DELLA HISTORIA DI CORFV

Descritta

DA ANDREA MARMORA

NOBILE CORCIRESE.

LIBRI OTTO.

AL SERENISSIMO PRINCIPE ED ECCELLENSISS.MO SENATO DI VENETIA.

VENETIA, *Presso il Curti*, M.DC.LXXII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Will.m Bromley Eſq of Abberley Worceſterſhire

SERENISSIMO PRINCIPE ECCELLENTISSIMO SENATO.

ALL'epilogo delle glorie, ch'è lo ſteſſo, che dire, à voi Sereniſſimo Principe, conſacro vn Compendio Hiſtorico, che chiude i volumi de' fatti Corcireſi, ſi come quello reſtrigne gli Annali delle marauiglie del Mondo. Picciolo è il dono, che ſi aggira nella circonferenza d'vn'Iſo-

la,

la, e non conueneuole à chi rende, con la fama, incapace il vasto giro dell'orbe: ma se ogni gran Circolo si contenta di angusto centro, non deue la Serenità Vostra sdegnare nel libricciuolo il mio humile vassallaggio. I Leoni generosi, che ribattono con la forza le violenze, accolgono piaceuolmente gli humili, e si legge, che taluolta riceuessero da mani ossequiose qualche minuzzolo. E se il Leone è di Venetia l'Insegna, come potrò io dubitare, che la presente operetta, con ogni più bassa riuerenza, alla Serenità Vostra da me presentata, non habbia da incontrare la benignità del suo genio? I Mari, de' quali Voi Serenissimo tenete l'Imperio, non rifiutano l'omaggio de' ruscelli; e nel medesimo modo accolgono i Rigagni, e le acque Regie del Po, che al vostro Adriatico rendono copioso tributo. Nell'immenso Dominio d'Italia, che in bella parte alla Serenità Vostra soggiace, non le sole Città magnifiche si dicono di Venetia, la quale gode pur anche di esser Signora

delle

lasciando il mio dono, auguro al vostro Serenissimo Dominio la duratione del Mondo, il quale nel suo giro tiene la Venetiana Republica, quasi di nobile anello gemma ben pretiosa. A ogni vno poi'n particolare, che del Corpo glorioso è membro, gli anni di Nestore, la felicità di Augusto, e la pace di Ottauiano desiderando, humile, e ossequiosamente mi confesso

Della Serenità, ed Eccell. VV.

Venetia 12. Nouembre 1672.

Humiliss. Deuotiss. e Suisceratiss. Suddito, e Seruo

Andrea Marmora.

AL LETTORE.

I come non vi è, secondo Diodoro nel Proemio delle vite di Filippo, e Alessandro, cosa più vtile, e gioconda di vna Storia, ben composta; così non si truoua lettione, meno diletteuole della stessa, quando le sue parti non son' ordinatamente tessute, e fallano nelle regole, che l'arte à gli Scrittori prescriue. Quanto il fare ciò sia difficile, il conosce ogni vno, che sà gli elementi, che formano l'Historico misto, in cui si deuono inuestigare le Persone, le Cause, il Luogo, il Tempo, il Modo, l'Istrumento, la Materia, e la Cosa; senza che si vegga, come parla Strabone nel libro primo della Geografia, co'l vero il falso, con la realtà intrecciata la fauola. Hor chi negli anni, che, figli di Saturno, son diuorati dal genitore, potrà tali circostanze truouare? Se i lustri muoiono, in qual guisa ponno far viuere la memoria, e illustrare con veritiere narrationi le carte? E poi, se l'Historia è nel Greco idioma vna serie di attioni fatte, com'è possibile rintracciarla con tante interrutioni per mancamento, non di chi fece, ma di chi scrisse?

scrisse? Molti lumi, egli è vero, nell'oscuro dell'Antichità hò ritratti dall'ingegno luminoso dell'Eccellentissimo Signor Giouanni Cicala, lettore di Filosofia nel Bò di Padoua: qualche aiuto nelle medaglie mi diede il Signor Spiridione Auloniti, Nobile mio Concittadino, che nello studio delle cose recondite, benche giouine d'anni, non la cede a' più vecchi: ma in tanto buio, che mi poteuano giouare due, tutto che splendentissime, faci? Io veramente, tali cose considerando, hò per molti anni ripugnato à dare in luce la mia Storia, che sarebbe nelle ombre rimasta, se le continoue istanze degli amici non m'hauessero persuaso à far la mia parte nella comedia del biasimo fra molti recitanti di picciola leuatura, che pretendono applausi nella scena del Mondo. Si aggiugneua al mio genio restìo l'auuertimento di Lucio Viues, che più, com'egli dice, del soggetto, dà gusto à chi legge la buona elocutione dello Scrittore, per la quale sono così famosi Liuio, Tacito, Tucidide, e altri, così Greci, come Latini: onde, non potendo promettermela dalla poca mia esperienza nel comporre, stimauo meglio lasciare vna Selua, ò raccolta, à qualche penna, della mia più elegante, e meno infeconda. E che può fare nell'Italiano idioma vn nato frà' Greci? Corfù è la mia Patria: e ciò basti, per esprimere, che il Latio non mi somministra quelle voci, che son necessarie à vn parlare, nè natio, nè molto familiare al paese, oue nacqui. Ma non istimerei questo di grande rilieuo qualora mi potessi accertare delle altre parti della Storia da me, con fatica, non sò però se con metodo, ricauata dagli Annali, e da' Manuscritti, che logori dal tempo, appena mostrano intero qualche carattere. Mi consola solo il detto del medesimo Viues, Satis est Historiæ si sit vera; *e in ciò posso affermare di non hauer fallato; hauendo più tosto le glorie dell'Isola, e Patria*

mia posto in dimenticanza, che, trouatela dubie, ò sospette, le habbia io voluto inserire nel mio racconto. Del resto confesso, che, toltane la verità, in tutto son difettoso: nella lingua, perche Greco; nella frase, perche forastiera; nell'ordine, perche vario; e nella diuisione, perche intricata. Quindi stimo di meritar compassione almeno come accusator di me stesso; se pure chi legge non vuol fare meco l'vfficio di Giudice rigoroso, che condanna il delinquente, qualora confessa le colpe; e non vuol somigliarsi à Dio, che in tal caso assolue gratiosamente i rei nel suo pietosissimo tribunale. Mi dirà forsi alcuno, che, per euitar tale contingenza, doueuo star nel mio nulla: egli è vero rispondo; ma chi à gli Amici, e all'Amore può far resistenza? Quelli han voluto, e questo m'hà indotto à non lasciar senza il suo Scrittore Corcira. Ella sola non l'hà; sapendo per altro, che la Ionia hebbe, in compagnia di Mileto, Cadmo, che reggistrò le attioni de' suoi popoli; Lampsaco, e Creta meritò Curone; Atene fù degna di vn Xenofonte, di vn Democare, e di vn Filocoro; i Focensi ottennero Leone Alabandeo; Timeo Siculo i Tebani; i Rodij Zenone; e gli altri Paesi Greci, benche ne gli antichi secoli de' Feaci meno potenti, furono illustrati da' loro Historici particolari, de' quali mancano i Corciresi, perche il loro ferro, più che ad aguzzare penne, seruiua à recidere fila di vite. Oh! dunque tu pretendi (ascolto chi mi rimprouera) andar del pari con huomini, così insigni? Bella conseguenza in vero, se à me, che sol mi vanto di conoscer me stesso, si potesse appropiare vna simil superbia, conueniente à coloro, che si stimano, hauendole di Coruo, maneggiar penne di Cigno. Nominando quegli Scrittori non hò voluto altro inferire, se non, che il desiderio di non lasciar Corcira senza chi hauesse cura di palesare al mondo i fatti de' suoi

habi-

habitanti, m'hà mosso à tignere d'inchiostro i fogli; che nello steßo tempo mostrano con la bianchezza la mia candida fede verso la Patria, e nel nero la mia oscura fama nell' Accademia del ben componere. Accordianci di gratia ò Lettore: che non mi torna il conto co' disgusti, su'l bel principio trouare de' Momi, e incontrarmi negli Ariflarchi. Dimmi, che pretendi? Che hò fatto male à stampare? Spontaneamente te'l concedo. Che la dicitura è bassa? Non m'oppongo. Che la serie non è metodica? Non contradico. Che la materia non è tutta di rilieuo? Siati permesso. Che intreccio bugie? Hor questo nò. Contentati del resto; lasciami, se non d'Historico, almeno il titolo di Veridico. E se molte cose non le truoui presso degli altri, sappi, che pochi si sono introdotti negli Archiui de' Greci, e pochissimi in que' di Corcira, bastando loro il ridire i fatti di Regni vasti, senza curarsi delle Prouincie più picciole; quasi, che sieno meno prodigiose le Iliadi, copiate in ristretto, di quelle scritte in uolumi; e le Statue liuellate in angusto marmo, de' Colossi, che voleuano gli Stesicrati scolpire ne' monti. Non è di ogni più immensa pittura osseruata con manco stupore la linea indiuisibile di Apelle, che fece tacere Protogene. Il mio cerchio hà poca grandezza, ma il suo centro è forsi più ammirabile di quelli, c'han vasta la circonferenza: breue si mostra il Circolo, ma l'Orizonte, che lo diuide, è pieno di marauiglie. Dirollo con chiarezza. Non perche Corfu è Isola Pigmea rispetto alle altre Gigantesse, non è meriteuole, à pari di quelle, de gli encomi, e delle lodi, come potrai vedere, se haurai patienza di leggere. Mi resta solo di auuertirti, che non deui stimare arroganza la mia, nella dedicatione di questa Operetta al Serenissimo Principe; poiche i Grandi di ogni qualunque dono sogliono compiacersi, qualora venga fatto per oßequio, non per

super-

ſuperbia. Vn Re di Francia non rifiutò le rape di vn Contadino. Sò, che gradirà il mio Sourano il mio libro, che, benche baſſo, è ſcritto da vno, che non la cede à chicheſia nella riuerenza di ſeruirlo, anche co'l ſangue. Nè altrimenti permettono le mie obligationi, eſſendo per ſua benignità arruollato nel numero della Nobiltà Corſiota; benche per altro la mia Caſa dall'Imperatore Emanuello Comneno, in vno Priuilegio, che originale conſeruo, ſia ſtimata di ſua Famiglia; e anticamente godeſſe Feudi co'l ſol'omaggio all'Imperio. Leggi dunque ſenza liuore, e ſe t'incontri in qualche parola di Fato, di Dei, di Deſtino, e ſimili, ſcuſala come traſcorſo di penna, non di mente, ſempre fiſſa à conſeruarmi'l nome di Criſtiano. Viui felice.

ANDREA MARMORA
Lafeure Delin
Antonio Bosio Sculp.

MARS ARMATVM, MINERVA DOCTVM,

ANDREAM MARMORA;

Suum ille,ſuum hæc prædicat.

Litem componit

P. S. C. R.

EPIGRAMMA.

CErtatim Martis contendunt iura Mineruæ:
Appetit eſſe ſua hic, appetit illa ſibi.
Turba ſimul Procerum Martem comitantur ad arma;
Inde Academiæ iura Minerua parat.
Cedite certantes: ANDREAS Corphius arctat.
Sit Mars dextra tibi, mens tibi Pallas erit.

FA-

FAMIGLIA DELL'AVTTORE

Breuemente descritta

DA VINCENZO MAZZOLENI PATRICIO CRETENSE.

Regiata trouo la Famiglia Marmorana fin da'secoli remoti della più cospicua, ed antica Nobiltà, che vantasse la Grecia; e se bene le strane vicende del tempo, e gl'infausti auuenimenti delle guerre, che sconuolsero l'Imperio Argiuo, fecero risentire dolorose catastrofi allo stato della medesima, non perciò seguì, che dall'Egreggio Tronco di essa,non pullulassero sempre germogli fecondi di virtù, & di valore, che sono gl'innesti pretiosi, desiderati ben sì, ma di rado veduti ne'correnti giorni. Le peripetie di cruda sorte, ch'inuolarono le prosperità alla stessa, non si estesero mai à defraudarle il pregio dell'origine; ma conseruandosi viuo, ad onta dell'oblio, nelle memorie de'Posteri, coll'additarne per stipite vn' Emmanuello Comneno Imperatore, astringe ragioneuolmente ogni vno à constituirla nel superlatiuo d'vna Reggia conditione, confessandola capace delle più sublimi honoranze.

L'anno 1115 Emmanuel Comneno Imperatore Constantinopolitano, sopranominato il Pacifico, priuilegiò Giouanni Comneno, Auolo di Georgio Marmorà col dominio dell'Isola di Proconisso, situata ne'mari dell'Asia, che susseqeuntemente à Georgio stesso, di lui degno Nipote, per le segnalate sue attioni, che l'arrichirono di benemerenze, è stata la Giurisdittione medesima confermata da Emmanuello Comneno Dispota, e Duca di Morea nell'anno 1224 con assoluta potestà sopra le vite, e sostanze di quelli sudditi, da goderli successiuamente dalla di lui Prosapia, non con altra obligatione, che di soccorrere

la Maestà Imperiale in tempo di trauaglio con quattro nauigli armati di soldatesca, e remiganti à suoi dispendij, come diffusamente và comprobando la serie del seguente Diploma, l'Originale di cui in Idioma Greco, permane qual gloriosa reliquia appresso l'Auttore. Dic'egli

ΔΙᾺ ΧΆΡΙΝ ΤΟΥ͂ ΠΑΝΤΟΔΥΝΆΜΟΥ ΘΕΟΥ͂

ἘΜΜΑΝΟΥῊΛ
ΚΟΜΝΗΝΌΣ

Δοὺξ Πελοποννήσου, Ῥωμανίας Δεσπότης.
Καὶ Διάδοχος πάσης Αὐτοκρατείας,
καὶ Βασιλείας Ῥωμαίων.

Ἐκ τοῦ δικαιοτάτου σκοπῶντες ὑπάρχειν, τοὺς ἑκάστῳ τῷ πόθῳ ἐν τοῖς τῶν Μεγιστάνων, καὶ Βασιλέων προστάγμασιν ὑπήκοοντας, καὶ τούτοις τῇ τῆς καρδίας ὀρέξει δουλεύοντας, πάσης τιμῆς, καὶ δωρήματος ὑπ' αὐτῶν ἀξιοῦσθαι. μᾶλλον δὲ, τοὺς τὰ ἴδια σώματα εἰς κινδύνους ἰσχυροτάτων πολέμων τιθέντας, τῆς τε γλυκυτάτης ταύτης ζωῆς, καὶ νεότητος μὴ φειδομένους ὑπὲρ τοῦ ἑαυτοῦ Βασιλέως, πόλεμον ὑπ' ἀλλοφύλλων ἐχθρῶν ἔχοντος. τοῦτ' αὐτὸν καὶ ἡμεῖς πράττομεν, δωρηφορούμενοι τοὺς εἰς ἑκάστην ἀνάγκην, καὶ ἡμετέραν χρείαν, ἢ καὶ πόλεμον καθ' ἡμῶν ἐγειρόμενον βοηθείας χάριν συνδραμόντας. Ὅθεν τῆς βοηθείας μέγιστον σκεῦος ἐφευρηκότες τὸν Εὐγενέστατον, καὶ Μεγαλοπρεπέστατον Κύριον ΓΕΩΡΓΙΩΝ ΜΆΡΜΟΡΑ, ἀνθοχάριτον ἐκ τοῦ ἡμετέρου Γένους βλάστημα, Ἄνδρα τίμιον, καὶ ἐνάρετον, μεγαλόθυμον, καὶ ἐν δυνάμει ἀνδρείας περίδοξον, πάσης τε τῆς τῶν Ἐπιστημῶν Σοφίας, καὶ Συνέσεως πλήρη. ὃς πολλάκις ὑπὲρ τῆς ἡμῶν Βασιλείας θάνατον ἑλεῖν ἐξελέξατο, ἑαυτὸν παρεχόμενος εἰς διαφόρους κινδύνους, καὶ ἀνάγκας ἡμῶν. καὶ τὸ μᾶλλον, ὡς βοηθείας χεῖρα ἡμῖν προθυμοτάτως δέδωκεν, ὅτε τὴν δεδοξασμένην κατὰ τῶν Γαλλῶν νίκην ἐγείρομεν, τούτους ἀποδιώκοντες πάσης Πόλεως χώρας τῆς ἡμετέρας Βασιλείας, ἀπονέμομεν αὐτῷ τὴν νῆσον Προκόννησον μετὰ πάντων τόπων, καὶ χωρίων. ἔτι δὲ καὶ πάντων τῶν ἐκεῖσε κατοικούντων ἀνθρώπων ἐξουσιάζειν, εἴτε ζωῇ, καὶ θανάτῳ πράττειν, καὶ εἰς ἅπαντα τὴν παρρησίαν ἔχειν ἀνεμποδίστως, ὡς βούλεται, οὐδεμίαν ἐ-

ξέτασιν

ξέτασιν παρά τινος ἔχων. καὶ οὐδέποτε δυνάσθαι τινα τούτῳ ἐναντιωθῆναι οὔτε λογον ζητοῦντα, οὔτε μισθὸν ἐθέλοντα τῶν ἐκεῖ οἰκούντων, ἀλλ᾽ ἔχειν, καὶ ἐξουσιάζειν αὐτός τε, καὶ ἅπαν τὸ ἑαυτοῦ Γένος κατὰ διαδοχὴν, ὡς ὑπ᾽ αὐτοῦ κυρίως οἰκοδομηθείη ἄν. Ἔχοντες καὶ ἄλλην τινα ἀπόδειξιν τοῦ τοιούτου δωρήματος, τὸν ἐν μακαρίᾳ τῇ λήξει γινόμενον εἰρηνικώτατον Βασιλέα ἘΜΜΑΝΟΥΗ᾽Λ, θεῖον τῆς ἡμετέρας Βασιλείας, ὅστις παρέχοιεν ταύτην τὴν Νῆσον τῷ δυγκυεστάτῳ, καὶ πάνυ ἐνδόξῳ Κυρίῳ ἸΩΑ᾽ΝΝΗ ΚΟΜΜΗΝῼ, πάππῳ τοῦ ἄνωθεν γεγραμμένου Γεωργίου ἐν τύπῳ χρυσοβούλου βεβαιώσεως, μετά τινων ἀληθῶς ὑποσχέσεων, τοῦ ἐν πάσαις ταῖς ἡμετέραις ἀνάγκαις, καὶ πολέμοις ἡμῖν βοηθῆσαι. περὶ ὧν καὶ ἡμεῖς τὰ νῦν ὡσαύτως βουλόμεθα, ἐξ ἡμῶν μὲν κατασκευάζεσθαι κατὰ καιρὸν πολέμου τῆς ἡμῶν Βασιλείας, πλοῖα τὸν ἀριθμὸν τέσσαρα, ἐξ αὐτῆς δὲ τῆς Νήσου ταῦτα καλῶς ὁπλίζεσθαι ἐκ τε αἱρετῶν, ὁπλομάχων, καὶ ὅπλων εἰς τὸ διαφυλάττεσθαι τὴν Βασιλείαν, καὶ ὑπ᾽ οὐδενὸς ἐχθροῦ νικηθῆναι. Ταῦτα γέγραπται, καὶ ἐνσημανθέντα συνήθως ἐν τῇ ἡμετέρᾳ Βασιλείᾳ, τῇ τε χρυσέᾳ βούλλᾳ κατεμπισωθέντα. Ἐδόθη τῷ ἄνω εἰρημένῳ ΓΕΩΡΓΙ᾽Ω, ἐν Μηνὶ Ἰουλίῳ ιβ Ἰνδικτιῶνος ζ Ἔτος ϛ ϡ λ β.

Ε᾽ΜΜΑΝΟΥΗ᾽Λ ΚΟΜΝΗΝΟ᾽Σ ΔΟΥ᾽Ξ.

E trasportato nella lingua Latina suona di tal tenore.

EMMANVEL
COMNENVS

Dei omnipotentis gratia Dux Peloponnesi, Romaniæ Despota, & Successor totius Græci Imperij.

Onsiderantes nos, iustissimum esse illos, qui Principum, atque Regum iussis obtemperant libentique animo subseruiunt, quouis honore, ac præmio dignos esse habendos, eos præsertim, qui dulcissima vita, & iuuentute contempta, grauium bellorum periculis caput obiectant pro Imperatore suo, cum alienigenis hostibus præliante; id enixè curamus vt præmijs afficiantur illi, qui ablata quacunque occasione, ac necessitate, aut etiam bello aduersus nos suscepto, promptissimam nobis opem tulerunt. Hac de causa cum exploratum habeamus, quanto nobis auxilio fuerit Nobilissimus, ac Magnificentissimus Dominus Georgius Marmora, Germen Florentissimum nostre stirpis, vir honestissimus, virtutibus excultus, magnanimus, & fortitudinis gloria inclytus, quia, & omni, scientiarum genere, sapientia, prudentiaque ornatus, qui sæpius pro incolumnitate nostri Imperij mori sibi proposuit, plurimis sese offerens periculis, & (quod caput est) alacriori animo nobis præsto fuit tum, cum gloriosam aduersus Gallos victoriam retulimus, eiectis illis ex omni vrbe, atque Prouintiæ nostri Imperij; concedimus illi, atque elargimur Insulam Proconesum cum omnibus locis, ac prædijs, atque etiam potestatem in omnes illorum Incolas, ita vt in eos habeat ius vitæ, & necis, prospiciatque omnibus pro arbitratu suo absque vllo impedimento; nulliusque inquisitioni subiaceat; neque vllus eorum, qui ibi degunt, possit ei reluctari, aut rationem petendo, aut mercedem requirendo, sed pleno iure possideat Insulam, & dominetur tum is, cum tota eius Familia per successionem perindè ac si eadem Insula ab eo fuisset exædificata. Huius donationis aliam quoque consimilem habemus factam ab Emmanuele Imperatore Pacifico nostræ Maiestatis Patruo (qui Beatorum sortem obtinuit) qui donauit hanc Insulam Nobilissimo, & Gloriosissimo Domino Ioanni Comneno Auo antedicti Georgij aureoque sigillo donationem firmauit, adiectis obligationibus ferendi nobis suppetias, quoties aut necessitas aliqua præmeret, aut bellum ingrueret. Volumus proindè nos quoque, vt, grassante bello, quatuor nostræ ditionis naues, ex ipsa Insula bene instruat tùm Remigibus, tùm armis, armatisque militibus ad defendendum nostrum Imperium, nè ab vllo hoste subijciatur. Hæc scripta sunt in nostro Regio Palatio, & vt Moris est aureo sigillo in fidem munita.

Datum antedicto Giorgio 12 Mensis Iulij Indictione septima, 6732, 1224.

EMMANVEL COMNENVS DVX.

Da

Da Giouanni Marmorà furono generati Georgio, & Andrea, à cui toccato per natura, come Primogenito, il commando dell'Isola sudetta, prese l'altro partito, mutando Cielo, di rintracciare la fortuna; dalla quale anco felicemente scortato nell'alma Città di Venetia, gli fè rinuenire più ricco patrimonio, insignito col carattere della Nobiltà Veneta l'anno 1264, e conseguiti nel giro degl'anni molti honori, continuò nella Prole la sua nominanza, che poi mancata la successione, rimase tal Casa estinta in quelle parti l'anno 1441, conforme il rapporto delle Venete Cronologie.

Soggiogata Maluasia, Città celebre del Peloponeso, pasò à Corfù Tommaso Paleologo figliuolo dell'Imperatore Emmanuello, e fratello di Giouanni, vnito al quale, approdato medesimamente in quel luoco Andrea Marmorà con Nicolò suo figliuolo l'anno 1462, fù iui da quello lasciata la Famiglia, e scorrendo verso l'Italia s'inoltrò à Roma, doue dal Sommo Pontefice accolto con dimostrationi di gran stima, non tralasciò pure coll'assegnamento annuo di sei milla cecchini d'oro, di facilitarle il modo di mantenersi con lo splendore douuto alla sua Illustrissima nascita.

Antonio Marmora vno de Germi preclari della stirpe medesima, insultata l'Isola di Corfù da Solimano Rè de Turchi, restò vnitamente con suo figliuolo nominato Andrea lacrimeuole preda de'Barbari l'anno 1537, qual oltre le perdite patite nel Sualeggio degl'Infedeli, di considerabili ricchezze, terminò miseramente la vita sotto il giogo d'vna tirannica schiauitù. Si ridusse quasi prossima alla total annichilatione la schiatta di sangue così eccelso; ma sortita la libertà di Andrea l'anno 1573, rauuiuòssi la speranza di scorgerla risorta col primiero lustro nella propagatione. Restituissi egli à Corfù esausto d'haueri, non meno per gl'infortunij scorsi della cattiuità, che per l'incidenze funeste dell'inuasione predetta; onde per ristorarsi in qualche parte le di lui calamità, non fù scarsa la munificenza speciosa del Serenissimo Principe Veneto di riconoscerlo con sette compartite di luoco di casa, tanto più, che per erriggersi le muraglie di quella Città, conuenne smantellargli la propria.

Colata la discendenza di tanti Personaggi nell'vnico rampollo di Vincenzo Marmorà non hà egli tralignato dagl'Ascendenti; anzi mostrata hereditaria la generosità di essi, persuase con l'efficacia de suoi meriti la publica liberalità à decorarlo maggiormente col grado riguardeuole di Caualiere, dichiarandolo poscia Nobile fra la Cittadinanza Corcirese, prerogatiua à lui solamente concessa dalla grandezza Publica, mentre gl'altri di quel Consiglio, niente derogando alla Nobiltà dell'antiche Famiglie, col semplice titolo di Cittadini vengono tutt'hora chiamati. Stancatasi, cangiò stile in questo l'auuersa fortuna, e raddolcitosi il rigore del destino, conuertì le passate sciagure in contentezze, restituendogli le smarrite facoltà degl'Auoli, medianti le quali abbondantemente hora spicca la magnanimità de superstiti suoi figliuoli Andrea, e Spiridione

ridione; poiche Antonio, che fù il terzo loro inferiore fratello, soggiacque nel verdeggiare dell'età trofeo delle Parche, doppo hauer dato saggi di spirito ben eleuato. Postergata da lui la quiete del Patrio seno, tratto da bellicoso instinto, portòsi in Leuante col seguito di sette huomini d'armi à sue spese condotti, oue nelle turbolenze più horride contribuì piene testimonianze d'vn animo ripieno d'intrepidezza. Nell'incontro della vittoria Nauale, riportata con inaudita gloria dell'Armata Veneta l'anno 1656, nel canale de Dardanelli, con l'esterminio dell'Ottomana, trattenendosi Egli sopra la Galeazza Capitania, all'hora assistita dalla virtù singolare dell'Eccellentissimo Signor Gioseppe Morosini, segnalò il suo valore sotto la scorta del Publico riuerito Vessillo. Fortunata fù la congiontura, hauendogli valso ad'autenticare vn'incorrotta fede, e d'aumentarsi il merito, col fondamento del quale ad'immitatione del Genitore, si guadagnò la dignità di Caualiere, distribuitagli dalla Publica gratitudine, in riscontro de suoi commendabili diportamenti.

Albergato vrbanamente li primi anni della prossima cessata guerra in casa di essi Marmora, nel transito, che fece da Corfù il General Gildas, spedito da Venetia alla direttione dell'Armi in Candia, infiammòssi la diuotione del secondo fratello Spiridione à seguitarlo; si che essequito il suo lodeuole proponimento, & andato à trauagliare con duo seruenti à suo soldo mantenuti, diede à conoscere in quelle disastrose contingenze, che ad'altro non aspiraua, che di glorificarsi nel seruiggio del suo natural Principe, nella guisa palesano moltiplici attestati de diuersi Publici Eccellentissimi Rappresentanti. Andrea medesimamente il maggiore de fratelli, propenso all'Armi, ed agli Studij, non scansò di manifestarsi all'occasioni, non meno sufficiente negl'essercitij litterarij, che habile agl'impieghi di Bellona; mentre all'opre della penna, ed al maneggio della spada, si è addattato l'attributo *Ex vtroque Cæsar*. Nella guerra del Polesine, hà sostenuto il peso decoroso di Gouernatore di Caualleria, qual ancorche fosse in quel tempo nella verde stagione dell'Adolescenza, non gli fù ad ogni modo difficile di contrasegnare nelli cimenti perigliosi di Marte, vn robusto corraggio, stabilendosi nel concetto di prode Guerriere.

Assunse Egli l'ardua impresa di compilare l'Historia Corcirese, non essendole rincresciuta l'indefessa applicatione di più lustri, nel progresso de'quali raccolte con fatiche intolerabili le memorie disperse della Patria, espresse col mezzo di si erudita compositione, che se le rimanenti Città della Grecia si gloriano d'hauer cadauna hauuto il suo Scrittore natiuo, Corfù non altrimente può andar fastosa, essendo vscito dalle sue viscere l'Historiografo de proprij vanti. Qual sia nell'opera stessa la dolcezza, e l'energia della frase, comprenderàssi dalla lettura; poiche gli sforzi d'vn fiacco dire, puoco vagliono à circonscriuerla.

Fiorisce hoggidì questa famosa Progenie nel rispetto, e nelle fortune, connumerandosi frà le più honoreuoli, ed opulenti di Corcira. Nella splen-

ſplendidezza del viuere, fà impareggiabilmente apparire la ſua conaturale magnificenza, preſeruando nell'operationi il decoro de' natali, che appreſſo molt'altre rare qualità, ſuperiore ad'ogn'altra la rendono. Non cede à chiunque ſi ſia nel zelo verſo il Publico, hauendo in tutte le rappreſentanze, rimarcato l'eſquiſitezza della fedeltà, che gl'ingionge l'obligo d'ottimo vaſſallaggio. Corteſe con gli Compatricij, ſopramodo benigna con gl'Eſteri, ſincera con gl'Amici, pietoſa con li Poueri, affabile con gl'Inferiori, ed à tutti fauoreuole, non vi è chi non habbi iſperimentato gl'effetti della ſua beneficenza, e chi non eſſalti la contradiſtinta humanità che l'accompagna. Corriſpondente è l'habitatione di tali Signori alla tempra del loro Eroico genio, conſiſtendo la ſtruttura d'Eſſa in fabriche magifiche, e ſontuoſe, che come l'arte riduſſe quelle in eccellenza perfette, così à ſoggetti grandi, che giungono à Corfù, ſeruono bene ſpeſſo d'aggiuſtato alloggio. Ritiratiſi nelle tre Iſole li preſidij ſopranuanzati alla voracità delle fiamme e ferro hoſtile, atteſa la reſa della piazza di Candia, non trouò ricouero proportionato il Marcheſe ſant'Andrea, già General dell'armi Venete, che nel palazzo di Marmora, eſibitogli con applaudita prontezza.

In ſomma chi voleſſe adeguare con ſimetrica narratiua le copioſe preminenze della Caſa Marmorana, biſognarebbe formarne volumi, riuſcendo per altro temerità il riſtringerle nelle anguſtie de fogli. Mi ſono accinto tuttauolta alla breuità nulla dubitando d'eſſer taſſato d'inconſideratezza, come interuenne à colui, che propoſe d'effigiarne frà li confini d'vn monte le grandezze d'Aleſſandro, quaſi che dal riſtretto d'vna montagna haueſſe d'attendere l'immortalità quel Monarca, le glorie di cui, volendoſi baſteuolmente delineare, appena capirebbono nell'ampia tela dell'vniuerſo. Non è riprenſibile però l'ardimento delle mie riſolutioni, ſouuenendomi ch'vn'intiera Iliade fù ricettata nel breue concauo di picciol noce, e la Diuinità degl'iſteſſi Numi in puoco ſpatio viene dall'ingegno humano figurata.

Τῷ

Τῷ Εὐγενεςάτῳ, καὶ Λαμπροτάτῳ

Α'ΝΔΡΕ'Α ΜΑΡΜΟΡΑ'ΝΩ

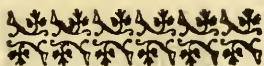
Εἰς τὴν αὐτοῦ ΚΕΡΚΥ'ΡΑΣ Ι'ςορίαν.

ΜΗ'λα, καὶ Α'λκινόου κήπους Φαιηκίδος αἴας
  Αἰνοῦσιν πολλαὶ τῶν πάλαι αἱ σελίδες.
Οἳ κλέος οὐ σμικρὸν Νήσῳ, δόξαν τε φέρουσι
  Σεμνοτέρην ταύτῃ, ταῖς σφετέραις σελίσιν.
Α'λλὰ ἐς ἀΐδιον γαίᾳ Φαιηκίδι θῆκε
  Μαρμοράνος, γράψας Πατρίδος Ι'ςορίην.
Ο'λβίςη Σχερίη καρποὺς τ', ἄνδρας τε φέρουσα,
  Οἷς τόσον κῦδος, δόξα τε σὴ πέλεται.

Ludouicus Torrodeus
Gallus Rothomagensis

Φιλίας μνημόσυνον Corcyræ scripsit
Anno 1668.

ALL'-

ALL'AVTTORE.

SONETTO.

CON erudita penna, e ſtil facondo
  Deſcriue il MARMORA' gl'Alcinoi pregi;
  Le glorie accreſce à ſuoi talenti egregi,
  Mentre rende immortal la Patria al Mondo.

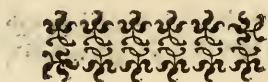
L'Oblio conculca, e lo deprime al fondo,
  Ch'à Corcira inuolò gl'antichi fregi;
  De Feaci rauiua i faſti Regi,
  E ſtabiliſce lor ſtato giocondo.

Se ne le priſche età fiorì famoſo
  Il Drepanico ſuol; d'ANDREA l'ingegno
  Più coſpicuo l'addita, e luminoſo.

Quanti ſcrittor'hebbe di Grecia il Regno,
  Cedano il vanto al MARMORA' Glorioſo,
  Che queſto è d'ogni honor aſſai più degno.

In ſegno di maggior diuotione.

V. M. P. C.

ALL'AVTTORE.

SONETTO.

INchiostri nò: mà balsami pretiosi,
Versa del MARMORA' la penna altiera;
Sublima ei la Patria à gloria vera,
E sono i parti suoi marauigliosi.

L'età non hà per lui denti dannosi
Mentre Fama immortal è sua Foriera:
L'atro liuor confuso indarno spera,
Vibrar à danni suoi fiati dolosi.

Tacinsi i fasti, e le memorie antiche
Di Feaco, e d'Alcinoo; ch'hoggi risplende
Corcira più d'ANDREA à le fatiche.

Da Prosapia Imperial Egli discende:
Conseruògli Virtù le stelle amiche;
Onde chiaro frà Dotti, anco si rende.

In dimostratione pure di feruoroso affetto.

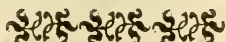
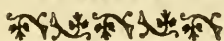
V. M. P. C.

Ioan-

Πρὸς ΚΕΡΚΥΡΑΙ'ΟΥΣ

Περὶ τῆς νεωστὶ ἐκδοθείσης Παρὰ τοῦ εὐγενεστάτου

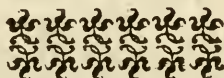
Α'ΝΔΡΕ'ΟΥ ΜΑΡΜΟΡΑ̃ Ι'ΣΤΟΡΙ'ΑΣ

Ε'πίγραμμα

Ioannis Cigalæ Nob. Cyprij, in celeberrimo Patauino GymnasioPublico Philosophiæ Professore.

Α'Νδρες ἀρηΐφιλοι, κλεινῶν γενεὴ βασιλήων,
Α'ξια φαιήκων τέκνα παλαιγενέων·
Η'ν πρώτους ποθέοντε μαθεῖν ναετῆρας, ἀρίστης
Ε'λλαδικῶν πολέων, πατρίδος ὑμετέρης,
Καὶ πόσον ἠρίστευσαν ἐνὶ πτολέμοισι πολῖται,
Δύσμαχοι ἀντιπάλοις κἀν χθονὶ, κἀν πελάγει,
Προφρονέως δέξασθε κλυτοῦ πολυΐστορα βίβλον
Α'ΝΔΡΕ'ΟΥ, ἣν τεῦξε κυδαλίμοις καμάτοις.
Ταύτῃ γὰρ τοκέων μεγαλώνυμα ἔργα συνάψας,
Α' σκοτόεν λήθης ἀμφεκάλυψε νέφος,
Εἰς φάος ἐξήνεγκεν, ὅπως αἰεὶ διασώσῃ
Ε'ν πινυταῖς παίδων ὀψιγόνων πραπίσι.
Τοὔνεκεν ἐκτίνειν πολὺ μεῖζον ὀφείλετε τούτῳ,
Η'έπερ ὑμετέροις ἀρχεγόνοισι, χάριν.
Ε'ργα γὰρ ἡρώων δαμάει χρόνος· ἀλλ' ἵνα μίμνῃ
Α'φθιτα, τῶν προγόνων οὗτος ἔσωσε κλέα.

COLLVSIO NOMINIS
ET
OPERIS AVCTORIS

Conferuntur enim hæc

MARMORA, & MARMORA'
ANDREAS, & Α'ΝΔΡΙ·Α`Σ

Quaſi ſtatua ſit ipſe Marmorea in Æternitatis Templo.

EPIGRAMMA.

Marmora teſtantur labentis tempora Mundi;
Tempera ſed tollunt Marmora dura quidem.
At ſapit ANDREAS. *Ducit de Marmore nomen.*
Tempora commemorat. Marmora firma facit.

Ant. Ab Aqua I.V.D.

ALL'-

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR

ANDREA MARMORA

NOBILE CORCIRESE.

SONETTO.

FAmosa vn tempo, e rinomata visse
Feacia all'hor, ch'accolse in grembo i Regi.
Accrebbe poi de la sua Fama i pregi,
Spinto à quei lidi, il naufragato Vlisse.

Ciò, che di Smirna la gran penna scrisse
De gli Horti suoi, de' suoi Giardini egregi,
Recò al nome d'Alcinoo eterni fregi;
Ond'è che illustre ad ogni Clima ei gisse.

Belle, Corcira (è ver) fur le tue glorie:
Ma girne hor dei, con più bel grido, altera.
Cedan le prische à le recenti historie.

D'ANDREA la penna à più sublime sfera
Hoggi t'inalza. Hauràn le tue memorie
Sì lungo il dì, che non vedràn mai sera.

F. L. L.

I.N.D.

I. N. D.

DE

ANDREA MARMORA

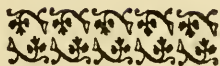
Historiæ Corcyrensis Scriptore primo, atque Illustrissimo.

INclyta Phæacum quæ virtus gesserat olim,
Aut pace, aut bello, delituere diù.
Marmora sed Patriæ, & magnorum splendor Auorum,
Ne lateant, clara prodit in Historia.
Maior erit posthàc Corcyræ gloria: quandò
Tucydidis famam iactat, & ipsa sui.

Nicolai Mozzanega

Æternum in Ciuem suum obsequij argumentum.

ALL'-

ALL'AVTTORE.

IDILIO.

DA Cherubin ſourani,
Fù la penna diuelta
Del MARMORA'Erudito;
Quindi con fraſe ſcielta,
Spiega ad'onta degl'anni
Li Patrij faſti in ſtil molto fioriro:
E in queſte baſſe riue,
Pieni di ſuon celeſte,
Son gli accenti, che ſcriue.
Tacin le Muſe Argiue,
Ammutiſchin di Roma gl'Oratori;
Sparge egli à coltiuar gl'Alcinoi vanti,
Più purgati ſudori,
Che riflettono al Mondo alti ſplendori.
D'Egregi Cigni i canti,
Cedano à lui gl'honori;
Mentre l'Hiſtoria ſua chiude ſtupori.
Di Corcira la Fama
Solo per lui, Ali dorate ſpande,
E le Glorie d'ANDREA, ſon ſue Ghirlande.

In ſuiſcerata rimoſtranza. L'Accademico Aſſicurato di Corfù.

Noi

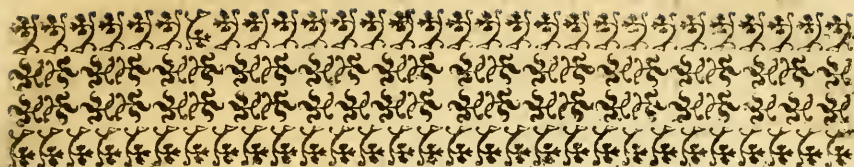
Noi Reformatori dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquiſitore, nel Libro intitolato *Hiſtoria di Corfù*, deſcritta da Andrea Marmora, non eſſerui coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segrerario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concedemo licenza à Stefano Curti, di poterlo ſtampare; oſſeruando gl'ordini.

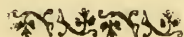
Dat. à 27. Luglio 1672.

(*Aluiſe Contarini C. P. R.*
(*Nicolo Segredo C. P. R.*
(

Angelo Nicoloſi
Segretario.

DEL-

DELLA HISTORIA DI CORFV

Descritta

DA ANDREA MARMORA.

LIBRO PRIMO.

CORFV, Isola nobilissima, posta nell'vltima parte del golfo di Venetia, quinci bagnata dal Ionio, quindi dall' Adriatico, vari nomi hebbe anticamente o dalle fauole, o dalle qualità, e sito, ch'ella possiede. Fù da Omero detta Scheria, che dalla voce Scogliasta deduce Eustachio, a cagione, che Cerere, partiale del luogo, trattenendo con le sue preghiere il corso de' fiumi, che da terra ferma scorrono in faccia dell'Isola, oprò, che nō si accumulassero arene nel mare, che la diuide; onde, mai

vnita al continente, rimaneſſe Scoglio, che rompe l'audacia de' ſuperbiſſimi flutti; e in parte ſpiegò il ſuo penſiero con le ſeguenti parole.

Οὕτως ἐκλήθη, ὅτι παρὰ τὸ κατὰ Δήμητρος δέησιν ἐπισχεθῆναι τὰ τῶν τῆς ἀντικρὺ Ἠπείρου ποταμῶν ῥεύματα.

Vn'Autor moderno ad ogni modo, guidato più dall'ingegno, che dalla verità, l'etimologia di Scheria caua dal trafico delle mercadantie, deducendo la voce da Schara, che preſſo i Fenicij ſuona Mercato, o Iſola di Negotio: poiche nauigando i Feaci pratticiſſimi del mare, a lontani paeſi, da' quali traſportauano pretioſe le merci, dalle loro induſtrie, e fatiche diedero nome alla Patria. E par, che anche Omero vi alluda nel ſettimo dell' Vliſſea

Οὐ γὰρ Φαιήκεσι μέλει βιὸς, οὐδὲ φαρέτρη,
Ἀλλ' ἱστοὶ καὶ ἐρετμὰ νεῶν, καὶ νῆες ἐῖσαι,
Ἧσιν ἀγαλλόμενοι, πολιὴν περόωσι θάλασσαν.

Non enim Phæacibus curæ eſt arcus, neque pharetra,
Sed mali, & remi nauium, & naues æquales,
Quibus freti penetrant ſpumoſum mare.

Sia quel, che ad altri piace, io, in coſe di ſecoli lontaniſſimi, la più vera opinione ſtimo la più commune, che, ſecondo Dioniſio ne' ſuoi Comentari, chiamò Corfù Corcira, o Cercira, variando gli Storici a lor capriccio le lettere. Di due Corcire truouo memoria; di vna, ſituata pure nel medeſimo Golfo di Venetia, la quale da Valerio Flacco vien detta Mellena: ma non è ella queſta, di cui quì parlo; eſſendo ſoggetto del mio racconto vn'altra più nobile, che tal ſi diſſe, ſe crediamo a Stefano, e Diodoro

nel

nel quinto della ſua Biblioteca, da Corcira Ninfa, figlia del fiume Aſoppo, di cui Nettuno inuaghitoſi rubolla, e a queſta Iſola la conduſſe: doue, pria di morire, partorì Feaco, dal quale la terra ſi chiamò Feacia, e gli habitatori Feaci. Se pur non lice dire, laſciando a' Poeti le fauole, che Feaci appellaronſi i Corcirenſi da gli Arabi, nella lingua de' quali ſignificano Eminenti; e tali erano quegli antichi e per potenza, e per virtù: onde Omero li diſſe Ἀγχιθέους, cioè Beati, ed eguali a gl'Iddij. Dalla medeſima lingua ſi potrebbe dedurre Corcira da Carcarra, che denota Terra, oue ſi viue quieto, o pacifico; poiche Carra, voce Arabica, che deriua da Carcarra, particolarmente nella decima congiugatione, ſignifica quietarſi, ed eſſer ſicuro. Non affermo ciò con certezza, benche ſappi, che i Feaci viſſero lungo tempo tranquillamente, confidando nel ſito del luogo, e nel valore delle perſone, che i popoli conuicini perſuadeuano alla riuerenza, non alle offeſe. Onde Nauſicae, figlia del Re de' Feaci, preſſo il Poeta, ſi vanta, dicendo:

Οὐκ ἔσθ᾽ οὗτος ἀνὴρ διερὸς βροτὸς, οὐδὲ γένηται,
Ὅς κεν Φαιήκων ἀνδρῶν ἐς γαῖαν ἵκηται,
Δηϊοτῆτα φέρων. μάλα γὰρ φίλοι ἀθανάτοισιν
Οἰκέομεν δ᾽ ἀπάνευθε πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ
Ἔσχατοι, οὐδέ τις ἄμμι βροτῶν ἐπιμίσγεται ἄλλος.

Non eſt hic vir viuus, homo, neque eſſe poſsit
Qui Pheacum ad terram veniat
Bellum inferens. Valde enim cari ſunt Immortalibus.
Habitamus præterea ſeorſum vndas in mari:
Extremi, neque aliquis nobiſcum commercium habet, alius.

 Quaſi

Quasi, che non solo concorressero alla loro difesa, con gli elementi, gli huomini della terra, ma pur anche i Numi del Cielo. Nasca Corcira da qualunque voce, infallibile si è, che tal nome fù causa dell'errore di coloro, che affermarono, che sù i monti di questa Isola si fermasse, dopo il diluuio, l'Arca di Noe, della quale fino la scrittura attesta, c'hebbe riposo sopra le montagne di Armenia. Conciosiache chiamandosi que' monti e Gordiei, e Corcirei, diedero occasione di fauoleggiare, che quella naue smisurata sù le montagne di Corcira posasse. Oltre i sopradetti titoli, hebbe quello di Drepane, o Drepanum, che in lingua greca significa falce, perche la sua figura è a forma di quello strumento, tanto odioso a Saturno, il quale, per tal causa l'hauea per iscopo del suo crudelissimo sdegno, se crediamo a Licofrone illustre Poeta, le cui parole son le seguenti

Νῆσον δ' εἰς Κρόνῳ συγκ[μ]ϑύλων.
Ἅρπην περάσας μεζέων κρεάνομον.

Adiuuit Harpen Insulam, quam præ omnibus
Saturnus odit, partis abscissæ memor.

Nè mãcò chi la disse Grato suolo da Alcino, o Alcinoo, figlio del Rè Feaco: Macria da Macride nutrice di Dionisio: Effiro dal Porcachi nel suo Isolario: Cassiopea, Argos, Ceraunia, o secondo il capriccio de gli antichi, o dal nome de' suoi Promontorij. Hoggidì Corfù si chiama dalla sommità de' suoi Colli, che furono ridotti in fortezza, mentre Κορυφὴ, appo i Greci, significa sommità. In tal guisa le vicende del tempo mutano in terra fino il nome alle creature, onde alcuna stabile non si vegga. In questo modo l'antichità, perche vecchia, perde la memoria, e

mai'n vn ſol titolo non ſi ferma, ſcordandoſi ſouente di quel, che prima hauea dato. Si laſcino tali conſiderationi a gli Scrittori morali, e il filo della Storia ſi ripigli.

Corfù dunque, o Corcira, inſigne per altro nella fama, fra le Iſole non è la più grande, benche vi fuſſero habitatori giganti: poiche la ſua longhezza, ſecondo Plinio, è di miglia nouanta quattro; o, come ſcriue il Volaterano, di miglia nouanta ſette Italiane. Però, non corriſpondendo tal miſura a quella di hoggidì più riſtretta, biſogna affermare, che vi habbino incluſo l'Iſola di Paxò, quale, ſe crediamo a gli antichi Scrittori, e particolarmente a Paolo Paruta nella ſtoria Veneta, era vnita a Corfù, e poi diuiſa da' terremoti per lo ſpacio di diece miglia: coſa ad altri luoghi ſucceſſa, e alcuni l'affermano della Sicilia ſtaccata violentemente da Italia. Ne'noſtri tempi non ſi dilunga Corfù, che per ſettanta miglia; non ſi slarga dal Capo verſo ponente, che miglia venti; e da quel di leuante ſol dodeci; in altri luoghi più, o meno: onde tutto il ſuo giro, cento e ottanta miglia compiſcono. Ella; lontana dall'Italia ſettanta miglia; o, dal Capo di Otranto, al parer di altri, miglia ſeſſanta; ſiede in faccia all'Epiro con forma lunare, quaſi che voglia all'Ottomannica Luna opponer la ſua figura; che ben, per le noſtre diſgratie, è ella diuenuta contra de' barbari bello arneſe de' Criſtiani. Di Falce più toſto hà l'effigie, e nel mezzo ſopra di vn promontorio, che ſporge in fuora, la Città giganteggia. Ma ſe i Poeti intorno al nome di Corfù ſcherzarono, non meno han giuocato circa la forma, che, benche di falce, non hà potuto troncare il filo delle fauole loro. Dal libro di Ariſtotile, che tratta del gouerno de' Corfioti, ſi caua, c'hauendo Cerere di-

man-

mandato a Vulcano la falce per donarla a' Titani, hauutala, nella più interna parte dell'Isola la nascose; ma che poi rosa dal continuo flusso del Mare, nella terra impresse l'effigie sua. Quasi che pur le cose insensate, per naturale istinto, pretendano immortalare la lor memoria; e non potendo viuere nella generatione futura, si sforzino acquistar vita eterna nella figura. Più fauoloso è l'interpetre di Tieneo Historico, il quale scriue, che, hauendo Saturno tagliato i genitali di Celo; o pur Gioue quei di Saturno con la falce, gittolli nel mare; e che da loro nascessero due monti, sopra de' quali furono co'l tempo frabbricate le due fortezze inespugnabili di Corfù, la cui forma diuenne di falce; acciò mai non si perdesse la ricordanza del fatto. Se fusse ciò vero, nulla temerebbero del Tracio orgoglio i fedeli; poiche l'Isola di Corfù, che, al sentimẽto di Paolo Paruta, è antemurale del Cristianesimo, hebbe la sua nascita tutta virile.

In quattro regioni, o parti è l'Isola diuisa, e da' paesani Ballie si dicono: Mezo si chiama l'vna, Oros l' altra, Agirù la terza, e la quarta Lefchimo, qual da Tucidide vien detta Leucimne. Ogni vna di queste hà i suoi distretti, e territorij, seminati non meno di giardini, che di ville; popolati non solo di huomini, che di biade, dell'humano sostegno indiuise compagne. Mezo; in cui la Città, ch'è cuore del paese, risiede, anticamente nel suo distretto ne chiudeua vn'altra maggiore, di cui nel progresso dell'Historia si scriueranno le marauiglie; ne' nostri tempi mezo al sicuro è; poiche la virtù, e potenza dell'Isola tutta contiene, e in sessanta miglia di dominio strigne trenta Castelli, o Villaggi, che con la Città capo, da venticinque mila persone

sono

ſono habitate. Oros, che nel circolo di quaranta miglia venticinque luoghi, da otto mila anime coltiuati, rinchiude, hà campagne fertiliſſime di vini, di oglio, e di paſcoli per gli animali, che in gran copia iui campeggiano. Ne' traſcorſi ſecoli di sì bel corpo era capo Caſsiopè, hor Caſſopo, famoſiſſima Città, che mutando la corona con vna mitra, da Principeſſa, ch'ella era nel temporale, nello ſpirituale ritiene qualche dignità, pe'l Veſcouato, che vi fondarono. Così anche Roma da profana Regina di vn mondo ſi vide Monarcheſſa ſacra dell'orbe, c'hà ſoggiogato, laſciate le arme, co'l paſtorale. O in peggio, o in meglio, ſempre ſi cangian le coſe; e ſe rode co' ſuoi denti Saturno gli oggetti, li rifà talora Gioue; onde ſi dica quì fù, quì non è, e ſe pur è, non è più quella. Di Cartagine è ſegno vn villaggio, e delle famoſe Siracuſe picciolo circuito di muraglie. Se duraſſero le create ſoſtanze a miſura di Dio, o ſarebbe l'vniuerſo incapace a riceuerne delle altre, o con gli antichi Filoſofi biſognerebbe ſognare più mondi, ſucceſſiuamente creati, per dare ſtanza alle creature, c' han da venire. Cadde Caſſiopè in Oros, e con quella cadde pur il Tempio di Gioue Caſſiopeo, lungo paſſa nouanta ſette, ſuperbiſſimo per la magnificenza, e architettura, come da Plinio ricaua il Volaterano, e Pietro Bertio nella ſua Geografia; ricco fuor di miſura per le douitie, che offeriuano i Corcireſi a quel Dio, ſtimato da loro protettore dell'Iſola, ſe non falla Polieno nell'Antologia greca, oue eſclama

Ζεῦς Σχερίης ἐφέπων δ᾽ ἱερὸν πέδον.

O Gioue, che reggi, e gouerni il ſacro ſuolo di Corfù.

Hoggi dalle rouine del demolito Tempio ſorge vn fonte di

di acqua abbondante, e perfettissima, che non di facile alla corruttione soggiace. Io stupisco di tante variationi della natura, la quale dalle pietre fà sorgere le onde, e dalle onde le pietre; e affermo, che pretenda scherzar con la gratia, la quale pur'ella da' cuor'insassiti caua acqua di pentimento, e altre fiate sospesa permette, che i figli di Adamo, che si diffondon con le acque, in macigni si assodino. Presso le cadute del Tempio di Gioue si sollieua vna Chiesa, dedicata alla Vergine, detta di Cassopo, che si come il vicino porto chiama i legni a ricuouraruisi dalle tempeste, così con la sua diuotione inuita i Nocchieri a ossequiarla, per iscampar da' pericoli. Nelle parti dell'Isola, verso ponente, è la Ballia di Agirù, che ne' suoi campi copiosa di ciò, che al vitto humano appartiene, in venti Villaggi alberga più di otto mila habitanti; e più ne haurebbero, se gli Africani non hauessero destrutta la Città, fabbricata sopra di vna Peninsola, doue hora vn Monistero di molti Religiosi, c'hanno alla Madonna dedicato la Chiesa, in vece della terra rouinata da' barbari, edificano Gerusalemme celeste cõ le canzoni. Paleo Castrizza si dice il Tempio, ma Angelo Castron si disse il Castello, che nel promontorio Palacrum fabbricò Michele Comneno Imperatore, e hoggi si chiama Sant'Angelo forse perche l'eminenza, nella quale è posto, inuita solo gli Angeli ad arriuarui. Aspri dirupi fanno inaccessibile il sito, se pur si truoua sito inaccessibile da gli huomini, che, al sentimento di Alessandro Macedone presso Plutarco, possono auanti a loro condurre vn giumento, carico di monete. Ma picciolo è lo spacio per doue tal giumento possa passare; poiche la peninsola, in cui'l forte è situato, quasi tutta è cin-

ta

ta dalle balze, e dal mare, il quale dentro picciolo ſeno, o porto a ripoſare ſi ſtende. Quì fà reſidenza vn Gouernatore, creato dal Conſiglio di Corfù, con autorità di giucicar le cauſe ciuili in determinata materia. Volentieri mi fermerei a conſiderare l'auuedutezza di coloro, che in vn ſito ineſpugnabile chiuſero il giuditio, e il Giudice, quando non rompeſſi alla mia Storia il corſo; poiche con ſauio parere vollero dare ad intendere, che la giuſtitia non hà da temere la forza, ne dubitare di violenza. La quarta parte di Corfù è Aleſchimo, in cui l'antica, e Veſcoual Città di Gardichi, diſcoſta ben due miglia dal mar di Garbino, mantiene della vecchia grandezza qualche memoria; famoſa però ella è per vn fonte, che reſtrignendoſi'n fiume manda tributo al mare, ma pria le ſue acque tormenta fra le ruote di molti molini, che proueggono all'abbondanza del vicino paeſe. Si truouano nel territorio di Aleſchimo venti otto Ville, che albergano in circa diece mila perſone; ſe pure la groſſa Terra di Potami (così detta dal Canale, che la diuide) piena di perſone ciuili, e commode, ſi può dire Villaggio. Hà queſta vn canale di acqua nauigabile, per cui manda il mare i ſuoi legni, e i legni al luogo dal loro ſeno, grauido di merci, partoriſcon ricchezze. Tali ſono le membra di quel corpo, alla cui vita, incluſoui'l capo, cinquanta, e più, mila anime, a' noſtri giorni concorrono.

Si vanta la Sicilia di eſſere corteggiata da molte Iſole d'intorno, che la riueriſcono come Signora: tale prerogatiua non manca a Corfù; poiche molte nè hà, che godono di eſſerle vaſſalle. Paxò è vna, detta da gli antichi Ericuſa; ella non hà più che dodeci miglia di giro, ma è così fertile,

e cinta di tanti porti; hà gli habitatori, al numero solo di mille, così volorosi contro i corsari, che infestano, che ben posso dire, che troppo auara a tante prerogatiue fù la natura, nel concedere così poca circonferenza. Antipaxò, benche coltiuata da que' di Paxò riesca abbondante, ad ogni modo priua di huomini, e di paesani, non merita i voli di vna ragioneuole penna. Nel canal poi di Corfù verso l'Epiro è Sciuota di otto miglia di circuito, intorno alla quale, altre Isolette, o scogli forman corona, benche per tema di perderla fra le catene de' barbari, che facilmente ponno passare per le seccagne, non ammettano paesani. Nello stretto, verso Casopo, fra Corfù e l'Epiro, sorge vno Scoglio di pietra viua, e pur minaccia a' nauiganti la morte con ascosti secchi al suo piede, che si dicon la Serpa; che ben de' serpi nō si vede il morso, e pur si pruoua il veleno. Verso ponente poi è l'Isola di Ottonus, o Fanari, di circonferenza otto miglia, quale a ducento Anime, che vi stanzano, somministra abbondantissime vittouaglie. Giace ella dal Capo di Agirù lontana quindeci miglia, e da quello di S. Maria, ò di Otranto circa cinquanta: ma dall' Isoletta di Merlere, pur'essa ricca di ogni cosa necessaria, di sole tre miglia di giro, è poco discosta. In faccia alla Città, che dà il nome all'Isola di Corfù, due miglia forse distante, è lo Scoglio di Vido, o, secondo gli Antichi, l' Isoletta di Pitia, così piena di Vliui, che da lungi sembra vna selua in mezzo alle onde piantata. Però verso garbino sorge vn'altro scoglietto di pietra viua, doue già nasceuano cannuccie, che nello scriuere faceuano vfficio di penna; onde prese il nome di Condilonissi, che nel Greco, con poca variatione di lettere, significa calamo. Le pen-

ne

ne hora più non naſcono, perche Maria, che quiui dentro vna Chieſa ſi venera, benche Secretaria dell'onnipotente, non hà biſogno di quelle per comporre memoriali a fauore de' ſuoi diuoti. Vi ſono altre Iſolette, o ſcogli, come quello di S. Demetrio, in cui è fabbricato il lazzaretto con ogni neceſſaria officina; e altri, fra' quali vno di ſaſſo bianco, che moſtra da lungi l'effigie di vna naue con vele ſpiegate; e inganna hora l'occhio de' riguardanti, come ingannò vn tempo le menti de' gentili, che ſtimarono forgeſſe dalla naue di Vliſſe ſommerſa, e da gli Dei trasformata in iſcoglio, ſe pur Plinio non mentiſce. Ma perche il curioſo lettore habbia onde meglio appagare il ſuo intelletto, quel, c'hò ſcritto, rauuiſerà con diligenza nella ſeguente tauola geografica delineato.

PIANTA DELL' ISOLA DI RFV CON PARTE DELLA GRECIA

Dalla descrittione, c'hai veduto puoi cauare la nobiltà dell'Isola, nõ solo, pe'l suo proprio sito vaga, ma per l'Epiro, che in faccia del cõtinuo la rimira, quasi ricordeuole del l'antico vassallaggio, che offeriua a' Corciresi, il dominio de' quali nella terra ferma per trecento cinquanta miglia stendeuasi. Lescada; Nicopoli, hora Preuesa; Fanaro; Parga; Gomenizze, famosa pe'l fiume Acheronte; Bastia; Strouilli; e altte Città felici ne' secoli trasandati, con tutte le loro delitie, laghi, peschiere, boschetti, giardini, selue, fiumi, al dominio di Corcira soggiacquero. Epidamo, o Durazzo; Butrintò; Antigonia; Cimara, alle radici degli Acroceraunei posta; e Apolonia, dal cui seno Ottauiano Augusto succhiò il latte delle scienze, come dice Giouanni Moster, e afferma Francesco Angelloni; di Corfù furono tributarie. Ma chi vn tempo impose leggi, hor le riceue; se pure il riceuer leggi dal Serenissimo Principe di Venetia non è lo stesso, che darle. In somma Corfù di molte membra, adesso è picciolo membro di vn gran capo; ma se membro deuo chiamarla dirolla mano, che dalla natura hà per istinto il mettersi sempre auanti, per riparo della testa; che ben riparo ella è, che cuopre i Regni Cristiani dall'Ottomana potenza. Ma nella carta, che il lettore hà mirato, non hà potuto vedere le altre prerogatiue, delle quali fù ella arricchita dall'autore della natura. Vn aere, così temperato, che di mezzo inuerno fà comparir primauera; vn clima così dolce, che mai non dà luogo a' rigori de' ghiacci; pianure, che sempre si veston della liurea di Aprile; colline, che mai lasciano la bionda capellatura, per la canitie delle neui; riuoli di acque, che corrono da per tutto al bisogno de' campi; sono parte di quel

quel vago, che l'Isola veramente possiede. Il vino di Corfù poi è famoso nelle antiche scritture di Atteneo Dipnosofista, il quale, comparandolo con altri di Grecia, a lui dà il principato: onde scrisse ne' suoi libri, *Vinum Corcyræum vetus admodum iucundum, & suaue prædicant; contra Zacchintium, atque Leocadium, quoniam non nihil gypsi habeant, capiti nocere*. Segno è questo, che le vue sono perfettissime, come sono tutti gli altri frutti, de' quali si genera abbondanza; e particolarmente di agrumi, come naranci, cedri, e limoni, che fino a Venetia per regalo si mandano. In somma ella è vn solo giardino, ma così bello, che Oratio, Poeta Romano, descriuendo vn luogo delitioso disse, che gli parea l'Isola de' Feaci; e Valerio Flacco cantò

Proxima Phæacum, fœlicibus obsita pomis,
Rura petunt.

Dalla souerchia abbondanza di ogni cosa nasceua il lusso, di cui sgridò Corcira la Sibilla

Αἴ αἴ σοι Κόρκυρα καλὴ πόλι, παύεο κώμυς
Heù te Corcyra, venusta Vrbs, desine luxum,

e dal lusso aspettar non poteua, che la rouina. Si mantenne Roma sempre sublime, mentre ne' Cincinnati, negli Elij, e in altri si solleuaua la humiltà; ma bassa poi diuenire si vide nel fasto de' Neroni, de gli Eliogabali, de' Caligoli. Dal lusso nascono le mutationi e delle vesti, e del gouerno, come lo sperimentò Corcira, per tralasciar mille esempli, che dal gouerno Monarchico, passando ad altro, souente in varie leggi pruouò ferme le sue suenture. Egli è vero, che doppo i suoi Re, che da Nettuno e Corcira, genitori di Feaco, discesero, per qualche tempo ressero i Corcires lo stato

lo stato con la forma Aristocratica; ma con gli anni si variò il pensiero, e a esempio de gli Atenieſi, democraticamente si gouernarono; ciò non soffrendo i più nobili, e più potenti, de' Lacedemoni si fecero imitatori: cosa, che ridusse Corcira all'vltimo sterminio, e alla fine le fece perdere con la libertà la gloria, e la potenza.

Quali sieno stati dell'Isola i primi habitatori non è facile il rintracciare; poiche dalla creatione del mondo fino al diluuio, toltene quelle della sacra Scrittura, si sommersero le altre memorie dentro dell'acque. Che i Giganti fussero in Corfù non vi è dubio alcuno, ladoue vn teschio smisurato, che truouarono tempi sono i guastatori nel cauar della terre, per ridurla in fortezza, ce'l persuade. E benche per giganti intendano molti, alcuni huomini grandi nella superbia, non nella statura, negando loro l'altezza del corpo; la esperienza ad ogni modo c'insegna, che fallarono; ladoue più cadaueri di quelli si sono ritrouati nella Sicilia, e in altri luoghi; e le Storie Indiane, o del mondo nuouo raccontano, che Ferdinando Magaglianes, prima di scuoprire lo stretto, molti ne vedesse, e ne facesse due prigionieri, de' quali vno morì per rabbia, l'altro pe'l variar del clima, e questo in vn pasto mangiaua più pesi di biscotto, e beuea vn secchio grande di acqua a vn fiato. Ne gli anni passati, gouernando il Messico pe'l Re Cattolico il Duca di Alburcheque, fù visto il corpo di vn gigante morto, il cui capo solo giraua otto palmi, e l'effigie in pittura ammirarono i Palermitani quando lo stesso Duca Vicere di Sicilia nelle scale del Regio Palazzo appese vn gran quadro, mostrante parte di sì smisurato colosso. Io non sò con quanta ragione nieghino tale euidenza, se pur

la

la ragione non è il loro capriccio, simile a quello, che niega gli elementi, o la materia, in cui si soggetta la forma. Se poi tali giganti fussero prima, o doppo il diluuio, supposto, che sieno stati, bisogna regolarsi, nell'affermarlo, co'l Sacro testo, il quale la loro dispersione mette doppo il diluuio dalla fabbrica della torre di Babilonia. Questi diuisi per tutto il mondo seruirono a'nipoti di Noè, che l'habitauano, per fabbricieri, come i figli di Cham di loro si auualse nell'edificare Palermo. Poiche, prima de' Giganti dispersi, i successori di Noe si diuisero l'orbe, e a Iauan toccarono le Isole, secondo il Pererio; ond'egli apprese l'arte da nauigare, la quale da lui hebbe principio, e a' posteri si diffuse. Onde si vede il fallo del Valguarnera, compilatore eruditissimo dell'antichità di Palermo, il quale, fondato sopra vn testo di Omero, pretende, che i primi habitatori di Corfù passassero da Sicilia. Conciosiacosa che, i Figli di Iafet, o Iafet medesimo, di cui furono le Isole, si come l'Africa di Cham, e di Sem l'Asia, secondo il Boccardi nella sua Geografia, nauigando da' lidi Armeni, o Greci, douea prima toccare i lidi di Corfù, e poi le piagge della Trinacria più lontana. Nè possibile si è, che que'primi, ancora inesperti nella marinaresca, si lanciassero a golfo, e lasciata alle spalle Corcira, la faccia cercassero di Sicilia. Se poi questa fù di Cham, qual portione dell'Africa, a che intromettersi nel dominio di Iafet, a cui apparteneua Corcira? Nè vale il fondamento del Valguarnera, il quale scriue, che nella Sicilia vi fusse vna tale Iperia, di cui anche fà mentione Omero, e che da questa nascesse Iperia, Capo anticamente dell'Isola di Corfù; poiche, più tosto si deue credere, che Iperia, pic-

ciol Caſtello Siciliano, fuſſe Colonia degl'Iperieſi, habitatori di vna Città potentiſſima, e regina di più prouincie. Altro Panormo, o Palermoſi truoua, e pur niegano i Palermitani, che da lui traheſſer l'origine: Napoli di Romania non diede nome a Napoli di Campagna: e Aleſſandria di Milano non hà che fare con Aleſſandria di Egitto, quella detta così dal Sommo ſacerdote, queſta dal maggior tra' Soldati. Quindi chiaro ſi vede, che ne meno i Giganti, o Ciclopi da Sicilia veniſſero a Corfù, anzi il contrario ſi argomenta contro lo ſteſſo Valguarnera; che ſe da' lidi di Babilonia ſciolſero con le naui, non poteuano non incontrar l'Arcipelago, e in conſeguenza Corcira, prima della Sicilia. Si vanti chi vuole di hauer per paeſani, e fondatori Monocoli, che io la mia Patria voglio mirar con due occhi, e da Arna, e Nettuno, come afferma Dioniſio, habitata la riconoſco. Queſti, arriuando nella Teſſaglia, o Eolide, la diſſero Beotia, e poi, fatti padroni di Corcira, da vn loro figlio, che nomauaſi Feaco, la chiamaron Feacia. Se Arna ſia la ſteſſa, che la Ninfa Corcira non ſaprei dirlo con certezza, probabile però ſi è pe'l nome dell'Iſola, la quale fù lungamente retta dal Re Feaco, giuſtiſſimo moderator delle leggi; queſti colmolla di habitatori, o tirandoli con la fama di ſua bontà, o, ſecondo Euſtachio, cauandoli da altre Iſole a forza co'l braccio potentiſſimo di ſuo Padre. A' tempi di tal Re arriuarono a Corcira Giaſone, e gli Argonauti, che da Colco veniuano co'l vello d'oro rapito, e con Medea, figlia del Re Geta, trafugata da amore. Il vello, c'hà tanto dato da dire alle fauole, non era ſpoglia di vn montone, qual ſi figne; bensì il teſoro del Re, rapito da que' ladroni non

ſenza

ſenza contraſto, e battaglia, in cui, con molti altri, Giaſon fù ferito. Doppo il furto, sù la naue Argo aſceſi diedero all'acque i remi, e al vento le vele; e dubitando di eſſere arriuati nel Bosforo Tracio, nauigarono a dirittura fino alla foce del fiume Iſtro, da cui valicarono al Sacco, che ſi perde nell'Adriatico; quindi, per terra traſportato il legno a Nauporto, fecero ritorno nella Teſſaglia. Apollonio altrimenti narra tal fatto, ſcriuendo, che preſero il cammino per la palude Meotide, e varcato il Tanai vſciſſero nell'Oceano, quale traſcorſo, per lo ſtretto, ou'Ercole piantò le colonne, entrati nel Mediterraneo, non fecero poſa fino a Corcira, oue dal Re Feaco, per via di Ambaſciatori da Geta fatto conſapeuole del fatto, furono gli Argonauti chiamati'n giuditio. Propoſe loro il giuſto Principe, che al Padre doueſſero reſtituire Medea, caſo però, ch'ella fuſſe ancora vergine, come veramente era: mà l'auueduto Giaſone ſubito deflorandola, nella pruoua, che poi ne fece fare Feaco, trouoſſi donna, e a lui rimaſe per ſentenza, che a ſuo fauore fù data. Medea, lieta dello ſponſalitio, in rendimento di gratie a gli Dei, ſagrificò nel Tempio di Apollo, ed ereſſe due altari, l'vno alle Ninfe, l'altro alle Nereidi, benche Apollonio dica, che ambo furono dedicati alle Parche. Celebrate le nozze partirono gli Argonauti, e gli Ambaſciatori di Geta, timoroſi dell'ira del loro Re, ſi rimaſero in Corcira, e da Feaco ottennero territorio da fabbricare vna Città, che forſe inſigne co'l tempo. Mi fà dubitare, che negli anni di Feaco auueniſſe ciò, c'hò ſcritto, quello, che ſcriue Filaoro, citato da Plutarco nella vita di Teſeo; poiche riferiſce, che queſti, nauigando con gli Argonauti, hebbe per rettore della ſua

naue Nauſitoo Re de' Feaci, nato da Nettuno, e il figlio Reſſinore per ſouraſtante alla prora;a' quali preſe tale affetto, che per la loro virtù li ſtimò Diuini, e quaſi a Dei dedicò Templi, e a loro memoria iſtituì annui giuochi. Può eſſere, che Nauſitoo fuſſe fratello di Feaco, e me'l perſuade l'eſſere ambo generati da Nettuno; nè importa l'eſſere detto Re de' Feaci; poiche, non trouando io ſtirpe di Feaco, ſtimo, che Nauſitoo, come immediato ſucceſſore alla corona, otteneſſe tal titolo. Doppo queſti Re leggo il nome di Alcinoo, fratello di Reſſinore, e figlio di Naſitoo; ma o fallano gli Scrittori, o Alcinoo non fù Padre di Nauſicaa: poiche queſta nacque da Naſitoo, onde ſarebbe di Alcinoo germana, non figlia. E pur ſi dice che paſſeggiando sù le riue del mare con le ſue damigelle a diporto, vide vſcire dalle onde vn huomo ignudo, che a lei chieſe da ricuoprirſi. Le fauole diſſero, che fù viſta Venere ſorger dal mare, hor chi ſorge dal mare vede in terra vna Venere. Corteſe la giouinetta Nauſicaa fè parte al naufrago della proprie veſti, e al Padre Alcinoo il conduſſe. Era quegli Vliſſe, che, doppo la guerra di Troia, nel Canal di Corfù con tutt'i legni fù ingoiato dall'onde: così alle vittorie della terra ſuccedono le perdite del mare; e gli triõfi de' Campidogli sù monti ondoſi de' flutti facilmente precipitano. La fortuna inalzò Vliſſe in Troia, le fortune lo ſpinſero alle cadute. Accolto l'eroe greco da Alcinoo gli diuenne sì caro, che dalla ſua compagnia non ſapea di partirſi; e godeua tanto della Storia delle rouine di Troia, che più volte gliela fè replicare. Ma quando Vliſſe gli facea mentione di Eucchene, non poteua Alcinoo trattenere le lagrime. Fù queſto Eucchene ancor

gio-

giouinetto per la ſua virtù ſcelto da' Corcireſi, qual Cittadino ſingolare, nella guerra di Troia. A coſtui conſegnarono la condotta delle lor naui; ed egli alla commune aſpettatione corriſpoſe con attioni tali, che Vliſſe parlandone con Alcinoo, il comparaua a gli Ettori, e a gli Achilli, il chiamaua inuincibile, e il facea cauſa potiſſima della rouina di Troia. Di queſte, e altre materie parlaua ſouente con Vliſſe Alcinoo, il quale, auuiſtoſi poi, che quello di Nauſitaa era preſo, volontieri gliela conceſſe in moglie, e ſi celebrò lo ſponſalitio in Corcira, con la magnificenza douuta al Re de Feaci, e a Vliſſe, Principe potentiſſimo nella Grecia. E con ragione Vliſſe s'inuaghì di colei, che portaua il ſole nel viſo, e lume eceſſiuo nell'intelletto. Hauea ella appreſo le ſcienze ſotto l'inſegnamento di molti maeſtri, fra' quali fù annouerata Anagallide, perfettiſſima grammatica, e inuentrice del giuoco della palla: di coſtei fan mentione Celio Rodigino, e Atteneo, benche la chiamino Agallide. Si conſumarono le nozze, e poi con la moglie, e con buona ſcorta di ſoldati Corcireſi ritornando alla Patria, ricuperò quello, che nella ſua lontananza gli haueuano occupato i Proci, de' quali fece macello. Da tal racconto ſi caua, che Nauſitaa era figlia di Alcinoo, non di Naſitoo ſuo Padre, il quale da Aritti, vnigenita di Teſeo, l'hauea generato. Ma in tanta confuſione di tempi, e di nomi, chi può rintracciare la verità? Noi vediamo, che il vero nelle coſe, che ſuccedono alla giornata, ſi maſchera da bugia; e ogni foglietto di nuoue, che vengono, contiene volumi di appaſſionate menzogne. Poco doppo di Vliſſe arriuò al promontorio di Caſopo in Corcira Eleno Troiano, che ſeguẽdo l'eſempio

pio di Enea, ramingo, e fuggitiuo si pose a nauigar le acque, perche la patria sua era rimasta naufraga in vn oceano di fiamme. Vna scintilla di amore, che nel cuor di Paride per Elena si accese, fù causa di tanto fuoco. Passò Enea auanti, radendo con l'armata le spiagge de' Feaci, come narra Virgilio, ma Eleno scese a terra, a fine di sagrificare a gli Dei liberatori vn toro. Fece, pe'l sagrificio, solennissimo l'apparecchio; ed essendo ogni cosa in pronto, già cadea sù la ceruice del bue la sacra scure del profano Sacerdote gentile, già ferita la vittima si apparecchiauano i ministri a incenerirla, quando scappata, benche semiuiua dalle mani di coloro, che la teneuano, si gittò in mare; e con velocissimo nuoto valicando lo stretto, sù le arene dell'Epiro cadde, e lasciò esangue la vita. Seguilla Eleno, montato su'l suo legno, la raggiunse, e visto il luogo, ou'ella morì, fece pensiero, che fusse caro a' Numi, che con tale prodigio l'auuisassero ad habitarla. Onde, co'l consiglio de' suoi, vi fabbricò vna Città, alla quale pose nome Buttrontò dal successo del Toro, e della ferita poiche BOΥ, che compone la prima sillaba della terra, significa, in greco, Bue; e ΘΡΟΤΟ, cioè *Tro* vuol dire nella stessa lingua ferita. Iui si fermò Eleno mentre visse, e co'l tempo diuenne potentissima Colonia de' Corciresi, come vedremo. Queste sono le memorie, c'hò ritrouato, durante la stirpe di Feaco, primo Re di Corcira.

Di vn'altra linea di Re Corciresi fanno mentione le Historie, nata da Corinto della discẽdenza di Bacchiade, figlio di Dionisio, nella sua Republica potente, e di molta stima. Dicono, che i posteri di Bacchiade, detti Bacchiadi, vccisero violentemente Atteone, il di cui Padre Mellino,

bene-

benemerito della patria, incitò il popolo a vendetta; onde furono i Bacchiadi cacciati, e con loro il giouine Cherſocrate della famiglia de gli Eraclidi, con Argia Corintio; l'vno, e l'altro de' quali ritiroſſi a Corcira. Argia, accompagnato da molti Greci paſsò a Sicilia, oue edificò quella Siracuſa, o quelle Siracuſe (che ben poi per la grandezza diede moſtra di più Città) le quali ſi fecero ligia l'Africa, e cauſarono timore nel ſen de' Romani. Rimaſe Cherſocrate in Corcira, accarezzato da' paeſani, i quali, co'l tempo, preſi dal ſuo valore, il crearono Re: onde argomento, ch'eſſendo mancata la linea di Feaco, dalla ſucceſſion naturale paſſaſſe l'Iſola all' elettiua. Da Cherſocrate fù fabbricata Cherſopoli, o pure riſtaurata, ſecondo altri, che ſua origine tirano da' Colchi; benche Apollonio con la commune de gli Scrittori ne faccia fondatore Cherſocrate. Sopra di vna Peninſola, che gira tre in quattro miglia, fù edificata Cherſepoli, che in magnificenza non le cedeua alle più inſigni Città della Grecia. Templi lauorati a muſaico, e a marmi; palaggi, che adornano le lunghe, e dritte ſtrade; fontane con iſtatue, che facean diuenire di pietra per lo ſtupore; edifici ſontuoſi, oue la giouentù ſi eſercitaua o nelle lettere, o nell'armi; bagni a commodo de' Cittadini ordinatamente diſpoſti; portici, che la cingono per ogni via, onde non ſi tema mai nè del Sole, nè delle pioggie; la rendeuano così illuſtre, che Xenofonte hebbe ragione a lodarla fuor di miſura. Fortiſſime muraglie la cingeuano, e le muraglie eran cinte dal mare per ogni verſo; poiche pur correua per vn canale artificioſo dalla parte, per la quale Cherſepoli ſi attaccaua con l'Iſola di Corcira. Da

diece

diece miglia lontana veniua l'acqua, ſopra nobiliſſimi archi, a ſecondar la Città, non perche queſta ne foſſe ſcarſa, ma perche compariſse più, vnita alla magnificenza dell'aquedotto, la naturale abbondanza. Tra due ſeni di mare ſedeua Cherſepoli; e l'vno, e l'altro ſeno era capace di molte naui, ambo frequentati non meno da' Greci, che da' Romani; però più quello, che a deſtra della terra ſi diſtendeua: poiche meglio chiuſo all'entrata de' venti, e nella bocca difeſo da due torri, e dalla catena all'ingreſſo de' nemici vaſcelli, inuitaua i marinari a ripoſarui con ſicurezza maggiore. Fù queſto porto da Dion Caſſio in lingua greca detto, Γλυκὺς λιμὴν, cioè Porto dolce; non a cauſa dell' acqua, che veniua dal mare, ma per quella, che correa dalla terra in molti limpidiſſimi fiumicelli. Tal fù Cherſepoli. Hoggidì il porto pieno di ſeccagne alimenta copia di peſci; e della Città, per opera de' Goti, che la deſtruſſero, non ſi veggon, che le rouine: ma i reſidui magnifici di templi, di archi, di teatri, di ſcolture, di fabbriche, ancorche caduti ſolleuano la gloria di vna illuſtriſſima terra, la quale, non potendo ſtare ſenza habitatori viui, in vece de' ragioneuoli, alimenta i vegetabili'n molti vaghi giardini. Vna Regia diuenne Horto in Corcira, e in Roma i Regi, e gl'Imperatori ſi videro diuenire hortolani. Cincinnato, doppo tante vittorie coltiuò la terra nel Latio, nella Grecia la trionfante Cherſopoli è coltiuata non più dal ferro, ma dalla zappa. La figura dell'antica Città vedrai, per piagnere le miſerie del mondo, che pretendendo con le variationi abbellirſi, da male in peggio del continuo trabocca. Mirala lettore, e conſidera chi hora giace, quanto ſuperba ſorgeſſe.

PIANTA DI CHERSSOPOLI HORA PALEOPO[illegible] CON DOI PORTI ANTICA CITTÀ DI CORFV

1 Pallaggio Reggio 3 Zecce 6 Stat.ª di German.co 9 Temp.º di Gioue 12 D[illegible]lo 15 Di Bacco 18 Di Eolo 21 Di Cerere 24 Di Alcinoo 27 Porta Itaclia

2 Tribuna di Giud.ci 4 Fonte Pipal 7 Stat.ª di Seuero 10 Di Nettuno 13 D[illegible]rio 16 Di Corcira 19 Di Agreste 22 Di Fortuna 25 Di Belerofronte 28 Porta Iasson

dici Basilica 5 Stat.ª d'Alless.º 8 Statua di M. Aurelio 11 Di Giuna 14 D[illegible] 17 Di Hercole 20 Di Cibele 23 Di Vittoria 26 Di Perseo 29 Porta Fimi.

Tal dunque la terra, a cui diede il ſuo nome, edificò Cherſocrate, il quale, ſe inalza pietre, abbaſſa huomini, ſoggiogando molti popoli, e particolarmente i Liburni, nemici infeſtiſſimi, che furon dalle arme forzati, parte ad abbandonare il paeſe natio, parte a ſoggettarſi'n perpetuo vaſſallaggio. Felici, e potenti eſſendo diuenuti per opera del loro Re i Feaci ſtimarono anguſta sfera della loro gloria il ſolo giro dell'Iſola di Corcira: onde mandarono colonie de'loro a Epidamo, hora detta Durazzo; edificarono Apolonia, gouernata lungo tempo con giuſtiſſime leggi, e poi diuenuta potente, come ſi può dedurre dalle molte ſtatue vittorioſe, che i ſuoi Cittadini ſolleuarono in Elea; e finalmente ſparſi ad habitar in Caonia, in Teſpotide, e in molti altri luoghi, alcuni ſi vnirono, e in Epiro fabbricaron Valona. Nelle regioni Coſſiopee i Corcireſi diſteſero il loro dominio fino a Leſcada, Signori di nobiliſſime Città, come ſi ricaua dal libro terzo di Strabone: onde, ſecondo Pauſania, a tutt'i Greci ſi reſero formidabili; eſſendo certo, che fortiſſimi nelle battaglie, con la nautica, in cui non ſolo gli huomini, ma anche le donne, ſuperauano tutti, poteuano negl'incõtri nauali facilmente rompere gli auuerſari; e così auuenne a' Corintij, che con poderoſa armata furono da' Feaci ſconfitti. La cauſa di tal guerra narrano gli Storici nel modo, che ſegue. Morto Cherſocrate, fù da' Feaci eletto Re Alchemeo, e a queſti ſucceſſe Licofrone, il quale cacciato in eſilio da Periãdro tirãno di Corinto, benche vno de' ſette ſauij della Grecia, nauigò a Corcira, di cui per le ſue rare virtù ottẽne la Signoria. La cauſa del ſuo eſilio narra Laertio, ed è ridicola, tutto che nata dal pianto. Dic'egli, che Periandro, a perſua-

ſione

ſione di vna ſua concubina, co' calci vcciſe la moglie grauida; e perche Licofrone a tal caſo non puote ritenere le lagrime, fù dal tiranno caſtigato co'l bando. Ma fatto vecchio Periandro, e priuo di ſucceſſori, ſi compoſe co'l ſuo nimico, e con lui fece accordo di cangiare la ſignoria di Corinto con quella di Corcira, ſperando di morir più quieto lontano da' Corintij, che l'odiauano a morte. Sepperò, non sò come, al racconto di Herodoto in Talia nel libro 3. il ſecreto accordo i Feaci, e ardendo d'ira, e di ſdegno contro del loro Re traditore, miſeramente l'vcciſero. Ruggì qual leone a tal nuoua Periandro, e in vendetta mandò a Sardi trecento fanciulli Corcireſi nobili, che nella ſua corte viueano, acciò iui fuſſero caſtrati, ſperando abbattere in tal guiſa il maſchio valore de' loro Padri. Non hebb'effetto la barbara intentione; poiche, arriuando a Samo la naue, carica de' perſeguitat'innocenti, a fine di acconciarſi, tardò alcuni giorni, ne' quali ſceſi à terra i garzonetti con la guardia de' Corinti, furono da' Samij, conſapeuoli del penſiero di Periandro, perſuaſi a ricuourarſi nel Tempio di Giunone, come ſubito fecero: e volendo i loro guardiani cauarli a forza, i Samij no'l permiſero, e alla difeſa della innocenza, e del luogo ſacro ſi apparecchiarono. Fecero incontinente vela i ſatelliti di Periandro, per auuiſare della violenza il loro Signore; e i Samij, per qualche tempo accarezzando, e alimentando que' giouinetti, con buona occaſione a Corcira li rimandarono a grande honore. Picciola non fù l'ira del crudele tiranno burlato da' Samij, poiche a' danni loro moſſe potentiſſima armata, la quale ſenza fallo deſtrutta haurebbe Samo, ſe i Corcireſi grati, non foſſero volati, con buon numero di

E naui,

naui, a loro soccorso. Si attaccò la zuffa, e que' di Corinto, superiori nella quantità de' legni, si manteneuano contro i Feaci, superiori nella forza, e nella virtù di maneggiar le vele: questa in fine preualse, e sconfitti gli auuersari, vittoriosi, e trionfanti, fecero i Corciresi alla loro Patria ritorno; e Periandro, per la rabbia di essere stato vinto, perdè fra poco infelicemente la vita. Tal'è la natura de' tiranni. L'odio se non vccide, li vccide; se non isfogano contro degli altri le loro passioni, a danni proprij l'hanno a sfogare. Liberati dal pericolo i Corciresi si risolsero di non creare più Re; e, a imitatione degli Ateniesi, per qualche tempo, si gouernarono da Republica. Se più veggono quattro occhi, che due; meglio, che vno considerano più ceruelli. Il Re è vno, molti sono nelle Republiche: di rado questi fallano, nascendo le determinationi maturate da più giuditij. Onde con prudenza i Corciresi, per non errare, posero al loro corpo più capi.

In questi tempi dedicarono i Corciresi nel Tempio di Apolline in Delfo vn toro di bronzo, scolpito dall'insigne mano di Teoprope Eginetta, per vno auuenimento curioso, qual riferisce Pausania. Pasceuansi presso a' lidi del mare molti tori, guidati dall'armentiero; vno di questi ogni sera, correndo alla spiaggia, muggiaua in guisa, che il pastore, spinto alla fine da coriosità, volse vederne la causa. Corse verso quella parte, che il toro tracciaua, e vide vicina alle arene vna moltitudine infinita di Tonni, pesci di straordinaria grandezza. Stupito ne fece auuisat' i paesani, i quali, con varie arti pescando, mai non puotero fare preda di vn solo: onde mandarono a consultare l'oracolo di Apollo, che rispose sagrificassero il Toro scuopritore

pritore de' tonni a Nettuno, se voleuano di que' pesci fare abbondantissima pescaggione. Eseguirono i detti dell' Oracolo i Corciresi, e hauendo fatto ricca preda, mandarono in dono ad Apollo vn Toro di bronzo. Ma se in Delfo il toro, sollevarono in Olimpia vna Vacca della stessa materia, e liuellata dal medesimo scultore; e nell'vno, e nell'altro luogo offerirono parte della maritima preda. Della Vacca, offerta da' Corciresi 'n Olimpia, narra Pausania, che da gli Elei fusse chiamata in giuditio, e condannata all'esilio, benche poi per consiglio di Apollo dichiarata innocente, a cagion, che, con lei scherzando vn fanciullo, battè di capo nel suo corpo di bronzo, e morto rimase. O cieca gentilità, benche ti vanti di Argo, ch'era tutt'occhi! Chi di simili, e più grandi pazzie non ammira? I Corciresi, non contenti di quel, c'haueano operato, in memoria del fatto, con vago impronto, scolpirono molte medaglie.

Io non saprei dire con certezza se tali auuenimenti fussero nell'anno 3480, in cui, come riferisce Herodoto, si conchiuse la lega de' Greci contro di Xerse; sò bene, che i Corciresi armarono sessanta naui a fauore di quella; ma non corrisposero poi con gli effetti, o intimoriti dalla gran potenza del Persiano, o per auanzare la loro fortuna co'l dichiararsi neutrali. Sciolsero eglino da' patrij lidi, ma fermatisi tra Pilo, e Senaro, città poste sù le riuiere della Licaonia, furono solo spettatori di quella scena, che a fauor de' Greci contro Xerse rappresentò la fortuna. Scusaronsi i Corciresi co' vincitori, ma questi, nulla curando la loro freddezza, caldamente perseguitauano gl'inimici. Temistocle ruppe vn potentissimo esercito di Persiani, e

poi

poi rifece le rotte mura di Atene, a cui diede nuoue leggi, e nuoua bellezza. Ma dall'ingratissima Patria, da lui nata, astretto all'esilio, si ritirò ad Argo; da doue, per alcuni sospetti di hauer macchinato con Pausania contro la Grecia, maggiormente perseguitato, ne venne a Corcira. Accolsero i Feaci quell'huomo insigne con ogni dimostratione di ossequio; non essendosi scordati, che fatto arbitro di vna lite tra Corciresi, e Corinti, hauea condannato questi a pagare a quelli venti talenti: e che Leucade, Colonia dell'vno, e l'altro popolo; all'vna, e l'altra natione fusse soggetta. Rare volte nelle disgratie si ricordano gli huomini de' benefici, c'hebbero da coloro, che sono infelici. Bellisario, caduto dalla gratia di Giustiniano, non truoua fra gli antichi, e obligati amici ricuouero; e Cesare pianse le disgratie di Pompeo, c'hebbe la morte da colui, al quale hauea conseruato il Regno. Nelle miserie regna l'ingratitudine, nè mai vi ottiene corona la ricordanza. Misero Temistocle, se tali stati fussero i Corciresi: ma eglino, rimirando al passato, gli fecero tali honori, che nell'esilio stesso parea acquistatore di vn nuouo, e più insigne principato, ladoue non più sopra i corpi, ma sopra gli animi esercitaua la signoria. Nè gli Ateniesi l'hebbero a male, come quelli, che in Temistocle temeuano la potenza, non odiauano la persona. E si conobbe chiaro dallo aiuto, che tempi doppo diedero a' Corciresi contro de' Corinti, e quasi tutto il Peloponeso, alla rouina de' Feaci collegati.

Nacque questa guerra per Epidamo, hora chiamata communemente Durazzo: Epidamo si disse da vn Re barbaro di tal nome, che fondolla; Durazzo da Dirachio,

nipote

nipote del fondatore, che alla Città aggiunse vn sicurissimo porto. Fù ella poi habitata da' Frigij, a' quali successero i Taulantij, che a forza furono cacciati da' Liburni, che alle Liburniche, nauigli veloci, e atti al corso, diedero il loro titolo. Con tali naui corseggiarono lungo tempo, formidabili a' Greci, ed a gl'Italiani; ma diuenendo i Corciresi potent'in mare, li sconfissero, li cacciarono e dall'acqua, e dalla terra; onde a' Taulantij fù di nuouo restituita Durazzo. Però, essendo ridotti a picciolo numero i Taulantij, nè bastando à far popolo basteuole per vna vasta Città, diedero luogo ad vna Colonia di Corciresi, e Corintij, che, con Talio Corintio della famiglia di Chersocrate, vi passarono. Allora cominciò Epidamo a rendersi più famosa di prima; crebbe in nobiltà, e splendore; e fù arbitra di molte regioni di Grecia. Lungamente tal si mantenne; ma cominciando le ciuili discordie a crescere fra' Cittadini, a poco a poco s'indebolì in modo, che diuenne scherno de' barbari conuicini. Si auuidero, ma tardi, della loro sciocchezza gli Epidami, e risoluti di rimediare a quelle guerre esterne, che dalla interna furono originate, mandarono ambasciatori a' Corciresi, supplicandoli, che mandassero nuoua gente a rihabitar Durazzo, il cui popolo per le disgratie era quasi ridotto a nulla. Ascoltarono i messaggieri i Corciresi, ma, nè sò dire la causa, vna risposta diedero senz'alcuna conchiusione: onde astretti dal bisogno ricorsero i Dirachij a quei di Corinto, da' quali furono gratamente soccorsi. Mosse i Corintij, non solo la pietà de gli oppressi, ma anche l'odio, che portauano a' Corciresi, quali negauano di essere lor coloni, quando quelli ciò pretendeuano, senza

alcun fondamento. Poiche l'esser passato Chersocrate con molti Corintij a Corcira, e l'essere da' Corciresi eletto Re, non era ragion valeuole a dichiarare i Corciresi Colonia de' Corintij, come ogni sauio giuditio può conoscere. Ma i Corintij, mossi da passione di gloria, poco concedeuano alla ragione, e voleuano, che i Corciresi ne' sagrifici concedessero il primo luogo a vn sacerdote Corintio, come faceuano le altre Colonie: cosa, che mai non vollero permettere i generosi Feaci. Aggiugni, che la gran potenza de' Corciresi, che talora metteuano in mare cento venti galee, bene armate, daua loro non picciola gelosia, e sospetto; dubitando, che vn giorno, ladoue li pretendeuan coloni, non li vedesser padroni. Da queste, e altre cause spinti fecero decreto, che chi voleua gire ad habitar Durazzo, sarebbe cosa grata al publico di Corinto; e nello stesso tempo spinsero per terra buona mano di soldatesca, sospettando di quel, che poi auuenne, cioè della mossa de' Corciresi. Questi, all'auuiso, ch'Epidamo s'era fatta Colonia de' Corintij, speditamente armarono venticinque naui, e nauigando verso terra ferma si fermaron in faccia della Città, alla quale fecero comando, che cacciasse i forastieri, e riceuesse i nobili, nelle vltime riuolte, cacciati dal popolo: ma ricusando quei di Durazzo l'vna, e l'altra cosa; i Corciresi, accresciut'i loro legni al numero di quaranta, quinci, e quindi nel mare, che la circonda, l'assediarono. Non istettero a bada i Corintij; e fatta lega co' Pallichij nella Cefalonia potenti, con gli Epidauri, con gli Hermionij, co' Leocadi, con gli Ambrascioti, e co' Frezeni, a' quali si aggiunsero i Tebani, e i Fieschi, e gli Eslei; si dimenauano alla gagliarda e per

terra,

terra, e per acqua. Imposero a' loro vassalli, o che andassero a difender Durazzo, in cui goderebbero i priuilegi de' primi habitatori, o che ogni vno pagasse cinquanta Dracme Corintie: molti i più vili assicurarono co'l denaro la vita, alcuni più valorosi s'auuiarono alla difesa. I Corciresi per non mancare a loro stessi, mentre alla fama di tanto apparecchio fan prouisione d'armi, e di amici, mandaron con alcuni Lacedemoni due loro messaggieri a Corinto con comando, che persuadessero quel Senato a lasciare la protettione di Epidamo, Città di ragione spettante a' Feaci, che ne furono fondatori, e per la serie di tanti lustri a Corcira soggetta; e caso, che ricusassero di farlo, gli annunciassero la guerra. Questa accettarono i Corintij, sordi a gli argomenti, perche troppo veggenti il loro vantaggio nella copia de' confederati; onde all'armi si venne. Settantacinque naui Corintie fecero vela, e due mila fanti s'istradarono ad accrescer l'esercito, che non lungi da Epidamo campeggiaua: quelle con prospero vento arriuate ad Aetio videro vn bergantino con le insegne di Corcira, il quale accostandosi alla Capitana, per mezzo di vn'araldo, ordinò al comandante, che non passasse più oltre, se non volea la battaglia. La voglio rispose audacemente il nemico, e subito fece mettere in ordinanza i suoi legni: onde i Corciresi, mancando in tutto la speranza di pace, anch'eglino si apparecchiano al nauale conflitto. Settanta eran diuenute le loro naui sotto Durazzo, all'assedio di cui lasciatene trenta, con le altre quaranta sciolsero ad attaccare gli auuersari, più numerosi, ma meno forti. Si combattè con ardore, benche sopra dell'acque; si pugnò con costanza sopra gl'instabili flutti;

e alla fine, collegatasi la fortuna co' più animosi, vinsero i Corciresi, che, oltre le sommerse, quindeci de' Corintij legni condussero prigionieri alla vista di Epidamo, la quale nello stesso giorno si rese con patto, che i forastieri fussero venduti all'incanto, e i Corintij restassero prigioni fino, che altrimenti comandassero i Senatori della Feacia. Doppo si famosa vittoria ereßero i Corciresi vn trofeo in vno de' loro promontorij, detto Capo bianco, e vccisi tutt'i prigioni, eccettuati que' di Corinto, che furono riserbati alle catene, si spinsero a danni di coloro, c' haueano dato soccorso a' loro nimici; e fecero strage tale, che di nuouo i Corintij, bēche spennacchiati nella passata sconfitta, posero le ale alle naui, e nel promontorio Aetio, presso al Chimerio di Trespotide, ancorarono, per cuoprire Leucade, e altri luoghi amici dalle inuasioni de' Corciresi. Ma questi, superbi per le felicità trascorse, ne girono a incontrarli, sicuri di vna seconda vittoria, quando si fusse venuto di nuouo alle mani. Non è prudenza esporsi al cimento con nemico pien di fasto, con soldati, che temono, e delle fresche stragi conseruano la memoria: onde i Corintij accorti non vollero sperimentare la fortuna, rifiutarono la battaglia, si contennero nel posto preso; e bastò loro l'impiegare i Corciresi in modo, che non potessero danneggiare i collegati, come intendeuano. Hebbero l'intento; poiche, stracchi della dimora i Corciresi, alle loro case fecero ritorno per riposare.

Ma non riposauano in tanto i loro auuersari, e da tante ingiurie offesi, arrabbiati per tante perdite, si accinsero a vna memorabil vendetta. Chi dice, che i vecchi perdono la memoria, falla: mentre l'odio più che inuecchia, più

man-

mantiene la ricordanza. Il nimico, o s'hà da struggere totalmente, o non si deue istigare; altrimenti sarà continua la guerra, e da vna nascerà vn'altra rottura di pace. Cartagine lasciò quieta la Romana Republica quando giacque sepolta nelle sue rouine; ma mentre visse sempre da picciol seme fè pullular grandi discordie. Vinti, non però abbattut'i Corintij, di tutto il Peloponeso, con lega strettissima, fatto vn corpo, alzarono di nuouo il capo; e fabbricando naui, e adunando dalla Morea marinari, si posero in tale stato, che allora dubitarono della libertà i Corciresi. Da vero pensano a casi loro, e impotenti a resistere alle forze della Grecia vnite, si consiglian con la prudenza. Vn solo mezzo alla salute della Patria resta, ed è il tentare l'animo degli Ateniesi, quali soli contro di loro non si erano dichiarati; poiche, succedendo la confederatione con questi, non haurebbero poi paura di fronteggiar mezzo mondo. A tal fine de' più saui scielgono i migliori, e ad Atene l'inuiano: ma i Corintij, ch'erano vniti con que' di Argo, tenendo più occhi aperti, non furono lenti à fare lo stesso, e anch'eglino spediscono messaggieri. Gli vni, e gli altri Ambasciatori arriuarono a vn tempo; e gli vni, e gli altri, auanti'l Senato Ateniese, dissero lor ragioni. E fama, che i Corciresi furono ammessi prima, e che in somigliante guisa parlassero.

Se nell'vnione, che a danni nostri hà fatto la Grecia, del nostro solo pericolo si trattasse, potrebbe ogni vno di uoi, gloriosissimi Padri, potrebbe dico stimare la nostra uenuta per interesse, e il nostro parlare dettato dal bisogno. Bisogno, e interesse habbiamo, non si niega; perche la Patria deu'essere a cuore di ogni fedel cittadino, e le nostre forze, per altro più che mediocri, nõ bastano al-

la

la violenza d'infiniti popoli, che si muouono per atterrarci. Ma chi non uede, se hà pupille, che la tẽpesta, che ci minaccia, noi soli Corciresi non guarda? Il fulmine non si contenta di vn melo, se le altre parti della torre non rompe. Credete voi che la lega formidabile sia per altro, che per disciogliere la maritima potenza di coloro, che l'hanno? Noi siamo gli vni, voi gli altri: noi oppressi; anzi noi vniti, come vinti, a' nostri nemici, come si potranno gli Ateniesi difendere? la nostra, non è nostra, è causa commune. Si parla e di Corcira, e di Atene; e di ambe, perche dominatrici del mare. La ragione, il fine, il pensiero de gli auuersari con euidenza ce'l persuade. Poiche, che i Corintij, e gli altri si muouano, per hauer noi difeso il dominio nostro, non è discorso, che conuinca gli huomini, c'hanno intelletto a scrutinare i motiui. Che han da fare con Durazzo i Corintij? Quando mai alla loro giurisditione soggiacque? I nostri Padri furon figli di quella Città, co' nostri aiuti si mantenne, si fe ricca con le nostre douitie. Ne gl'incontri chi la difese? Nelle carestie chi la soccorse? Ne' pericoli chi aiuto le porse? I Corciresi. E i Corciresi, per tanti capi, fatti capi di quel corpo, se l'hanno da lasciar recidere dalla spada Corintia, senza pur muouer le mani? Diranno, che noi non ascoltassimo le suppliche degli Ambasciatori di Epidamo, quãdo nel tempio di Cerere, ci ricercarono di soccorso: onde, come di cosa abbandonata giustamente hebbero il dominio quei di Corinto. Bella ragione al certo, se non fusse la risposta più bella. E in che modo poteuano i Dirachij aspettare il nostro patrocinio in tempo, che cacciata la nobiltà paesana, alle nostre preghiere nõ la vollero ripigliare? La feccia del volgo nõ componeua la città, la città era fra noi, in tanti nobili esiliati. Se dunque non può essere scusa della loro mossa ragioneuole la guerra, fatta per Epidamo, altra ella sia, altro è l'intento. E qual altro può essere, che

lo

lo sneruare in Corcira la sinistra delle forze di mare, per poi recidere in Atene la destra? E se ciò chiaro si vede, a che star' in dubio di collegarui con noi, che diuenuti vostri vassalli di affetto, hauremo sempre per nostri, i vostri nemici, e nelle dubie imprese, con l'aggiunta del nostro potere, vi renderemo a gli auuersari del continuo superiori. Io più non dico, perche spero, che più a nostro fauore dirà il vostro sauio giuditio, che conosce contenersi nella conseruatione di Corcira quella di Atene.

Tacque il gentile Oratore, ch'era vno de' più vecchi, e da vn confuso mormorio accompagnato vscì dalla gran sala, oue rimasero i Magistrati a consultare il negotio. Non decisero, perche vollero prima ascoltare gli Ambasciatori di Corinto, che, introdotti, con la bocca di vn di loro così fauellarono.

Il Senato di Corinto, di cui più fedele ne' bisogni mai non hebbe Atene, co'l nostro arriuo a voi augura salute, e gloria, o della Grecia splendore, e dal vostro lume attende chiarezza a' suoi pensieri oscuri pe'l dubio dell'amicitia vostra. Poiche qui essendo gl'inuiati della ribelle Corcira, teme, che dalle loro frodi non sien corrotte le menti, per altro incorruttibili del vostro sourano consesso. Quel, che a voi habbiano detto, nō'l sappiamo; sappiamo bene quel, che contro noi hanno fatto. L'esersi solleuati, da Coloni nostri, ch'erano, fino a pretendere l'agguaglianza; è poco: e da noi sarebbe stato dissimulato per la quiete della Grecia, quando non ci hauessero con violenza tolte le Città di nostro patrimonio, e in oltre preteso sopra Corinto la maggioranza. Durazzo da' nostri Cittadini, che vi andarono con vn capo pur Corintio della casa di Chersocrate, fatta famosa, pretendono ligia del loro imaginario impero. E da tale pretensione spinti hanno assalito le nostre armate, hanno brucia-

to

to le nostre naui hanno posto in ferri le nostre intere famiglie. E non contenti di ciò, manumesse le cose diuine ed humane, con barbarie inudita, han dato a sacco le riuiere de' nostri amici, solo perche son nostri amici. L'insolenza barbara di costoro, non potendosi più soffrire, hà persuaso i nostri a deponere la piaceuolezza, per castigarla con l'armi. Queste son pronte, e se da voi non saranno rintuzzate, son valeuoli a deprimere l'audacia di coloro, che vantando la discendenza da vn figlio di Nettuno, di tutto il mare pretendon la Signoria. E come Signori lo scorrono depredando legni con rouina del trafico, e struggendo luoghi nelle riuiere con detrimento delle prouincie. Vi è nella Grecia arena, che non habbiano i Corciresi bagnato di sangue? Euui maritima terra, che a' loro insulti non pianga? L'Istmo non fù da loro posto cento volte in angustie? Che più si aspetta? Che da Corsari delle onde diuengan tiranni di Regni? Questi pure hanno inuaso, e in trecento e più miglia di paese posseggono più prouincie. A che non muouersi Ateniesi? Attendete forse, che pria vengano in faccia della vostra Città sventolando vincitrici bandiere? Ma se lascierete, che vi stringano, poi muouerui non potrete. Hora è il tempo di dimenar le braccia, e co'l resto della Grecia vnirsi per legare la superbia, di souerchio disciolta. E se duro parui tal partito, e non conueniente alla vostra compassione, ladoue i Corciresi a voi si raccomandano, almeno contentateui di lasciarci fare senza, che voi vi mostrate partiali di alcuno. Di questo pur Corinto si appaga, di ciò solo si contenta la Grecia, la quale da voi spera fauoreuole la risposta, mentre crede non vogliate rompere l'antica confederatione, che con essa hauete, per huomini, che ne' vostri amici vi offesero.

Quì fè punto il messaggiere, e da tal punto comincia-

rono le linee de' discorsi fra' Senatori, alcuni de' quali co' Corciresi, altri co' Corinti la sentiuano. I parteggiani di questi diceuano, non douersi prendere l'inimicitia di tante nationi per la difesa de' Feaci: che, benche potenti, doueano temere l'vnione di tali forze, se l'istigauano: ch'era splendore della loro Republica l'oscurare quella Corcira, che sola facea ombra alla loro potenza: che nella guerra con Xerse i Corciresi non haueano dato soccorso, anzi procurato di rendersi beneuolo quel Re barbaro, e destruttore de' Greci. All'incontro i fautori de' Corciresi affermauano, che le ragioni, addotte da gl'Ambasciatori di questi, erano potentissime: che i collegati altro non pretendessero, che fare eguale ogni potenza ad ogni vno di loro in particolare: che i Corintij con l'acquisto di Corcira diuerrebbero così poderosi, che di loro sarebbe meno forte la stessa Atene: e che in somma i Dei non vogliono, che si lasciano in abbandono gli oppressi. Queste ragioni preualsero; onde co' Feaci conchiusero lega difensiua gli Ateniesi, dichiarandosi vicendeuolmente nimici di quei, che volessero opprimere o Atene, o Corcira: del resto a gli Ambasciatori Corintij dissero, che non intendeuano per ciò romper la pace, e che mai co' Corciresi si mouerebbero a' loro danni. Finito il negotio si venne all'armi; e i Corintij da Leucade verso il promontorio Chimerio fecero vela con cento cinquanta naui, delle quali nouanta erano proprie, diece degli Elei, dodeci de' Magaresi, diece de' Leocadij, ventisette degli Ambrascioti, e vna degli Anactorij. Di tutta l'armata era capitano Xenoclide, figlio di Euticle con quattro Consiglieri 'n sua compagnia, huomini di sperimentato valore, nel quale non

la cedeuano al loro medeſimo Duce. Più numeroſi doueano eſſere i legni, ma i Corintij ſi affrettarono, per non dar tempo a gli Atenieſi di mandare groſſo ſoccorſo, togliendo loro la commodità dell'apparecchio, che richiedeua più giorni. Ma già i Corcireſi haueano in pronto cento e diece naui ſotto la prefettura di Miliade, Eſmide, ed Euribato, i quali, al primo auuiſo della moſſa de' lor nimici, fecero vela da Corcira all'Iſola di Sibota, per aſpettarli. Diece ſoli legni de gli Atenieſi erano arriuati, quando i Corcireſi ſi moſſero a incontrare i Corintij; i quali, hauendo preſo in terra vittouaglie per tre giorni, e due mila fanti amici per meglio prouedere l'armata, a vele gonfie dal Chimerio ſi partirono riſolutiſſimi di combattere. Ma poi, viſte le naui di Corcira venire a loro contra, hebbero qualche paura, tutto che ſi apparecchiaſſero alla battaglia, diuidendo i legni in tre ſquadre, come appunto erano diuiſi quelli de' Corcireſi. A man deſtra, a fronte de' Corcireſi, ch'erano a ſiniſtra, furon poſte le naui de' Megarenſi, e Ambraſcioti; nella ſiniſtra in faccia del corno deſtro de' Feaci, ou'eran gli Atenieſi, ſi fermarono i legni Corintij; le altre ſi videro quinci, e quindi ſituate nel mezzo, alla rinfuſa naui groſſe, e galee. Si diede principio dal corno deſtro de' Corintij, quale in picciol hora fù rotto inguiſa da' Feaci, che ſi diede a vna diſordinatiſſima fuga; e incalzato da' Corcireſi vrtò tra' ſcogli, e buona parte de' nauigli ſi ruppe. Erano in terra i padiglioni de' Corintij co'l bagaglio, laſciato per fare più leggieri i lor legni, quì credeuano ricuourars'i fuggitiui: ma i Corcireſi ſceſero, e vccis'i guardiani, ſaccheggiarono lo ſteccato, in cui fecero groſſa preda d'oro, e di argen-

argento. Aleſſandro, quando nella battaglia con Dario gli fè dire Parmenione, che i Perſiani ſaccheggiauan gl' impedimenti, riſpoſe, che ſi combatteſſe con fortezza; poiche perdendo la battaglia, poco importaua il bagaglio, e vincendo, ſarebbe de' ſuoi, non ſolo il proprio, ma anche il bagaglio de' ſuoi nimici. O ſe haueſſero hauuto tale auuertenza i Capitani de' Corcireſi, ſenza fallo non iſcappaua loro dalle mani la più inſigne vittoria, che in molti ſecoli ſi fuſſe ottenuta! Se doppo la rotta del corno deſtro ſi voltauano a circondare il ſiniſtro, non ſarebbe ſtato dubio il trionfo, di cui e i Corcireſi, e i Corintij ſi vantarono. Nelle guerre ogni picciola negligenza partoriſce grande rouina; e cento volte auuenne, che pe'l deſio della preda cangioſſi in perdita la vittoria. Lo ſperimentarono, ſenza gli altri eſempli degli Storici, i vincitori Feaci, che nel loro corno deſtro, dal ſiniſtro degli auuerſari vrtato, videro ſiniſtra, e infelice la ſorte. Poiche gli Ateniesi, per paura di offendere i Corintij, facendoſi ſpettatori della zuffa, allora ſolo ſi moſſero quando era irreparabile la rouina. Riferiſcono gli Scrittori, che le vne, e le altre naui ſi attaccaſſero in modo fra di loro, che formando larga pianura di legno, parea la zuffa terreſtre, non nauale; e che il fuoco, e il ferro de' combattenti hebbero ſolo parte nella battaglia, in cui l'arte marinareſca nõ hauea luogo. I Corcireſi, benche inferiori di numero, e nelle naui, e ne' ſoldati, pugnarono lungamente di pari; ma ſoprafatti alla fine dalla moltitudine ſi auuidero della perdita: ſe pure veder poteuano fra tanti fumi, che mandauan le fiamme, acceſe nelle naui, e vincitrici, e perdenti. Gli Ateniesi vrtarono sì, ma in mal punto; poi-

che vinti anch'eglino fecero più memorabile la ſconfitta. Il mare Ionio diuenne roſſo pe'l ſangue, e di legni fracaſſati ſi riempirono le vaſte pianure dell'acque, inguiſa, che parean campagne di terra, genitrici di tronchi. Antenne rotte, alberi ſcheggiati, ſarti, remi, galleggiauan sù l'onde, di cadaueri popolate. I fremiti de' moribondi ſi accordauan con quelli de gli orgoglioſi flutti, i quali alla fine, o ſuperbi, o pietoſi, diſtaccaron la zuffa, la cui faccia orribile, per l'oſcurità della notte, che ſoprauenne, non ſi vedea. Ritiraronſi a Sibota i Corintij, a Corcira i Feaci; gli vni, e gli altri vincitori, e perdenti: ben'è vero, che maggiore fù il danno di queſti, hauendo perduto da ſeſſanta naui con prigionia di molti nobili, che poi furon cauſa della rouina della patria loro. Più di trenta naui mancarono a quei di Corinto, e numero grandiſſimo di ſoldati, vcciſi quaſi tutti quelli del ſiniſtro corno, e nella reſiſtenza, c'hebbe il deſtro, gran parte atterrati. I medeſimi Corintij concorſero alla morte de' loro; poiche trucidarono i prigionieri, fatti da Corcireſi, ſenza conoſcerli, quando di qualche legno faceuano acquiſto. Nè quì hebbe fine la guerra, maggiore ſia ſtata tra Greci, e Greci, per la quantità delle naui; poiche, ſtimandoſi vincitori i Corintij di nuouo ſciolſero a' danni de' Corcireſi, i quali con l'aiuto di trenta legni di Atene, che ſopragiunſero, ne girono a incontrarli: ma quelli, depoſto l'orgoglio, dentro Sibota ſi chiuſero, oue furono aſſediati. La paura allora ſucceſſe all'audacia; e il dubio di non potere più ritornare a caſa, li aſtrinſe in modo, che ſpedirono a gli Atenieſi; de' quali erano capi Glauco, figlio di Leagro; e Andocidide, che nacque da Leogoro; più meſſaggieri,

lagnan-

lagnandosi, che rompeuan la pace con l'intrapresa guerra a fauor de' Feaci. Ma que' di Atene, secondo gli ordini del loro Senato, risposero, che iui stauano per difendere i Corciresi, non per offender Corinto; e che volendo a' patrij lidi nauigare li lascierebbero passar senza contrasto. Questo partito piacque a' nimici; onde, doppo di hauere in Sibota eretto vn trofeo in memoria del loro trionfo, veleggiarono verso Corinto; e nel passare auanti a Vinozza, Colonia posta nella foce del golfo dell'Arta, commune e a loro, e a' Corciresi, a tradimento la presero. I Feaci, liberi della paura, seppellirono i morti, e anch'eglino in Sibota, in faccia di quello de' Corintij, solleuarono vn altro trofeo; come quelli, che si stimauano trionfanti, non solo, per hauer diuiso con gli auuersari la vittoria, ma per hauerli, prima chiusi dentro Sibota, poi costretti a fuggire. E in vero il non hauer disfatto le forze de' Feaci, e il non hauer soggiogato Corcira, fù per gli Corintij vna manifestissima perdita: aggiugni poi la poco honoreuole ritirata, e dirai, che vna vnione così grande, lungo tempo premeditata, o poco operasse, o nulla, mentre non arriuò al fine, che pretendeua.

Fin quì le cose de' Feaci non possono lamentarsi della fortuna; e la gloria de' Corciresi si può dire nell'auge; onde non aspetta, che discendenza. Discese bene, ma per forza, non de' nemici, ma de' suoi stessi popoli, che nelle ciuili discordie auuolti non puotero, o non vollero disciogliere le mani alla commune saluezza. Io non vuò finire questo libro con memorie lugubri; benche il Sauio m'insegni, che gli estremi dell'allegrezza occupa il pianto. Poiche i segni della felicità Corcirese voglio metterti auanti

auanti a gli occhi nell'impronto di alcune medaglie, che con molta fatica hò raccolto. Tanto più, ch'elleno alla narratione di questo libro ponno seruire di epilogo. Lo scolpire o in rame, o in oro, o in argento, o in bronzo, i loro fatti, era presso i Greci argomento di grandezza, e di prospero stato; non meno, che l'eriger trofei. Molti di questi solleuarono i Corciresi, che hora, con le piramidi di Egitto, giaccion sotterra; delle infinite delle altre, alcune ne hò ritrouato, quali quì sotto vedrai in copia, mentre io conseruo l'originale. Rappresentano elleno vari auuenimenti, de' quali per lo più si è parlato; onde con la possibile breuità i loro significati si spiegheranno.

La prima, che vedrai, fù scolpita in memoria di Giano fauoloso, ma vero Iauan, a cui, toccarono le Isole come si disse; poiche da costui, non solo i Corciresi, ma gli altri Greci hebbero l'origine loro, se non falla Dragone Feaco, citato da Ateneo. E perche Iauan, o Giano, fù nipote di Noe, e da lui apprese l'arte del nauigare con l'esperienza dell'Arca, meritamente nel rouerscio di detta medaglia si vede l'effigie di vna naue con la parola greca ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ, cioè *Corcyrẽsium*; quasi dicessero, l'Ossequio de' figli Corciresi al loro Progenitore questo impronto consacra. Ma se da Giano l'origine, da Nettuno acquistarono la potenza; che però grati, anche a questo dedicarono due medaglie, l'vna esprime vn Nettuno sopra vn delfino co'l suo tridente nella sinistra, e nel rouerscio vna galea cõ la scrittura medesima ΚΟΡΚΥΡΑΩΝ *Corcyrensium*: e la galea fù posta in ricordanza del potere Feaco nel numero di tali legni, de' quali vniuano cento venti, come si scrisse; questa medaglia è di argento di me-

diocre grandezza. La ſeconda di rame, eſprime in vn lato il capo di Nettuno, e nell'altro hà la forma di vn cauallo, circondato da queſte lettere ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ. ΦΙΛΩΤΑΝ, cioè *Corcyrenſium. Philota.* La ſeconda voce denota il nome del monetaio; ma la figura del Cauallo ſignifica la vittoria, c'hebbe Nettuno ſopra Minerua, quando, venuti in conteſa fra di loro circa il nominar Atene, fù decretata da gli Dei, che vinceſſe chi facea naſcere coſa più neceſſaria al genere humano; onde Nettuno, ſtimando fuſſe il cauallo, percoſſe co'l ſuo tridente la terra, e'l fece ſorgere dal ſuo ſeno.

Ma non ſolo a' Numi patrij ſtamparono monete i Feachi; poiche, riconoſcendo pure da gli altri l'accreſcimento della loro gloria, ne ſcolpirono vna a Gioue Caſſio, loro Tutelare, a cui haueano fabbricato vn tempio in Caſſopo. Vedeſi'n detta medaglia, quinci Gioue ſedente in maeſtà con l'aſta in mano, e la parola ΖΕΥΣΚΑΣΙΟΣ, *Iuppiter Caſsius*, quindi Pan del quale i Corcireſi eran diuoti con la ſcrittura ΑΓΡΕΥΣ, cioè Agreſte; và egli'n piedi ſotto nobiliſſimo arco, con la ſiniſtra al fianco, e con la falce nella ſua deſtra. A Bacco poi dedicarono tre medaglie, e al ſuo figlio Tioneo due. Di quelle di Bacco la Prima moſtra da vna parte la ſua teſta, dall'altra vn graſpo d'vua, quaſi da lui conoſceſſero l'abbondanza delle vue pretioſiſſime, che in Corcira naſceuano: vna lettera ſola abbreuiata, che vuole ſpiegar *Corcyrenſium*, ella contiene, ed è queſta K: la ſeconda fà pur vedere il ſuo capo nel dritto, e nel rouerſcio vna corona di edera, nel cui mezzo ſi legge K: la terza hà la teſta di Bacco, ò Dioniſio (che l'vno, e l'altro nome egli hebbe) con la parola *Dioniſius* intorno,

ſcritta

ſcritta in greco ΔΥΟΝΙΣΗΟΣ; e nel ſuo rouerſcio, in mezzo alle due lettere K.O. contiene vn calice. Vn calice pure, in mezzo alle medeſime due lettere, hà il rouerſcio della prima medaglia, fatta pe'l figlio di Bacco Teoneo, contenendo per altro nella parte oppoſta la ſua giouanile figura. L'altra dello ſteſſo Tioneo è di argento, e moſtra la ſua forma tutta ignuda in atto di fuggire, e nel roueſcio vn Toro con la parola ſopra ΠΟΣΕΙΔΑΙΩΝ: io ſtimo fuſſe in memoria di quello poi ſcriſſe Ouidio, c'hauendo Tioneo rubato vn toro, e per ciò da' contadini perſeguitato, chiedeſſe aiuto a ſuo padre Bacco, da cui ottenne il mutarſi'n Cacciatore, e il toro in ceruo; onde, perduto di viſta da que' bifolchi, puote ſaluarſi: tal medaglia è di argento.

A Ercole ne conſegrarono vna di argento di qualche peſo; e nel dritto ſi mira egli con la claua nella deſtra mano, e con l'arco nella ſiniſtra; dietro alle ſue ſpalle, poco da lui lontana, pende la pelle del Nemeo leone; nel rouerſcio figura vn toro cinto da gran ghirlanda di foglie. Queſta moneta belliſſima non fà leggere, che a' piè di Ercole, *Corcyrenſium*, con la medeſima abbreuiatura di lettere K. Altra, ma di rame, fù liuellata per Ercole; e nella faccia fà vedere la teſta di vn bue ornato, ſopraui vna ſtella; nella deretana parte, in mezzo a vna corona di ellera, la lettera K, che ſignifica *Corcyrenſium*. Perſeo hebbe la ſua parte nella veneratione de' Corcireſi con vna medaglia, o moneta di argento; nel cui dritto è il ſuo capo coronato, e nel rouerſcio il Pegaſo con le ale, e ſotto ΤΑ Κ Κ: la Ninfa Corcira però, che diede il ſuo nome all' Iſola di Corfù, fù quella, che molte monete, impreſſe a ſua gloria, ottenne. Vna di rame, ma d'inſigne artefice, hà

hà nel dritto la teſta della Ninfa con diadema, e non lungi della bocca vn timone, ma dietro del capo la parola ΚΟΡΚΥΡΑ; nel rouerſcio vn Gioue ſedente con l'aſta in mano, e le voci ΖΕΥΣ ΚΑΣΙΟΣ, cioè *Ippiter Caſsius*. Alla ſteſſa Corcira ſcolpirono altra di argẽto cõ la ſua teſta ghirlandata di fiori, e con lettere cifranti Corcira, come le altre; nel rouerſcio è la fortuna ſedente ſopra di vn legno, ſottoui il tridente, e nella mano gonfia la vela, e intorno ſi legge ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrenſiũ*. Altra di rame picciola con la ſua effigie in fronte, e nel rouerſcio con vna naue, e lettera K, fù ſcolpita a nome della ſteſſa Corcira; la quale, perche ſpoſa, e fauorita di Nettuno, n'hebbe altra con la ſua figura nel dritto, e co'l ſolito geroglifico K, e nel rouerſcio co'l tridente attribuito a Nettuno. Due altre, di argento la prima, di rame la ſeconda, ne hò trouate; quella eſprime nel dritto Corcira con faccia reale e il ſolito enimma K, e nel rouerſcio il caual Pegaſo tanto tra' poeti famoſo: queſta, fatta doppo la ſua morte, qual cõtiene vn vaſo, o Vrna nel dritto, e la parola ΚΟΡΚΥΡΑ, e nel rouerſcio Gioue ſeduto cõ l'aſta nella ſua deſtra, e intorno ΖΕΥΣ ΚΑΣΙΟΣ. A Cherſocrate loro Re ne ſcolpirono vna con la ſua effigie in vn lato, e nell'altro con vna naue, ſopraui le parole ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ ΦΙΛΩΝ ΙΔΑΣ, cioè Corcira vedeſti. Ad Alcmeo pur loro Re due ne dedicarono, vna di argento, quinci con la ſua figura, quindi con vna ſtella; l'altra di oro con vn vaſo grande nel dritto, oltre vn picciolo con la lettera K di ſopra, e nel rouerſcio vna ſtella con la parola ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrenſium* d'intorno.

In memoria del Toro, che ſcoprì i tonni, ſe ne vede vna

di argẽto cõ mezzo toro, e lettere ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*, essendo nel rouerscio vna porta chiusa con vno grappolo d'vua a destra, e sotto K, e vn vaso a sinistra, sottoui I: il vaso significaua l'vrna, che accoglieua le ceneri di Corcira, da' Feaci venerata per Dea, e l'vua l'abbondanza de' vini dell'Isola; ma la porta daua a intendere, che del Ionio, Adriatico, e Mediterraneo era Corcira la porta, ladoue senza consenso de' Corciresi non si poteua nauigare per quelli mari. Nè la vacca, dedicata a Giunone in Olimpia, rimase senza ricordanza; poiche di quella molte medaglie si trouano, quali porge a' curiosi Golcio nel suo libro delle Greche medaglie: vna sola ne hò posto, benche ne habbia molte, la quale mostra nel dritto l'effigie della stessa vacca lattante vn vittello, con le parole sopra ΕΙΣ ΤΙΜΗΝ, e sotto ΤΑΚ, che dir vogliono in honor di Corcira; e nel rouerscio vna porta, girata da queste lettere, ΑΠΟΛ. ΔΑΜΟ. ΦΩΝΣ, che spiegano l'assolutione, c'hebbe dell'omicidio, per opera di Apollo, la Vacca, dichiarata innocente.

Le due vltime, ambe scolpite per lo stesso soggetto, benche la prima in Corcira, la seconda in Butrontò, in memoria di Eleno Troiano elleno sono; e l'vna mostra nel dritto la sua figura, qual fà vedere pur l'altra, ma questa hà nel rouerscio vna naue cõ la parola ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*; la doue quella fà vedere vn toro con la scure sotto de' piedi, e sopra ΒΥΘΡΟΝ, cioè *Butrontò*, per la causa già narrata di sopra.

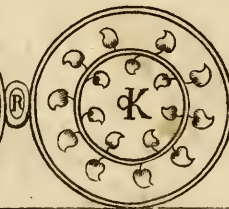
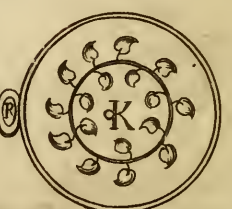
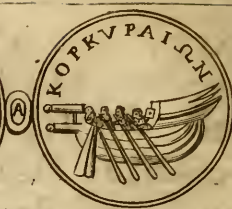
Queste sono le medaglie, c'hò potuto trouare, quali assieme hò qui raccolto; benche fussero scolpite in tempi diuersi. Apparecchisi'n tanto il lettore a vdire catastofri,

degne

degne di lagrime; poiche di altro non poteua esser cagione la corruttela di vn secolo, che fù schiauo dell'auaritia, dell'ira, e dell'ambitione di dominare. Rapine, crudeltà, inganni, violationi di fede, poco rispetto alle cose sacre, saranno atti, che nel teatro di Corcira rappresenteranno funesta tragedia, che finirà sempre co'l sangue.

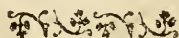
Il fine del Primo Libro.

ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ
ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ
ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ
ΖΕΥϹ
ΚΑϹΙΟϹ
ΑΓΡΕΥϹ
K
K O
K O
ΠΟΣΕΙΛΑΙΟΝ
K

ΚΟΡΚΥΡΑ
R
ΖΕΥϹ ΚΑϹΙΟϹ
A
ΚΟΡΚΥ ΡΑΙΩΝ
A
R
A
ΚΟΡ ΚΥ
R
ΖΕΥϹ ΚΑϹΙΟϹ
R
ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ
ΦΙΛΩΝ ΙΔΑΣ
A
K
O
ΚΟΡΚΥΡΑΙ
ΚΟΡ ΚΥ ΡΑΙ ΩΝ
A
K I
ΕΙΣ ΤΙΜΗΝ
A
ΑΛΟΔ ΔΑΜΟ ΝΟΣ
A
Β ΥΘΡΟΝ

DELLA

HISTORIA DI CORFV

Descritta

DA ANDREA MARMORA.

LIBRO SECONDO.

ITIRATI alle case loro i Corintij, gli Ateniesi, e que' di Corcira doppo la battaglia, per ogni verso sanguinosa, attesero a ristorarsi de' danni vicendeuoli; e temendo ogni vno delle macchine, e disegni del nimico, adunaua nuoue forze, o per resistere alle inuasioni, o per assaltare chi disegnasse d'inuadere. Non poteua fidarsi alcuno; poiche più tosto la stracchezza, che la pace, l'hauea costretto a ritirarsi dal secondo cimento, al quale l'odio, e il desio di vendetta, istigaua gli animi, pieni d'astio per

le

le date, e riceuute percosse. Gli Ateniesi, tardi auueduti del loro errore in non hauer soccorso a tempo i Corciresi, e consapeuoli dello sdegno de' Corintij contro di loro, da vero si apparecchiano a ribbattere con la forza la violenza, che li minaccia. Nè prendono a burla il negotio; poiche da Etna, monte della Sicilia, preueggono adunarsi fiamme a incenerire la loro grandezza; e benche diuisi da tanti mari pur temono dell'incendio. Eran gli Ateniesi nimici de' Siracusani potentissimi, e in terra, e sù le onde: con loro haueano di continuo guerra, difendendo a onta loro alcuni popoli di Sicilia, che ricusauan l'imperio di coloro, che soggiaceuano alla tirannide di Dionisio. Se a questi fussero ricors'i Corintij, non vi è dubio, c'haurebbero accomunato gl'interessi, e che Atene potrebbe dubitare di se medesima nella lega di due nemici formidabili, e anziosi di vendicarsi. Discorsi furono questi, che poi non riusciron vani; onde ragioneuolmente attendono gli Ateniesi a fabbricar naui, a raccorre marinari, ad assoldar militie, ad adunare tesoro, hauendo per le spese cauato dall'erario commune mille talenti. Ne' sospetti di guerra chi non dubita incappa souente nelle sciagure. Delle grandi mosse tutti deuon temere, e se non si temono, spesso riducono alla rouina. Il nimico mai non dorme, non bisogna chiuder le pupille; e anche a colui, c'hà cuor di leone, conuengono occhi di lepre, che ne meno dormendo si chiudono. Il dire, no'l pensauo, non è da huomo, mentre sole le bestie si aggirano co'l presente, e al futuro non mirano. Nerone cadde, perche alle solleuationi di Galba nelle Spagne non pose rimedio, e quando le vide a segno di deporlo dall'imperio, disse a gli amici, che mai

non

non si sarebbe persuasa vna così grande riuolution di fortuna. Accorti furon gli Ateniesi, che operando da ragioneuoli, spedirono ambasciatori alle Città circonuicine della Morea, alla Cefalonia, al Zante, ad Arcananea, e particolarmente a Corcira, questa richiedendo di aiuto, quelle di confederatione: l'vno, e l'altra ottennero con facilità; onde a cento galee proprie aggiunsero cinquanta naui Corciresi, e altri legni de' confederati, che formarono vna potentissima armata, con la quale, hauendo prima presidiato tutte le Fortezze di loro dominio, aspettauano di veder qual piega prendessero i disegni de' macchinatori Corintij.

Questi haueano in tanto mosso al loro partito tutta la Morea, dalla quale ottennero quaranta legni, bene armati, e fino da Sicilia, e dall'Italia aspettando aiuti, con doppia speranza, e contro Atene, e contro Corcira, i conuicini mari solcauano. Non riuscì loro l'abbattere gli Ateniesi con la forza, poiche alla vista della nimica armata si posero in fuga; e se con loro non congiurauano le fortune del mare, haurebbero prouato, che alle volte, chi vuol vendicarsi, con nuoue ingiurie, che riceue, sente accrescersi'l desio di vendetta. La tempesta condusse l'armata Ateniese fino a' lidi di Creta, oue fece preda di diece naui Leocade, e Ambrasciote, amiche de' Corintij, i quali aggiugnendo sdegno, a sdegno, alla fine contro gli Ateniesi commossero tutta la Grecia, che si lacerò da se medesima per quarant'anni. Le arti di Perdicca, Re di Macedonia, da amico, ch'egli era, fatto auuersario degli Ateniesi; le violenze de Lacedemoni, ch'entrarono a parte degl'interessi de' Corintij; le solleuationi di Samo, di

Bizãtio, e di altri luoghi, ſoggetti ad Atene; le battaglie terreſtri nell'Attica; le pugne nauali nel Ionio; le ſconfitte hora date, hora riceuute; e i mouimenti di quaſi vn mondo, in otto libri deſcriue Tucidide, al quale i curioſi rimetto, poiche io deſcriuo i ſucceſſi, non di tutta la Grecia, ma della ſola Corcira. Ben'è vero, che guerra sì lunga, come dice lo ſteſſo Autore, nacque dal ſoccorſo, che diedero gli Atenieſi a' Feaci: onde non ſenza ragione hò accennato i fiumi di ſangue, c'hebbero origine da quel fonte, di cui ragiono.

Ma ſe i Corintij mai non puotero con forza aperta opprimere gli Atenieſi, e i Feaci; di queſti fecero macello con la frode, e con artificio, di cui, nel libro primo, fà mentione Tucidide. Già ſi diſſe, che nell'vltima battaglia rimaſero in mano de' Corintij ducento cinquanta nobili Corcireſi prigionieri; delle catene di coſtoro penſano eglino auualerſi, per incatenare Corcira. E a tale effetto a' cuſtodi comandano, che toltane quella della fuga, laſcino a' cattiui ogni libertà di ſolazzarſi, e che l'accarezzino fuor di miſura. La piaceuolezza è ſempre vn faſcino, che altera le menti, ma in particolare quando ſi adopera da' nimici. Aleſſandro, ſe con l'armi ſi fè padrone de' corpi, con quella ſi fece ſchiaui gli animi de' Perſiani. Verga, come quella di Mosè, valeuole a cauar da' petti più duri acque di amore, e l'oſſequio verſo i meſchini, che, aſpettando ſtrapazzi, ſenza penſarlo riceuon carezze. Siſingambi Madre di Dario, per la riuerenza le portaua il Macedone, del perſecutor di ſuo figlio ſi diſſe genitrice, hauendolo generato con l'affetto. Apprenda chi vince a vincer l'ira, e doppiamente ſi vedrà vincitore, trionfando

e nello ſpirito, e nella carne de' vinti. I prigionieri Corcireſi, allettati da' Corintij con ſimulati accoglimenti, ſi affettionarono al loro partito in modo, che fecero penſiero, o di rouinare la Patria, o di ridurla a laſciare gli Atenieſi, contro de' quali allora l'odio Corintio ſpiraua veleno. Si ſuppone, che ſecretamente patteggaſſero, poiche liberati con la ſicurtà palliata di pagare ottocento talenti, ſolleuarono ſubito macchine, tramarono frodi, adunarono conuenticoli, e vniti a vna delle fattioni della Città diuiſa, ſconuolſero lo ſtato della potente Corcira.

Due partiti regnauano in quel tempo nell'Iſola, che a ſomiglianza degli Atenieſi popolarmente ſi gouernaua; vno era de' Nobili, che mal ſoffriuano tal dominio; l'altro del popolo, che nel poſſeſſo volea mantenerſi. Più volte vollero venire all'armi; ma più volte furono impediti ò dalle guerre di fuora, ò da Sauij di dentro, che gridauano, che darebbero occaſione a' loro nemici di ſoggiogarli, ſe, fra di loro vccidendoſi debilitauan le forze della Republica: che la pugna ſarebbe contro la Patria, la quale fatta ſcena di tragici auuenimenti, diuerrebbe comedia ridicola a' barbari conuicini: che meglio in ſomma ſi compongono le diſcordie ciuili con la ragione, che con la ſpada. Hebbero luogo tali diſcorſi fin tanto, che non arriuarono i prigionieri da Corinto; poiche, venendo come aſpidi dall'incanto de' nimici allettati, ſordi alle voci, poſero in iſcompiglio le coſe; e come aſpidi appunto alla loro madre lacerarono il ſeno. Si legarono ſtrettamente co' Nobili dell'ordine loro, e ingrandendo le forze Corintie li perſuaſero a credere, che il difender gli Atenieſi era vno eſporſi a pericolo euidente di perderſi.

All'

All'incontro la plebe, e l'altro popolo più minuto, ricordeuole de' benefici, diceua, che gli Ateniesi erano per causa loro co' Corintij alle mani; onde la guerra più, che a gli Ateniesi, conueniua a' Feaci. Soggiugneua, che sarebbe nelle occasioni vn mettersi a pericolo di essere abbandonati da tutti, se hor lasciauano in abbandono quei, che per la difesa di Corcira si hauean fatta nimica tutta la Grecia. Ma i nobili, corrotti da' Corintij, non volendo ascoltare ragioni, si solleuarono contro Pitia, Presidente del Senato, accusandolo, che volesse metter Corcira sotto il dominio Ateniese. Sempre i seditiosi truouano qualche pretesto, c'habbia la maschera di verità, almeno apparente. Era Pitia amatore degli Ateniesi, e l'alloggiaua in sua casa, oue l'accarezzaua solo a fine di mantenere la loro Republica vnita a gl'interessi de' Corciresi. Del fine buono non curarono i seditiosi, si auualsero bene dell' amore, che a quei di Atene mostraua, ingrandendolo a segno, che il facean grauido di tradimento, e pur eglino erano i traditori. Ma Pitia niente atterrito per l'accusa, con vna contramina coraggiosa, però non conueneuole al tempo, accusò cinque de' più ricchi degli auuersari, prouando con testimoni, degni di fede, c'hauessero tagliato i pali del Tempio di Giunone, e di Alcina, per ciascheduno de' quali douea il reo pagare vna libra; onde la somma ascendeua a notabile quantità d'oro, e di argento. Ma mentre gli accusati attendeuano con timore, per esser Pitia potente, la sentenza, i loro amici seditiosi, con armi corte sotto le vesti, fecero impeto alle porte del Senato, e con violenza entrando, trucidarono Pitia, e sessanta de' più riguardeuoli Senatori. Gli altri si saluarono sopra

vna naue Attica, la quale, poco prima era arriuata per trattare accordo co' Corcireſi, a qual fine ſi trouaua nel porto anche vna galea di Corinto. Spauentato il popolo decretò per allora, che per gli ſoſpetti e degli vccisi, e degli vcciſori, non ſi potendo fidare ò degli Atenieſi, ò de' Corinij, non ſi laſciaſſero alle Corcireſi ſpiagge accoſtare le naui nè degli vni, nè de gli altri, ſe non vna per volta; e dopo il decreto ſpedirono ambaſciatori ad Atene, quali, per ordini del Senato di quella Città, furono imprigionati'n Egina.

Duro per l'ingratitudine contro gli Atenieſi, ma non dureuole fù il partito preſo, e ſi vide efimera la quiete, che più di vn giorno non puote durare. I Lacedemoni, già dichiarati nimici di Atene, doppo di hauer tentato in vano l'impreſa di Lesbo, iſola ſoggetta ad Atene, rinforzata l'armata nauigarono verſo Corcira, per dar calore alla fattione de' nobili: arriuarono in tempo, che più bolliuano le diſcordie, quali co'l nuouo fuoco ſi auualorarono. Erano i legni Lacedemonij a viſta della Città, quando ſucceſſe la morte di Pitia, e degli altri Senatori; e, ò che fuſſero auuiſati, ò che ſoſpettaſſero dalle voci qualche tumulto, ſpedirono dentro vna rinforzata galea, co' ſoldati della quale i nobili ſi riſolſero alla fine di aſſaltare il popolo, e farne crudeliſſima ſtrage. L'aſſaltarono con violenza, con violenza molti ne vcciſero; ma vnita eſſendoſi la plebe, che ſi armò alla difeſa, cominciofſi vna pugna da non finire per poco, ſe non ſopraueniua la notte. Il popolo ſi fortificò nella Rocca, oue con la peggio della zuffa ſi era ritirato; i nobili occuparono il porto, e la piazza, trincierandoſi con gli ſteccati. Spuntò l'alba rubiconda,

foriera

foriera del ſangue, che ſi douea ſparger fra poco; e appe-
na ferì gli occhi'l primo albore, che ſi diede, quinci, e
quindi alle ferite principio. Co' dardi, e con le lancie,
ſempre da lontano, ſi combattè fino allora, che ſopra-
giunti gli ſchiaui delle ville in aiuto del popolo, e ottocen-
to di terra ferma in ſoccorſo de' nobili, ſi ſtrinſe la miſchia,
e alle ſpade ſi venne. Ma queſti, hauendo a fronte nume-
roſe ſchiere, e battuti dalle donne, che dalle fineſtre, e
da' tetti lanciauan ſaſſi, alla fine coſtretti furono a ritirarſi,
poi a fuggire con diſordine dalla piazza, a cui attaccarono
il fuoco, il quale haurebbe bruciato la Città, ſe il vento
pietoſo non cacciaua le ſue fiamme verſo del mare. L'ar-
ſenale ſeruì di ricuouero alla nobiltà; e a quelli, ch'eran
venuti da terra ferma in ſuo ſoccorſo, la galea de' Corin-
tij, la quale accogliendo i fuggitiui, diede poi all'onde i
remi, anch'ella per la vittoria del nemico popolo dubio-
ſa. Il medeſimo ſtimo faceſſero le naui de' Lacedemoni;
poiche nel giorno ſuſſeguente arriuò, ſenza contraſto, a
Corcira, Nicoſtrato capitano degli Atenieſi con dodeci
legni, ſopraui cinquecento Meſſenij armati; e benche
conoſceſſe le ragioni del popolo, difenſore del partito di
Atene, ſtimò meglio riconciliare le parti, e felicemente
gli ſuccedeua, ſe quello non haueſſe preteſo di cacciar
quattrocento nobili, i più ſeditioſi, dall'Iſola di Corcira.
Pregarono Nicoſtrato i popolani, che per euitar nuoui
tumulti, laſciaſſe cinque delle ſue naui, in vece delle quali
eglino armerebbero cinque delle loro; e ſopra queſte vole-
uano, come ſoldati, mettere que' nobili, che accortiſi dell'
aſtutia ſi chiuſero, quaſi'n ſicuro aſilo, dentro il tempio
di Caſtore, e di Polluce. Ma quindi tratti l'haurebbero
gl'in-

gl'infuriati cittadini, ſe Nicoſtrato non li haueſſe fatto traſportare a vn Iſoletta vicina, in cui loro ſomminiſtraua i neceſſari alimenti.

Ma i Lecedemoni, che s'erano ritirati per meglio prouederſi nella Morea, di nuouo a fauor de' Nobili comparuero con cinquanta tre naui, cariche di ſoldati, alla viſta delle quali, in vece di temere, corſero all'armi que' di Corcira della fattion popolana, e montati ſopra ſeſſanta legni ſi moſſero coraggioſi contro degl'inimici. Volea Nicoſtrato vſcir'egli prima con le galee Atenieſi, meglio prouiſte, e più eſercitate nelle battaglie; ma no'l permiſero gl'infuriati Corcireſi, i quali ſenza ordine alcuno diedero dentro, e co' Lacedemoni ſi miſchiarono. Fù tale la confuſione, che alle volte Feaci con Feaci pugnauano, ſenza conoſcere d'eſſere paeſani, e amici. Io ſtimo, che per non perder tempo, laſciaſſero a terra anche le inſegne, dalle quali ſi poteſſero diſcernere fra loro; poiche quello, che narrano le ſtorie, non ſarebbe ſucceſſo. Nicoſtrato in tanto co' ſuoi dodeci legni era alle mani con parte della contraria armata con qualche vantaggio; e hauea ſperanza di romperla, quando ſi auuide del diſordine de' Corcireſi: l'auueduto Capitano, benche haueſſe gittato a fondo più di vna naue nimica, cominciò con tal arte a ritirarſi, che facea ſpalla alle galee Corcireſi, ſe haueſſero ſaputo anch'elleno fare vna hunoreuole ritirata. Ma chi dà legge al volgo intimorito? Più che mai ſi confuſero; onde poi nella fuga perſero i Feaci tredeci naui, e buona parte dell'antica gloria, che li predicaua inuincibili.

I Lacedemoni ritirati eſſendoſi la notte in terra ferma per riſtorarſi, la mattina a buon'hora contro Corcira

com-

comparuero. Assediarono la Città e per terra, e per acqua sotto la scorta di Mnassipo, General Capitano, e se tardaua il soccorso l'haurebbero preso, essendo priua di vittouaglie, e con difensori fra di loro poco concordi. Non lasciarono a ogni modo di rouinare le sue campagne, saccheggiando, e bruciando le ville amenissime del contorno, doue di vini scelti hebbero tale abbondanza, che i più vili fantaccini de' più generosi, e dolci gustauano, nauseati degli altri. Ma come che quei poderi erano quasi tutti de' nobili, questi sparlando de' Lacedemoni, che nelle loro sostanze li trattauano da nimici, diedero occasione al popolo di persuaderli a vnirsi alla commune saluezza. Dentro il Tempio di Giunone seguì l'abboccamento, in cui si conchiuse, che s'armassero trenta naui rimaste atte a nauigare, e sotto il comando de' nobili si vscisse a danneggiar l'inimico. Conchiusione, che saputa da' Lacedemoni l'astrinse a partire, hauendo prima vcciso Mnassipo, come causa di tal lega, alla quale erano stati spinti i nobili per gli danni de' soldati, da lui retti senza militar disciplina. Si affrettarono poi alla partenza, perche dalle spie seppero, che si accostaua il soccorso Ateniese sotto l'imperio di Eurimedonte, e Ifricate, Duci valorosissimi, che con sessanta naui, sorpresa la Cefalonia, e fatti prigionieri diece legni, che in aiuto de Ladedemoni mandaua Dionisio Siracusano, già verso Corcira, per liberarla dall'assedio, veleggiauano. Libera la Città dell'assedio, e dello spauento de' Lacedemoni, riceuè come trionfanti i due Generali Ateniesi, con giubilo immenso del popolo, ma con interno cordoglio di coloro, che desiderauano co' nobili'l gouerno Aristocratico, non ne hauendo più speranza

za

za per la fattione Democratica più potente.

Da soccorso, così potente, auualorato il popolo, a onta de' nobili, ridusse dentro della Città i Messenij, che prima haueano fuora le loro stanze, e chiamate le loro naui dentro del porto Hiallico, con l'aiuto di questi fece macello di quei, che stimaua suoi diffidenti. Quando vn plebeo hà nelle mani ò la forza, ò il comando, i suoi villani costumi subitamente palesa; e non hauendo spiriti generosi si lascia guidare dall'ira. Dio guardi ogni vno dallo sdegno di chi da' natali apprese la bassezza dell'animo; poiche nel suo cuore mai non regge scettro la prudenza, e tutto lo domina la rabbia, che non hà consigliero il giuditio, onde ritenga le passioni. Cinquanta, ch'eran ricorsi al giuditio, furono condannati a perder la testa, dalla quale sentenza si appellarono alla morte con l'vccidere alcuni se stessi. In sette giorni, che si fermò Eurimedonte, si vide carnificina tale, che mille e cinquecento perderon la vita, ò perche fauoriuano la parte Aristocratica, ò perche sotto tale scusa seruiuano a sfogare lo sdegno dell'inimicitie priuate. Il Padre di contraria fattione vccise il figlio, e questi non la perdonò al proprio genitore: non eran sicuri fra di loro i fratelli, nè il sangue operaua cosa alcuna a fauore de' parenti, che lo spargeuano a fiumi. Ogni casa hauea onde lagnarsi, e si tolsero dalle radici gli alberi d'intere, e gloriose Famiglie, che per l'addietro sotto l'ombra del loro valore haueano fatto riposare sicura la Patria. Molti sono precipitati nel mare, molti sospesi'n aria a grossi tronchi; altri lacerati dal ferro, alcuni bruciati dal fuoco, ch'er'acceso fino negli occhi degli empi, e superbi homicidiali. Nè tal fuoco in Corcira sola rimase, hauendo

acce-

acceso gli animi di quasi tutta la Grecia, che, a esempio de' Feaci, alla Democratia pretese appigliarsi. Sotto titolo di Lacedemoni, e Ateniesi, due partiti sorsero, non meno empi di quelli, che poi laceraron l'Italia co'l nome di Guelfi, e Gibellini; di Bianchi, e di Neri, c'hebbero Pontefici, Cesari, e Re per fautori. Chi legge le storie di que' tempi infelici inorridisce, e accompagna l'inchiostro degli Scrittori con le lagrime, tratte a forza da vna così misera ricordanza: ma nello stesso tempo è sorpreso dallo stupore per la virtù incomparabile degli Ateniesi, che non atterriti alla congiura di tante nationi, se perdono piazze, le ripigliano; se son vinti, si rimettono; se cadono, in picciol hora solleuansi. Son disfatte le loro armate, ed eglino escono più potenti a nuoua battaglia; fuggono i loro eserciti, e poco doppo incalzano i fuggitiui nimici, sempre assistiti da' Feaci, ma con deboli forze, per le intestine discordie, quali si accrebbero alla partenza di Eurimedonte.

Poiche cinquecento de' nobili, ch'erano scappati dal furor popolare, nelle spiaggie dell'Epiro fattisi forti, quindi souente valicauano contro dell'Isola, qual ridussero a stato così miserabile, che più non si conosceua la sua bella figura. Sacchi, rapine, incendi, la fertilità de' campi calpestando, introdussero vna carestia di tal sorte, che gli huomini ò si moriuan di fame, ò si alimentauano d'immondezze. Chi dà riceue; e le vendette de' disperati son più fiere, perche nel futuro non attendon felicità alcuna dalla sorte. I fuggitiui Corciresi tali erano, onde non è marauiglia, che di tanto danno, e rouina sieno cagioni. Haueano intentione di far danno più graue, chia-

mando in aiuto i Corintij, e Lacedemoni; ma questi, che con tutte le forze non poteuano resistere a gli Ateniesi, non vollero mandare il ricercato soccorso. Con ciò tutto si risolsero da se soli far le vendette conueneuoli alle ingiurie; e con animo veramente intrepido fecero passaggio a Corcira al numero di seicento; e quiui arriuati bruciaron le naui risoluti di vincere, o almeno di morir combattendo. Questo stratagemma, non sò se appreso da' Feaci, ò da altri, vsarono poi co'l tempo molti Capitani di Roma, e Scipione, e Cesare se ne seruirono con vantaggio della loro Republica. Quando non vi è speranza di salute ne' piedi, meglio si adopran le mani; e il non hauer ritirata fà, che si attenda all'incalzo, ò si muoia da coraggiosi. Non fecero a ogni modo le loro mosse senz'auuedimento; poiche fortificati al meglio sopra il monte Istone, da quì faceuano le loro sortite con tal fracasso, che in poco tempo, rimasta la sola Città a' nimici, dell' isola tutta s'impadronirono. All'auuiso di tal sorpresa ritornò Eurimedonte con l'armata di Atene in soccorso del popolo, ilquale diuenuto forte campeggiò superbo contro de' nobili, e dentro il castello del monte Istone chiusili, di strettissimo assedio li cinse. Sostennero i miseri molti assalti, a molte scalate si opposero; ma le angustie, nelle quali li pose la fame, non puotero superare; onde, doppo le pruoue di vn'estremo valore, a gli Ateniesi, salue le vite, si resero, con disgusto de' Feaci, che li voleuano nelle mani. Furono trasportati nell'Isola di Pitia sotto la fede di non partire, hauendo disegnato Eurimedonte di quindi leuarli fra poco, e condurli ad Atene. Ma i Corciresi, anziosi del sangue di quegl'infelici, fecero, che alcuni paesani

sani di Pitia loro dicessero, che gli Ateniesi haueano pensiere di darli'n potere della contraria fattione; onde doueano prouedere alla loro salute, qual cercando incontraron la morte. Poiche sopra di vna Naue imbarcatisi, per fuggire verso Sicilia, da gli Ateniesi raggiunti furono presi, e, pe'l rotto giuramento, dati al popolo, che li chiedeua, per castigarli. Il castigo fù il chiuderli dentro grande edificio, qual, circondato da doppio ordine di armati, non daua speranza alcuno allo scampo. Sessanta da tal luogo poi cauarono, e per tutta la Città aggirandoli, li batteuano con le sferze, li pugneuan con l'armi, e con ogni atto di villania l'afflissero, finche non tolsero a ogni vno la vita. Io credo, che doppo tal fatto, e per tale memoria stampassero i Corciresi quelle due medaglie, c' hanno nel rouerscio vna frusta, da me posti con le altre nel primo libro di questa Historia. A che gloriarsi dice la Scrittura dell'iniquità? A che mostrarsi potente nella malitia? Fù l'atto tanto più scelerato, quanto più vili erano i violentissimi carnefici della nobiltà di Corcira. Io non vuò scusare questa, benche sia scusabile per la libidine di dominare, e per la gloria di non soggiacere a huomini, che la natura ne' natali hauea fatti più bassi: dico bensì, che la violenza fù inconueneuole a coloro, che la fecero, e a quei, che la riceuettero. Ma di peggiori esempli è pieno il secolo nostro, in cui basta si sia veduto vn Re, giudicato reo da' suoi vassalli, perdere sopra di vn palco ignominiosamente la testa. Le isole di tali spettacoli sono scene, e Inghilterra, e Corcira le rappresentarono; vna nel suo Principe, l'altra ne' principali suoi Cittadini. Quei, che rimasero dentro dell'edificio, credeuansi, che

 i com-

i compagni fussero trasportati altroue; ma quando sep-
pero l'orrendo caso, che non dissero contro de' loro nimi-
ci, contro la sorte? Quei chiamaron barbari, questa ti-
ranna; e gli vni, e l'altra senza occhi, senza senno, senza
pietà. Non la perdonarono a' Numi, perseguitandoli con
le biastemmie; e risoluti di non accompagnare la morte
ignominiosa degli altri, niegarono a ogni vno l'ingres-
so. Ma i Corciresi, che tutti volean priuare di vita, sal-
tando sopra i tetti dell'edificio, con pietre, e con rouine
di muraglie li oppressero in modo, che alla fine all'ira po-
polare furono crudelmente sagrificati. Così si estinse la
Nobiltà de' Feaci, da Giano, e da Nettuno generata, e da
fiero Marte dispersa. Sopra tali rouine il gouerno Aristo-
cratico si stabilì in modo, che per lungo tempo non heb-
be a pauentar le vicende del fato, qual riconosceuano quei
Gentili. Vinse in somma la forza, fù superata la virtù; e i
pochi furono oppressi da' molti. Ma non perche vinti
lasciano d'esser gloriosi gli Epaminondi; e gli Ettori tru-
cidati viuono alla fama, e co' piedi de' versi trascorrono
da per tutto. Nè con la vita de' nobili finì lo sdegno po-
polare, come narran le Storie; poiche dalle loro ceneri
trassero nuouo fuoco contro le donne, mogli, ò parenti
di quelli, astrignendole a vna durissima seruitù, con
farle schiaue, e con trattarle da schiaue. Più conueni-
uan catene di amore, che di odio a quelle, che fra le
Greche bellezze hauean vanto di riportare la palma;
e pur conuenne loro di portarle al piede di ferro, in ve-
ce delle gemmate, che portarono al petto, a fine di le-
gar mille cuori. Pouere Dame! serue delle loro serue
piangono negli sposi la metà morta, in loro medesime
l'altra

l'altra metà moribonda. La mia penna non è di corbo, e pur'è astretta a fermarsi sopra tante carnificine, che spirãno alla memoria de' posteri abbomineuole fetore delle attioni de' Corciresi, che appresero i costumi, non dagli huomini, ma dalle fiere. Che vccidessero gli armati supplicheuoli fù crudeltà; ma che imprigionassero le femine, c'hauean per arme le lagrime, fù villania. Ne meno fra Lotofagi, e Lestrigoni vna simile empietà si ritruoua. Se vi hebbero parte gli Ateniesi, come si crede, poco acquistaron di gloria, molto d'ignominia presso le nationi del mondo.

Ma eglino intenti a maggiori disegni, per hauer dalla loro parte vnanim'i Feaci, permisero quello, che rese lo stato di Corcira per allora quieto. Haueano intentione di assaltar la Sicilia con più potenza, che per l'addietro mai hauessero fatto, e voleuano dell'Isola auualersi per piazza d'arme, come commoda al passaggio, che macchinauano. Quì adunarono i legni al numero di cento trenta quattro, oltre due galee Rodiane di cinquanta remi per ogni vna: quì fecero la rassegna delle militie, che ascesero, non computat'i marinari, a cinque mila e cent'huomini d'armi: picciola schiera, se si mira alla grossa armata, e al fine d'inuadere la potenza Siracusana. Però io giudico, che ogni huomo d'armi chiudesse più di vn soldato; e me'l persuadono le Storie Italiane, che di grãdi eserciti parlando, solo di pochi huomini d'armi fan mentione; ò perche di questi soli si douesse far conto, ò perche militauano come capi, de' quali, lasciata la memoria de' fantaccini, si facea ricordanza. La verità stia a suo luogo, che non pretendo muouerla; basta a me l'accennare il mio pensiere;

giu-

giudichi altri a sua voglia. Con tale apparecchio sciolse Nicia, general Capitano degli Ateniesi, contro di Siracusa, e, hauendo fatto sbarco nella Sicilia, cominciò a combattere contra nimici con vicendeuole sorte. Ma se questi è in guerra, i Corciresi non sono in pace. Nuoua seditione suscitossi a causa di alcuni nobili, ch'eran rimasti nell'vltimo sterminio del loro partito, ò perche fussero stimati pacifici, ò perche si nascosero a tempo dal furor popolare. Veggendo eglino allontanate le forze Ateniesi, stimarono fusse tempo opportuno di consecrare mille vite alla vendetta degli vccisi amici: onde secretamente spedirono messaggieri a' Lacedemoni, i quali, suscitandosi nel loro cuore l'antico desiderio di soggiogar Corcira, fecero apparecchio di potentissima armata. I Corciresi, sospettando del loro stato, all'auuiso del grande armamento, armano alla gagliarda, e si mettono in punto, non solo di resistere, ma anche di opporsi a gli auuersari con forze eguali, se arriua a tempo Timoteo con l'aiuto Ateniese, che aspettano. Arriuò egli; onde contro i Lacedemoni, che veniuano, si mossero; e attaccata la mischia li ruppero, li cacciarono, con totale rouina de' loro legni. Ritornarono i vittoriosi, ed estinti affatto i nobili, co'l consiglio dello stesso Timoteo, concessero alla Democratia, libero di ogni sospetto, il regno, e l'imperio.

Combatteuano in tanto gli Ateniesi 'n Sicilia, sempre soccorsi dagli amici Feaci, con qualche vantaggio, il quale per la lunghezza della guerra cominciò a mancare; e debilitaronsi le forze di Atene in quell'Isola a segno, che Demostene, figlio di Acistene, presso a cui allora era la somma del comando, fù forzato a chieder soccorso da'

con-

confederati vicini. Spedì Eurimedonte, il quale da' Corciresi ottenne quindeci galee, ben'armate, che vnite a gli altri soccorsi, auualorarono in guisa le armi di Atene, che si opposero alla potenza della Sicilia. Ma la fortuna fù così contraria nella zuffa, che gli Ateniesi furono disfatti con tale scossa, che Tucidide afferma da tale battaglia nascesse la rouina di Atene. Poiche collegatisi co' Lacedemoni i Siracusani la strinsero poi'n modo, che fece perdita della libertà, e delle leggi. Ma non truouo io riscontro di questo, leggendo per altro negli Autori, che gli Ateniesi di nuouo si rifecero, e per più anni contra i Lacedemoni si mantennero. Grande, è vero, fù la rouina, e l' auuedutezza di Euricle, Pretore de' Siracusani, hebbe vanto di hauer concesso a' nimici vna gloriosa vittoria. Doppo tale sconfitta vacillò il dominio Ateniese, essendosi da loro ribellate con Negroponte molte altre Città vassalle; ma con l'aiuto de' Corciresi, e ripigliarono ciò, c'hauean perduto, e di nuouo venuti alle mani co' Lacedemoni ottennero quella segnalata vittoria, per cui eressero vn'insigne trofeo. Da allora in poi sempre crebbe Atene, e del suo accrescimento fù causa Corcira, per gli validi aiuti, che del continuo le porse; e lo stato di quella Republica, vicino a inaridirsi, più che mai nel suo fiore comparue. Si venne alla fine alla pace per opera di Artoxerse Monarca della Persia, il quale disegnando di muouer l'armi contra l'Egitto, per non lasciare, nella sua lontananza, la Grecia in armi, si fè mediatore, e le discordie compose.

Corcira cominciò allora a godere la sua quiete, e felicità, ricercata fù la sua confedaratione da ogni vno, e asilo diuen-

diuenne de' miseri, che altroue non ritrouauano ricuouero alle disgratie. Anche Aristotile, Principe de' Peripatetici l'hebbe benigna, dalle persecutioni de' Greci fuggitiuo eleggendola per sua stanza. Era Aristotile filosofo; ma non sempre della filosofia egli è nimico amore. Amò Ermia, famosa meretrice, con tal'eccesso, c'hebbe a perdere il ceruello per vna donna. Alla sua memoria eresse altari, compose Hinni; e solleuando al Cielo la concubina pretese farla diuina. Cosa, che, repugnante alle modeste leggi degli Ateniesi, persuase Demofilo ad accusarlo; e se Aristotile non si saluaua con la fuga, facilmente, per hauer voluto immortalare vna femina, haurebbe incontrato la morte. Anche a gli huomini più sensati incenerisce il discorso con la sua face Cupido; e con le sue saette colpisce la ragione, se la virtù non mette a difesa il suo scudo. Freneticò il più sauio tra' Greci per Ermia, e a prezzo non solo d'oro, ma della libertà comprossi quel pentimento, che non volle comprare Demostene. Corcira accolse Aristotile, che s'innamorò dell'Isola in modo, che poi persuase Alessandro Macedone, a passarui, per vagheggiarla. In Epiro trouauasi Alessandro, quando ciò auuenne, hauendo lasciato la Macedonia per le discordie con suo Padre Filippo, il quale ripudiata Olimpiade, genitrice di così gran figlio, hauea passato alle seconde nozze con Cleopatra. Ma benche giouinetto fusse Alessandro, conoscendo bene le ingiurie della Madre, per mostrare il suo sentimento, la tolse dalla Corte, e con lei, e con Aristotile suo maestro, abbandonata la Reggia, vscì fuora del Regno, e fermossi con volontario esilio nell'Epiro. Quì, discorrendo con Aristotile de' conuicini paesi, fù fatto consapeuole della ferti-

fertilità, magnificenza, e bellezza di Corcira; racconto, che inuogliò il giouine Principe a traghittar lo ſtretto, per contemplarla. L'accolſero i Corcireſi con le dimoſtrationi più grandi di oſſequio, lo ſpeſarono, e doppo di hauergli fatto vedere le coſe più inſigni, fino a terra ferma, con molte naui, gli tennero compagnia. Aleſſandro, grato alle affettuoſe dimoſtranze, ſi promiſe protettore de' Corcireſi 'n ogni tempo: parole, che poi mantennero in freno l'auidità di alcuni, che macchinauano contro Corcira. Poiche per timore di quel Grande nõ hebbero mai ardire d'intorbidar la quiete de' Feaci, i quali ſuperbi del fauore di sì gran Re, e gonfij per la fortuna, che in que' tempi loro ſpiraua a ſeconda, poco ſtimauano gli altri, nulla temeuano delle diſgratie. Ad altro non attendono, che al luſſo delle veſti, a cui concorreuan le donne Corcireſi, che nell'arte del teſſere ſempre hebbero il vanto d'impareggiabili. Ma lo ſtudio più ſingolare ſi mettea nelle menze; e le lor tauole potean ſeruire per tauola di geografia, ſe di tutt'i paeſi chiudeuan le imbandigioni. Sibaritiche eran le cene, e i lor conuiti durauano fino a ſera. Dromea da Negroponte, accolto in Corcira, interrogato in vn paſto, ſe nel ſuo paeſe erano così lauti i banchetti, riſpoſe, che maggiore era l'antipaſto, che dauano i Corcireſi, di quanto in due pranzi ſi mangiaua nella ſua Patria. Così quei, c'hauean fatto macello di huomini, ſi gloriauano di fare ſtrage di fiere. Hauean già popolato il mare di cadaueri nemici, hora ſpopolano il mare di viuenti per l'amicitia della gola; e non hauendo più occaſione di volar con le naui, a' volatili muouon la guerra.

Ma guerra più crudele moſſe loro Agatocle tiranno di

Siracusa, co'l pretesto di vendicare i suoi popoli de' danni degli Ateniesi, a' quali hauea mandato continoui soccorsi Corcira. Costui, che da Carcino Calabrese nacque, per la pouertà esercitaua co'l padre l'arte vilissima di vasaio; ma per la bellezza diuenne così caro a Dama potentissimo Cittadino di Siracusa, che si vide commodo; e doppo la morte di Dama, per la medesima bellezza fù partecipe di tutte le facoltà, sposando la moglie del defunto, non meno del marito, di Agatocle accesa. Onde in poco tempo si vide di tal potenza, che morto Sisistatro, che l'hauea cacciato in esilio, ritornando, della patria si fè tiranno, e Signore. Guerreggiò lungamente co' Cartiginesi, e benche vinto da Amilcare presso ad Himera nella Sicilia, rifatte subito le forze nauigò in Africa, e prese Tunisi, assediò Cartagine, e più di ducento Città manumesse. Il suo valore non era communale; onde non fia marauiglia, che assaliti all'improuiso i Corciresi prouassero quello, che mai non haueano sperimentato. Fù presa la loro Città, ma con tale spargimento di sangue de' soldati nimici, che Agatocle fù costretto a ritornare a Siracusa, per rifare l'esercito, quasi che oppresso dal suo trionfo. Lasciò bene sufficiente persidio in Corcira; ma i Cittadini, non auuezzi a essere serui, scossero facilmente il giogo, e la libertà raccquistarono. Io giudico, che ciò auuenisse in tempo, che la fortuna di Agatocle pruouaua le sue discendenze; e i suoi figli, come narra Diodoro Siculo, con l'esercito furono nell'Africa trucidati. E me'l persuade la natura del tiranno vendicatore; che s'egli non fusse stato astretto dalle disgratie, senza dubio sarebbe corso a vna furiosa vendetta.

Ma

Ma non rimasero senza guerra i Corciresi; poiche Pirro Re degli Epiroti, che fin da' teneri anni arse di desidero d'inuader l'Italia, conoscendo, che Corcira potea seruirgli ad ageuolare l'impresa, l'assaltò con tutte le forze, quali per la vicinanza puote facilmente trasmettere. Non gli riuscì a ogni modo il disegno di prenderla; poiche i Corciresi, che, per sospetto di Agatocle, erano in armi, e ben prouisti di vittouaglie, sostennero l'assedio, e ribbuttarono le sue violenze. Onde, senza la sperata vittoria, ritornò al suo Regno a meditar per altra via la guerra contro i Romani, che fù causa della sua morte. Ma pria di morire diuenne Signore imaginario di Corcira, ed hebbe il nudo titolo di padrone de' Feaci, che liberi si mantennero. Poiche Agatocle, pieno di sdegno contro de' Corciresi, e dall'altra parte inabile a sfogarlo, sapendo il desiderio di Pirro, gli diede Lanassa sua figlia in moglie, e in dote Corcira, da soggiogarsi dalle armi Epirote. Ma Pirro, in vece di hauer la dote, perdè la moglie: poiche Lanassa vedendosi fra molte mogli barbare, che tenea Pirro, ò per gelosia, ò per non essere sue pari, risolse di non fermarsi'n Epiro; e secretamente imbarcata nauigò a Corcira. Le accoglienze, e gli honori, che le furon fatti, non ponno imaginarsi, benche si raccontino: si sforzarono a gara huomini, e donne; grandi, e piccioli a farle ossequi, meditando fin d'allora, che sarebbe strumento della loro conseruatione, come dimostrò l'euento. Ma Pirro, doppiamente istigato, e per quello, che non hauea acquistato, e per quello, c'hauea perduto, più che mai rabbioso, di nuouo si spinse a rouinar Corcira. Le pose d'intorno il cerchio l'assaltò con furore; ma con grande strage fù rib-

buttato, benche degl'Iſolani gran numero ancora mancaſſe. Ma i Corcireſi, intenti a fortificare il loro partito, co'l conſenſo di Lanaſſa, trattano con Demetrio Re di Macedonia lo ſponſalitio di queſta, che benche già a Pirro haueſſe partorito Aleſſandro; nuoue nozze auidamente cercaua. Di buona voglia venne a tal matrimonio il Macedone, il qual paſſato a Corcira ſi congiunſe alla Siracuſana Principeſſa con faſto degno di Re sì grande. Nobilitarono gl'imenei gioſtre, feſte, banchetti; onde per molti giorni, poſte in oblìo le guerre, ſi atteſe a' ſolazzi. Partito poi con la ſua Lanaſſa Demetrio, per gratitudine, laſciò a' Corcireſi buona mano di ſcielti ſoldati, habili a frenare le inuaſioni di Pirro.

Però, oue non hebbe la forza, trouò ſtrada l'inganno, a cui le porte chiuſe, e le fortezze non baſtano, quando gli occhi, e l'auuedutezza non formano vigilanti le ſentinelle: Fù ſorpreſa la rocca di Corcira; e il modo ſi racconta nella maniera, che ſegue. Erano i Corcireſi nimici de' Cretenſi; e, ritrouandoſi, doppo l'amicitia contratta con Demetrio, in iſtato felice, meditarono l'impreſa di Creta, alla quale ſi accinſero con tutte le forze, ſe non falla il Tracagnota nel libro venteſimo quarto. Poſero a tal fine aſſieme poderoſo nauilio, a cui ſi aggiunſe Areo Re di Sparta, che in perſona guidaua numero conſiderabile di legni, carichi di veterani guerrieri; e ſciogliendo da Corcira inuaſero Creta, alla quale aggiunſero nuoui laberinti di armati. Combatteuano quì con iſperanza di vincere, quando li richiamò l'auuiſo del pericolo della Patria, poſta in anguſtie da Tolomeo, figlio di Pirro, da Antigona, altra ſua moglie, generato; giouine di ſtraordinario

valore.

valore. Questi per le ingiurie, fatte da' Corciresi al genitore, pieno di mal talento, con sessanta della sua età, e del suo coraggio, passando di notte il mare, all'improuiso scalò il castello, e se ne fece padrone. Suppongo, che qualche intelligenza hauesse con le guardie; perche non così di leggieri, e con sì pochi compagni, haurebbe preso vn luogo, che la fama vantaua per inespugnabile. E quando mai mancano traditori? E qual piazza, benche resista al ferro, è sicura dall'oro? Alessandro diceua, che ogni posto è facile a prendersi, qualora arriuar vi possa vn giumēto, carico di monete. I tempi nostri di simili esempli son pure fecondi, e non vi è bisogno, per ritrouarli, voltarsi all'età, che trascorsero. Gonfio Tolomeo, co' continoui soccorsi, che gl'inuiaua il Padre ridusse a tale i Corciresi, che furono astretti a capitolare, e a far pace con l'Epirota, il quale si contentò della sola conditione, che i Corciresi l'aiutassero nella guerra contra Romani, ch'egli hauea a cuore. Mi gioua credere, che non impose più duri patti, per auualersi della potenza de' Corciresi a' danni di coloro, che con l'acquisto d'Italia si erano resi formidabili al mondo.

Astrett'i Feaci dall'accordo accompagnarono Pirro, che a persuasione de' Tarentini, hauendo prima mandato Cinea con tre mila soldati, da' lidi di Epiro sciolse con venti tre mila fanti, tre mila caualli, due mila Saettatori, cinquecento, che tirauano sassi, e venti elefanti, come narra Plutarco. Ma nel Ionio assalito da fiera tempesta buona parte dell'armata perdè, e perdeua se stesso, se co'l nuoto non si saluaua nelle spiagge de' Messapij, doue accolto fù a grande honore. Arriuato poi a Taranto con quei pochi,

che

che gli rimaſero, atteſe a componer le diſcordie della Città, tutta a' luſſi, e alle crapole dedicata. Scriſſe de' Tarentini a forza molte compagnie, e benche aſpettaſſe da' Corciresi, e dagli confederati di Grecia nuoui ſoccorſi, a ogni modo vſcì all'aperto con quelle poche militie, c'hauea, per reprimere l'audacia di Valerio Leuino Conſole Romano, che ſenza contraſto la Lucania deuaſtaua. Si accoſtarono gli eſerciti, ſi venne alle mani, e Pirro ruppe i nimici, ſpauentati dagli Elefanti, che mai non ſi erano viſti nell' Italia: onde più toſto delle beſtie, che degli huomini fù la vittoria. Fuggì Valerio, hauendo laſciati ſu'l campo morti de' ſuoi ben quattordeci mila, e a Pirro ſi diedero molte Città, che gli mandarono con ambaſciatori le chiaui delle lor parte. Ma i Romani, rifatte le ſchiere di nuouo, preſſo Aſcoli'n Puglia ſi oppoſero al nimico, il quale ingroſſato l'eſercito con gli aiuti gli ſopraueunnero da Corcira, e da molte parti della Grecia, non rifiutò il cimento, che il primo giorno per l'Epitota fù ſanguinoſo, nel ſecondo gli diede vittoria; benche la virtù di Sulpitio, e Decio, Capitani di Roma, glie la faceſſero molto ſangue coſtare. Se Pirro allora paſſaua auanti, a mal partito ſarebbero ſtate le coſe de' Romani; ma egli ritornò addietro, non per ſolazzarſi, come fece, doppo la vittoria di Canne, Annibale in Capoa, ma per paſſare in Sicilia, ou'era chiamato contro de' Mamertini, e de' Cartagineſi, che reggeuano tirannicamente quel Regno. Vi paſsò con penſiero di farne Re il figlio di Lanaſſa, a cui, come a figlia di Agatocle, ſpettaua l'imperio di Siracuſa. Ma chi laſcia il certo per coſa dubia, l'vno, e l'altra ſouente perde. Così auuenne a Pirro, che potendo hauere l'Italia, ſi riuolſe alla Sicilia,

e alla

e alla fine trouossi co'l solo Epiro. I Corciresi, che conseruauano contro i Siciliani l'odio antico per la memoria di Agatocle, a fauore di Pirro in tal passaggio, stimo facessero l'vltimo sforzo; poiche leggo, che l'Epirota potentissimo, e prese Siracusa, e ruppe i Mamertini, e sconfisse i Cartaginesi. Ma venuto poi'n odio de' popoli per le sue tiranniche maniere, con la scusa di soccorrere i Tarentini, che il richiamauano, fù bisogno lasciasse Sicilia, da cui nauigò verso l'Italia con venti quattro mila soldati, che gli eran rimasti. Però nell'Italia poco fauorillo la sorte; poiche vicino a Beneuento hebbe tale scossa da Curio Romano, che perdute le forze, al suo regno fece ritorno, priuo di gloria, famelico di vendetta. Nudo arriuò all' Italia perche naufrago; spogliato se ne partì, perche vinto. Fin dal principio douea egli apprendere, che alla fine sarebbe naufragata la sua fortuna. Hauea ingoiato due Regni co'l pensiero, e si truoua morto di fame, senza tesoro, senza gente, e quel ch'è peggio, senza l'honore.

Ma i Corciresi, che benche soccorressero Pirro, hauean altre forze da combattere, non haueano ancora lasciato l'impresa di Creta, in cui con Areo Re di Sparta continuauan la guerra. E se Pirro con l'hauer prima sorpreso la rocca, e doppo l'impresa d'Italia voltato l'armi contro Spartani, haurebbero ridotto a fine il loro glorioso disegno. Pirro nacque per isturbare le vittorie de' Corfioti. Questo huomo, per altro insigne, non hauendo potuto vincere i Latini, si dispose a opprimere i Greci; e sotto pretesto di non hauerlo aiutato nelle guerre d'Italia, attaccò briga con Antigono Re di Macedonia, ch'era successo a Demetrio. In vn fiero conflitto il vinse, e ritirandosi Antigono

tigono fuggitiuo a Salonicchi, Pirro di tutta la Macedonia si fece Signore. Ma l'animo insatiabile di dominio, non contento dell'acquisto di vn Regno; se due ne ricercò oltre mare, due in terra ne pretese; onde contro Spartani corse con buona speranza di soggiogarli. Poiche Cleonimo del Regio sangue di Sparta, a cui fù anteposto Areo, non potendo soffrire l'ingiuria pretesa, e per la gelosia di sua moglie stranamente inuaghita di Acrotato, figlio del medesimo Areo, teneua con Pirro secreta intelligenza, con promessa di dare all'Epirota la Patria nelle mani. Gelosia, e ambitione priuano dell'vna, e l'altra pupilla; e chi le hà nel cuore, di ambo gli occhi diuenta cieco. Pirro, a cui più grato suono non potea giugnere, abbracciando subito il partito, intorno Sparta campeggiò di notte, e se, come consigliaua Cleonimo, hauesse allora dato l'assalto, senza fallo della nobile Città acquistaua la corona. Egli ad ogni modo, che dubitaua, e con ragione, del sacco, c'haurebbero dato i Soldati a Sparta, e che volea della terra, rimasta ricca, lo scettro, volle indugiare fino alla seguente mattina. Questa tardanza fù causa della salute di Sparta; poiche e gli huomini, e le donne medesime combatterono, auualorate da Archidamia femina nobilissima, la quale co'l ferro nudo hauea minacciato quei, che per timore hauean trattato di rendersi. Non è fra' Greci primo l'esemplo di donne guerriere, se nella Tessaglia filauano i propri capelli'n corda, per armarne gli archi. Pirro diede alla Città, con interuallo di giorni, due crudelissimi assalti, e nel secondo fù vicino a prenderla, ma la virtù de' difensori fù sempre più grande delle sue furie. Arriuò in questo mentre a gli assediati soccorso da Antigono, e

poco

poco doppo venne il Re Areo da Candia conduttore di due mila ſoldati, fra' quali, non vi è dubio, fuſsero molti valoroſi Corcireſi, mẽtre a loro fauore in Creta quel Principe militaua. Onde a Pirro diuenne aſsai più dura l'impreſa, e l'impradronirſi di Sparta quas'impoſſibile; che però chiamato contro Ariſtippo in Argo ſciolſe l'aſsedio, e s'incamminò a quella volta. Non permiſse Areo, che partiſse Pirro dal ſuo paeſe, ſenza pagar gabella di ſangue, già che vi hauea introdotto così groſsa mercadantia d'armi, e armati. Seguillo co' ſuoi, gli disfece la retroguardia, oue fù vcciſo Tolomeo, figlio dell'Epirota, il quale vrlando qual fiera voltò faccia, e doppo di hauer contracambiato vna morte cõ mille vite de' ſuoi nimici, il tralaſciato cammino ripigliò, e ad Argo peruenne. Erano dentro di queſta Città Ariſteo, e Ariſtippo, i più principali cittadini, fra di loro diſcordi; quello cõ Pirro, l'altro cõ Antigono teneua amicitia. Da Ariſteo fù inuitato Pirro, da Ariſtippo Antigono; l'vno, e l'altro vi corſe; ma vinſe Pirro, e preſa la Città, in Argo chiuſe gli occhi alla morte. Poiche, mentre incalzaua vittorioſo vn giouinetto, dalla madre di coſtui, ch'era alla fineſtra, con vn gran ſaſſo, che gli ruppe il cranio, colpito, laſciò di viuere. Così ſi eſtinſe Pirro, che fè tremare, e Greci, e Latini. La durrezza di ſua natura hebbe fine con vna pietra. Di coſtui hò lungamente parlato, perche i ſuoi furon ſempre miſchiati con gl'intereſſi de' Corcireſi, quali ò con lui, ò contro di lui, mentr'egli viſſe, pugnarono. Quel, che auuenne, doppo la partenza di Areo, nella guerra di Creta, io non trouo ſcritto, onde ſtimo, che i Feaci, rimaſti ſoli, concedeſſero alla fine a' Cretenſi la pace, che tante volte haueano richieſto. E

mi ſpigne a crederlo la nuoua guerra, c'hebbero con gl' Illirij, hora detti Schiauoni, da' quali furono ſtretti'n modo, che non era poſſibile conſeruare in Creta la guerra, e difenderſi da nimici così potenti.

Era Re degl'Illirij Agrone; Principe di queſto più ſuperbo non conobbe la Grecia. Egli, a perſuaſione di Demetrio ſecondo Re di Macedonia, con numeroſo ſtuolo di caualli, e fanti ſi moſſe contro degli Etoli, che aſſediauano i Migdonij, e hauendoli ſuperato, con le naui, cariche di preda, al ſuo Regno fece ritorno. Ma mentre in vn ſolenne banchetto celebra la memoria de' ſuoi trionfi, aſſalito da graue dolor di fianco pe'l ſouerchio bere, laſcia miſeramente la vita. L'intemperanza, benche non ſia ferro, vccide; e ſenza forca, ò laccio, molti ſono per la gola impiccati. Il vino, in vendetta del piede, che volle calpeſtarlo nelle vue, offende il capo, e dal capo ogni male diſtilla. Scappò Agrone da Marte, e fù vcciſo da Bacco. Teuca ſua moglie gli ſucceſse nel Regno, e ſugli herede non meno nelle facultà, che nell'orgoglio. Coſtei di genio violente, di coſtumi orgoglioſi, di animo crudele, appena hauea aſciugato da' ſuoi occhi le lagrime, che volle far piagnere i Regni e vicini, e lontani con rapine de' ſuoi legni, che ſi poſero a corſeggiare. Diede ella ordine a' ſuoi, ch' egualmente trattaſsero gl'inimici, e gli amici, purche dagli vni, e dagli altri ricauaſsero ricche prede. Il danno, che fecero gl'Illirij particolarmente a Corcira, che per tutta la Grecia eſercitaua il negotio, non è credibile; e benche contro loro fuſsero ſpediti molti legni non fecero effetto alcuno, per la velocità delle liburniche, ſopra le quali nauigauano contro di ogni vno. Ma, non

con-

contenti del ſolo corſo, preſero a tradimento la Città di Fenice, loro venduta da ottocento Galli, che la guardauano a nome degli Epiroti. Eran ſtati queſti Galli dal loro medeſimo paeſe banditi per infedeltà, e fellonia, ed eſsendoſi poſti al ſoldo Cartagineſe, tumultuando cominciarono a ſaccheggiare Agrigento, da doue condotti di preſidio a Erice, cercarono tradire la Fortezza a' nemici: ma ſuanito il diſegno fecero paſsaggio a' Romani, da' quali hebbero in guardia il tempio di Venere Ericina, famoſo nella Sicilia. Però gli empi barbari il manumeſsero con tal dolore de' Romani, che per caſtigo tolſero a tutti l'armi, e fuora dell'Italia, e della Sicilia, li cacciarono. Nauigarono eglino verſo Epiro, e gli Epiroti, credendoſi di hauer fatto vn grande acquiſto, ammeſſili ſotto le loro inſegne, della Città di Fenice li fecero coſtodi; ed eglino, che non l'haueano perdonata a' Latini, non la vollero cedere a' Greci, e, come ſi diſſe, diedero a gl'Illirij la Fortezza. Tremò Corcira all'auiſo, che gl'Illirij haueano fermato il piede sù le ſpiagge vicine, preſaghi delle calamità, che ſucceſſero. E ſi accrebbe il loro timore, quando gli Epiroti, che ſi erano accampati ſotto Fenice, per ripigliarla, da Scerdilaido Capitano di Teuca, furono rotti, benche non fuſſero più che cinque mila gl'Illirij. Onde forzati dal pericolo, con altri Greci, ricorſero alla Republica Romana, la quale in que' tempi potentiſſima e in terra, e in mare, a molti popoli daua leggi, a molte nationi imperaua. Doppo la guerra con Pirro hauea ella conquiſtato tutta l'Italia; i Picenti da Publio Senfronio, e Appio Claudio Conſoli; i Salentini da Marco Attilio Regolo ſoggiogati non più ſi oppone uano a' diſegni di paſſare più ol-

tre con le armate nauali. Il primo passaggio, che fecero oltre mare, fù a fauore de' Mamertini'n Sicilia, oue, contro Hierone Re di Siracusa, e poi contro Cartaginesi felicemente combattendo, stabiliron l'imperio. La Sardegna fecero tributaria; degl'indomiti Corsi trionfaron più volte; più volte le armate di Cartagine sconfissero; e valicando alle spiagge Africane, costrinsero la stessa Cartagine a chieder la pace. Gloriosi, non meno su'l suolo stabile, che sù le onde incostanti, erano arbitri de' Principi, che a gara cercauano l'amicitia de' Romani. Hor'a questi ricorsero i Corciresi, e gli altri Greci oltraggiati dalle insolenze di Teuca. Introdotti gli ambasciatori'n Senato, è fama, che in simile guisa parlassero.

La Grecia, che vn tempo fù terrore degli huomini, più coraggiosi, da vna femina oppressa a voi ricorre, Padri Conscritti, consapeuole dell'vso lodeuole delle vostre leggi, che vi comandono l'opprimere i superbi, il solleuare gli afflitti. Teuca, Regina degl'Illirij, o più tosto tiranna de' vicini, con le sue naui hà ridotto le nostre Prouincie a stato così miserabile, che si confessano inhabili a più resistere. Le naui da negotio son depredate; i legni, che portano vittouaglie, son presi; onde, l'antica abbondanza esiliata dalle Città, regnare sol si vede la carestia. Rinuoua ella ogni anno le forze, e hauendo in suo potere Fenice, qual tolse all'Epiro, con le sue armate del continuo ringiouanisce. Noi decrepiti nelle miserie confessiamo non esser valeuoli a sostenere l'indomabil vigore, che con gli anni più si auuolora. Se il crescere tanto di riputatione, e di forze l'Illirica potenza, sia conueneuole a' disegni di Roma, che pur deue pensare a distender l'imperio, noi lascia-

lasciamo considerarlo al vostro sauio intendimento. Nè importa, che sia causa di tali mosse vna donna; poiche donna era Tomiri, e pur Ciro, che agognaua al dominio di vn mondo, alla sua spada soggiacque. Le donne, quando hanno armi, guerreggiano con vantaggio; poiche sanno alle armi aggiugnere le astutie; e chi astutamente combatte è sicuro della vittoria. Teuca è piena di frodi, è cinta di soldati, è protetta dalla fortuna: poco più che cresca, credete, che non vorrà fermare vn piede sopra l'Italia, che auanti a gli occhi si vede? Ella è più forte di Pirro, perche parte del regno, che fù di quello, s'hà sottomesso; e pur Pirro vi diè da fare per sei anni; hor come questa non vi conturba? Ma quando la vostra gloria sia a segno di non pauentare più scosse, e vicenda di nimica sorte; non saremo noi supplicanti efficaci a ottenere i vostri aiuti, ò almeno le vostre parole, dalle quali atterrita forse Teuca, ci lascierà in riposo? Saremo meno fortunati de' Mamertini, che, da' Cartaginesi, e Siracusani angustiati, hebbero potentissim'i vostri soccorsi? Vostra gloria ella è il distēdere la vostra protettione fra' Greci, e il poter dire, che a voi si raccomandano quei, che dominarono all'Vniuerso. Vostra gratitudine fia l'aiutare quelli, che con le loro vittorie diedero alla vostra Patria principio. Se Troia non cadea sotto le nostre spade, non sorgeua Roma, e altri, che Romolo, e Remo, haurebbero allattati la Lupa. L'aquila vostra è vigorosa, perche noi le apprestassimo incendi, onde potesse rinouare le penne. Ma se queste vi paiono ragioni, più tosto da eccitarui a vendetta, che a pietà, per le ingiurie de' vostri aui; eccoui aperto bel campo di vendicarui. A' vostri piedi vengono gli persecutori de'

ri de'

ri de' vostri antenati: e qual maggior vendetta, che il ridurre alle humili suppliche vn trionfante? Noi, Padri Conscritti, il vostro aiuto imploriamo; a voi darlo conuiene, ò per titolo di animo grato, ò di cuore vendicatiuo, come a voi piacerà di concederlo. Venga egli a nostro fauore, non ci curiamo del pretesto della venuta.

Disse il gentile Oratore con applauso di quei, che così bene discorreuan ne' rostri; e doppo di hauer detto vscì dal Senato vn decreto fauoreuole di mandare alla barbara Regina ambasciatori con ordine, che la persuadessero a contenersi ne' suoi confini. Furono spediti Caio, e Lucio Coruncani, che arriuati alla Regia di Teuca, alla superba esposero le commissioni del Senato Romano: dissero, che per gli continui richiami de' Corciresi, e di quasi tutta la Grecia, erano stati da' Latini Padri a lei mandati, per auisarla, che non conueniua a vna Regina permettere, che i suoi vassalli esercitassero l'vfficio di corsari: che i Pirati da ogni giusto gouerno si escludono anche dal refugio de' porti, onde troppo disdiceuole sarebbe al suo dominio, se, non solo li accogliesse, ma li nutrisse: che il togliere, senza giusta guerra, l'altrui, era di ladroni, non di soldati: che l' obbrobrio presso tutte le nationi sarebbe il suo, mentre ogni male delle membra si attribuisce al capo: che vna testa degna di corona deue far capitale della giustitia, qual mai non risiede oue, non si restituiscono, bensì violentemente si cauano le sostanze dalle mani de' padroni, che l' acquistarono. Soggiunsero poi, che il Senato Romano, pronto a fauorirla, sarebbe astretto a qualche deliberatione di poco suo gusto: che il vantarsi di proteggere gli afflitti, come quei Padri si gloriauano, non potea stare co'l

per-

permettere tanti danni contro de' Greci, quali alla loro presenza si erano dichiarati, per le violenze de gl'Illirij, infelicissimi: e che in somma, ò richiamasse i suoi, ò aspettasse la guerra. Teuca, che benche non nata su'l Termodoonte, hauea lo spirito di Amazone, si come alle prime ragioni poco attesse, così alle seconde molto adirossi; e al finire del discorso, che disse guerra, guerra, rispose io non rifiuto, quando che l'esperienza mostra, che in mille guise la cerco. Mi spiace bensì, che i Romani, da me, e da' miei mai non offesi, vengano ad annunciarla. Siasi quel che voi volete; non posso impedire i vassalli, che non cerchino i lor vantaggi sopra del mare; bastar dourebbe al vostro Senato, che non sieno a danni de' sudditi suoi. L'interruppe allora il più giouine de' duo ambasciatori, e pieno di sdegno gridò, i Romani, ò Teuca, sogliono con forze publiche le ingiurie de' priuati vendicare; che però si forzeranno, che fra breue la tua cattiua vsanza si emendi. Parole, che gli cagionaron la morte; poiche Teuca, offesa la sua superbia in eccesso da tali minaccie, nel ritorno il fece vccidere; onde i Romani, che l'vso delle genti vedeuano violato ne' loro messaggieri, si apparecchiarono all'armi.

Ma Teuca, che ardea contro Corciresi di sdegno, supponendoli causa della mossa de' Romani, da loro istigati, sù lo spuntar di primauera, mandò fuora potentisima armata, che diuisa poi'n due, parte contro Durazzo, parte veleggiò verso l'Isola di Corcira. Si accostarono gl'Illirij a Durazzo, Colonia, come si disse, de' Feaci, con iscusa di prendere vittouaglie, e rinfreschi; ma posero appena il piede dentro della Città, che cauate le armi, che portauan

nasco-

nascoste sotto le vesti, vccisero i soldati, che guardauano vna porta, della quale subito si fecero Signori; e, con l'aiuto di altri compagni sopragiunti buona parte della muraglia occuparono. Il popolo, che al principio sbigottito fuggiua, auuistosi alla fine, che i nimici ancora non eran molti, preso coraggio si vnì, e con impeto assalendo gl'Illirij li costrinse alla ritirata. Vn timore panico talora cagiona perdite considerabili, e la paura concede souente a gli nimici, men potenti, vittoria. Se quei di Epidamo non cacciauan la tema, erano dalla patria cacciati. Gl'Illirij, persa la sperãza di sorprender Durazzo, nauigaron a vnirsi con gli altri, e tutti assieme assediaron Corcira. Fù improuiso l'attacco, ma nõ si sbigotiron gli animi feroci de' Corfioti, a simili, e più dur'incontri auuezzi per tanti lustri. Intrapesero fortemẽte la difesa delle muraglie, e nello stesso tẽpo spedirono messaggieri a gli Achei, e agli Etoli per soccorso; hebbero da questi diece galee, con le quali, e i loro legni, presentarono i Corciresi a gl'Illirij la battaglia. Nè la rifiutarono i nimici, con la giunta di sette naui degli Acarnani loro confederati, più che mai numerosi. Si venne al cimento, che su'l principio fù dubio, e a gli vni, e agli altri di pari sanguinoso; ma nel fine fauoreuole a gl' Illirij, che quattro quadriremi presero, e vna quinquereme affondarono. Successe il fatto d'armi nauale vicino all' Isola di Paxò, e fù di tal danno a' Corciresi, che poco doppo vennero in mano de gl'Illirij, i quali ritornando vittoriosi, strinsero di nuouo l'assedio intorno a Corcira. Il tempo, diuoratore delle più nobili ricordanze, non mi permette il descriuere gli atti eroici di quei prodi difensori, che dalla fame vinti, più che dal ferro, a gl'Illirij

si ar-

ſi arreſero. Onde ſon forzato a dire ſeccamente, che in mano de' barbari cadde Corcira. Vna Ninfa le diede corona, vna fiera le tolſe lo ſcettro. Corcira le diede il nome, Teuca le rubò la gloria. Demetrio Fario rimaſe gouernatore per l'Illiria Regina con buon numero di ſoldati per guardia; e l'armata verſo Durazzo s'incamminò, ſperando di hauerla con la forza, già che gl'inganni non valſero.

Teuca veglia a gli altrui danni, e non dormono i Romani, auidi di vendetta, alla quale li chiamaua, non ſolo la difeſa de' Greci, ma anche con voce di ſangue l'ambaſciatore eſtinto. Gneo Fuluio Centimalo Conſole, con dugento legni, al primo auuiſo dell'aſſedio di Corcira, ſi moſſe da Italia, per liberarla; e benche per iſtrada ſapeſſe, ch'ella era già in potere de' nimici, non fermò, anzioſo di diſcacciarli. Ma quello, che difficilmente ottener poteuano con la forza, hebbero dal caſo, nato dal genio di Teuca variabile, perche donna. Venne a coſtei'n ſoſpetto Demetrio Fario, gouernator di Corcira; e come ch'ella era femina, non frenando la lingua, gli amici del Fario fece auueduti de' ſuoi cattiui diſegni contro la perſona del ſuo miniſtro. Vn Principe, che fra le labbra non imprigiona i ſuoi penſieri, poco cura de' ſuoi'ntereſſi. Il ſecreto è del cuore; non è più nel ſuo centro, quando nella bocca ſi ferma. La loquacità è ſempre dannoſa, ma ſcuſabile in Teuca, perche con le donne ella nacque. Fù ſubito auuiſato Demetrio, il quale, conoſcendo bene la crudele natura delle ſua Regina, pensò al ſuo ſcampo; e non conoſciutoſi habile a miglior partito, per la congiontura de' tempi, ſi diſpoſe far ricorſo a' Romani. Mandò a Roma chi a nome ſuo offeriſſe ſe ſteſſo, e l'iſola di Corfù

alla diuotione di quel Senato, che benignamente accettò l'vno, e l'altra, come mezzi efficacissimi al fine, che pretendeua. Fuluio, che seppe anch'egli il negotio, si accostò subito a Corcira con tutt'i legni, alla vista de' quali liet'i Corciresi, essendo di accordo con Demetrio, a' Romani si diedero. Poco quì si trattenne il Console, hauendo disegnato di passarui, come fece, doppo la guerra, per componere lo stato della Republica, ridotto a cattiuo termine dagl'Illirij tiranni. Preso seco Demetrio Fario ad Apollonia si condusse, per vnirsi con Aulo Postumio, l'altro Console, ch'era venuto dall'Italia con venti mila fanti, e due mila caualli, quali componeuano quattro legioni di veterani. Facile fù l'impadronirsi di quella Città, allora dagl'Illirij occupata, onde quì fatta la rassegna, e prouisti di vittouaglie, e per mare, e per terra, contro Teuca si mossero. Ma l'intrepida donna, all'auuiso della gran tempesta, nè hauea fatto ritirare i suoi dall'assedio di Durazzo, nè si era partita da Issa, che in persona strettissimamente assediaua. Gran coraggio di femina! Se hauesse saputo imperare a se stessa, era degna d'imperio. Ma i Consoli, dubitando, che Durazzo non si rendesse, si affrettarono a tutto potere, e ben prouisti a incontrar l'inimico ne vanno. O l'assedio s'hà da discioglière, ò s'hà da combattere; perche troppo importa a gl'interessi loro Epidamo, e pe'l posto, ou'egli è, e per la sicurezza della racquistata Corcira. Non aspettarono gl'Illirij l'arriuo de' Romani, a' quali non poteuan resistere, ma imbarcatisi fecero vela, e con Teuca si vnirono. Fuluio, e Postumio, arriuati a Durazzo la riceuettero nell'amicitia, e lega del Popolo Romano, e poi quindi partitisi costeggiarono le

riuiere

riuiere degl'Illirij, e di molti luoghi fecero acquisto, parte cō la forza, parte cō la resa; onde puotero auuicinarsi a Issō, dall'ostinata Teuca, cinta di assedio. Egli è tempo, che la superbia si abbassi, e si deprima l'orgoglio. A due huomini non può resistere vna donna, se ne meno cōtro due fù valeuole Alcide. Fù rotta la Schiauona, fù costretta a fuggire. ricuourossi ella in Rinzone, Terra fortissima, e lontana dal mare, con animo di rimettere nuouo esercito, e sperimentar di nuouo la fortuna della battaglia. Si vide mai cuore, più intrepido di quel di costei? Sempre superiore alla sorte, ò vincitrice, ò vinta, non la cede ad alcuno. Costante nelle sue intraprese de' varij accidenti par, che si burli. Riusciua alla Regina il rimettersi, se permesso l'hauessero i Consoli, che con velocità trascorsero l'Illirio abbandonato, e quasi tutto alla Romana diuotione ridussero. A Demetrio Fario parte del Regno fù consegnata, parte fù ridotta in Prouincia. Così il traditore, da reo, ch'egli era presso Teuca, diuenne Re, con istupor della Grecia. Io stupisco de' Romani, che si fidarono di vn'infido. Non può esser leale co' forastieri quello, che congiura a' danni de' suoi paesani. Ma la congiuntura de' tempi, e la gelosia de' Greci così ricercaua. Poiche già gli Etoli, e gli Achei, sospettando, che i Romani hauessero pensiero sopra la Grecia, tumultuauano, e per ogni buon rispetto d'armi, e armati faceuano non ordinario apparecchio. Corcira del partito latino daua loro molto da pensare, e pe'l sito dell'Isola, e per la potenza del suo dominio, qual hauea racquistato doppo la sua libertà, co'l calore delle vittorie de' Consoli. Ma i Romani, che per allora si contentauano di hauer fatto felicemente il primo passaggio nella

Grecia, mandarono ambasciatori a gli vni, e a gli altri; per assicurarli, che Teuca sola era il termine delle lor mosse, e che oltre l'Illirio non distenderebbero il piede. Erano gli Achei potentissimi, e a loro, doppo molte riuolutioni di fortuna, soggiaceua Corinto; gli Etoli, pur eglino di vaste Prouincie eran Signori: vniti non temeuano la Romana Monarchia, ogni qual volta a questa non si accostassero gli altri Greci. Onde Corcira, con ragione, li facea temere: dall'altra parte i Romani, che dubitauano de' Cartaginesi, ed erano in guerra co' Galli, non vollero tirarsi addosso vna nimicitia nuoua di gente valorosa, e ricca d'oro, e guerrieri. E questa fù la causa, che li spinse a mandar messaggieri, che dagli Achei, e dagli Etoli furono accolti con honore, e attentamente ascoltati.

Popoli'nuitti della Grecia, dissero Fuluio, e Postumio, Consoli della Romana Republica, a voi ci mandano, e per augurarui salute, e per farui certi, che bramano la vostra amicitia. E perche dubitano, che voi, delle loro vittorie ingelositi, pretendiate di non darla, con giuste ragioni ve la ricercano. Poiche, l'hauer eglino liberato Corcira dalle mani di Teuca, più tosto, che darui ombra, dourebbe apportarui allegrezza; ladoue, senza spargimento del vostro sangue, hanno i Romani cõcorso alle vostre vendette. Gl' Illirij ne furon cacciati; quelli, che con gli Acarnani, ruppero la vostra armata spinta in soccorso de' Corciresi, quelli, che dalle vostre spiagge tolsero le riccheze; quell'in somma, che pretendeuano il dominio di tutta la Grecia. Potrebbe dire alcuno, che mala cosa è il fuggire l'incontro di vn'inimico, per incappare in vn altro, più vigoroso, e non meno fortunato; ma chi di noi Romani potrà dirlo,

s'hà

s'hà fior di ſenno? Habbiamo noi liberato, non preſo le vostre prouincie:nelle ſue leggi viue Corcira, a ſuo modo ſi regge Durazzo,l'Illirio l'habbiam conceſſo a Demetrio; e di quel poco, che ci habbiam ritenuto, vogliamo auualerci, per tenere in ſoſpetto Teuca, che macchina nuoue guerre.Se ciò non fuſſe,già ſarebbero in Roma i Romani, e voi liberi d'ogni ſoſpetto. Ma volete voi,che doppo tãt' oro ſpeſo ſol'a fine di quietar la Grecia, la laſciamo inquieta? Teuca hà molti diſegni, trama ancora inganni, macchina frodi,e ſi dimena per ogni verſo: in vederci lõtani,dalla terra,oue giace,ſorgerà,come Anteo, rinouerà le forze,vorrà vendicarſi. I Corcireſi andran di ſotto,perche ci chiamarono; nè voi ſtarete al diſopra,perche l'aiutaſte. Grand'è il voſtro potere, ma l'ira feminile è più grande. Chi allora vi porgerà ſoccorſo. Noi! Falla il voſtro penſiero, e molto ſi promette da quei, che ſi ſtimarono diffidenti. Volete cacciarci con iſperanza di richiamarne? Non è meglio contentarſi, che noi reſtiamo per freno dell'indomita Teuca? Ma sù, voi non volete Latini'n compagnia de' Greci: ſi adempiſca il voſtro volere, però prima rifletta, che non è così facile aſtrignere l'eſercito Romano,quando non vuole. Se fuſſe ragioneuole il voſtro deſiderio ci partireſſimo ſenza contraſto, ma non eſſendo giuſto,combatteremo,per nõ partire. Se ſarà noſtra la perdita,nulla perderemo del noſtro; ſe fia voſtra la ſconfitta, noi oltraggiati non vi aſſalteriſſimo nelle voſtre medeſime caſe? Vogliamo permetterui la vittoria,ſiaui cõceſſa la noſtra fuga: la vendetta ci perſuaderà il reſtituire a Teuca il Regno, e a donarle tutt'i luoghi,che poſſeggono i Corcireſi.Partiranno per acqua i Romani,e fra voi reſteràli

rà il fuoco di Aletto, di vna rabbiosissima furia.

Fecero quì punto gli ambasciatori Romani; e de gli Achei fù commune il parere di hauerli per amici, onde della Latina Republica si dichiararon compagni. I Consoli, non hauendo più, che fare fra gl'Illirij, si ridussero in Durazzo; quì rimase Postumio con parte delle legioni per inuernare, e co'l resto Fuluio a Roma fece ritorno. Teuca in tanto, a cui i Romani haueano strappato dal capo più corone, dentro Rizone, viuea infelicissima vita, quinci tiranneggiata dall'odio, quindi dal desio di vendetta. Il vedere, a suo dispetto, Demetrio regnante; il conoscersi, da grande Principessa, ridotta all'esser priuata; ma quel, ch'è peggio in cuor di donna, il mirarsi in istato tale, che non può sfogar l'ira sua; erano passioni, che tutto l'inuerno le fecero trascorrere fra tempeste. Venne alla fine la primauera; ed ella, non veggendo fiorire le sue speranze, si dispose a vn partito necessario, benche poco conforme all'animo superbo, e pieno di fasto. Alcuni, che mai non l'haueano abbandonato, le persuasero il chiedere a'Romani la pace, mentre poco, anzi nulla si potea sperar dalla guerra. Difficilmente s'indusse a farlo quella donna, ch'era auuezza a dare, nō a riceuer le leggi; ma pur lo fece, e de'suoi più cari, i più sauij mandò a Postumio, da cui furono a Roma spediti. Nel Senato esposero gli ambaciatori Illirij le commisioni di Teuca, e dissero, ch'ella si confessaua vinta, ma che godeua, che i suoi vincitori altri non fussero, che Romani: che volontieri accetterebbe ogni partito, cōsapeuole, che dalla loro generosità non potea aspettare patti men, che benigni: che se stessa, e quel poco, che possedeua, depositaua nelle lor mani, contenta di quello, loro

pia-

piaceſſe laſciarle: che ſi doueano contentare di tali dimoſtranze di oſſequio, e non ridurla all'vltima diſperazione, perche ſi ſarebbe difeſa fino all'vltimo fiato, onde poca gloria ſarebbe, che ſi diceſſe, che con gran fatica haueano vinto vna donna: che le ſue coſe non erano in tale ſtato, che non poteſſe riſorgere: e che in vltimo, eſcluſa da' Romani, ſi ſarebbe data in potere de gli Etoli, e de gli Achei, qual malamẽte ſoffriuano ne' confini di Grecia foraſtiero dominio. Lungamente ſi diſcorſe di queſto affare in quell' auguſto Senato, e alla fine ſi cõchiuſe, che ſi riceueſſe Teuca nella loro amicitia con cõditione, che laſciaſſe l'Illirio, eccettuati alcuni pochi luoghi, che le conceſſero; e che da Liſo in là non poteſſe nauigare, che con due ſoli legni, e queſti diſarmati. Non parlano più di Teuca le Storie; ò perche perduto il titolo di Regina non ſe ne faceſſe più conto; ò perche, e mi gioua crederlo, fra poco laſciaſſe la vita per lo dolore di vederſi'n così miſero ſtato. Per vn' ambitioſo, non vi è febbre più mortale, che la baſſezza; queſta l'vccide; e non potendolo ſolleuare l'atterra. Ed ecco a che ſi riduſſero i vaſti diſegni di Teuca, Regina naturale de gl'Illirij, e tirrana de' Corcireſi. Tutto il mare preteſe, poca terra le reſtò in vita, poca l'accolſe doppo la morte. Fù ella aſſai glorioſa, perche ſi oppoſe a' Romani; gran nome queſti non guadagnarono, perche la vinſero.

Guadagnarono bene molto i Corcireſi, non ſolo pe'l dominio ripigliato, e per la ottenuta libertà; ma per gli coſtumi, ch'eran prima corrotti; e per le leggi, poſte in non cale nella loro miſeria. Gl'Illirij haueano in Corcira introdotto le loro barbare vſanze, onde dell'antica Republica non era rimaſta, che l'ombra. Non ſi adunaua più

il Se-

il Senato, non ſi eſaminauano le liti nel foro, non ſi eſercitauano dalla giouentù le lettere, della ſteſsa religione ſi facea poco conto. L'vſo dell'armi diſmeſso, il negotio tralaſciato, l'otio intromeſso, coſtituiuano vn corpo, priuo e di alimento, e di membra. I templi ſenza culto, i campi ſenza coltura, i fanciulli ſenza maeſtri, i vecchi ſenza ſperienza, ſenza capo il gouerno. Di Corcira viue il ſolo nome, nel reſto ella è morta alla gloria. Viue bene la gola; e, introdotta dagl'Illirij, per tutta la Città trionfa l'vbbriachezza. Tal'era Corcira, quando, doppo aſsettate le faccende di Durazzo, vi paſsò Poſtumio, per raſſettarui lo ſtato diſordinatiſſimo dell'Iſola. Io non ſaprei dire ſe fin d'allora vi coſtituiſſe vn Principe; poiche ne' tempi auuenire leggo i nomi di alcuni, che s'intitolauano Re di Corcira, tutto che ſempre ſotto la Romana protettione. Stimo, che Poſtumio, co'l conſenſo de' Corfioti, metteſſe alla loro Republica vn capo, il quale dagli Scrittori, poco auueduti, poi regio nome otteneſſe. Poiche per altro tutte le ſpeditioni, che ſi faceuano, anche a' tempi di coloro, che chiamano Re, erano a nome del Senato Corcireſe. Nè par veriſimile, che i Romani venuti per liberar Corcira dalla ſoggettione di vna Regina, la voleſſero fare vaſſalla di vn Re. Se le reſtituirono la libertà; come la fecer vaſſalla? Nè i Corcireſi, tanto difenſori del dominio Ariſtocratico, haurebbero permeſſo il Monarchico, del Democratico più riſtretto. Aggiungaſi; che parlando le ſtorie di Corcira, mai non fanno mentione di Re alcuno ſe non allora, che furono martirizzati alcuni Santi, che nell'Iſola la fede Criſtiana introduſſero, come ſi vedrà a ſuo luogo. Ma ò ſi confuſero nel capo

della

della giustitia, da quelle nominato Principe, ò per Principe intesero tutto il corpo della Republica, conforme a' tempi nostri si vede nella Serenissima Republica di Venetia. Non niego, che in Corcira sorgessero alcuni huomini principali, qual Temistocle in Atene, che quasi reggeuano, a guisa di Re, il dominio: ma non per questo Regi erano, gouernando più con l'aura popolare, che con lo scettro. Onde stimo, che Cercellino, e Dauiano, de' quali parleremo appresso, nomati Principi di Corcira, fussero principalissimi Cittadini, che per loro potenza gouernauano ogni cosa a lor modo, co'l fauore degli aderenti. Ordinò di più Postumio gli disordini e ciuili, e sacri, moderò le leggi, alle quali volle mischiare qualche costitutione Romana. E doppo di hauer dichiarat'i Corciresi amici, e Compagni del popolo, e del Senato di Roma, si condusse alla patria, hauendo lasciato alquanti legni per loro difesa, e perche potesero ripigliare alcune Terre di lor ragione, da varij tiranni vsurpate in tempo delle loro sfortune.

Le Città di mare, e c'hanno trafico, facilmente si ripigliano, senza lunghezza di anni, quali si ricercano per quelle, che non son mercantili. Il mare vnisce i Regni, e le ricchezze di più regni chiude souente nel giro angusto di vna sol terra. La mercatura è alchimia, che trasforma le pietre di vn villaggio in oro, se il commodo di trasportare le merci con faciltà il permette. Non fia dunque marauiglia, che Corcira, che soggiacque a tante cadute, sorga in vn subito, più che mai, potente; poiche il suo sito, e le industrie de' suoi Cittadini, che si rimesero a gli antichi costumi, furono tali, che la restitui-

rono nella forma primiera. Armò naui pe'l negotio, le armò per la guerra; con quello si fece ricca, con questa formidabile a' Greci. Ripigliò in poco tempo il suo dalle mani degli vsurpatori, che non hebbero ardire di opporsi a' legni Feaci, in compagnia de' quali suentolauano le bandiere di Roma. Questa, facendo delle guerre catena per legare vn mondo, vna ne attaccaua, quasi fussero anella, a vn altra; onde dall'Illirio nella Gallia passò, oue, rott'i barbari, prese Milano, riportando Marcello le spoglie opime del Re Viradomaro vcciso, al templo di Gioue Ferenio. Da gl'Insubri, ò Galli, a gl'Istri si riuolse, e con molto sangue superatili, la guerra Cartaginese meditauà per le discordie di Spagna. Ma chiamata di nuouo dalle Illiriche frodi passò il mare, e di nuouo venne all'armi con gli Schiauoni. Demetrio Fario, a cui haueano dato i Romani buona parte del Regno di Teuca, a sommossa del Re di Macedonia, fellone, e ingrato, da' suoi benefattori si ribellò; e contro le Terre, soggette a' latini, barbaramente si mosse. I Romani sdegnati mandarono subito Lucio Emilio con alcune legioni, alle quali si aggiunsero le militie di Corcira, che con molte naui accompagnò le armi confederate. Demetrio, c' hebbe auuiso del grande apparecchio, che gli veniua contro, presidiando Dimala, e gli altri suoi luoghi, con sette mila veterani dentro Faro si chiuse. Isola è questa, per ogni via fortissima, tale resa, e dalla natura, e dall'arte; onde spera il ribelle quì tener tanto a bada i Romani, che stracchi alla fine, ò l' hanno da lasciar con iscorno, ò gli hanno a cõceder a lor dispetto la pace. Ma Emilio, che nè l'vna cosa, nè l'altra fare intendeua, sotto Dimala ac-

cam-

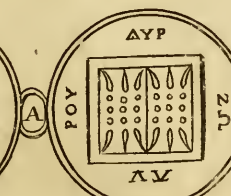
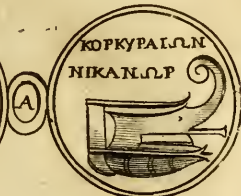
campatosi ſtrinſe la terra in modo, che doppo ſette giorni la preſe; e fù di tal momento la vittoria, che le altre Fortezze di Demetrio in pochi dì, ſenza contraſto ſi reſero. Faro ſola reſtaua, alla conquiſta della quale vsò l'auueduto Romano e l'arte, e la forza; poiche facendo ſecretamente lo sbarco nell'Iſola, dentro alcune boſcaglie aſcoſe i ſuoi ſoldati, e poi con alcune naui veleggiando al porto, ou'era la Città finſe di voler prendere terra. Accorſe il Fario co' ſuoi Illirij, credendo facile l'impedire a' Romani, che con pochi legni eran venuti, lo ſcendere sù le arene; ma da quei, che ſi erano imboſcati all'improuiſo aſſalito fù poſto in mezzo; onde da fronte, e dalle ſpalle battuto ſi ritrouò in anguſtie tali, che gli conuenne fuggire. Furono gl'Illirij, che non puotero ricuourarſi dentro Faro, conteſo loro l'ingreſſo da' nimici, tagliati a pezzi; ſolo Demetrio ſopra picciolo legno ſi ſaluò con la fuga. A Filippo Re di Macedonia ricorſe, in ſeruigio del quale poi nell'aſſalto di Meſſena perdè la vita. Tal fine hebbe quell'infido, che mai non riconobbe beneficio; ingrato egualmente a Teuca ſua Regina, e a' Romani, che il fecero Re. Ma Emilio, ſpianata Faro, e reſe gratie a' Corcireſi degli aiuti, compoſte le coſe dell'Illirio, ſe ne ritornò a Roma, ou' hebbe la gratia del trionfo.

I Feaci, pieni di gloria, ritiratiſi alle loro caſe, nel poco tempo, che lor conceſſe l'otio, atteſero a ſtabilire con l'oſſeruanza delle leggi l'imperio. Cacciarono dalla Città gli abuſi inuecchiati, e nel cuore de' giouani le antiche, e più lodeuoli vſanze iſtillarono. Chi vuole far creſcere alla patria huomini di ceruello, li ammaeſtri da garzonetti; poiche mai non creſcerà dritto quell'albero, che preſe

 cattiua

cattiua piega, quando era virgulto. I riuoli, che corrono torbidi, ſe creſcono in fiumi, non hanno chiare le acque: ne ſi è viſto mai da fonticello fangoſo ſorger torrente di limpide onde. La giouentù è cera; quel che vi s'imprime vi reſta. I Corciresi, ch'a' paſſati mali vollero mettere rimedio, cominciarono dagl'inſegnamenti de' fanciulli, a' quali proponeuano belli eſempli de' lor maggiori. Fioriua in que' tempi Criſippo Seleniſe, diſcepolo di Cleante, in cui s'inaridì la ſetta de' Cinici, che germogliò da Antiſtene: ſcriſſe queſti gran copia di libri, che ſi ſparſero per la Grecia. Che Corcira ne haueſſe la ſua parte non vi è dubio, e che per l'eruditione de' figli ſe' n'aualeſſero i Corcireſi è probabile; eſſendo pieni di ſingolar dottrina, e di ottimi'nſegnamenti. Nè della Religione ſecero poco conto, promettendo a' ſacerdoti, che l'eſercitauano con decoro, premij condegni. E perche alcuni ſi ſegnalarono fra gli altri nel culto de' falſi numi, che adorauano; a queſti dedicarono anche medaglie, e in lor memoria ſtamparon monete. Tre di quelle hò ritrouato, quali quì ſotto pongo con altre, che alle coſe raccontate in queſto libro ſeruiran di compendio.

Sono

K P
ΛΥΚΙ ΣΚΟΥ
ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ
ΝΙΚΑΝΩΡ
ΦΙΛΩΝ
ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΠΥΡΡΟΥ
ΚΟΡΚΥ
ΡΑΙΩΝ
ΑΠΟΛΛΩ ΝΙΑΤΑΝ
ΦΙΛΩΤΑΣ
ΔΥΡ
ΡΟΥ
ΛΕΥΚΑΔΙΩΝ

Sono dunque a gloria de' Sacerdoti Corciresi le tre prime, quali stimo fussero in tempi diuersi scolpite; anzi mi persuado, che qualche vna fù scolpita doppo la vittoria, ottenuta sopra i Corintij, e la fuga de' Lacedemoni; poiche allora, con solennissimi sagrifici rese gratie a gl'Iddij, vollero i Sacerdoti sagrificatori honorare. Si vede nella prima delle tre la testa di vn giouine coronata, e nel rouerscio vn altare, ò ara con lettere Greche che dicono K.O.P. cioè *Corcyrensium*: nella seconda vn capo di Vecchio, e nel rouerscio vn tripode con l'inscrittione ΛΥΚΥΣΚΟΥ, Lichiscu, qual forse sia il nome del Sacerdote, che rappresenta, ò pure dello Scultore: e la terza con testa pur di vecchio da vna parte, e con tripode pur dall' altra, ma con differente scrittura, dicendo ΦΙΛΩΤΑ, *Filota*. Parrà strano, che la prima rappresenti la testa di vn giouine, mentre mostra la figura di vn Sacerdote; ma chi legge le Storie antiche si auuede, che non fù mai la giouentù esclusa dal Sacerdotio. Onde credo, che i Corciresi anch'eglino hauessero tal costume, che per animare i giouani all'esercitio della religione a vn Sacerdote garzonetto dedicassero la medaglia. Ma se scolpiron monete al culto de' loro Dei, ne improntarono pure a memoria degli trionfi riportati da' Corintij, e Lacedemoni, delle quali due ne truouo; l'vna, e l'altra nel dritto hà vna testa di huomo di età mediocre cinta di pelle di leone, ma quella nel rouerscio fà vedere vna naue con lettere ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ ΝΙΚΑΝΩΡ, che significano *Corcirei vittoriosi*; questa vna galea con diuersa inscritione, qual dice Κ. ΦΙΛΩΝ cioè *Corcira degli amici*. Io giudico, che le due teste sieno di qualche famoso Capitano, sotto cui si acqui-

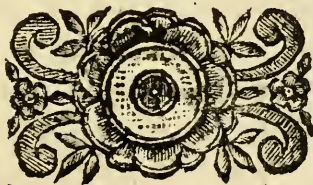
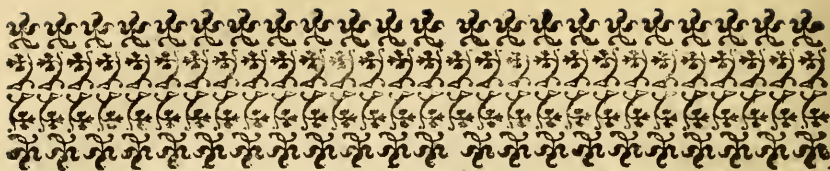
acquiſtaſſero le vittorie, e la ſcrittura della ſeconda alludeſſe a gli Ateniesi, che i Corciresi aiutarono. Ma nelle vittorie di queſti ſi annouera la perdita della Nobiltà, barbaramente trucidata; poiche due monete furono pur anche ſtampate doppo tal fatto: vna con la teſta di Nettuno e ſuo tridente nel dritto, e nel rouerſcio vna fruſta co'l detto K.ΦΙΛΩΝ, *Corcira degli amici*; l'altra nel dritto il capo velato della Dea Cibele fà vedere, e nel rouerſcio vna sferza co'l motto K.ΦΙΛΩΝ, che ſuona come quel di ſopra, *Corcira degli amici*. Le sferze ſono in perpetua ricordanza della barbarie del popolo, che con quelle batteua i nobili prigioneri, quando l'hebbe in mano da gli Ateniesi, ſdegnati della fuga, che preſero. Queſte ſono le medaglie ſpettanti a quello, che ſcriuo: ma per dare materia a' curioſi ne aggiungo altre cinque, ò ſtampate in Corcira, ò nelle ſue Colonie ne'tempi, che corſero doppo le guerre, che nacquero per Epidamo tra Corciresi e Corintij. A Pirro ne conſagrarono vna i Botrontini con l'effigie ſua nel dritto, e intorno ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΠΥΡΡΟΥ, *Pirro Re*; e nel rouerſcio vn bue ginocchiato ſopraui vna donna alata, che con vna mano gli ſtrigne vn corno, con l'altra minaccia percuoterlo con vn martello, e le lettere dicono ΒΟΥΘΡΩΤΟΣ *Butrontò*. Pe'l bue nõ vi è dubio s'intenda Pirro, e per la dõna ſtimo ſi ſpieghi Corcira, che vna volta l'aſtrinſe a fuggire; onde mi perſuado, che a ſcorno, non a gloria di Pirro fuſſe la medalgia ſcolpita. Ma, pe'l contrario, a honore di Aleſſandro figlio di Pirro, e Lanaſſa, vna ne liuellarono i Corciresi; e nel dritto moſtra vn capo di giouine con pelle di leone, nel rouerſcio vna naue, qual hà di ſopra ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyren-*

cyren-

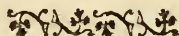
cyrensium; e nel mezzo NIKH *Vittoria*, quasi che al fanciullo auguraßero nauali vittorie. In Apollonia ne stamparono vna con la figura di vna donna da vna parte, e dall'altra vna agulia, cinta di corona di alloro con lettere ΑΠΠΟΛΩΝΙΑΤΑΝ, *Apollonia*. Mi gioua credere, che applaudendo i Coloni a gli trionfi del loro capo, con la forma della donna esprimeßer Corcira, e con la piramide coronata al suo nome voleßero solleuare obelischi. In Durazzo ne fù scolpita pure vna, che hà nel dritto vna vacca co'l suo vitello, e nel medesimo vna Ciuetta, ma nel rouerscio vna porta con lettere ΔΥΡ. ΖΩΠΥΡΟΥ, cioè. *Durazzo*. *Zofiro*. La Ciuetta allude a gli Ateniesi, che l'hauean per insegna, Zofiro al comandante, ch'era allora per gli Corciresi'n Durazzo. Stimo, che tal medaglia scolpita fusse quando a fauor di Corcira si moßero gli Ateniesi contro i Corintij, e Lacedemoni collegati. L'vltima è di Leucade Colonia, che fù commune a' Corciresi, e Corintij per sentenza di Temistocle, come si disse. Ella è riguardeuole nel dritto, poiche mostra vna donna tutta circondata di corona di ram'intrecciati, vno de'quali par che tagli con la falce, e sotto i piedi tiene timido Ceruo; e nel rouerscio fà vedere vna naue con la inscritione ΛΕΥΚΑΔΙΩΝ, *Leucadium*. Se lecito si è lo spiegare le antiche cifre direi, che doppo la rotta de gl'inimici, hauendo i Corciresi preso molti luoghi, e fra gli altri Leucade dalle mani de'Corintij, che a tradimento l'occuparono, i Leucadi stampaßero quella moneta, che mostra Corcira nella dõna, cinta di vittoriose ghirlande; e il ramo, che recide, è la steßa Leucade, che strappa dalla tirannia de'nimici, che con la figura del ceruo, si esprimono fuggitiui.

Queste

Queſte ſono le memorie, che laſciarono impreſſe gli antichi Corcireſi, i quali attendeuan allora ad accreſcere il lume del loro nome all'ombra de' Romani, che amici, e collegati, li proteggeuano. E in vero crebbe à tal ſegno la loro grandezza, che anche gli Achei, e gli Etoli ne diuenner geloſi; e Filippo Re della Macedonia, terzo di tal nome, ſempre di aſtio, e d'inuidia ripieno, haurebbe abbaſſata la loro potenza, ſe gli fuſſero riuſcit'i diſegni, che macchinaua. Nè l'oppreſſione della Romana Republica, vinta da' Cartagineſi ſu'l Teſino, preſſo alla Trebia, nel Traſimeno, e in Canne, fù valeuole ad abbaſſarli; poiche Corcira ſi mantenne nell'arido degli amici, ſempre fiorita.

Il fine del Secondo Libro.

DELLA HISTORIA DI CORFV

Descritta

DA ANDREA MARMORA.

LIBRO TERZO.

RIDOTTA a felice stato Corcira per opera de' Romani, come si disse, ricordeuole de' benefici le sue forze souente impiegò a fauore di quelli, che furon causa, ch'ella le racquistasse. Onde nella lunga guerra, c'hebbero con Filippo Re della Macedonia, mai non l'abbandonarono, sempre furon fedeli, nè le vittorie di Annibale fecero perdere a' Corciresi la memoria delle loro obligationi; anzi e nella prospera, e nell'auuersa fortuna seguaci del partito latino palesarono

no al mondo, che il vero amico si conosce meglio nelle tempeste, che nelle calme. Ed è cosa degna di ricordanza, che sapendo i Corciresi l'orribile strage, che de' Romani fù fatta in Canne, oue vinsero i barbari'n modo, che di sole anella, tolte dal dito de'caualieri vccisi, empiron più moggia, e a Cartagine l'inuiarono; con ciò tutto al Re Filippo si opposero, quando egli si mosse contro l'Illirio, per cacciarne le militie di Roma. Istigato questo Re dalle persuasiue, che gli hauea fatte Demetrio Fario, con potentissima armata, costeggiando la Grecia, se ne venne presso a Leucade, da doue si auuicinò ad Apollonia, e poi a Corcira. Se i Corciresi eran meno fedeli si sarebbero lasciati persuadere ad accordarsi con colui, che altro non bramaua, che questo gradino, per appoggiar la scala al passaggio d'Italia. Ma eglino costanti si mantennero fino a che il Macedone, atterrito dalle nuoue, che l'armata Romana era in Lilibeo, promontorio di Sicilia, pronta a far vela contro di lui, fece rimbarcare l'esercito, e voltando le spalle, prima alla Cefalonia, poi alla Macedonia fuggì pien di timore, senza che alcuno il perseguitasse, essendo pur troppo Roma dal vittorioso Annibile angustiata. Non si perdè di animo Filippo, benche poco mostrato ne hauesse nella fuga; e macchinando gran cose mandò Xenofane con altri per ambasciatori ad Annibale, a fine di far lega con lui contro de' Romani, sperando di vantaggiare almen nella Grecia la sua sorte. Smontarono, doppo felice nauigatione, i messaggieri presso al tempio di Giunone Lacinia, in Calabria posto; e, presa la via di terra per girne a Capoa, oue il Capitano Cartaginese dimoraua, non lungi da No-

cera ſi videro fra le ſquadre Romane, da Marco Valerio Leuino Pretore guidate. Non ſi confuſe l'aſtuto Xenofane, e, nel raccontare la cauſa del ſuo viaggio, finſe di eſſer mandato da Filippo a Roma, per trattare, a nome del ſuo Re la pace: coſa, che riuſcì a Leuino di tanto guſto, che, ſenza riflettere alla frode, honorò gli ambaſciatori, li ſpesò lautamente, e poi dando loro guide prattiche del viaggio, li ſpedì verſo la ſua Republica, a cui ſperaua apportar con l'amicitia del Macedone qualche ſollieuo. Ma furono appena vicini a Capoa, che laſciando i condottieri del Pretore, ſi auuiarono a ritrouare Annibale, cō cui accordarōſi, che vnite le armi Cartagineſi, e Macedoniche, ſi guerreggiaſſe a nome commune contro i Romani; quali deſtrutti, a danni della Grecia le vne e le altre ſi riuolgeſſero; e che queſta fuſſe di Filippo, e l'Italia di Cartagine. Con tali patti furono licentiati Xenofane, e compagni, a' quali aggiunſe Annibale ſuoi ambaſciatori, acciò vie più ſtabiliſſero co'l Re confederato gli articoli della lega. S'imbarcarono, per fuggir l'incontro di Leuino, nel mar di Partenope ſopra vna naue, la quale veleggiando verſo il Faro, ò ſtretto, che la Sicilia dall'Italia diuide, fù veduta dall'armata di Valerio Flacco, che guardaua le Spiagge della Calabria. Erano quì molti legni Corcireſi, i quali velociſſimi nel ſolcar le onde ſi poſero dietro alla naue, che a vele gonfie fuggiua; e preſala in poco tempo a Valerio la conduſſero. Stimò Xenofane ingannar coſtui, come hauea ingannato Leuino, e diſſe, ch'eſſendo mandato dal ſuo Re a Roma, come ne potea far fede Leuino, e per eſſere tutta la Terra di lauoro in potere de' Cartagineſi, non hauendo potuto paſſare

auanti,

auanti, addietro ſe ne tornaua. Facilmente creduto gli haurebbe Flacco, quando il vedere in ſua compagnia alcuni con habito Cartagineſe non gli haueſſe fatto ſoſpettare di frode, qual fù diſcoperta: onde poſti fra ceppi furono gli vni, e gli altri ambaſciatori a Roma mandati. Da ciò ſi vede, che i Corcireſi, non ſolo ſi mantennero nell'amicitia de' Romani con l'opporſi a Filippo in difeſa del loro paeſe; ma anche con l'inuiare ſoccorſi di naui 'n offeſa de' Cartagineſi, che ſtrigneuan l'Italia. Nè quì finirono i loro aiuti, poiche doppo lunga guerra, e vicendeuoli ſtragi, hauendo i Romani contro il Macedone mandato Tito Quintio Flaminio Conſole con otto mila legionarij, e cinquecento Caualli; queſti ſi fermò in Corcira, e dalla Republica amica ottenne vittouaglie, naui, e buon numero di ſoldati, co' quali, accreſciute le forze ſue, aſtrinſe Filippo a chieder la pace, che durò fino alla morte di quel Principe, che poi ſi conſeruò fedele a' Romani.

Ma Perſeo ſuo figlio, che gli ſucceſſe nel Regno, doppo, ch'egli fece vccidere Demetrio ſuo fratello, a cui per la primogenitura di ragione toccaua; non potendo ſoffrire le dure conditioni, con le quali poco meno, che ligia de' Romani era la Macedonia, ſcoſſe il giogo, e nell'antica libertà ſi ripoſe. Fugli da Roma ſpedito contro Publio Licinio Conſole, il quale vinto prima, poi vincitore non puote la guerra Macedonica finire, come ſperaua il Senato, e il Popolo di Roma, anzioſi di liberarſi di quel nimico, che mettea ſoſſopra tutta la Grecia. Onde ne' comitij Conſolari fù con Licinio Craſſo eletto Conſole Lucio Emilo Paulo, quel prode, che a' Liguri 'ndomabili poſe il

freno,

freno, e a lui diedero l'impresa di Macedonia. Passò egli da Brindisi a Corcira, e si rattenne finche furono all'ordine gli aiuti, che potentissimi apprestauano i Feaci, auidi di militare sotto l'imperio di vn tanto huomo, per fama da loro benissimo coniusciuto. Ed essendo ogni cosa in pronto, con la compagnia di molti principali Corciresi, diede le vele a' venti, e nauigò verso Delfo, oue dall'Oracolo presi gli augurij della battaglia, si riuolse alla Macedonia. Perseo quì l'attendeua con essercito formidabile, e volentieroso di cimentarsi: onde fù facile venire alle mani; poiche i Romani, che non haueano auuersario più nociuo della tardanza, niente più bramauano che la pugna. In paesi lontani chi non vince presto, al sicuro perde; onde i più accorti Duci nel proprio Regno ruppero il nimico con la lentezza. Fabio co'l temporeggiare saluò Roma dalle furie di Annibale, il quale solea dire, che più temea della flemma di Fabio, che dell'ardore del coraggioso Marcello. Douea Perseo tenere a bada i Romani, che debellati si sarebbero da loro stessi, con la fame, con le infirmità, con le fughe; ma, ò che stimasse certa la vittoria, ò che dall'auuedutezza del Console costretto fusse alla zuffa, si attaccò egli co'l nimico, e fù rotto non senza sangue de' vincitori, che prima di disordinare la falange Macedonica persero molti, e i migliori soldati delle legioni, e de' Corciresi. Fuggì Perseo, ma da' suoi vassalli, e dagli amici abbandonato, per fuggir la morte incontrò la seruitù, e a' Romani si diede. Allora fù ch'Emilio alzatosi per honorare il Re prigioniero, e veggendolo ginocchiato piagnere, ò Perseo, gli disse, e perche ti mostri della fortuna, che hauesti, indegno, e con tanta viltà

abbassi

abbassi la gloria mia? Ma poi, compatendo allo stato di quel meschino, il fece suo commensale, e seco il condusse a Corcira, in cui fù il Console riceuuto come trionfante, non solo per l'allegrezza della felicità dell'amica Roma, però anche a causa, che l'ottenuta vittoria assicuraua a' Corciresi il loro dominio, souente da' Macedoni danneggiato. Lucio Emilio essendosi per alcuni giorni con l'esercito, ristorato, sciolse per Roma, oue l'aspettaua vn glorioso trionfo. Tra catene si vide Perseo, il quale poi con Alessandro suo figlio confinato in Alba, doppo quattro anni di prigionia, per la mestitia si estinse. Grande esemplo per coloro, che non credono a quel, che dice Dauide, che Dio depone dal soglio i più potenti, e sopra di loro gli humili, e depressi solleua. Emilio, vilipeso prima da molti, di Perseo trionfa, poco fà ossequiato da tutti. Se la superbia sempre ascendesse co'l tempo batterebbe di capo nel fermamento, e per lei sarebbe alla fine troppo basso l'Olimpo. Doppo Perseo sorse nella Macedonia vn tal Filippo, che fignendosi figlio di quello, natogli da vna concubina, di tutto il Regno, parte con la forza, parte per volere de' popoli, che mal soffriuano l'imperio de' Romani, si fece Signore; e, hauendo vinto, e vcciso Marco Giuuentio Pretore con vna legione, ne godeua pacificamente il possesso. Contro costui, che per le sue fauole Pseodofilippo si disse, fù mandato Quinto Metello, il quale aiutato da' Corciresi, in vn sanguinoso fatto d'armi, il vinse, e fece prigione. Quindi riuoltò l'esercito a' danni de' Corintij, che haueano barbaramente trucidato gli ambasciatori di Roma, che a nome del Senato giuano a componer le discordie, e solleuationi

tioni della Grecia; ma non puote ridurre a fine l'impresa, per l'arriuo di Lucio Mummio Console, a cui era toccata l'Acaia. Ruppe bene il loro orgoglio nello stretto delle Termopoli, oue co' soldati di Negroponte, e di Tebe, che vennero in loro difesa, si eran fatti forti; e vintili astrinse Critolao lor Capitano a bere per disperatione il veleno. Mummio, trouando in buono stato le cose, non hebbe a faticar molto, a darui l'vltimo Compimento; poiche con validi, e potenti soccorsi aiutato da' Corciresi, presso l'Istmo in altra battaglia i Corintij debellando, di tutta l'Acaia si rese padrone; e passato a Corinto, la Città destrusse da' fondamenti. Così giacque l'emola di Corcira, la quale satiò l'antico sdegno fin con le pietre; poiche, essendo co'l Console le squadre Corciresi, non vi è dubio, che alla destruttione concorressero con più ardore, che gli stessi Romani, ladoue questi di vna, quelli di mille ingiurie pretendean vendicarsi. O cieca mente degli huomini, che agognando alla vendetta, come cani, mordono fino i sassi? I Romani, doppo destrutta Cartagine, vi mandarono Crasso, acciò con vna Colonia la rihabitasse: a'Corciresi toccaua il fare il medesimo con Corinto; poiche non truouo paragone, più simile di nimicitie nelle storie, di quello de'Romani, e Cartaginesi; e de' Corciresi, e Corintij. Gli vni, e gli altri lungamente contesero per l'imperio: gli vni, e gli altri con vicendeuoli stragi si afflisero: gli vni, e gli altri hor vincitori, hor vinti: e alla fine gli vni rouinaron Cartagine, gli altri alla rouina di Corinto concorsero.

Da questo tempo fino alla guerra ciuile tra Cesare, e Pompeo, io non truouo memoria de'Corciresi negli scrittori;

tori: non posso con ciò tutto imaginarmi, che non aiutassero i Romani ò cōtro i Serui solleuati nella Sicilia, ò contro Mitridate Re di Ponto, essendo nell'vna, e l'altra guerra necessarie le forze nauali dall'amica Corcira. Stimo bensì, che nelle discordie di Mario, e di Silla non s'intromettessero punto; e che allora godendo la loro quiete, deposte le armi, cercassero vantaggiarsi nel trafico, e nel negotio. La penna, nō meno che la spada, sà ingrandir le Città; e vn zero tal volta acquista più, che vn circolo militare. Riporta spesse fiate più dalle mercature vn negotiāte, che dalle nimiche spoglie vn soldato. Ma lūgo nō fù l'otio de' Corciresi, astretti a entrare a parte de gl'interessi di Gneo Pompeo, che difendeua la libertà della Romana Republica contro Cesare, che la tirannide meditaua. Questa lite, c'hebbe molti parteggiani, e si decise co'l ferro, quasi tutta fù agitata nel dominio Corcirese: onde si può permettere alla penna l'aggirarsi più lungamente nel raccontarla. Gneo Pompeo, che per le cose da lui fatte ottenne il cognome di Magno, nelle dissētioni di Silla, e Mario, di quello fù fautore, e all'incontro di questo fù seguace Cesare; onde nel cuore dell'vno, e dell'altro si gittò quel seme, che poi fè pullular vn male, che non hebbe fine, che con la seruitù della Romana Republica. E benche per l'interpositione de'cōmuni amici, non solo si pacificassero, ma facessero parentela, hauendo Cesare presa in moglie Pompea, figlia di Quinto Pompeo, di Gneo consanguineo, con ciò tutto sempre l'odio interno mandaua qualche germoglio. Inimico, che si riconcilia, poco si deue credere all'auuiso del Sauio, che vuole non se gli presti fede in eterno. Crebbe poi la contesa quando fù Cesare, essendo arbitro di Ro-

Q ma

ma Pompeo, richiamato dal gouerno delle Gallie, vinto dal suo valore, c'hebbe sempre la fortuna compagna. Poiche allora, stimando non esser più tempo di simulare, se ne venne a dirittura dalla Francia verso l'Italia, e passato il Rubicone, fiume, che corre vicino a Rimini, nimico della Patria si dichiarò, mentre con legge scritta sopra di vn ponticello, chi passaua armato, di Roma auuersario s'intendea. Ristette prima di traghittare all'altra riua Cesare, ma risoluendosi subito, e tratto il dado, ò la carta, disse, e presto auanti si spinse. Tremò Roma all'auuiso, tremò il Senato, tremò lo stesso Pompeo, che mai non conobbe paura; e fra cento partiti, che gli souuennero ad vn punto, si appigliò al peggiore di abbandonare l'Italia. Con molti Senatori fuggì da Roma, ed essendosi trattenuto qualche tempo in Capoa, prese alla fine la via di Brindisi, da doue con Caio Marcello, e Lucio Emilio Paolo, Consoli, e la maggior parte del Senato ne andò a Durazzo. Ed ecco vna Colonia di Corcira, fatta capo di vn mondo; poiche oue risiede il ceruello del Principe, iui è il capo delle Prouincie. Vn anno intero accolse nel suo grembo Epidamo Roma in ristretto; e in questo tempo Pompeo ad altro nõ attese, che a radunare Naui, e soldati. Quindeci legioni hauea egli seco condotto dall'Italia, alle quali si aggiunsero con le loro genti Deiotaro Re di Galatia, Ariobarzone di Cappadocia, e il figlio di Coti Signor della Francia. Altri popoli mandarono molti fanti, e fino a sette mila caualli, oltre quei, che seco condusse da Sicilia Catone, il quale seguì Pompeo, non perche l'amasse, ma per l'odio, che a Cesare portaua, conoscẽdolo voglioso di rouinar lo stato della Romana Republica. Tali erano gli apparecchi di

Duraz-

Durazzo, nè minori erano quelli di Corcira, in cui Marco Bibulo con cento venti galee si trouaua, oltre le naui de' Corciresi, che si palesarono Pompeiani. Appiano scriue, che i vascelli, ch'erano al comando di Bibulo eran seicento, e che dall'Egitto, dalla Soria, dall'Asia, e da tutta la Grecia si radunasse tal numero di legni, il che, benche io stimi possibile, non credo, non essendo necessario tale sforzo per mare contro Cesare, che tutte le speranze hauea sopra la terra. Siasi come vogliono gli Storici; vero si è, che Cesare doppo la fuga di Pompeo, fatto padrone, e della Italia, e delle Spagne, alle quali andò in persona, nel ritorno fattosi dichiarar Dittatore in Roma, per componere il gouerno della Città, in capo di otto giorni depose l'vfficio, e co' suoi soldati verso Brindisi si mosse. E perche scarso egli era di nauilio, cō sole sette legioni passò in Macedonia, e in vna spiaggia sassosa, e aspra, non lungi da Orico, fece lo sbarco; e i legni vuoti rimandò addietro per condur l'altra gente. Ma Bibulo, che da Corfù s'era auuiato a incontrar Cesare, e non puote ritrouarlo, contro questi sfogò lo sdegno, bruciandone da venti con tutti gli huomini, che vi erano sopra. Pompeo in tanto, che non hauea potuto vietare, che Marco Antonio si vnisse con Cesare, si era fortificato in Asparagio, luogo commodo nel territorio di Durazzo; e hauendo da' Corciresi somministrate del continuo le vittouaglie, attendeua a strignere l'inimico, che per la fame, e penuria, di radici d'herbe i suoi soldati nutriua. Poiche Gneo Pompeo il giouine, scorrendo con vna squadra di legni Egitij hauea bruciate le naui di Cesare, che stauano nel porto d'Orio, e venti vasselli di Antonio, ancorati in quel di Lissò. Onde

dal mare non potea hauere ſperanza di ſoccorſo da bocca, mentre Bibulo anch'egli aſſediaua le ſpiagge; e benche patiſſe d'acqua, vietatali da' Ceſariani la terra, a ogni modo fù ſempre prouiſto da' Corcireſi, i quali mancando vna volta per gli venti contrari, poco meno che non moriron di ſete quei dell'armata. In tali anguſtie eſſendo Ceſare, ſtimò neceſſario l'allontanarſi, e ſempre co'l nimico alla coda ſi riduſſe in Farſaglia: quì ſi venne al fatto d'armi, che riuſcì ſanguinoſo, ma alla fine Ceſare con ventidue mila fanti, e mille caualli vinſe Pompeo, che gli era vſcito incontro con cinquanta cinque mila pedoni, e ſette mila valoroſiſſimi Caualieri. Queſta vittoria poſe ſu'l capo di Ceſare la corona imperiale, e a Pompeo fe perdere il capo in Egitto, in cui ſperaua ritrouare l'aſilo. Scriuono molti tali ſucceſſi; a me non conuiene far con la penna voli così lontani; onde a Corcira ritorno. Quì ſi ritrouaua Catone, ch'era rimaſto a guardia di Durazzo nella partenza di Pompeo, ritiratouiſi doppo la nuoua dell'infelice battaglia, per accogliere i fuggitiui ſopra l'armata, che quaſi tutta in Corfù dimoraua. Arriuò anche Pompeo figlio del Magno a Corcira con ſeſſanta legni di Egitto, ſopra de' quali era la Regina Cleopatra, e inteſa la ſconfitta del Padre, licentiati gli Egitij, che ritornarono a caſa, con Catone fece paſſaggio al Peloponeſo, in cui occupò Patraſſo, e più fatto haurebbe, ſe l'auuiſo della morte del genitore non gli haueſſe fatto perdere l'eſercito, che ſubito ſi diſciolſe. Catone fuggì in Africa, oue, doppo qualche tempo di propria mano ſi vcciſe, e Pompeo ne andò altroue, per meditar co'l fratello il modo di rinouare la guerra. Ma i Corcireſi, veggendo le coſe ridotte all'vltimo

timo

timo pericolo, si disposero ricorrere alla clemenza di Cesare, come pur fecero quei di Atene, ambo del partito Pompeiano; onde gli mandarono ambasciatori, che non solo furono cortesemente riceuuti, però anche ottennero, che, com'erano prima, fussero libere l'vna, e l'altra Republica, e che viuessero secondo le loro leggi. Così finirono le grandezze di Roma, e il mondo si pianse schiauo, se fù da Cesare incatenato pe'l capo. Rimase dell'antico Senato il sol nome, del resto le determinationi si faceuano secondo gli oracoli del Principe, che l'aggiraua a sua voglia.

Ma Bruto, e Cassio, che nacquero liberi, non vollero morire fra' ceppi: onde si ordinò quella congiura, che co'l filo della vita del tiranno hebbe il suo compimento. Fù Cesare nel Senato vcciso con ventritre pugnalate; ma non per questo si estinse il dominio Monarchico, da lui'ntrodotto; poiche il popolo, auuezzo a essere seruo, non potea ridursi facilmente alla primiera libertà di dominio. Fù da Antonio solleuato contro gl'interfettori; onde conuenne a Bruto, e Cassio fuggire; e, aprendosi'l testamento di Cesare, fù subito chiamato Ottauiano suo nipote, ch'egli facea erede delle sue facoltà, e dell'Imperio. Era allora il giouine in Apollonia del dominio di Corcira, iui trattenuto per apprendere le scienze, che in quella Città a dismisura fioriuano. Onde a Corfù prima, e poi a Brindisi nauigando, a Roma ne andò, e fù salutato Cesare con applauso commune, benche contro voglia di Antonio, e Lepido, che pretendeuan la Signoria. Quindi nacquero le discordie, che poi si sopirono con la diuisione dell'Imperio fra tutti e tre; e a Ottauiano, per meglio

glio ſtabilire la pace, fù data in moglie Claudia figliaſtra di Antonio. Fatta la concordia, ſi vnirono contro Bruto, e Caſſio, che in Durazzo, e Apollonia, ambe Colonie de' Corcireſi, ſi eran non ſolo fatti forti per difenderſi dentro le mura, ma per offendere l'inimico biſognando; a qual'effetto hauean pronto numeroſiſſimo eſercito. I Corcireſi, ſtimando coſtoro amici della Romana Republica ſi erano dichiarati del loro partito, come haueano fatto con Pompeo, a fauor del quale combatterono, & vinſero Dolobella, luogotenente di Ceſare, che ſi era moſſo, con grande sforzo contro Corcira, ſe non fallano Ludouico Dolce, e Pietro Meſſia. Ma non ſempre la fortuna, ch'è cieca ſi vniſce con la ragione, che di molti occhi è prouiſta. Antonio nel primo cimento vinſe Caſſio; e benche Bruto rimaneſſe ſuperiore a Ottauiano, nel ſecondo conflitto da Ottauiano, e da Antonio fù ſuperato: onde, perſa la ſperanza di più rimetterſi, co'l medeſimo ferro, che tolſe la vita a Ceſare, miſeramente ſi vcciſe. Doppo la vittoria, acciò non più naſceſſe fra di loro guerra, ſi diuiſero il mondo: a Lepido l'Africa, ad Antonio l'Oriente, a Ottauiano toccò l'Occidente con quaſi tutta la Grecia, fra la quale fù annouerata l'Iſola di Corcira. E perche le paci meglio ſi ſtabiliſcono con le parentele, a perſuaſione del Senato Romano, diede Ottauiano ſua ſorella Ottauia ad Antonio in moglie, la quale mandò al marito a Corcira, ou'egli l'attendeua, non eſſendoſi fidato di andare a Roma, ſoſpettoſo di qualche incontro. In Corcira dunque ſi celebraron le nozze (al racconto di Dion Caſſio Niceo nella ſua Epitome) con ſolennità conueneuole a gli Spoſi, a honor de' quali ſtamparono i

no i

no i Corcireſi monete, come ſi vedrà a ſuo luogo. Finite le feſte conduſſe Antonio la ſua Ottauia ad Atene, e quiui laſciatala, paſsò in Soria, poi'n Egitto, oue gli amori di Cleopatra gli fecero dimenticar la moglie, la quale, non per queſto laſciò di amarlo. E ſi vide chiaro poco appreſſo, quando eſſendo, per le calunnie di Alcuni rotta la buona corriſpondenza tra il marito, e il fratello; ella paſſando a Corfù con Antonio, il quale trecento naui conduceua a' danni di Ottauiano, quindi ſi partì a ritruouar queſto; e ſeppe dir tanto, che li compoſe di nuouo, e li fece abboccare nel porto di Taranto, in cui era Antonio con l'armata. Vna buona moglie mai non ſi ſcorda di eſſer moglie, benche il marito non ſi ricordi d'eſſer marito. Quella, che ſi laſcia vincere dalla geloſia, in vece di acquiſtare, perde affatto lo ſpirito dello ſpoſo, introducendoſi, non con le violenze, ma con la piaceuolezza l'affetto. Amore è vn fuoco di altra natura, che l'elementare: queſto ſi eſtingue, quello nell'acque di vna prudente ſimulatione ſi accende. Dottrina vniuerſale ella è, ma falla talora, e fallò in Antonio, il quale, laſciata a Ottauiano la ſua Ottauia, all'Egitto fece ritorno. Chi dice, ch'egli fuſſe ammaliato non erra; poiche non così facilmente haurebbe abbandonata per vna Egitia vna Romana; per vna lupa vn'agnella, per vn girifalco vna colomba, per vna Cleopatra meretrice la moglie Ottauia. Si accreſce il ſoſpetto per le tante rotte, ch'egli hebbe da' Parti a cauſa, che mai non volle allontanarſi dal fianco della druda; poiche ſenza operation ſopranaturale non haurebbe permeſſo le vittorie de' ſuoi nimici quell'huomo, che fù auidiſſimo di glorioſe attioni. Vo-

glinno

gliono alcuni, che ciò credendo, gli fosse più compassioneuole Ottauia, la quale co'l consiglio del fratello si partì da Roma per girne a ritruouare il marito, à cui portaua bei soccorsi di gente, e denari. Arriuò ella a Corfù, da doue, doppo riceuuti mille honori, nauigando auanti hebbe incontro gli ambasciatori di Antonio, che le imponeua il fermarsi nell'isola di Corcira fino alla fine della guerra Partica, alla quale egli si apparecchiaua. Dissimulò la prudentissima donna l'oltraggio, e mandando al suo infido i soldati, e ricchissimi doni, si trattenne in Atene, alla quale più vicina si ritrouaua. Ma veggendo la piaga del marito ridotta in cancrena se ne ritornò al fratello, che meditaua medicarla e co'l ferro, e co'l fuoco. Fù vinta la pietà di Ottauia dallo sdegno di Ottauiano; anzi la sua pietà verso vn così empio marito seruì a infiãmare maggiormẽte l'odio del fratello, che mal soffriua gli strapazzi di vna dõna di tanto merito. Si bandì la guerra, e i Corciresi si dichiararono del partito di Antonio, ò perche la piaceuolezza di questo hauesse tirato il loro genio, ò perche la cattiua influenza delle stelle, permettendolo Dio, l'inchinasse alla rouina della lor patria. Antonio si mosse dall'Egitto, e Ottauiano dall'Italia, quello si fermò in Corfù, questo presso i monti Ceraunij; e l'vno, e l'altro auidi di decidere le loro pretensioni con l'armi. Ma essendosi Antonio partito con molte naui Corciresi, che l'accompagnarono, per ritrouare il nimico, egli arriuò improuisamente sopra dell'Isola, che non era priua di difensori, hauendoui quello lasciato numeroso presidio. Onde per lungo spacio si difesero con grande strage degli aggressori, i quali ostinati alla fine presero la Città, e Otta-

uiano

uiano vccisi tutt'i fanciulli, e giouinetti, le tolse gli antichi priuilegi, e da libera la fè serua. Quì si trattenne per fabbricar naui nel porto dolce, essendo iui, secondo Dione, e Sabellico, vn nobilissimo Arsenale, ricco di ogni cosa necessaria a tal fine. Co' legni, e galee, fatte in Corcira egli sciolse a' danni di Antonio, e il vinse, perche Cleopatra alla vista del nimico tolse la fuga, qual seguì l'ammaliato Antonio, che potea sperare vna bella vittoria. L'vna, e l'altro in Alessandria di Egitto ricuouraronsi; e l'vna, e l'altro tolsero poi per disperatione il veleno. Veleno pur'hebbero i Corciresi, quando, doppo la battaglia, humiliatisi al vincitore, benche ottenessero le sostanze, non puotero da lui impetrare la libertà: onde conuenne loro soffrire amarezze sotto l'imperio di vn Presidente, che con molte militie, e con ampia autorità, vi lasciò Ottauiano, che fece ritorno a Roma trionfante di vn mondo. A' tempi di costui nacque Cristo Saluatore dell'Vniuerso in Betelemme di Giuda da Maria Vergine, essendo l'orbe vniuersale, doppo la battaglia, in aurea pace; e doppo la sua morte hebbe l'Imperial diadema Tiberio.

Se io scriuessi le Historie Romane, farei mentione del modo, co'l quale, à onta di Germanico, che nacque da Druso, e da Antonia, figlia di Antonio, e di Ottauia, sorella di Ottauiano Augusto, egli arriuasse à tale grandezza; ma perche hò per soggetto le angustie di vn Isola, dirò solamente quello, che l'arte dello scriuere mi permette. Fù dunque Imperatore Tiberio, ma Germanico imperaua ne' cuori del popolo, incatenato al suo vassallaggio dalle sue dolci maniere, e della memoria degli aui.

Di che auuistosi Tiberio ad altro poi nõ attese, che à recidere quella piãta, che potea co'l tempo fare ombra alla sua grandezza. Vn tiranno mai nõ viue quieto se non muoiono quei, a' quali spetta legittimamẽte la signoria. Co'l pretesto di acquietar le solleuationi mandò egli'n Oriente il nobil garzone, il quale con Agrippina sua moglie imbarcatosi, doppo di hauer caramente abbracciato il fratello Druso, ch'era in Dalmatia, nauigò à Corcira, oue fù spinto da furiosa tempesta. Quì ristorò l'armata, ed hebbe trattenimenti, degni di vn tale Principe; poiche i Corciresi, e per la ricordanza di Antonio, di cui egli era nipote, e per le sue nobili parti, si forzarono à gara di honorarlo per ogni via. Gli fecero leggere gli annali de' loro più celebri fatti, le croniche della loro antichissima origine, per hauerlo forsi intercessore, presso Tiberio, nelle loro calamità, e per disporlo à esser mezzano della libertà, della quale sola si mostrauan bramosi. Stamparono à sua gloria medaglie, ed eressero al suo nome vna Statua di considerabile grandezza del marmo più fino, che nella Grecia si trouasse, e liuellata da insigne artefice, a' piedi della quale, base maestosa facea leggere in lettere greche la seguente inscrittione, che ancora in Corcira si conserua à dispetto del tempo.

ΠΟΛΙΣ, ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΝ ΚΑΙΣΑΡΑ,
ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΥΙΟΝ
ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ
ΥΙΩΝΟΝ. ΥΠΑΤΕΥΟΝΤΑ
ΘΕΟΙΣ.

Ciuitas

e vuol dire in latino

Ciuitas Corcyra Germanicum Cæſarem
Tiberij Cæſaris filium
Auguſti Cæſaris ex filia nepotem
Conſulatum gerèntem
Dijs commendat:

Doppo tanti honori, accompagnati da poderoſi ſoccorſi, fece vela Germanico in mal punto; poiche Piſone, credẽdoſi far coſa grata a Tiberio, gli diede il veleno; onde in Antiochia laſciò la vita. Agrippina, raccolte le ceneri dell'eſtinto ſuo ſpoſo, s'imbarcò, e doppo lunga nauigatione, alle ſpiagge di Corcira ne venne. Non ſi può raccontare la doglia de' Cittadini, che amauano come padre il defunto, quando videro la moglie, cinta di lugubri ammanti portar dal mare fiumi nelle pupille, e nelle mani l'vrna funeſta. Hebb'ella gli applauſi da' ſingulti, e la ben venuta da' gemiti. Le donne ſcarmigliate l'accompagnauano, mentre i fanciulli ſoſpiranti le faceano intorno numeroſo corteggio. Ma le dimoſtrationi più doloroſe faceuano, quei, che ſotto l'imperio di Germanico hauean militato, de' quali non pochi erano allora in Corcira; poiche molti erano i Corcireſi, che ſeguiuano le bandiere di Roma nelle ſue guerre. I principali della Città, tolte ad Agrippina le ceneri, le riposero in ſuperba bara ſopra le loro ſpalle, e fra ſuoni, canti, e hinni le portarono al Templo, oue fecero i Sacerdoti a gli Dij infernali più ſagrifici. Non ſi riſparmiò à ſpeſa ne' profumi,

e incenzi, che si bruciarono, onde Agrippina stessa confessò, che più superbi funerali non potea al suo morto bene apprestare la Patria. Si trattenne ella qualche giorno in Corcira, da doue, accompagnata da molti de' primarij, si condusse à Roma, dalla quale vennero à incontrarla i Consoli, e quasi tutto il Senato, e popolo, idolatra della memoria di Germanico. E Tiberio, Tiberio stesso, che di afflittione mascheraua l'interna allegrezza, per simulare al possibile, instituì feste, e giuochi ne' templi, ch'erano consagrati alle pompe funebri. Da tanti honori, fatti à Germanico, e ad Agrippina nacque qualche sollieuo alle miserie de' Corciresi; poich'essendo eletto, doppo varij successi, Imperatore Caio Caligula, figlio dell'vno, e dell'altra, ottennerero molte esentioni, e priuilegi, per mezzo di quattro Ambasciatori, che spediti furono à rallegrarsi seco dell'acquisto della corona. Non credo però hauessero la totale libertà, quale acquistarono da Claudio, grato a' benefici di coloro, che l'aiutarono contro degl'Inglesi con potenti soccorsi. Sessanta naui, ben corredate, mandò Corcira à Ostia, acciò fussero à seruigio dell'Imperatore nelle guerre di que' popoli ferocissimi di natura. Quel, che auuenne si sà, e si sà anche, che Claudio de' Corciresi visse sempre amatore, come furono gli altri fino a Tito, figlio di Vespasiano, il quale ritornãdo dalla guerra Giudaica, in Corfù hebbe tali accoglienze, che mai non se ne puote dimenticare. Anzi fra gli spettacoli famosi, ch'egli instituì, doppo la morte del Padre, il più celebre fù l'abbattimento nauale, di cui fà mentione Dion Cassio, sotto nome di Corfioti, e Corintij. Due armate comparuero in vn lago, quinci, e

quin-

quindi disposte in atto di battaglia, quali azzuffaronsi come nimiche, ladoue l'vna rappresentaua i legni di Corcira, l'altra di Corinto, Republiche, che fra di loro lungo tempo si lacerarono.

Ma già siamo arriuati al tempo, che la diuina Prouidenza prescrisse alla salute de' Corciresi, che in molte guerre vincitori, sempre con l'inferno eran rimasti perdenti. Viueano nel gentilesimo (se pur viue chi è morto alla gratia) ciechi di mente, e priui di pupille nell'anime, le quali, non veggendo il precipitio, dentro vi trabboccauano. Delirauan meschini, hauendo per capo Roma, ch'era pazza dietro trenta mila Deità, che numera Esiodo, e nella Città di Dio annouera S. Agostino. Oltre Bacco, Giano, Nettuno, Gioue, Venere, e altri ridicoli Numi, che adorauano i Feaci, Apollo era fra loro in tale veneratione, che ogni portento à lui attribuiuano, il faceuano autore di marauiglie. Era allora Principe del Senato di Corcira Cercillino, (qual molti dicono Re) huomo superbo, e crudele, ma della falsa religione del gentilesimo così ossequioso, che per quella non hauea mira al suo medesimo sangue, come si mostrerà nel progresso di questa historia. E come che Dio nelle maggiori sceleraggini mai non si scorda d'esser benigno, a' tempi di costui mandò à Corcira le sue misericordie per mezzo de' Santi Giasone, e Sosipatro, l'vno Vescouo d'Iconio, l'altro di Tarso. Giasone fauoloso portò à quell'Isola il Vello d'oro di passaggio, Giasone Cristiano volle iui lasciarlo con la fede, che v'introdusse. Furono ambo, gli huomini di Dio, discepoli di S. Paolo, ambo nelle loro diocesi, conuertite al crocifisso, haueano esercitata

la

la predicatione Euangelica, e ambo vollero oltre i loro confini portar vittorioso il vessillo della Croce del Redentore. Onde vniti nauigarono à Corcira, in faccia alla quale, nell'Isoletta di Pitia, hora di Vito, fermaronsi, e quì eressero al Protomartire S. Stefano vna Chiesa con loro grande fatica. Accorsero dalla Città molti à vedere il nuouo edificio, tutto differente dagli altri templi a gl'idoli consagrati; e alcuni, stimando, che que' Santi hauessero ricchezze s'inuogliarono di rubarli. O quali rapine à voi si apparecchiano fortunati Ladroni! Gitene pure, che ruberete i tesori della Sapienza, e scienza dell'Altissimo, che stanno nelle mani di quei Prelati. Voi volete rapire, e sarete rapiti dalla gratia, onde sarà vicendeuole il furto; poiche voi ruberete il Paradiso, e sarete rubati all'inferno. Passarono di notte in qualche numero à Pitia, e la notte lor fè incontrare il giorno della vera credenza; cercarono dentro la Chiesa l'oro nascosto, e si veggono auanti vna miniera, che, benche del continuo si caui, mai non finisce. Giasone, e Sosipatro, mentre, orando à chiusi occhi, incontrauano il cielo senza vederlo, furono suegliati dallo strepito, e dalle voci de' masnadieri, che nulla trouando lagnauansi, fecero lor trouare molto, à cui non pensauano. Segnatisi con la croce cominciarono à predicare à quella ciurmaglia, che si fermò attonita, il nome di Giesù, la vita di Cristo, i suoi miracoli, e la sua legge con feruore così grande, che alcuni sentendosi l'animo acceso cercarono l'acque sacre del battesimo, per estinguer le fiamme. Felici voi, che passando il mare con pensiero empio, patiste vn tal naufragio, dal quale, come la fenice dal fuoco, sorge ringiouanito Adamo!

Voi

Voi beati, che potefte cauar dall'onde quel lume, che posto fu'l candeliero, fempre rifplende! Vn fole di chiari raggi à voi fpunta dall'acque; e in sì pretiofo lauacro le voftre macchie dilieguanfi. Così di molte pietre di fcandolo feppe fare Dio faffi fcalpellati all'edificio della Chiefa. Ma tutti non furono i ladri, che ottennero dal Cielo tal gratia; onde da quei, ch'eran rimafti più che mai fommerfi negli errori, perche fuggiron dall'acque battefimali, fù fubito auuifato Cercillino, il quale, pieno di fdegno, impofe à fuoi miniftri, che giffero a' catturar que' nimici di Apollo. Di Apollo erano al ficuro nemici quei, che teneuano folo amicitia co'l vero Sole del Paradifo. Trà ceppi, e trà catene furon condotti al tiranno, il quale, ardendo di rabbia, appena li vide, che con voce di tuono, e non vi vergognate, gridò, di folleuar con la lingua vno, che, per le fue fceleraggini, fù folleuato fopra di vn legno? E da quando in quà fon degni d'incenzo i patiboli, e di adorationi le forche? Così fi oltraggiano i Numi? E io potrò comportarlo? O voi lafcierete la falfa credenza, ò la vita. La vita più tofto, rifpofero i Santi, che la fede ci toglierai; poiche l'vna finifce co'l tempo, l'altra vna eternità ci promette. Ci fpiace bene, che tu rimanga cieco, e che facci offequio à Dei fenza pupille; del refto il chiudere alla morte le pupille poco ci cale. Arfe di rabbia à tali parole l'infuriato Cercillino, e volendo chiudere la bocca à quelli, che così fauiamente parlauano, dentro tetra, e ofcura prigione li fè rinferrare. Quì erano fette ladroni, per gli loro misfatti tenuti fra' legami, i nomi de' quali come degni di gloria fi deuono regiftrare ne' fogli, e furono Saturnino, Gianiculo, Fauftino,

no, Gennaro, Marſalio, Eufraſio, e Mamillo, che poi ottennero vn glorioſo martirio. Queſti, all'ingreſſo di Giaſone, e Soſipatro videro in loro compagnia gli Angeli; onde ſtupiti a' Santi chieſero, perche da' ſourani ſpiriti fuſſero accompagnati? Ma Giaſone, prendendo ciò per motiuo di conuertirli, e perche voi, ſoggiunſe, veggendo gli Angeli, adorate i diauoli, e il vero Dio non cercate, qual noi crediamo? Criſto egli è, che nacque mendico, per arricchirci di gratie; che ſi vide fra' giumenti, per abbattere la parte animale; che morì tra' ladri, per rubar le anime al Cielo. Figli, ſe voi credeſſiuo, vi ſi muterebbero le catene in collane, i legami, che vi cingono, in corone; il carcere in regno. Quell'infelici, che non haueano in ſette giorni aſſaggiato cibo alcuno, non curando per la fame di regni, e corone, all'vdir di tali marauiglie il racconto, baſterebbe à noi, ripigliarono, qualche riſtoro, per credere a' miracoli della voſtra fede. E queſto haurete, ſoggiunſe, il Santo; e ſubito poſtoſi 'n oratione, da vna colonna di marmo, che iui era pronta à ſoſtener il tetto della prigione, fece naſcere ſuauiſſimi frutti, co' quali que' famelici ſi cibarono. L'orare è di più potenza della verga di Mosè, ladoue dalle pietre caua rinfreſchi, più ſodi dell' acqua. Cecilia d'inuerno hebbe le roſe, e i fiori; quei Santi dalla gelidezza di vn marmo fecero naſcer le frutta; e quelli, e queſti del vago giardino del paradiſo. Poiche ſe odorando le Roſe di Cecilia il ſuo ſpoſo, e il ſuo cugnato hebbero quaſi à perdere il ſenſo per la fragranza; all'odore, che mandarono le frutta, tal ſoauità ſentiſſi nel carcere, che i prigionieri dubitauano, s'egli ſi fuſſe traſmutato in
cielo;

cielo; e ben potean dirsi'n cielo, se le melodie Angeliche loro lusingauan l'orecchio. Suoni vdiuansi, e canti; e à tali suoni à tali canti suegliossi confuso il guardiano della prigione, che Antonio si nomaua, e volendo al carcere accostarsi, il vide tutto illuminato, e rauuisò vna colomba, che, girandolo, con corone d'oro gignea i capi de' prigioneri. Nè à lui venne meno la colomba; poiche lo Spirito Santo nel suo seno s'introdusse, e subito il fece prostrare a' piedi de' Vescoui, che, doppo di hauerlo bene instrutto nella fede, assieme con gli altri sette, il battezzarono con giubilo dell'Empireo, oue per vn peccatore, che si riduce, si suol fare allegrezza. Ben auuenturoso Antonio, che, da clauigero di terrena prigione, ti cangiasti'n ostiario di vn cielo, oue santi, e Spiriti beati godono di albergare. Da custode di ladri, ti facesti con loro masnadiero, à fine di rapire con violenza il regno sourano. Sij tu benedetto, che, lasciando le chiaui di ferro, quelle gemmate togliesti, che apron le porte della bella Sionne. Ma Cercillino, che desideraua qualche auuiso di Giasone, e Sosipatro, mandò à chiamare Antonio, di cui mai sospettato non haurebbe vna simil mutatione. Molti furono i messaggieri, i quali arriuati al luogo del carcere, il mirarono coperto di gigli, e di rose, che allettauan la vista, e lusingauano l'odorato; e oltre ciò ascoltando sinfonie, e canti, senza passar oltre, si posero dolcemente à dormire; e dormendo comparue loro in sogno vn Angelo in figura humana, che la prigione copriua con lampi di luce, e nella destra impugnaua vna spada à forma di face. E pure freddi fra tante fiamme, si suegliano, e in vece di ricorrere

a' Santi, loro additati da Dio con tanti prodigi, ne corrono al tiranno, il quale, all'auuiso di quelle marauiglie, grand'è, esclamò, il potere di Apollo. O mentecato, e perche ti contradici con le tue stesse parole? Se i due Vescoui, come dicesti, son nimici di Apollo, hor come questo opera à fauor loro stupori? Maisì l'intendo: ogni stomaco guasto cangia in veleni le medicine; e chi è losco vede cinto di tenebre il lume più chiaro. Ma egli finse, e altro hebbe nella bocca di quel, ch'esaminaua co'l cuore. Poiche fra le altre cose gli haueano riferito i suoi sgherrani, che visto haueano quattro animali, che cantauano, *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth; benedictus qui venit in nomine Domini:* onde più che mai era rimasto confuso. Non volle darlo à intendere; ma chiamando vn mago famoso, Zoito di nome, à lui raccontò quello gli era stato ridetto, e particolarmente il fece consapeuole del miracolo delle frutta, nate dalla colonna; essendo il Principe informatissimo d'ogni successo. Il mago rise, e più grandi stupori con l'arte sua poter fare vantossi: e in effetto alla presenza di Cercillino, pose sotto il giogo due boui, co' quali arò vn pezzo di terra, in cui seminò il frumento, che subito crebbe, formò le spighe, e diuenne maturo in guisa, che cauatolo da' suoi gusci, e fattone farina, si puote impastare il pane, del quale ciboss'il tiranno. In vn giorno Zoito fece quello, che appena compisce in sette mesi la natura con l'industria de gli operari. Ma inganni furono de gli occhi, a' quali traueggole mette il demonio, acciò da lui gli huomini non si partano: apparenze, non realtà, come quelle di Simone dall'Apostolo S. Pietro in Roma disfatte.

te. Se non mancarono nel mondo, Dio permittente, gli Egitij fattucchieri, pur nel Vangelo si videro i Mosè, veri opratori di portenti, atti à confondere i Faraoni. Cercillino, che rimase da Zoito persuaso à credere non esser diuini gli stupori, fatti da' due Santi Giasone, e Sosipatro, corse co' suoi satelliti al carcere, e incontratosi'n Antonio, e tu pure, esclamò, ti sei lasciato da' maliardi sedurre? Appena finì la parola, che il guardiano animoso gli chiuse la bocca con vna guanciata. Grande ardire di huomo, per altro vile! Ma gli costerà ben caro lo schiaffo, che aggiunto al titolo di Cristiano, gli farà soffrire moltiplicati tormenti. Egli è già tempo, che cominci no le scene del sangne, sparso in Corcira per la fede, per dileguar le macchie di tanto sangue, che si era sparso ne' teatri delle battaglie. Senza guerra non ponno stare i Corciresi, auuezzi all'armi: mancano quelle de' barbari, le comincia la barbarie; e non vi essendo nimici, si mette mano contro de' Santi. Comandò il Principe, che si troncasse la destra ad Antonio, il quale con lieto viso se la vide recidere, quasi non fusse sua, ne à lui appartenesse il dolore. Dal che il tiranno vie più infellonito, gli fè tagliar la sinistra; e pure al secondo colpo Antonio si dimostra insensibile. Fortunato martire, à cui dal Cielo è permesso, che non possa più declinare, nè à destra, nè à sinistra, come à Giosuè comandò Dio; onde nel mezzo, oue la virtù risiede, potrà solo fermarsi. Poco seruono le mani à chi non hà più da strignere le chiaui della prigione; poiche quelle del Cielo s'impugnano con lo spirito. E perche ne anche de' piedi hà bisogno chi corre per la strada del Paradiso, l'vno, e l'altro tolse ad Antonio il barba-

ro; ond'egli cadde per terra, e con animo ſolleuato, al ſuo Signore diſſe, voi vedete Giesù mia ſalute, che non truouo in queſto mondo ſoſtegno alcuno, eſſendomi già tolti quelli, che mi donò la natura; voi ſolo dunque ſarete il mio appoggio, godendo io, che mi ſieno ſtate reciſe dal ferro quelle membra, che vn tempo ſeruirono à offendere la voſtra clemenza. Cercillino, che fai? Non aſcolti le voci di vna fortezza, che non può eſſere naturale? Le aſcolta bene, e per non vdirne delle altre, fece al Santo togliere dalla bocca la lingua, la quale, riposta di ſuo ordine dentro di vn vaſo, parlò, rimprouerandogli la barbarie, che vſaua contro i ſerui del Crocifiſſo. Che la lingua di Antonio di Padoua reſtaſſe illeſa nel fuoco fù grande miracolo, ma che la lingua del noſtro Antonio reciſa fauellaſſe è maggior marauiglia. Parla la lingua quando, ſecondo gli Anatomiſti, co' legami de' nerui ſtà attaccata al cuore: forſe che la lingua del Martire, c'hebbe per cuore Dio, ancorche tronca, à Dio legata, poteua non proferir le parole? Ma ſe la lingua ſenza bocca ragiona, la bocca di Antonio ſenza lingua non laſcia di diſcorrere con Giesù, à cui raccomanda lo ſpirito, cui ringratia della fortezza, che ſomminiſtra a' ſuoi ſeguaci nel reſiſtere à tante pene. Cercillino, che mutolo vdiua vn, che douea eſſer muto, parlante, non potendoſi ſeruir della voce legata dallo ſtupore, ſi auualſe delle mani, ſciolte dalla crudeltà, e con molti ſchiaffi procurò ſerrar quelle labbra, che con l'Altiſſimo facean continuati diſcorſi. Pregò allora il Santo, che Dio con qualche caſtigo faceſſe paleſe al tiranno, ch'egli ſapea vendicare le villanie de' ſuoi ſerui: e ſubito da fulmine improuiſo tocca la caſa del

Prin-

Principe, diuenne ſepolcro della moglie, e de' figli; reſtando ſola viua vna fanciulla, detta Corcira, qual riſerbò il Cielo per ſe à maggior confuſione del genitore. Hor vanne al tuo Apollo, ò empio moſtro d'infedeltà, e pruoua ſe i ſuoi allori ſanno difenderti dalle ſaette. Tu al Santo toglieſti i piedi, Dio ne' figli à te togle il ſoſtengo di tua famiglia; à quello troncaſti tu le mani, il Monarca ſourano à te nella moglie tronca le braccia: à che più penſi? Il fulmine non è valeuole à introdurre nel tuo cuore vn lampo di fede? Ma Cercillino, c'hauea lo ſpirito più duro dell'antico Re di Egitto, che mai non volle ammollirlo al tocco de' flagelli, compoſti dalla Moſaica verga, fece ſtraſcinare Antonio fuora della Città, oue doppo reſe gratie al ſuo Creatore, finì di viuere. Queſto fù il primo atto di quella tragedia glorioſa, di cui fù teatro Corcira. Fù il primo Antonio à entrar le porte del martirio, come auuezzo à maneggiare le chiaui. Molto nel carcere del corpo non douea ſtare il carceriere; libero volò ſubito alla patria de' beati. Scriſſe la ſua vita vn tal vecchio Teodoſio, il quale di notte raccolſe il ſacro corpo, e nella Chieſetta di S. Stefano dell'iſola di Vito, ò Pitia, naſcoſtamente gli diè ſepoltura. Era pur Criſtiano queſto Teodoſio, ma ſtaua del continuo ritirato per paura del Principe, il quale, non ſatio delle paſſate carnificine, à bere nuouo ſangue già ſi apparecchia. Manda per gli due Veſcoui, che, condotti alla ſua preſenza, furono da lui tentati à laſciare Criſto, ad adorare Apollo. Ma Giaſone, e Soſipatro, che furon maeſtri di Antonio, non haueano da farſi'nſegnare la coſtanza, dalla quale auualorati, noi adoriamo, diſſero, il Dio di Apollo, che altro non

fù,

fù, che vna vilissima creatura, dalle vostre fauole trasportata fra' numi. Meglio per te sarebbe il lasciare il tuo Apollo, e donarti à colui, che regge i Cieli, e l'Empireo. O quanto di Apollo più splende il nostro Christo! Tu la sua luce non vedi, perche sei priuo di lumi; che se lecito ti fusse il mirarla, ti accorgeressi, che più pura scintilla, che i raggi del sole, che acciecano. Ma Cercillino, che hauea à lato il suo mago, burlandosi delle loro parole, horsù via, soggiunse, vediamo se cotesto vostro Dio è più potente di Apollo! Comanda poi à Zoito, che, in virtù di Apollo, operi qualche prodigio; e Zoito, data vna gran voce fece, che non solo gli huomini, e le donne, ma anche gli animali, e le pietre di Corcira, cominciassero frettolosamente à ballare. Al suono della magica voce seguì il ballo, e parea si auuerasse la marauiglia del Profeta, mentre i sassi, come pecorelle, saltauano. Non ballano però Giasone, e Sosipatro, che calcauano il fermamento co' piedi; balla bene il tiranno, il quale, inuitando al ballo la lingua, a' Santi riuolto, e voi che farete, disse ò seguaci del Crocifisso? Vi basta l'animo à far simili marauiglie? Nò, rispose Giasone; perche noi le facciamo al contrario di quelle opera l'inferno. Il tuo Zoito hà fatto muouer le pietre, hor attendi, e vedrai; e quì facendo il segno della croce verso del mago il trasformarono in immobile sasso. La moglie di Lot per la curiosità in istatua di Sale, Zoito per l'infedeltà in colosso di pietra si cangia. Io non saprei dire ciò, che auuenne di quel marmo; poiche la Historia greca non ne fà mentione; stimo bensì, che Cercillino, più duro di quello, per togliere da gli occhi de' Gentili l'eui-

l'euidentissimo segno del miracolo, ò il facesse seppelire sotterra, ò gli dasse sepolcro dentro del mare. Alla vista di tal miracolo niente mosso il Principe, fà condurre alla prigione i due Vescoui, e da quella fà vscire i sette ladroni, per inuiarli a' tormenti: ma se ladroni furono, esserciteranno più nobile latrocinio nella casa del tiranno, a cui fra poco ruberanno la figlia, per darla à Cristo. Poiche, mentre fra' legami auanti'l palaggio di Cercillino passauano, furono osseruati dalla nobil fanciulla, la quale chiedendo la causa del supplicio di que' meschini, e inteso non esser altra, che la fede di Giesù, subito, dallo Spirito Santo infusa nel suo cuore la gratia, corse al Padre, à cui disse se essere Cristiana. Cercillino, questo è vn bel colpo di quel Dio, che tu disegni colpire. Chi puote mutare vn Saulo in Paulo, cangia la tua Corcira in allieua del Paradiso; e tu hauendo da tanti successi aperti gli occhi non vedi? Che farai Padre? Ah non più Padre, se de gli altri figli ti priuò il fulmine, dell'vnica rimasta ti priua vn lampo del Cielo! Che farai Padre? Ah Padre nò, che padre non può essere chi con Saturno fà carnificina de' figli? Che farai dunque barbaro senza legge, senza humanità, senza dettami della natura? Egli con parole dolci procura piegare l'animo della fanciulla; ma, veggendo vano ogni suo tentatiuo, passò dalle minaccie a' tormenti. Fè condurre la Santa sopra di vna Collina fuora della Città (Buono augurio per la Vergine, à cui, prima della battaglia, apprestа campidogli l'Empireo) e quì la fece cruciare in modo, che, co'l detto dell'Apostolo, potea dirsi spettacolo di marauiglia à gli huomini, à gli Angeli, à Dio. Ma s'
ella

ella è sopra di vn colle, come può allignare nel suo seno bassezza? Stoica sembraua alle pene; è, come Anassarco nel mortaio, burlauasi del tiranno. Gridaua talora, e le sue voci non eran di donna, se i carnefici incoraggiauano alla battaglia, alla pugna contro il suo corpo. Stupiuano i circostanti, e con le lagrime à gli occhi compassionauano i suoi dolori, ed ella contracambiando il loro pianto con vn riso giuliuo, insensibile si facea vedere alle angoscie. Cercillino poco puoi viuere se già si spargono le viscere tue. Il tuo sangue allaga il terreno, e tu, vigoroso più che mai, non indebolisci lo sdegno? Ah, che l'accresce in modo, che fù condotto à comandare quell'orrendo misfatto, che la penna candida si macchia nella sua descritione, ond'ella anticipatamente si tigne d'inchiostro. Doppo lunga sofferenza chiusa nel carcere fù la Vergine, e il Cielo, che preuide i disegni scelerati di Cercillino, le fece compagna vn Orsa miracolosamente comparsa. Corcira non temere; il tuo viaggio sarà felice, se le Orse celesti ti son vicine. Non sarà informe il parto della gratia in te, ladoue ti mette appresso la lingua di vn orsa. Crescerà la tua gloria più che quella di Roma, essendo le Orse più nobili delle Lupe. Godi Corcira nelle ombre della prigione la luce scintillante dell'orsa; nè le nubi, che vedi comparire nel volto di vn' Etiope ti spauentino, poiche saran subito dileguate. Vn moro trouò Cercillino, à cui impose, ch'entrasse nel carcere, e à forza (ò inudita barbarie) deflorasse la Vergine. Si lesse mai caso più strano? Vn padre al suo frutto vuol far togliere il fiore! E quando mai gli antichi Annali vna simile enormità raccontarono? Il Conte

D.Giu-

D. Giuliano allaga delle Spagne le ſpatioſe pianure, con torrenti di armati, per la oppreſſa Florinda dal Re Rogrigo, e fece i Mori compagni delle ſue vendette; e Cercillino da vn moro vuol, che ſi opprima Corcira. Ma no'l permiſe Dio, poiche l'Orſa tolſe dal naufragio la pericolante virginità della fanciulla, che con le ſue forze male haurebbe potuto reſiſtere alle violenze di quel fellone. Aſſaltò l'Etiope, e con le vnghia, e co'l dente lacerandolo, lo sforzò à raccomandarſi à Corcira, la quale pietoſa, orando, reſtituillo à doppia ſalute, e del Corpo, e dell' anima. Puote lauare, e far bianca, contro il detto del Sauio, la pelle di vn Etiope la noſtra Santa, e vn moro fè diuenir tutto candido nella fede. Con le acque di vna fontana, che prodigioſamente ſcaturì nel carcere, battezzò il nero, à cui poſe nome Criſtodolo, e in quelle acque eſtinſe il fomite, che hauea acceſo la libidine nel ſuo cuore. Indi dal nuouo Criſtiano interrogata le Verginella, come doueſſe riſpondere à quei, che l'interrogaſſero chi egli fuſſe, riſpondi, gli diſſe, io ſon ſeruo di Gieſù Criſto, in lui credo, in lui ſpero, e nel ſuo nome fui battezzato. Licentioſſi da Corcira così bene ammaeſtrato Criſtodolo, e incontrandoſi nel Maggiorduomo di Cercillino ſi paleſò Criſtiano; onde fù condotto al ſupplicio. Vna ſega il diuiſe per mezzo,ma l'anima vnita ne volò all'Empireo. Pria, ch'egli ſpiraſſe gli Angeli à viſta di tutti gli coronarono il capo, e le angeliche armonie ſi vdirono al ſuo paſſaggio. Così Criſtodolo da coruo,ch'egli era,cigno diuẽne,e qual cigno hebbe canzoni nella ſua morte.Morì egli, non qual viſſe,perche viuẽdo hebbe doppia nerezza, morendo acquiſtò multiplicato il cãdore.Nella patria de' bea-

ti depose le ombre del volto, essendo assai dissimile dal materiale il sole increato: che se quello tenebre cagiona co'l lume, questo le tenebre diliegua, ricuopre i visi di neue, che non dilegueraßi per tutta l'eternità. Tal fù il fine di Cristodolo, che in vece di vn fiore, che non rubò, ottenne più rami di palme vincitrici, e di allori. Le sue membra furono gittate a' cani, ma da questi le difesero alcuni augelli con tal brauura, che mai non ardirono di toccarle. Onde raccolte poi da' fedeli, se non degno del suo merito, hebbero almeno vn honorato sepolcro. Grande viluppo di marauiglie! Mori fatti bianchi, Orse custodi, volatili guardiani: ò stupori del cielo! Ma nella legge della gratia son questi miracoli communali; e quel Dio, che comandò a' leoni nell'antico testamento, e fè, che le fiere custodissero i cadaueri de' Profeti, puote nel nuouo fare precetto alle Orse, e astrignere i pennuti alla difesa de' martiri estinti. I cani non lacerano, che le Iezebeli; non è cibo delle loro bocche la carne de' Santi; nè il simbolo della fedeltà potea lacerare gli prototipi della fede. Io non istupisco di tali miracoli, stupisco bene, che à tali miracoli Cercillino non si muouesse dalla sua credenza, dichiarata falsa da segni così manifesti. Faraone, benche sempre ritornasse alla primiera durezza, ad ogni modo parea rimesso à ogni prodigio, che operaua Mosè; ma Cercillino mai non si piega, e più ostinato, che mai, si determina finire tutti gli atti della intrapresa tragedia. Corcira compose il terzo, se i due primi haueano rappresentati Antonio il Carcieriero, e Cristodolo il moro. L'inuitta eroina, che con la sua Orsa à canto dirizzaua sempre la calamita della fede verso il suo Dio, nulla temea i furori

del

del barbaro Padre, che à guiſa di mare procelloſo fremea di rabbia, e con la ſpuma alla bocca minacciaua naufragi. Andò alla prigione il maggiordomo di Cercillino, per cōdurla à nuoui ſupplici, ma l'Orſa, valoroſamente opponendoſi, non permiſe, che fuſſe moſſa la Vergine, la quale, immobile più che colonna, oraua al ſuo Dio. Onde diſperato l'empio miniſtro di più empio ſignore, comandò, che ſi cigneſſe la ſtanza di legni, a' quali attaccato eſſendo il fuoco ſorſe la vampa micidiale, cha potea incenerire gli bronzi. Che fà Corcira? Ella co' tre fanciulli di Babilonia canta, e ſcherzando con l'Orſa intimorita, le diceua, che non haueſſe paura, perche non le nuocerebbe la fiamma. S'ella haueſſe veleno nel cuore, come la Salamandra, non iſtupirei di vederla viuace dentro gl'incendij, ma non l'hauendo, ammiro di quello ardore, che può reſiſtere alle fornaci. Non ſi eſtingue, benche come Fenice dentro la pira; nè cerca nuoue penne, tutto che con l'Aquila ſi ritruoui nel rogo. Per dodeci giorni durò il fuoco, e quando credeuaſi Cercillino di raccoglier le ceneri della Santa, per gittarle al vento, al vento vide ſpars'i ſuoi diſegni, ritruouandola viua. Hebbe à morir di dolore à tal viſta, e, hauendo appreſo dal fuoco l'eſſere tutto vampa, ſi acceſe maggiormente nel deſiderio di eſtinguer colei, che il facea viuere, con le pirauſte di Egitto, in mezzo à cocentiſſimi ardori. Condurla fece fuora della città, e iui ſopra di vna gran cattaſta co' piedi allinsù appeſala, dal fumo volle fuſſe tormentata chi non conobbe ſuperbia. E mentre il fumo co' ſuoi globbi procura ridurre al centro i cerchi della ſua vita, i ſatelliti del tiranno co' baſtoni le minuzzano le oſſa, e altri con le ſaette le

trafiggon la carne. Ma dal Siggittario il sole di Corcira, ch'era in Vergine, cominciò à trascorrere per l'eterno Zodiaco, oue gode i segni della diuina misericordia. Morì Corcira a' cinque di Aprile alla presenza di Teodosio, che scrisse gli atti del suo martirio, diede sepolcro al suo corpo, alla sinistra di Cristodolo il moro, dentro della Città, mesta per tante stragi. Vergine gloriosa, di cui, più dell'antica Corcira, si vanta Corfù, ò quanto mi spiace di non potere al tuo nome consagrare, che neri inchiostri, hauendoti per altro dedicato candidi gli affetti dell'animo! Tu, c'hauesti nimico il padre, non ti scordar della patria, che brama la tua protettione, giache la tua amicitia non merita. Nella gloria, oue sei, se non perdesti l'esser Corcira, della tua Corcira souuengati, e il nome commune ti persuada à rimirarla con benigne pupille. Così dall'empio genitore fù trucidata la figlia, ma quella, che fù generata pe'l Cielo, al cielo solleuossi con l'anima, quando il cielo à terra discese sopra il suo Corpo. Nella sua tomba la notte splendeuano sourane faci, e vdiuansi angelici concenti; onde potea dirsi vn sepolcro cantoria dell'empireo. Ma Cercillino, ch'era tigre, à quei suoni, à quelle molodie più crudele diuenta; e sfogar non potendo la rabbia contro la morta, la morte apparecchia a' viui, e al quarto atto riduce la tragedia, douendo egli rappresenare il quinto co'l meritato castigo. Dentro vna gran caldaia, piena d'oglio, pece, e catrame i sette Santi ladroni fè mettere; indi acceso vn grandissimo fuoco volle à poco, à poco liquefare le loro membra. Mi rallegro con voi, ò fortunati masnadieri! L'oro cercaste, in oro vi siete conuertiti, ladoue il tiranno, per raffinarui, vno

cruc-

crucciuolo vi appresta. Mi congratulo delle vostre felicità, ò fortissimi atleti! L'oglio, per vgnere le vostre membra, non vi vien meno, se ve l'apparecchia il carnefice. Solcate pur senza tema il mare del martirio, che la naue del vostro corpo, di fresco impegolata, non darà luogo di entrarui a' barbari flutti di Cercillino. Ma tu empio ministro dell'inferno apparecchiati al naufragio dentro dell'acque, se in fiamme ondeggianti fai naufragare le vite di que' fedeli. Dimmi da chi apprendesti la crudeltà? Dall'Erinni? Queste al sicuro ti lattarono. Da Megera? Ella al certo ti partorì. Da Tesifone? Questa senza dubio ti fù maestra. Ma se delle furie sei allieuo, vanne all' inferno; che non vuole nel suo seno tali parti la terra. Tu sei sordo, ò di non vdirmi t'infigni? Io lascio di parlar teco per vdir le voci di Saturnino, che à Dio riuolto, à nome di tutt'i compagni fà sue preghiere. Pregò l'Altissimo il Santo martire, che gli concedesse gratia, che se alcuno ergerà Templo in suo nome, scriuerà, ò leggerà la sua vita, c'habbia da godere perfetta salute nel corpo senza alcun male, e nell'anima co'l soggiorno dello Sprito Santo. Ed ecco in vn subito scende vn Angelo, il quale, con voce sonora, e da tutti vdita, Saturnino, dice, seruo di Giesù Cristo confida in Dio, la cui misericordia hà esaudito le tue suppliche; otterrai quanto chiedesti, e in oltre la gloria de' beati, che festeggiante ti aspetta. Quì tacque l'Angelo; e Saturnino, e compagni perdettero con la parola la vita, a' sedeci di Aprile, come vuole la greca Storia. Ma se tacque l'Angelo, e non più parlarono i martiri; non tacquero, e parlarono i circostanti, che, al numero di quindeci mila si conuertirono

rono alla fede, gridando à vna voce siam noi Cristiani, e serui di Giesù Cristo. Insomma a' ladroni toccò il fare vna rapina, così douitiosa pe'l Cielo. Furto, sì nobile, a' gloriosi masnadieri doueasi. Vn mare di popolo allagò quel martirio, che mandò tributo di sangue per sette bocche. O valorosi campioni, che auuincono al vangelo, trionfante sopra i loro sette colli, così grande moltitudine di nimici! In queste sette piramidi, più solleuate di quelle di Menfi, quindecimila geroglifici scrisse la fede: da queste sette marauiglie nacquero quindeci mila stupori: da questi sette Macabei la Cristiana legge fù confermata. I nouelli conuertiti, de' quali si fece duce Teodosio, e vna nobil donna, detta Matrona, tolsero dalle mani de' carnefici le reliquie de' martiri; ed entrando in vn Templo de gl'idoli, doppo gittate a terra le statue profane, nobilmente le seppellirono. Ma, mentre iui si trattengono in diuote preci, Cercillino auuisato corre con moltitudine di soldatesca, per trucidarli; e adempiua il suo disegno, se vno Dragone comparso sù le soglie del Templo, spauentandolo non lo metteua in fuga. Hor come gli dragoni, che sogliono precipitare le stelle con la coda, le stelle di Santa Chiesa conseruano? Ah! che vn horto, non fauoloso, ma veritiero dell' Esperidi, hà gli dragoni per guardiani. Iui dentro era raccolto vn paradiso di delitie; non vi douea mancare il serpente; ma serpente, che non inganna, bensì spauenta l'ingannatore. Veggendo Cercillino, che gli falla ogni pensiero, fà vn rigoroso editto contro di que' Cristiani; del quale fatti consapeuoli Giasone, e Sosipatro, ch'erano carcerati, si disposero aiutare con le orationi

quella

quella greggia di Cristo pericolante. A questi, ch'eran Pastori, conueniua il soccorrere le pecorelle del Vangelo, perseguitate da vn lupo. Orò Giasone, e Sosipatro; e che auuenne? Quello appunto, che vide il popolo d' Isdraele fuggitiuo dalle persecutioni di Faraone. Si diuise il mare, che l'isola di Corfù dalla terraferma disgiugne, e diede libero il passaggio a' Cristiani nouelli. Fuggono questi'n mezzo alle onde, ma Cercillino, per la medesima via, armato li segue. Sciocco! e non t'auuedi, che se il popolo fedele pruoua i miracoli del popolo Hebreo, à te si minacciano i castigi dell'Egitio tiranno? Le strade fra l'acque non son per te, che tracci sentieri di fuoco; oue vai? Ferma il passo, addietro ritorna. Ma non può ritornare più addietrro l'empio, che douea conchiudere l'vltimo atto della tragedia co'l suo naufragio dentro del mare. Si vnirono di nuouo gli flutti, fra' quali rimase, con tutt'i suoi seguaci, Cercillino affogato. Il Ionio seruì al nouello Faraone di mar rosso, e le Adriatiche onde si cangiaron nell'Eritree. Dall'acqua passò egli alle fiamme, e da Nettuno à Plutone. Stia pure fra' cerberi famelici chi fù sempre sitibondo di sangue; che io, lasciandolo nell'abisso, à Corcira ritorno. Quì di nuouo Principe si prouide il Senato; e à Cercillino Dauiano fù sostituito, il quale su'l principio non fù meno empio del suo antecessore contro de' Cristiani, ma nel fine pur'egli Cristiano diuenne. Questo pose mano in Sosipatro, e a' suoi danni l'antica inuentione di Perillo fè rinuouare. Vn toro di bronzo accolse il Santo nel seno; ma se Gioue con vn toro rapì Europa, Dio con quel toro vuol rubare all'infedeltà l'isola di Corcira. Il fuoco, che sotto

il toro

il toro era acceſo, per eſtinguer la vita di Soſipatro, ſparſe le ſue vampe, e molti de' gentili riduſſe in cenere: onde gli altri co'l Principe ſpauentati gridarono, eſtingui, Soſipatro l'incendio, e tutti ſaremo Criſtiani. Ceſsò ſubito la fiamma, e correndo à togliere dal tormento Soſipatro trouarono, che allora ſpiraua l'anima al ſuo Creatore. Intero era rimaſto il corpo, che accolſe quell'anima, che ſenza leſione alcuna era volata alla gloria. Fù ſeppellito entro vrna di marmo, intorno alla quale ſolleuò il Principe cõuertito vna Chieſa co'l titolo di S. Andrea Apoſtolo, benche poi da' Santi Soſipatro, e Giaſone prendeſſe il nome. Battezzoſſi Dauiano, e Sebaſtiano ſi diſſe, e con lui tutta l'iſola Criſtiana diuenne; e ſe queſta hebbe dalla Ninfa Corcira la nominanza, poi la ſua Città principale Corcira fù detta dalla Santa martire, e Principeſſa Corcira. Il Templo, dal buon Sebaſtiano eretto, co'l tempo hebbe nobil riſtoro da Stefano Arciueſcouo di Corfù, il quale ornollo di marmi, e colonne, e di due ſtatue, poſte nel *Sancta Sanctorum*, l'vna per S. Andrea, l'altra per S. Soſipatro; e ſopra l'ingreſſo poſe due inſcrittioni'n lingua greca, delle quali la ſeguente ſola ſi legge, eſſendo l'altra roſicciata da gli anni.

Ὁ φωτολαμπὴς, καὶ περίβλεπτος Δόμος
Τῶν σοφωτάτων, καὶ θείων Ἀποστόλων
Ὁ πρὶν ἄκοσμος ἐν μικρότητι πέλων
Νῦν περικαλλὴς, καὶ περίδοξος ὤφθη.
Κάλλει Στέφανος ὁ κλεινὸς Θυηπόλος
Τοῦτον κατεκόσμησεν εὐσεβοφρόνως.

Εἰς

Εἰς λύσιν αὐτοῦ ψυχικῶν ὀφλημάτων,
Μνήμην τ' ἀνεπίλειπτον, καὶ βροτῶν κλέος.
Καὶ τόδε τεῦξεν ὑπὸ Χριστῷ Σωτῆρι
Σοφὸν ἔργον Στέφανος ὁ Θυηπόλος
Εἰς λύσιν αὐτοῦ πολλῶν ἀμπλακημάτων.
Ποικιλόμορφον Στεφάνου τοῦ Προέδρου
Εὐρὺ πόνημα Ναὸν καλλιεργῆσαι
Σύμπραξε λίαν, ἀλείπτου ἔργον μνήμης.

La qual'inſcrittione, quantunque oſcura, tradotta in Latino così ſuona.

Lumine coruſcans, & conſpicua Aedes
Sapientiſsimorum, ac Diuorum Apoſtolorum,
Quæ prius incompta, & parua erat,
Nunc perpulchra, ac valde glorioſa apparet.
Decòre Stephanus inclytus Antiſtes
Hanc exornauit mente pia
Pro ſolutione peccatorum animæ ſuæ,
Memoriaque æterna, atque hominum laude.
Et hoc conſtruxit in Chriſto Saluatore
Elegans opus Stephanus Præſul
Pro ſolutione ſuorum multorum peccatorum.
Varijs picturis, & artificioſa forma, Stephani Præſulis
Ingens labor, Templo venuſtè componendo
Studuit admodum, perennis opus memoriæ.

Battezzato, come il Principe, il cui eſempio ſeguì la moglie, il figlio, e tutta la ſua famiglia, ſceſe dal Cielo vn'

Angelo ad auuisare a' Corciresi, che Dio hauea loro rimesse le colpe, e che non si scordassero di fare limosina. Onde ogni vno s'impiegò à soccorrere bisognosi, ad aiutare gli oppressi; e particolarmente Sebastiano, il quale il suo palaggio conuertì in Tempio à honore della Regina degli Angeli, ed è quello stesso, che hoggidì si chiama della Madonna di Pagliapoli; à canto à cui fece fabbricare vna celletta, doue visse da romito, morì da Santo, e fù seppellito con honore. O quanto siete voi diuerso da Cercellino, ò glorioso Principe! Quello vide perire la sua memoria co'l suono degli ondeggianti marosi, e voi, benche morto viuete nella ricordanza di ogniuno; quello sù i fogli vola co'l titolo d'infame, voi glorioso nome dettate alle penne degli scrittori; quello si mercò l'inferno, voi co'l terreno il regno eterno comprafte. A voi deue Corcira la sua fede, si come Cercillino incolpa della sua infedeltà. Il Cielo, il Cielo stesso volle palesare quanto da quello voi foste dissimile; poiche ladoue il barbaro vccise la figlia, il vostro estinto fece risorgere dalla tomba. Vnico egli era del padre il garzonetto, e in età di dodeci anni era morto: la Principessa madre, che persa con lui vedeua la sua famiglia, ricorse à Giasone, che allora viuea ossequiato da popoli, e il Santo con le preghiere gli ottenne la vita. Doppo tal fatto la gloria di Giasone crebbe à tal segno, che beato si stimaua chi potesse toccar le sue vesti, ò godere de' suoi discorsi. Impiegòssi egli già vecchio à fabbricar Chiese, ad ammaestrar nella fede i conuertiti, e doppo molte marauiglie oprate per confermar maggiormente gli animi nella dottrina di Cristo, pieno di meriti, dalla carriera temporale volò all'acquisto

dell'

dell'eterno premio. Così rappresentò Cercillino tragedie, che finirono in lutto; e Dauiano tragicomedie, che cominciaron dal pianto, ed hebbero il loro termine in vn riso giuliuo, in vna gioia di Paradiso. Sia detto à bastanza della introduttion della fede; al proseguimento della storia si ritorni.

Morto Claudio Imperatore, da cui ottennero i Corfioti la libertà, per le astutie di Agrippina sua madre regnò Nerone, à onta di Brittannico legittimo erede dell' Imperio, come figlio di Claudio. Che non fà vna donna, quando ella combatte con le lusinghe? Hauea Agrippina da Gneo Domitio, di cui era rimasta vedoua, generato Nerone, e fatta moglie di Claudio, che da Messalina sua sposa hauea hauuto Britannico, seppe far tanto, che il nouello marito, acceso di lei fuor di misura, adottò il figlio del vecchio nella sua famiglia, e il fece successore del principato. Vccise l'Ingrato Nerone la madre, vccise gli amici, vccise Roma, benche dal suo fuoco, qual fenice, risorgesse più bella; e alla fine vccise se stesso, non potendo resistere à Galba, che salutato dall'esercito di Spagna Imperatore caminaua verso Roma, per liberarla dalla tirannide. A Galba i Corfioti dedicaron medaglie, ò perche stimassero, ch'egli le meritaua per hauer tolto dal mondo l'empio Nerone; ò perche da lui ottenessero, come più credo, qualche segnalato fauore. Successe à costui Otone per opera de' Soldati Pretoriani, e i Corciresi al suo nome stamparon monete, forsi per la stessa causa di qualche priuilegio, ò esentione ottenuta. Già si sà, che, vinto Otone, Vittellio; superato Vitellio hebbe l'imperio, salutato dalle militie di Giudea, Vespasiano;

doppo cui Tito, e poi Domitiano, suoi figli hebbero la corona di vn mondo: ma trucidato questi per gli barbari suoi costumi, al buon Nerua toccò il Cesareo paludamento; e dominando con piaceuolezza, non meno gli animi, che i corpi hebbe vassalli. I Corciresi alla memoria di sua virtù improntarono molte medaglie, delle quali alcuna truouo, e con le altre si metterà nel fine di questo libro. Traiano, che Vlpio si disse, benche nato in Ispagna, per le sue rare doti, fù tre mesi, prima ch'egli morisse, fatto figlio adottiuo da Nerua; e da figlio che diuenne d'Imperatore, padre si fè veder dell'imperio, quale arricchì togliendo le grauezze; onde anch'eglino ricch'i Corciresi, fecero vedere la sua effigie nelle monete, che à sua fama improntarono. Di Elio Adriano, che per la parentela, signoreggiò doppo Traiano, io non hò trouato memoria alcuna fra' Corciresi; ma del suo figlio adottiuo Arrio Antonino, c'hebbe il cognome di Pio si veggono ancora medaglie; onde si può credere, che da l'vno, ma non dall'altro riceuesser fauori. Anche à Marco Aurelio, e à Faustina sua moglie, c'hebber la corona imperiale per l'adottione di Antonino dedicarono i Corfioti monete: ma Lucio Vero, compagno di Aurelio nella dignità, non sole medaglie ottenne, però che si legge, c'hebbe potentissimi aiuti cōtra de' Parti. Arriuò Lucio à Corcira con l'armata Romana, e i Corfioti, richiesti da lui di qualche soccorso, armarono subito numeroso nauilio, e arruollando dall' Isola, e da' luoghi soggetti, grosso stuolo di soldati, l'accompagnarono fino in Soria, oue fatto lo sbarco, contro i nimici si mossero; e i Corciresi si portarono nelle battaglie così bene, che Vero non disse il falso, quando li lodò

alla

alla presenza di tutte le legioni. In tal guisa honorauano i buoni Imperatori le genti della nostra Corcira; onde mi marauiglio, che coniassero monete à Commodo, che successe à Lucio Vero, e à Marco Aurelio suo genitore; poiche scelerato egli fù, e più tosto simile all'incestuosa Faustina sua madre, che al buon Marco suo padre: se pure fugli padre Marco, e non più tosto qualche gladiatore, ò marinaro, co' quali souente si mischiaua l'infame, e indegna Imperatrice. Ma scusinsi gli antichi Corfioti, fra' quali si douea permettere l'adulatione verso del Principe: anzi si scusino, perche quelle medaglie stamparono in tempo, che Commodo era giouinetto, allora cha da suo padre fù dichiarato Cesare, e successor dell'imperio. Veciso questo da' suoi, Elio Pertinace, che nacque da vn Libertino sù le montagne della Liguria, hebbe il dominio Romano, e da' Corciresi la gloria delle monete con ragione; poiche da lui ottennero questi quello, che à gli altri pertinacemente negaua. Nè le sue obligationi altrimente permetteuano, conciosiache i Corfioti l'aiutarono con le loro armi, e armate contro de' Parti. Più à ogni modo furono fauoriti da Settimio Seuero, erede della signoria di Pertinace, come si conosce da' grandi soccorsi gli diedero nella guerra Partica, e dalle monete impresse non solo al suo nome, ma à quello di Geta suo figlio, e di Caracalla, che, doppo lui, Imperatore diuenne. E benche Bassiano Antonino Caracalla fusse empio, con ciò tutto la buona memoria del padre operò, che i Corciresi su'l rame incidessero la sua figura, e in vn altro quella di Placilla sua moglie, à cui liuellarono tre medaglie. Di Opitio Macrino, che doppo Caracalla imperò,

non

non si legge cosa alcuna ne gli annali de' Corfioti; ma di Eliogabalo, che à lui dietro venne, si veggono medaglie; nè sò indouinare la causa di tale scoltura, mentre egli mai non fece bene ad alcuno. Stupisco però più di non trouare monete con l'effigie di Alessandro Seuero, che disfece tutti gli abusi nell'imperio introdotti, dal suo antecessore Eliogabalo; onde da' Romani hebbe il titolo di padre della Patria. Meritaua ben egli tale honore, e per le sue virtù, e per la piaceuolezza, vsata a' Corciresi, quando nell'Isola loro fermòssi, per girne poi a' danni de gl'indomiti Parti. Ma non posso credere, che i Corfioti, che l'accompagnarono in quella impresa con molte naui, e soldati, e sotto la sua guida fecero attioni non communali, non gli hauessero poi, almeno nel ritorno vittorioso, dedicato qualche medaglia: onde il tempo ladro, che suol rubare, e nasconde ogni cosa, ne incolpo. Doppo Alessandro sorse Massimino, à cui successe Balbino, quello, che andando contro de' Parti arriuò à Corcira, e da' Corciresi prouisto di legni, e militie, i Corciresi arricchì di priuilegi, e per gratitudine da questi fù scolpito nelle medaglie. A costui seguì Gordiano il giouine, che fù vcciso in età di venti anni per opera di Marco Giulio Filippo, che fù Imperatore, al quale i Corfioti liuellaron monete, che fino a' nostri giorni si truouano. Estinto Filippo, hebbero l'Imperio successiuamente, Decio, Vibio Gallo, Emiliano, Valeriano, Galieno, Macrino, Flauio Claudio, Quintilio Aureliano, Tacito, Probo, Caro, e Diocletiano, di cui solo truouo memoria fra' Corciresi, non facendo degli altri ò in bene, ò in male, mētione alcuna le Historie. Ma prima, che di lui cosa alcuna si

na si

na si scriua è necessario ripigliare da lontano il discorso.

I Goti, che secondo Plinio, e Strabone, habitauano quel vasto paese, che chiudono in mezzo la Scitia, la Tracia, e la Germania; impatienti de' ghiacci eterni della loro prouincia ne vscirono, per portar fuoco all'imperio di Roma. Vennero più volte co' Romani à battaglia, e per lo più rimasero perditori: poiche Lucullo li cacciò dalla Misia, Augusto ne vccise cento sessanta mila; e da Domitiano, da Caracalla, e da Filippo furono oppressi con grande loro strage, e rouina. Ma i Goti, quasi nouelli Antei, benche atterrati, sorgendo più vigorosi, e vinsero Decio, e astrinsero à vergognosa pace Gallo Generale; e poi, a guisa di torrente, inondarono nella Tracia, nella Misia, nell'Asia minore, nella Bitinia, nell' Acaia, nella Macedonia, e nell'Epiro. Se temessero i Corciresi, non vi è dubio alcuno; poiche quel fiume di armati non dubitaua di valicare oltremare, non come Alfeo per amore nella Sicilia, ma per odio contro Corcira, la quale sola parea non pauentasse le Gotiche forze. Ma non per ciò si persero d'animo, anzi veggendo la debilezza degl'Imperatori, si disposero far argine co' loro petti a quella corrente, che cercaua di allagar l'vniuerso. Dalle loro colonie, e dall'Isola cauando i soldati composero gl'inuitti Feaci vn giusto esercito, co'l quale sotto la condotta di Demetrio Capitano generale, passati nell'Epiro attaccarono i Goti, e loro diedero rotta tale, che furono astretti à vscire velocemente dalla Prouincia. In somma chi mostra coraggio, ottiene trionfo. Vna fiamma di valore fà paura a' leoni. La lepre non è più picciola del gatto, e perche son differenti nell'animo, quella

fugge

fugge dal cane, questo l'assalta. Non bisogna mai auuilirsi, perche la viltà toglie il valore da' soldati proprij, e ne fà dono a' nemici. I Goti hauean posto in ispauento l'Asia, e l'Europa, e pure da' Corciresi furon battuti. Ma se questi vincono con la spada, perdono a' colpi della falce di fiera peste, che miete à migliaia le vite dell'esercito trionfante. Il contagio, che senza naui, valica talora le onde, passò à Corcira, doue fece macello crudele di cittadini; onde la città, che douea esser Campidoglio, si vide trasformata in sepolcro. Chiuse le botteghe, barricate le strade, aperte sole le tombe danno figura di terra moribonda, e vicina à spirare. Giacciono à monti i cadaueri, monti sopra de' quali la morte trionfa; onde quei, che viuono, con le insegne della pallidezza su'l viso, si dichiarano suoi vassalli. Giasone, e Sosipatro, che viuendo cacciarono, con l'idolatria, la peste spirituale dal cuore de' Corciresi, ancorch'estinti la fugano materiale da' loro corpi; e inuocati dalle preghiere del popolo, ottennero da Dio la desiderata salute. Cessò miracolosamente la peste; e fù così euidente il miracolo, che molti, che viueano ancora nel gentilesimo, alla fede di Cristo si conuertirono; e i Corciresi il tempio a' Santi consagrato riedificaron più bello. Era finito di fresco il male, quando vn altro ne soprauenne con Diocletiano, il quale arriuò à Corfù à fine di passar da quel luogo verso l'Egitto, contro cui mouea l'armi, e la Romana potenza. Questo scelerato Imperatore, nimico de' Cristiani, veggendo nell'Isola il culto de gl'idoli dismesso, e quasi tutti gli habitanti fedeli, mosse fiera persecutione contro de' battezzati, de' quali non pochi morirono, e moriuan tutti,

se

ſe l'empio, c'hauea à cuore l'impreſa di Egitto, non haueſſe ſtimato meglio il diſſimulare, acciò i Corcireſi gli preſtaſſero i loro ſoccorſi. Cinquanta naui egli hebbe, di buona ſoldateſca ripiene, e con tale aiuto ruppe Achilleo, che ſi era fatto tiranno, e dentro Aleſſandria aſſediòllo; e doppo molte ſcaramuccie, e aſſalti, nell'ottauo meſe dell' aſſedio preſe la città, e fece morire il ribelle. Io credo, che per gli buoni ſeruigi preſtatigli da' Corfioti, li laſciaſſe nel ritorno in ripoſo; mentre nuoue carnificine non leggo ſi vedeſſero in Corcira, e pure poco appreſſo patì da lui, e da Maſſimiano ſuo compagno, vna perſecutione vniuerſale la Chieſa. Finì pure queſta, perche i due moſtri ſi ritirarono tra le ſelue rinunziando l'imperio. Diocletiano, e Maſſimiano da Imperatori diuennero hortolani, forſe per abbellire di fiori la terra, c'haueano lordato con tanto ſangue. Ma ſempre furono hortolani, ſe al giardino di Criſto aggiunſero le roſe, imporporate dalla loro barbarie. O quanto meglio dello ſcettro voi maneggiate la zappa, che meno è aprire con queſta le viſcere della terra, che ſuiſcerare con quello il ſeno de' martiri! Godo di vederui co'l ſaio, perche troppo la porpora v' inſanguinaua il penſiero. Gioiſco mirandoui à forza di colpi far ſorgere le piante, giacche poco fà vi mirai à forza di tormenti atterrare i fedeli. Albergate pure fra le boſcaglie ò voi, che apprendeſte la crudeltà dalle fiere Cerberi, che con Galerio Ceſare, componeſte alla Republica Romana tre capi, fermateui all'ingreſſo de gli Horti, che bene il cerbero guardaua de gli Eliſij le porte. La lupa, che lattò Romulo, e Remo, non vuole porgere più le mammelle à Diocletiano, e Maſſimiano, che le ſuc-

chiarono il ſangue aſſieme co'l latte. Le accoſta sì alla bocca di Galerio, e di Coſtantio, nouell'Imperatori; perche dal ſecondo hà da naſcere Coſtantino, che otterrà il cognome di grande. Da Coſtantio, ed Elena ſua prima moglie nacque Coſtantino, il quale doppo che in Eborace, città di Bertagna, chiuſe gli occhi'l Padre, ſolleuato all'imperio, contro i tiranni ſi moſſe, e vinto Maſſentio, e debellato Licinio, diuenne aſſoluto Signore dell'Vniuerſo. L'eſſer grande non toglie il vaſſallaggio, che alle infirmità paga la natura dell'huomo. Le corone non ſon circoli, che incantano le malattie in guiſa, che non ſi muouano contro de' Principi. Diuenne Coſtantino lebbroſo; ne i medici furon valeuoli à truouar farmaco, che il guariſſe dal male. Silueſtro, che allora ſedea nel ſoglio di S. Pietro, puote riſanarlo nelle acque del batteſimo, c'han più virtù delle onde del Giordane, dentro à cui, ſecondo l'auuiſo di Eliſeo Profeta, depoſe la lebbra Naaman, del Re di Siria general Capitano. Si battezzò Coſtantino, che da Elena hauea ſucchiato vn latte Criſtiano, e per laſciare al Pontefice il capo del mondo, ſi partì da Roma, e verſo Bizantio nauigando, quì ſolleuò Coſtantinopoli, ſede del primo Imperatore ſeguace del Crocifiſſo. Stimo, che di paſſaggio toccaſſe Corcira, e che allora i Corfioti gli liuellaſſero quella medaglia, che fra poco vedrai: ma ſe queſto è mio giudicio, vero è, che Elena Santa, madre di Coſtantino, fuſſe in Corfù, quando laſciò Roma per girne alla Paleſtina; poiche ſcriuono, che al ſuo paſſaggio apparecchiarono i Corcireſi venti galee, ben'armate, e che alla donna inſigne fecero molti honori. Andò ella alla Giudea, doue la Croce di Criſto,

e i tre

e i tre chiodi, seppelliti sotto vna statua di Venere solleuataui da' gentili, per opera sua ritruouaronsi; nè direi male, s'io dicessi, che i Corciresi vi hebbero gran parte, ladoue con le spese di venti legni à tal ritrouamento concorsero. E sospetto, che à loro istanza, fusse gittato vn Chiodo di Cristo dentro l'Adriatico tempestoso da Costantino, che degli altri due si auualse contro i nemici, attaccandone vno alla corazza, e l'altro al freno del suo cauallo. Poiche à quei, che si affaticarono con Elena, del ritrouato tesoro doueatoccare la parte, secondo le regole della giustitia distributiua. Nè pare fuor di ragione, che à richiesta de' Corfioti fusse gittato quel chiodo dentro dell' Adriatico, che in quei tempi dalle loro naui più frequentemente solcauasi; onde le sue tempeste, più degli altri paesi offendeuan Corcira. Creda circa questo ogni vno à suo modo, mentre non son cose di fede, come quelle, che si trattauano nel Concilio Niceno, oue trecento diciotto Vescoui si erano contro Arrio congregati. Fù costui prete Alessandrino, e sotto apparente diuotione palliaua la sceleraggine interna. Volea, che in Dio fussero diuise le persone, e la sostanza, della quale diuersa portione hauesse il Padre di quella hauea il figlio; oltre gli altri errori, che dal suo falso credere deriuauano. Alessandro, Vescouo di Alessandria, che non hauea mai potuto con le sue ammonitioni ridurlo, ricorse al Pontefice Siluestro, e questi à Costantino, il quale in Nicea di Bitinia fece adunare i Vescoui che da ogni luogo concorsero. Ne vi mancò Apollidoro Vescouo di Corfù, Prelato insigne e nelle opere virtuose, e nella dottrina. Fù in questo Concilio condannato com'heretico Arrio, ed hebbe da Co-

ſtantino l'eſilio; e in oltre i Fotiniani, e Sabelliani; quelli perche con Fotino Veſcouo de' Galati credeuano Criſto puro huomo; e queſti à cagion, che, con Sabellio, non ammetteuano in Dio, che vna ſola perſona. Apollidoro ritornò alla ſua reſidenza, e Coſtantino doppo alcuni tempi, mentre in età di ſeſſantaſei anni ſi apparecchia à diſtender l'Imperio, e la fede fin nella Perſia, preſo dall'vltima infermità laſcia la vita. Huomo per ogni verſo ſingolare ſi contempli ò nel campo, ò nelle chieſe; ò nell'atterrare nemici, ò nel ſolleuare templi; ò nel vincere con la mano, ò nel ſuperar con la fede. A lui deue molto la Grecia, oue poſe il capo dell'Imperio, che ripoſaua pria nel ſeno del Latio: onde non fia marauiglia, che vno Scrittore Greco qualche linea di più alla ſua memoria conſacri. Così haueſs'io penna di cigno, come volontieri l'impiegherei à ſpiegare le candide attioni di vn Principe, che mai non denigrò la ſua fama. Nè Roma ſi può lagnare; poich'egli vna ſola corona traſportò fra' Greci, tre più degne nel Camauro laſciò a' Latini; à quelli de' corpi, à queſti diede il dominio delle anime. Viua pur'egli glorioſo, che io, per inchinarlo, fermo la mano, laſcio l'Hiſtoria; e al mio libro formo l'epilogo con le ſeguenti medaglie.

La prima dunque è di Marc'Antonio, e di Ottauia, l'effigie de' quali moſtra nel dritto con le parole **M. ANTΩNIOΣ OKTABTA**, *cioè Marco Antonio*, e *Ottauia* e nel rouerſcio vna galea co'l ſuo ordine di remi, e ſopra vna ſcrittura, che dice **KOPKTPAIΩN ΦIΛΩTA**. *Corcyrenſium. Philota*. La Seconda è di Germanico, e da vna parte fà vedere la ſua figura armata, perch'

egli

egli giua alla guerra, e le lettere ΓΕΣΜΑΝΙΚΟΣ ΚΑΙ-ΣΑΡ. che significano nel linguaggio Italiano *Germanico Cesare*; e dall'altra vna naue con vele gonfie, augurio di felicità, e il detto intorno ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*. La terza fù coniata per Galba, la cui forma rappresenta nel dritto, co'l capo coronato di alloro, come insegna l'inscritione greca ΣΕΡΓΙΟΣ ΓΑΛΒΑΣ ΚΑΙΣΑΡ. che dice *Imperator Sergius Galba Cæsar*, nel rouerscio Marte in piedi con l'asta in mano, e il motto ΚΟΡΚΥΡΑ-ΙΩΝ *Corcyrensium*; quasi, che volessero dichiarare vn Marte quel che seppe vincere in Nerone vn fierissimo mostro. La Quarta stamparono i Corciresi per Ottone con la sua mezza figura nel dritto, e lettere ΚΑΙ.... ΟΘ-ΩΝ, cioè *Cesare M. Ottone*; e nel rouerscio Marte, ma sedẽte, augurãdo al nouello Principe, doppo le guerre, quiete: la scrittura è l'vsata ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*. Di Nerua è la quinta, simile in tutto à quella di Ottone, se nõ che nel dritto, alle sue effigie, coronata di alloro, aggiugne ΑΥΤ.ΚΑΙ. ΝΕΡΒΑΣ. ΑΥΓ. cioè *Imperator Cæsar Nerua Augustus*. La sesta, c'hà il rouerscio eguale à quello di Galba, fù scolpita per Traiano, come mostra il suo dritto, in cui si legge, intorno alla sua testa cinta di alloro, ΑΥΤ. ΚΑΙ. ΤΡΑΙΑΝΟΣ. ΑΥ. *Imperator Cæsar Traianus Augustus*. Più dissimile è la settima di Antonino Pio, benche nel dritto habbia scolpita la sua effigie con corona di alloro, e la stessa inscritione mutato il nome, dicendo ΑΥ. ΚΑΙ. ΑΝΤΩΝΙΝΟΣ *Imperator Cæsar Antoninus*; poiche nel rouerscio rappresenta vn Gioue con l'asta, sedẽte, e lettere ΖΕΥΣ ΚΑΣΣΙΟΣ, che suonano *Iuppiter Cassius*. Nè marauiglia sia, che i Corciresi, già ridotti alla

ti alla fede di Cristo, Gioue Cassio stampassero nelle monete; poiche allora se ne seruirono per metafora di potenza, quale augurauano ad Antonino. Nè fra' Cristiani hoggidì si stima per segno d'idolatria l'imprimere nelle medaglie la fortuna, ò altro tale geroglifico, che non esprime qual vera la fauola, ma il suo significato applica alle persone, che lodansi. Onde non deui stupire se nel rouerscio dell'ottaua vedi'l medesimo Gioue seduto con l'asta in mano, ma con diuerse lettere, che compongono la parola ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*; marauigliati più tosto del suo dritto, in cui essendo liuellata la immagine di Marco Aurelio, pur si legge ΑΥΤ. Κ. ΑΝΤΩΝΙΝΟΣ. ΣΕΒ. ΕΥΣ. *Imperator Marcus Antoninus Augustus Pius*: ma bisogna, che sappia il Lettore, che i Corciresi, affettionati al merito di Antonino Pio, di cui Marco Aurelio era genero, di ambo i nomi fecero l'inscritione; ò per augurare à Marco la pietà di Antonino, ò perche la pietà di Antonino riconosceuano in Marco. La nona, che à Faustina, moglie di Aurelio liuellarono è di mezzana grandezza, e da vna parte tiene impressa la faccia dell'Imperatrice con la scrittura ΦΑΟΥΣΤΗΝΑ. ΣΕΒΑΣ. *Faustina Augusta*; e dall'altra vna galea co' remi, e remiganti, e par che à voga battuta voglia solcar il mare, con la parola spesso vsata nelle monete, posta di sopra ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*. Lucio Vero è scolpito nel dritto della decima, e si conosce, non dalla testa coronata di alloro, ma dalle lettere Λ.ΚΟΜΟΔΟΣ ΚΑΙΣΑΡ. che dir vogliono *Lucius Comodus Cæsar*; nel rouerscio questa medaglia mostra il Dio Pan, ò Agreste sotto vn arco con falce in mano, e la so-

la ſolita ſcrittura ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrenſium*. Quaſi voleſſero dire, che à tale Imperatore dedicauano in quel rame l'abbondanza dell'Iſola fertiliſſima di Corcira; onde ſi conoſce, che de' falſi numi ſolo ſi auualeuan per ſimboli. Di Commodo figlio di Marco Aurelio è l'vndecima, nel cui dritto compariſce la figura del giouine, e la inſcritione Λ. ΚΟΜΟΔΟΣ. ΚΑΙΣΑΡ. *Lucius Comodus Cæſar*; e nel rouerſcio Pan, che, in luogo della falce, tiene vna zampogna, per alludere à gli amori proprij dell' età giouanile; poiche la zampogna de gli amori di Pan verſo Siringa Ninfa di Arcadia, è immagine eſpreſſa. Fingono i Poeti, ch'eſſendoſi di queſta fanciulla inuaghito Pan, mentre la ſeguiua per opprimerla, la vide in vn ſubito trasformare in cannuccie paluſtri, per opera delle Ninfe, alle quali ella chieſe ſoccorſo. E Pan, che non puote hauere la donna, preſe vna canna, e compoſtane fiſtola boſcareccia ſi poſe à cantare, e ſuonare, à fine di alleggerir con la muſica le ſue angoſcie. A Elio Pertinace fù dedicata la duodecima, che fà rauuiſare nel dritto la ſua effigie con la Scrittura ΑΤ. Κ. ΑΙΛ. ΠΕΡΤΙΝΑΞ *Imperator Cæſar Helius Pertinax*; e nel rouerſcio Marte in piedi, e la parola ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrenſium*. Nè Settimio Seuero reſtò ſenza la ſua, ed è quella ſi vede nel terzodecimo luogo, c'hà nel dritto la ſua effigie con la parola Α. Κ. ΣΕΒΗΡΟΣ. Α. *Seuerus*; e nel rouerſcio vna galea con remi, e vele gonfie, oltre alcune figurine, e delfini nuotanti, e la inſcritione dice ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrenſium*. Del medeſimo Imperatore è la quartadecima, c'hà lo ſteſſo dritto, che l'altra, ma nel rouerſcio il Pegaſo alato, per denotare i voli di ſue vittorie contro

de'

de' Parti, le lettere sono simili, dicendo pur ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium* Al figlio di Seuero, per nome Geta fù consagrata la quintadecima, la quale quindi palesa la sua forma coronata di alloro, e la scrittura Α. ΚΑΙ. ΑΝΤΩΝΙΝΟΣ ΕΥ. ΑΥΒΡΙ. *Cæsar Antonius Geta*; e quinci vn Gioue sedente con lancia in mano, e la parola ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*. Caracalla, pur figlio di Seuero, hebbe la sestadecima, in cui da vn lato si vede la sua forma fino al petto, con corona d'alloro su'l capo, e lettere, che dicono ΑΥΤ. ΚΑΙ. ΑΝΤΩΝΙΝΟΣ ΕΥΣ. ΒΡΗΤΑΝ. *Imperator Cæsar Antonius Pius Britannicus*; e nel rouerscio vna naue, con vele gonfiate, e suoi remi, con figurine picciole di remiganti, ò marinari, e il solito detto, ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*. Alla moglie poi di Caracalla ne furon liuellate tre; la prima delle quali tiene nel dritto mezza la sua effigie con lettere ΠΛΑΥΤΙΑ ΛΑΣΕΒΑΣΤΗ. *Placilla Imperatrix*; e nel rouerscio il Pegaso, e la parola ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*: la seconda hà lo stesso dritto, ma nel rouerscio Corcira Ninfa, e la medesima scrittura ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*: la terza, che nell'ordine è la decimanona, hà come le altre due il dritto, però nel rouerscio mostra Minerua con l'elmo in capo, e l'asta in mano, e nel giro ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium* Di Eliogabolo è la ventesima, che fà vedere nel dritto mezzo il suo corpo, e la parola Α.Κ.ΑΝΤΩΝΕΙΝΩΣ *Antonius*; e nel rouerscio la figura del Sole, di cui si dichiarò Eliogabalo Sacerdote, co'l detto ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ *Corcyrensium*. A Balbino toccò la ventesimaprima, c'hà nel dritto il suo capo, cinto d'alloro, e la inscritione d'intorno di

tal

tal tenore ΑΥΤ. Κ. ΔΕΚ. ΚΑΙΛΙΟΣ ΒΑΛΒΕΙΝΟΣ ΣΕΒ. *Imperator Cæſar Decius Celicis Balbinus Auguſtus*; e nel rouerſcio vna naue con vele ſpiegate, e vento in poppa, con la quale gli augurauano i Corcireſi aure fauoreuoli di fortuna nella ſua ſpeditione contro de' Parti. Di Marco Giulio Filippo è la venteſima ſeconda, la quale dimoſtra nel ſuo dritto la ſua effigie fino al mezzo, con capo circondato di alloro, e la ſcrittura dice ΑΥΤ. Κ. Μ. ΙΟΥΛΙ. ΦΙΛΙΠΠ. ΣΕΒ. *Imperator Marcus Iulius Philippus*; e nel rouerſcio vna Chieſa, ſoſtenuta da molte colonne, e con vaghi nicchi, e lettere ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ. *Corcyrenſium*. Stimo, che anche i Corcireſi credeſſero queſto Imperatore nel ſuo intrinſeco eſſere Criſtiano, come ſtimauano tutti; onde vna Chieſa nelle ſue medaglie ſcolpirono. L'vltima è di Coſtantino, e fà vedere nel dritto la ſua teſta nuda ſenza corona; e nel rouerſcio l'effigie di Corcira la Santa Vergine, e Martire, in piedi con la palma in mano, e l'inſcritione ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ. *Corcyrenſium*.

Il fine del Terzo Libro.

ΟΚΤΑΒΙΑ
ΚΟΡΚVΡΑΙΩΝ
ΓΕΡΜΑΝΙΚΟC
ΚΑΙCΑΡ
ΚΟΡΚV ΡΑΙΩΝ
ΓΑΛΒΑC
ΚΟΡΚV ΡΑΙΩΝ
ΚΑΙ. ΟΘΩΝ.
ΚΟΡΚV ΡΑΙΩΝ
ΑVΤ ΚΑΙ ΝΕΡΒΑC ΑVΓ
ΚΟΡΚV ΡΑΙΩΝ
ΑVΤ ΚΑΙ ΤΡΑΙΑΝΟC ΑVΓ
ΚΟΡΚV ΡΑΙΩΝ
ΑΝΤΩΝΙΝΟC
ΖΕVC ΚΑCCΙΟC
ΑVΤ Κ ΑΝΤΩΝΙΝΟC CΕΒ ΕVC
ΚΟΡΚV ΡΑΙΩΝ
CΕΒΑC
ΚΟΡΚVΡΑΙΩΝ
Λ. ΚΟΜΟΔΟC ΚΑΙCΑΡ
ΚΟΡΚV ΡΑΙΩΝ
ΚΟΜΟΔΟC
ΚΟΡΚV ΡΑΙΩΝ
ΑΥΤ Κ ΑΙΛ ΠΕΡΤΙΝΑΞ
ΚΟΡΚΥ ΡΑΙΩΝ

ΑΥΤ· ΚΑΙ ΣΕΒΗΡΟϹ ΑΥ
R
ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ
ΑΥΤ ΚΑΙ ΣΕΒΗΡΟϹ· ΑΥ
R
ΚΟΡΚΥ ΡΑΙΩΝ
ΑΥ· ΚΑΙ· ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ ΕΥΣ· ΒΡΙ·
R
ΚΟΡΚΥ ΡΑΙΩΝ
ΑΥΤ· Κ· ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ ΒΡΙΤ
R
ΚΟΡ ΚΥ ΡΑΙΩΝ
ΠΛΑΥΤΙΛ ΛΣΕΒΑΣΤΗ·
R
ΚΟΡΚΥ ΡΑΙΩΝ
ΠΛΑΥΤΙΑ ΛΣΕΒΑΣΤΗ
R
ΚΟΡΚΥ ΡΑΙΩΝ
ΠΛΑΥΤΙΛ ΛΣΕΒΑΣΤΗ
R
ΚΟΡΚΥ ΡΑΙΩΝ
ΑΥΤ· Κ· Μ· ΑΝΤΩΝΕΙΝΟϹ
A
ΚΟΡΚΥ ΡΑΙΩΝ
ΑΥΤ· Κ· ΔΕΚ· ΚΑΙΛΙΟϹ ΒΑΛΒΕΙΝΟϹ
R
ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ
ΑΥΤ· Κ· Μ· ΙΟΥΛΙ· ΦΙΛΙΠΠΟϹ ΣΕΒ·
R
ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ·
ΚΕ ΚΟ
Λ
ΚΟΡΚΥ ΡΑΙΩΝ

DELLA

HISTORIA DI CORFV

Descritta

DA ANDREA MARMORA.

LIBRO QVARTO.

DOPPO la morte di Costantino il Grande, Costantino, Costante, e Costantio, suoi figli, si diuiser l'imperio: al primo toccò la Francia, la Spagna, e l'Inghilterra; al Secondo l'Italia, l'Illirio, la Grecia, e l'Africa; al terzo Costantinopoli, l'Asia, e le altre prouincie di Oriente. Parue à Costantino, che pur' era il maggiore tra' fratelli, che picciola portione, rispetto alle

alle altre, di sì vasto dominio egli hauesse; onde dalle querele, che nulla fecero, venne all'armi contro Costante, che gli era vicino. E benche questo guerreggiasse allora co' Goti, à ogni modo, per mezzo di vn suo Capitano, e con gli aiuti de' Corfioti, presso Aquileia, non solo ruppe l'orgoglio del germano, ma gli tolse miseramente la vita. Ma molto egli non soprauisse; poiche resosi pe'l dolor delle gotte insopportabile, in Elene, castello posto alle radici del Tireneo, fù per congiura vcciso, e in suo luogo assunto all'Imperio Magnentio. A' danni di costui si mosse Costantio, il quale arriuato da Bizantio à Corcira, quì, fra mille dimostrationi di ossequio, di potentissimi soccorsi si prouide, sapendo, che bene apparecchiato l'aspettaua il tiranno. Corrispose, con molti priuilegi, e gratie all' animo pronto de' Corciresi Costantio, e facendo vela, in poco tempo prese le riuiere d'Italia. Ma Magnentio fuora di quella l'attendea; onde gli conuenne passare in Francia, oue due volte vinto hauendo l'inimico, l'astrinse alla fine à vccidere se stesso con le sue mani. Nè molto lunghi furono i giorni di Costantio; poiche, hauendo dichiarato Cesare Giuliano suo cugino, figlio di vn fratello di suo Padre, ladoue seppe, che doppo le guerre di Francia passaua per occupare l'Illirio, afflitto da vna tale ingratitudine, mentre pensa di castigarla, di quaranta cinque anni si estinse. E Giuliano apostata dalla fede, che gli successe, fra Persi, da mano inuisibile ferito, anch'egli giouine terminò il corso nella carriera de gli anni. Così la stirpe del gran Costantino in breue hora mancò; ne fia marauiglia, conciosiache i figli, che degenerano da' Padri, nè delle loro felicità, nè de' loro lustri ponno godere.

Arriani furono Costantio, e Costante; e Giuliano da seguace di Cristo diuenne Idolatra. Qualche verme rode quelle frutta, che cattiue nascono da buona pianta, se non può, secondo il vangelo, da albero senza magagna prodursi pomo marcio, e senza sapore Giouiniano, che non hauea altro merito, che l'esser buon soldato, delle vesti imperiali fù cinto doppo la morte dell'apostata, e à lui successe Valentiniano, padre di Gratiano Imperatore, il quale, intesa la sciagura di Valente suo zio, da' Goti nella Tracia vcciso, dalla Francia, ou'egli con felicità pugnaua, velocemente si mosse. Passò in Italia, e da questa à Corcira, doue prouistosi di più naui, hebbe due mila Corfioti, guerrieri veterani, in soccorso. Quindi, sciogliendo verso Costantinopoli, in cui moderaua le cose Teodosio Spagnuolo, da lui eletto per compagno dell'Imperio, arriuò nella Tracia, pugnò co' Goti, li vinse, e vittorioso fece ritorno à Corcira. Rese mille gratie al Senato de gli aiuti, a' quali attribuiua i suoi trionfi, diede le vele a' venti, e a' lidi d'Italia peruenne. Ma molto non si puote fermare; poiche seppe, che Massimo suo Generale, dall'esericito in Inghilterra gridato Cesare, era già nella Gallia con pensiero di occupargli tutte le altre Prouincie. Passò l'Alpi, e quando volea presentare al tiranno la battaglia, abbandonato da' suoi fù costretto à fuggire, ma raggiunto dalle militie di Massimo, dentro Leone fù vcciso. Fece bene le vendette dell'estinto il valoroso Teodosio, che partendo dalla Grecia a' danni dell'vccisore, à cui dentro Aquileia tolse la vita. Concorsero à tale impresa con grande sforzo i Corciresi, non solo per far cosa grata al viuo Imperatore, ma per consagrare alla memoria del morto mille vite nimiche

miche. Teodosio, hauendo nell'occidente mandato Massimo all'occaso, ritornò a' paesi orientali; ma prima alla Republica Corcirese concesse tali prerogatiue, che potea ben dirsi del Corpo Greco il cuore, mentre in lei adunauansi gli spiriti vitali delle gratie più nobili. Onde poco rimase da compartirle ad Arcadio, e Honorio, ambo figli di Teodosio, ed heredi del paterno principato; poco a Teodosio secondo, che nacque da Arcadio, e à Costantio, che fù compagno di Honorio; che però di questi non fanno mentione le Storie Corciresi. Fanno ben mentione di Valentiniano Terzo figlio di Costantio, (essendo stato il secondo a' tempi del primo Teodosio, di cui solo, perche la meritaua habbiam fatto memoria) il quale mandato da Teodosio il giouine, per acquietare i tumulti d'Italia, hebbe nel suo esercito qnattro mila soldati Corfioti, che ncll'assedio di Rauenna si segnalarono in modo, che per opera loro venne la città nelle mani dell'Imperatore, come i priuilegi concessi da lui à Corcira chiaramente palesano. Ma tanta felicità de' Corciresi hebbe alla fine le sue mischianze di lutto, perche in questa valle di lagrime non si può lungamente respirar senza pianto.

Valentiniano, che dell'opera di Etio s'era seruito contro degli Vnni, per lieue sospetto, à persuasione di vn tal Massimo suo fauorito, quel valorosissimo Capitano fece morire. Vn soldato impatiente del fine infelice del suo caro duce, non potendo soffrire la crudeltà dell'Imperatore, à Valentiniano tolse la vita, dicesi à ciò anche spinto dalle promesse del medesimo Massimo, che per la sua fellonia ottenne l'Imperio. Seppe tale tradimento Eudossia moglie di Valentiniano, e incapace di consolatione

alcuna,

alcuna, determinò vendicarsi: scrisse à Genserico, che in Africa reggea il regno de' Vandali, promettendo dargli Roma, e l'Italia, s'egli contro Massimo il traditore si fusse mosso. Accettò di buona voglia l'offerta il barbaro, e con esercito, composto di Vandali, Africani, e Mori, passò in Italia, prese Roma, dalla quale Massimo fuggendo da vno de' suoi fù trucidato tra' boschi. Leone Pontefice, che fece ritornare addietro Attila, non puote persuadere Genserico, che lasciasse almeno intatte le cose sacre; poiche l'empio in dodeci giorni di sacco, dato à Roma, manumesse quanto di humano, e diuino nella Città si trouaua. Ritornò lo scelerato mostro all'Africa, e i Romani raccolti elessero vn tal Flauio Auito dell'ordine Senatorio, sotto il cui dominio morì Leone, che hauea già contro Nestorio, ed Eutichio, radunato in Calcedone vn Concilio di Seicento trenta Vescoui, fra' quali fù Soterico, Vescouo di Corcira, come appare dalla sottoscritione della lettera, mandata à Leone Imperatore da' Vescoui del vecchio Epiro. Ma molto non si fermò Genserico nell'Africa, suegliato all'armi dagli apparecchi, che facea contro di lui Leone Imperator di oriente, ch'era successo à Martiano, che doppo la morte di Teodosio secondo, la cui sorella Pulcheria hebbe per moglie, resse l'Imperio. Questo Leone, che fù il primo di natione Greca solleuato alla Corona Imperiale, sapendo, che con Velentiniano si era estinto il dominio di occidente pretese ricuperarlo, e di nuouo vnire l'vna, e l'altra Monarchia, già diuisa. E auuengache i Romani, morto Auito, sostituissero Maiorano, e à lui Seueriano, e à questo Antemio; à ogni modo essendo Cesari sol di nome, e senza forza, à se spettare inten-

tendeua Leone la guerra contro Genſerico tiranno. Ma queſti già con potentiſſima armata ſolcaua l'onde; e hauendo poſto in rouina le riuiere d'Italia, e di Sicilia, contro le maremme di Grecia ſi riuolſe. Corcira, benche ſchiuaſſe la ſua potenza, non puote fuggire la ſua barbarie. Si difeſe la Città, ma l'iſola fù ſaccheggiata in modo, che per più anni ſucceſſe, in luogo dell'antica abbondanza, la careſtia. E fù marauiglia, che ſi conſeruaſſe la Città, quando pochi difenſori dentro ſi ritruouauano, eſſendo cõcorſi à riempir le naui, che in gran numero haueano mandato i Corcireſi à vnirſi all'armata di Leone, che ſotto il comando di Baſiliſco contro il Vandalo veleggiaua. Doppo lungo errare pe'l mare incontraronſi alla fine l'Africano ſerpe, e il Greco Baſiliſco, à cui ſi erano aggiunti molti legni di Antemio, per cui combatteuaſi, e preſſo Popolonia ſi attaccò la battaglia, dalla quale fuggì Genſerico vinto con pochi nauilij, che dal naufragio, dall'incendio, e dalla ſchiauitù gli rimaſero. Quel, che doppo tale ſconfitta, auuenne, ſi legge nelle Hiſtorie Vniuerſali, doue può vederlo il curioſo, perche la mia, nè parla delle tante mutationi, che ſi videro in occidente finche l'Italia fù in Regno ridotta; nè di Leone, à cui ſucceſſe vn figlio di ſua ſorella, pur detto Leone, il quale à Zenone Iſaurico ſuo Padre rinuntiò l'Imperio di Oriente. Sò ben' io, che, morto Zenone, hebbe lo ſcettro in Coſtãtinopoli Anaſtagio; e queſto eſtinto, fù ſolleuato Giuſtino, che laſciò ſuo herede Giuſtiniano, il quale mandò Belliſario alla conquiſta d'Italia oppreſſa da' Goti. Teodorico, vcciſo Odoacre, ſe n'era fatto padrone, e l'hauea laſciato ad Amalaſunta ſua figlia, la quale da Eutarico Viſigoto ſuo ſpoſo

hauea generato Atalarico, che molto non visse: ond'ella passò alle seconde nozze con Teodato suo cugino, che al principio fece stima della moglie, ma nel fine di lei infastidito confinolla nell'isola del lago di Bolsenna, oue la fece morire. Hor Giustiniano con la scusa di vendicar la morte di costei, ma in realtà per vnire all'Imperio l'Italia, spedì Bellisario, che da Costantinopoli fè passaggio à Corcira. L'accolsero i Corfioti con que' segni di rispetto, che à vn tanto duce doueansi, e non solo il prouidero di naui, bastanti à traghittare le militie, ma gli accrebbero l'esercito con molte schiere di giouani valorosi, de' quali poi seruissi nelle sue imprese. In poco tempo tutta sottomise la Calabria, essendosi à lui dato Embrino genero di Teodato, che la guardaua; e spintosi auanti, assediò Napoli, e per via di vn aquedutto la prese. Indi, camminando verso Roma, co'l fauore del popolo, che l'accolse trionfante, di quella facilmente diuenne padrone, essendone poco prima vscito l'inetto Teodato, il quale fù vcciso per ordine di Vitige, che i Goti si haueano eletto per Re, à fine di hauere vn buon capo nella guerra, che loro mouea Bellisario. Vitige era bassamente nato, ma solleuollo la forza, e l'arte militare alla corona; ond'egli alla fortuna, che gliela diede aggiugnendo spiriti solleuati, si congiunse in Rauenna con Matasunta, figlia della Regina Amalasunta con poco gusto della fanciulla, che mal soffriua di huomo vile la parentela. Ma dalle nozze fù richiamato all'armi, e da Venere à Marte, per l'auuiso, c'hebbe della rotta de' suoi nella Toscana, oue Bellisario mandato hauea due capitani, à fine di soggiogarla. Partì da Rauenna con centocinquanta mila soldati, e giunto à Roma, vi assediò

Belli-

Bellisario per vn anno e otto mesi, ma senza frutto; poiche i difensori, per lo più Corciresi, fecero de' suoi tale macello, che fù astretto à disloggiare, e ritirarsi à Rauẽna, dentro la quale il chiuse Bellisario, che con l'arriuo di Narsete eunuco, conduttore di molte schiere, hauea accresciuto l'esercito. Rauenna fù presa, e Vitige fù prigioniero. Condussèlo seco Bellisario à Costantinopoli con la scorta de' legni Corfioti, essendo egli richiamato da Giustiniano, à cagion, che più gli premea le guerra di Persia, alla qual'era necessario vn tal Capitano. Ma peggiorando le cose d'Italia, di nuouo fù mandato Bellisario, e di nuouo hebbe da' Corciresi considerabili aiuti; non però di nuouo egli vinse; poiche Totila, à suo dispetto, e prese, e destrusse Roma, e quasi tutto togliendogli auanti à gli occhi, il costrinse à lasciar la prouincia, qual disperaua difendere. Non perche vinto fuggiua, i Corciresi lasciarono di honorarlo; anzi si suppone, che l'accompagnassero con le loro galee fino à Bizantio, oue caduto dalla gratia di Giustiniano, fece vn fine indegno di huomo, che nella Persia, nell'Africa, e nell'Italia hauea solleuato campidogli gloriosi al suo nome. Chi ascende aspetti la discesa; poiche se hanno l'apogeo, pruouano pure il perigeo le stelle. Rauenna, Ancona, e Otranto soli, doppo la fuga di Bellisario, eran rimasti all'Imperatore nell' Italia dal furore di Totila, il quale, desiderando aggiugnere al suo Regno anche la Sicilia, vi mandò numerose militie, per occuparla, e nello stesso tempo strigneua Ancona, e per mare, e per terra. Giustiniano, c'haueа fatto pace co' Persiani, e fugato gli Schiaui, vedendo le sue cose in buono stato, si dispose soccorrere alle miserie dell'

 Italia,

Italia, miseramente da' barbari lacerata. Narsete, di natione Persiano, hebbe il carico dell'impresa; ed egli, che, come eunuco, era meno, che huomo, si fè conoscere più che huomo nelle battaglie. Per terra si mosse con fiorito esercito, à fine di vnirsi con Vitaliano, che con molte legioni nell'Illirio l'aspettaua. Ma mentre questi si apparecchiano à passare in Italia, Totila manda la sua armata verso la Grecia, che in rouina fù posta dal ferro, e dal fuoco. L'Epiro, l'Etolia, e l'Acarnania hebbero di che piagnere, però Corcira non puote lagrimare, poiche pochi furono gli occhi, che rimasero aperti alla strage, che in lei fecero i Goti. Il sacco fù crudele, più crudele l'incendio, che le bellezze dell'isola ridusse in cenere. Quei, che rimasero viui vollero vendicarsi, e sortì loro l'intento, mentre vnendo i loro legni con alcuni, c'hauea Vitaliano, a' quali si aggiunsero diece galee Venetiane, diedero sopra l'armata, che assediaua Ancona, e la ruppero à segno, che di quarantasette naui Gotiche, sole diece fuggirono, e queste, per paura, vicino al lido, furon bruciate. Nè vendetta minore prese Narsete, il quale, vnito co' Longobardi, disfece prima Totila, e presso Pauia l'vccise; e poi del nuouo Re Teia ottenendo vittoria, il Gotico imperio nell'Italia gloriosamente estinse. Estinse il Gotico, e vi fè sorgere il Regno de' Longobardi, se non fallano le Historie: cōciosiacosache, regnando in Oriente Giustino secondo, nipote di Giustiniano, ch'era già morto, fù Narsete, per l'odio gli portaua l'Imperatrice Sofia, richiamato alla corte con lettere obbrobriose, che fra gli altri chiudeuano questi sensi: non conuenire à vn'Eunuco la spada, e che ritornasse alla conocchia, e al fuso. Il che leggendo,

e io,

e io, disse Narsete, formerò vn filo, che non isuilupperà da' laberinti, ma saprà formar laberinti. Il disse, e il fece, e doppo fatto pentissi, e forsi, non potendo più rimediarui, perse, per la doglia, la vita. Scrisse ad Alboino, Re de' Longobardi, che le due Pannonie, e la Sassonia allora occupaua, e inuitollo alla conquista d'Italia: cosa più piaceuole non potea arriuare all'orecchio del barbaro; onde subito si accinse, e valicat'i monti, allagò le Italiane campagne, e facilmente cacciatine i Greci, di largo dominio si fè signore, fermando la sua residenza in Pauia. Rauenna co'l suo distretto rimase all'Imperatore, che in suo nome vi mandò vn Essarco, ò Gouernatore, per nome Smeraldo: ma questo auuenne a' tempi di Mauritio, fra cui, e Giustino era stato Tiberio, adottato dallo stesso Giustino à persuasione di Sofia sua moglie, che mai non hauea potuto generare figliuoli. Così l'empio Giustino (che ben empio posso dire vn Arriano) per vua donna perse l'Italia. Io scuso costui, perche si vide, per amore, vn Ercole con la gonna, vn Onfale con la claua. Il buon marito ami, ma non tema la moglie; le sia compagno, non suddito; poiche i Nini, che soggiacciono per vn sol giorno alle Semiramidi, perdono, e la vita, e la signoria. Giustino però non conoscea le vere massime di vn Principe, onde commise quel graue fallo di oltraggiare Narsete. Nè vn solo errore nella sua vita egli fece; poiche si legge, che a' tempi suoi l'Imperio fù oppresso dagli esattori, vno de' quali'n Corcira operò tali tirannie, che i Corciresi furon forzati à tumultuare. Il togliere le lane, và bene; ma lo scorticare è souerchio. Gli tributi son necessari al mantenimento del Principe, però talora chi hà cura di riscuoterli,

terli, li rende insopportabili a' popoli. Chi stà alle porte si deue portare da gabelliere, non da ladrone. Le grauezze son tali, quando si ponno portare, del resto se son souerchie, non si chiamano grauezze, ma oppressioni. Il Camelo stà basso fino, che la soma è moderata, e quando si vuole aggiugnere di souerchio, subito si solleua. Fù tale il tumulto de' Corciresi, che Giustino, da loro auuisato per via di Ambasciatori, stimò meglio acquietarlo co'l concedere all'Isola gli antichi priuilegi, ed esentioni, comprate dagli habitanti à prezzo di sangue, che à difesa dell'Imperio sparsero nelle battaglie. Ma egli è tempo, che ritorniamo à Smeraldo, il quale mandato da Mauritio successore di Tiberio, adottiuo figlio di Giustino, come si disse, con qualche numero di soldati arriuò à Corcira, ma quì accrebbe in modo le forze, che puote poi reprimere l'audacia de' Longobardi, che mai l'Essarcato di Rauenna non lasciarono in pace. Con la gente di Corfù egli vinse Feroaldo, Duca di quella ferocissima natione, e presa Classe, Città fortissima, vccise il tiranno, che dentro vi si era ricuouerato. Nè sotto l'altrui Imperio solo, à fauor degl'Imperatori, combatterono i Corciresi; poiche da se seppero reprimere l'audacia de' ribelli, che senza ritegno per le soggette Prouincie à briglia sciolta scorreuano. I Dalmati, veggendo nelle guerre d'Italia diminuita l'imperiale potenza, scossero il giogo, e apertamente negarono à Cesare il vassallaggio. Erano allora distratte altroue le militie dell'Imperatore, il quale vedea da lontano il disordine, e benche bramasse, non potea porui l'opportuno rimedio. Ma non soffrirono le ingiurie del loro sourano i Corfioti fedeli; e à spese proprie armando potentissima adunanza di

naui,

naui, si spinsero contro i felloni, li vinsero in vna fiera battaglia, e all'antico dominio li ridussero. In questo tempo, hauendo Smaraldo pacificato i confini dell'Essarcato, e cõposte le discordie del Regno di Napoli, che per Mauritio si tenea, hebbe il successore, Gallinico di nome, ilquale poco tempo visse; onde di nuouo fù spedito Smeraldo, che da' Corciresi ottenne nouelli soccorsi. Ma, morto Mauritio, ed eletto Foca, fù à Smerardo sostituito Essarca Giouanni Lemigio, il quale, per la sua auaritia, e superbia, fù dal popolo di Rauenna tagliato à pezzi. Nè meno auuenne allo stesso Foca, trucidato da Prisco, genero di Eraclione, che, reggendo gli eserciti, volle con la potenza fare suo figlio Eraclio Imperatore. Fù da Eraclio, mentr'egli contro Cosdroe Re di Persia combattea, mandato Eleuterio in Italia, à fine di castigare l'insolenza di Giouanni Casino, che, doppo la morte dell'Essarca Lemigio, da gouernatore, ch'egli era di Napoli, si fè tirranno. Eleuterio in Corfù si prouide di quanto gli bisognaua per l'impresa: hebbe naui, e soldati, co' quali vinse, e vccise il ribelle, soggettando di nuouo quanto s'era solleuato con Giouanni Casino. Ma Eleuterio infedele, in vece di specchiarsi nell'esemplo del morto, delle sue pretensioni si fece specchio; onde arriuato à Rauenna, Re d'Italia si fè intitolare. Poco à ogni modo godè egli l'vsurpato Regno, mentre da alcuni soldati, che stimarono dar gusto all'Imperatore, fù trafitto per lo cammino di Roma, oue ne giua, per cignere il suo capo con l'immaginaria Corona. Eraclio in tanto, che da Cosdroe non hauea potuto ottenere la pace, si apparecchiaua alla guerra; alla quale concorsero i Corciresi con sessanta naui, e quattro mila soldati, che

ti, che diuennero il neruo dell'eſercito Imperiale. Corſe il generoſo Principe contro l'inimico, che in Azoto Città di Soria, ſi ritrouaua, e aſtrettolo à fuggire nella Meſopotamia, ruppe Salbaro, vno de' Capitani Perſi, che poderoſo ſe gli fè incontro: indi, abbattendo Saim, che con nuoue forze ſe gli oppoſe, sforzò Coſdroe à ritirarſi, e à mandargli Piazatene con più numero di militie, e quaſi con tutto il potere della Perſia; ma queſto pure fù da Eraclio ſuperato. Dicono, che della triplicata vittoria fù cauſa principale il valore de' Corfioti, che dentro le ſquadre Perſiane ſi cacciauano, ſenza tema di morte, e vccideuano, e atterrauano, e degli auuerſari faceano ſtrano macello. Sò bene, che vi hebbe la ſua parte il miracolo, ma, parlando ſecondo quel, che humanamente comparue, la gloria maggiore fù de' Corcireſi, che poi dal vittorioſo Ceſare ottennero priuilegi, quanti mai ſeppero deſiderare da vn grato Signore, ricordeuole de' benefici. Ma Coſdroe, abbattuto dal triplice fulmine, altro ſcampo nõ hebbe, che la fuga nelle più lontane parti del ſuo Regno, oue ſi fece compagno, e ſucceſſore Medarſe ſuo ſecondo figlio; del che ſdegnato Siroe il primogenito fece lega con Eraclio; e, co' ſuoi ſoccorſi, il Padre, e il fratello fece morire; e in oſſeruanza de' patti reſtituì all'Imperatore tutt'i luoghi occupati, tutti gli ſchiaui, e prigionieri, e in oltre la Croce di Criſto, che Coſdroe hauea tolto à Foca, quando il vinſe in vn fatto d'armi, che fece roſſeggiar l'oriente di ſangue. Eraclio ritornò à Coſtantinopoli, e i Corcireſi alla patria, carichi di preda, di ricchezze, e di gloria. O Eraclio, ò Eraclio! Volta l'armi vincitrici contro l'Arabia, già che la Perſia più non t'offende. Non vedi, che comin-

comincia à ſignoreggiare nel paeſe della Fenice Maometto, che ne' poſteri, a' noſtri danni, diuerrà immortale? Co' torrenti di ſangue eſtingui quella face, che co'l tempo ridurrà in cenere l'imperio c'hor tu poſſiedi. A che celebrare trionfi'n Geruſalemme? La croce teco porta contro colui, che, con la ſua legge ermafrodita, impugna principalmente il Vangelo. Mauritio, a'tempi di cui egli nacque, non puote conoſcerlo, che bambino, tù il rauuiſi gigante, e non l'opprimi? Vanne, và à ſpiegare la piaceuolezza Criſtiana tra gli Arabi, e à que' ladroni inſegna, come poſſa rubarſi facilmente l'Empireo. Vccidi Maometto, ſe vuoi, che viua ſempre glorioſa la fede. Ma Eraclio, intento à componere lo ſconcertato Imperio, non aſcolta le mie parole. Dell'Arabia non cura, hauendo l'occhio all'Italia, la qual'era in gran pericolo, benche fuſſe eſtinta la fellonìa di Eleuterio. Mandò egli per Eſſarco Iſacio, Patritio Coſtantinopolitano, huomo ſacrilego, ma per altro valoroſo. Queſto, con gli aiuti de' Corcireſi, vinſe vn tal Mauritio, capitano di alcune ſquadre imperiali, che al Regno d'Italia aſpiraua. Nè Teodoro Callipa, che per l'improuiſa morte d'Iſacio paſsò al gouerno dell' Eſſarcato, puote lagnarſi de' Corfioti; poiche, oltre gli honori, fattigli nel paſſaggio in Corcira, fù prouiſto di naui, e ſoldati à baſtanza; onde fù valeuole à fronteggiar Rotari, Re de' Longobardi, che in Italia fauoriua la parte de gli Arriani. Egli è vero, che Callipa, preſſo Modona, con la morte di ſette mila de' ſuoi, hebbe la peggio nella battaglia; ma ſe non erano i Corcireſi haurebbe hauuto vna totale ſconfitta. Onde l'Eſſarco ſcriſſe del valore di quei marauiglie all' Imperatore, il quale con ſue lettere

ringratiò la Republica, à cui concesse priuilegi singolari fra' Greci; e più fatto haurebbe, se l'idropisia, doppo trent'anni di corona, non l'vccideua. Costantino terzo al morto Imperatore successe; ma dalla Madrigna auuelenato diede luogo à Eracleone suo frattello, figlio di Eraclio, e della homicida: però molto non godè dell'vsurpata signoria; poiche Costanzo, figlio di Costantino, già grandicello, co'l fauore del popolo rihebbe il paterno dominio, e troncata la lingua alla donna micidiale, e il naso all'vsurpatore tiranno, l'vna e l'altro confinò lungi dalla sua Regia. Costanzo dunque, quarto di questo nome, ottenne l'Imperio, e subito, alle cose d'Italia volto, mandò per Essarca vn tale Olimpio, che altri chiamano Alipio, acciò la difendesse da' Saracini. Haueano questi barbari, fino a' tempi di Eraclio spogliato gl'Imperatori delle più vaghe Prouincie, e non trouando resistenza, scorreuano per mare, e per terra, vsurpando, e saccheggiando Regni senza contrasto. Corfù, e le altre Isole depredate, il simile attendea la Sicilia, quando da Napoli si mosse Olimpio con poderosa armata, nella quale erano cinquanta naui de' Corciresi, e attaccata la battaglia, li vinse, e pose in fuga con sanguinosa vittoria. Felice Costanzo se hauesse, per mezzo de' suoi Capitani, amministrato l'Italia! Vi volle passare in persona, accompagnato da' Corfioti, vi fè gran cose; ma l'empio spogliando le Chiese de' loro ornamenti, ottenne il nome conueneuole di ladrone. Passò poi'n Sicilia, e per più anni fece la sua dimora in Siracusa, doue le ricchezze dell'isola giua adunando, per trasportare à Costantinopoli, e gl'Italiani, e i Siciliani tesori. Ma chi era in abominatione al Cielo, meritò l'o-

dio

dio della terra. Vn ſoldato, detto Mezentio, l'vcciſe, e gli vſurpò il titolo d'Imperatore; ma; s'egli è vero, che chi feriſce co'l coltello, di coltello periſce; ſi vide chiaro in Mezentio trucidato da' compagni, i quali mandarono il ſuo capo à Coſtantino quarto, figlio di Coſtante, che in Coſtantinopoli dominaua. All'auuiſo della morte, e del Padre, e del tiranno, veleggiò il nuouo Ceſare verſo Sicilia, per ricuperare il corpo, ma più le ricchezze del genitore. Fù in Siracuſa, e, piacendogli la ſtanza, vi ſi trattenne tanto, che nel ſuo ritorno fù detto da' Greci Pagonato, ò barbato; poiche, eſſendoſi da Bizantio partito ſenza peli, vi ritornò con la barba. Ma ritorno non fù il ſuo, fù fuga per paura de' Saracini, che dentro Siracuſa l'aſſediarono; ed egli, che temea di venire in mano de' barbari, montando sù le naui, laſciò la Città, che fù ſubito da' nimici occupata. Sono così varij ne' loro racconti gli Storici, che io mi confondo di teſſere vn filo, che ſempre dritto ſi vegga. Vogliono alcuni, che doppo la fuga di Coſtantino, i Corcireſi, ch'erano di preſidio, non ſolo difendeſſero, e conſeruaſſero Siracuſa, ma, facendo ſtrage de' Saracini, forzaſſerli à diſloggiare. Altri dicono, che Coſtantino contro Mezentio ſi muoueſſe, e che in battaglia l'vcciſe: e altri, che mai non fù Coſtantino quarto nella Sicilia. A chi s'hà da credere? Creda ogniuno à chi vuole, e come vuole, che non è ereſia il credere à capriccio nella fede d'hiſtorie profane. Si deue ben credere, eſſendo commune l'opinione degli Scrittori, che Coſtantino afflitto da' Saracini, che fino sù le porte di Coſtantinopoli correuano, adunãdo il potere di tutto l'Oriente, non ſolo in Soria li ruppe, ma in mare, co'l ſoccorſo de' Corfioti, li ſconfiſſe in

modo, che ſi fecero ſuoi tributari, con la paga di tre mila libre d'oro ogni anno, e altrettanti ſerui, e caualli. Ma, eſsendo morto Coſtantino doppo diciaſsette anni di dominio, ſcoſsero il giogo, e occuparono l'Africa; onde Giuſtiniano Secondo, figlio dell'eſtinto, fù forzato à chiamare le militie ſotto l'inſegne, e le galee Corcireſi all'armata, che apparecchiaua. Alla fama dell'apparecchio s'intimorirono i barbari, e con Giuſtiniano fecero per diece anni tregua, reſtituendogli l'Africa, e pagandogli fra queſto mentre ogni giorno mille pezzi d'oro, vno ſchiauo di loro natione, e vn cauallo. Poco più fece Giuſtiniano, perche Leontio gli tolſe l'Imperio, e tagliatigli il naſo, e le orecchie, il confinò in Cerſona di Ponto; e Tiberio, vn altro ſuo capitano, ſi fè dire Ceſare; e bench' egli, per opera de' Bulgari, ricuperaſse la Signoria, e l'vno, e l'altro tiranno priuaſse di vita, à ogni modo vinto da Filippico, ſuo ribello, co'l figlio fù trucidato, e in lui ſi eſtinſe la ſtirpe di Eraclio, c'hauea per nouantatre anni retto l'Imperio di Oriente. Filippico fù acclamato Imperatore, e doppo lui Anaſtagio, che da Teodoſio terzo ſuperato cangiò lo ſcettro in vn paſtorale, e la corona in mitra. Peggio auuenne à Teodoſio, aſtretto da Leone Iſaurico à mutare il diadema in vn capuccio, e in cocolla la clamide.

A' tempi di queſto Leone aſſediarono i Saracini Coſtantinopoli con trecento, ò, come altri dicono, con tre mila legni, e per lo ſpacio di due anni la cinſero per terra, e per acqua in modo, che perduta ſi ſarebbe, ſe i Corcireſi non le haueſsero inuiato, del continouo, ſoccorſi e di gente, e di vittouaglie. E benche fuſſe allora Corfù trauagliata

uagliata

uagliata dalle inuaſioni di Sergio, e Gligorita, che in alcuni luoghi della Sicilia eſercitauano la tirannide, con ciò tutto mai non laſciò di mandare aiuti, ſtimando, che in difeſa del capo deuonle altre membra riceuere le ferite. E ben conobbe la loro generoſità Leone, che liberato de' nimici, in ſegno di gratitudine, con amplo diploma, conceſſe a' Corfioti quanto ſi chiude tra Durazzo, e l'Arta, co'l dominio di cinquanta miglia dentro la terra. Non coſi fece Leone Quarto, figlio di Coſtantino quinto, che à Leone terzo ſuo Padre era nell'Imperio ſucceſſo; poiche, ſcordandoſi de' benefici, fatti da' Corcireſi all'auolo ſuo, mandò vn'empio eſattore di tributi, che l'Iſola, eſauſta per tante guerre, volea gli partoriſſe teſori: e, perche gli habitanti moſtrarono la loro impotenza à pagare le taſſe, furono dal miniſtro dipinti per ribelli à Leone, che, ruggendo, giurò vendicarſi. E qualche gran male fatto haurebbe lo ſcelerato, ſe i Bulgari no'l diſtoglieuano, entrando nel mar'Euſino con numero infinito di vele, a' danni dell'Imperio raccolte. Poiche la tema del poderoſo nimico, non ſolo gli fece ſcordare lo ſdegno, ma l'aſtrinſe à chiedere amicamente ſoccorſo da' Corcireſi, che pronti armarono ottanta naui, e in aiuto dell'armata Imperiale le ſpinſero. Non ſi venne al cimento, perche morì Leone, il nimico de' Santi, de' quali ne meno potea vedere le immagini. Liberò egli con la ſua morte la Chieſa cattolica di vn grande auuerſario, e Corcira di vn ſanguinario perſecutore. Poiche certo ſi è, che doppo cacciat'i Bulgari, riuolte haurebbe l'armi contro dell'Iſola, eſſendo il fuoco dell'odio ſuo ſotto le ceneri della diſſimulatione ſopito, ma non eſtinto. Chi non la perdona-

ua à

ua à Dio, non haurebbe conceſſo à gli huomini, benche ſenza colpa, facilmente il perdono; e vno, che odiaua le immagini, con la ſcuſa de' tributi, ſi ſarebbe moſſo contro i Corfioti, che co' Cattolici l'adorauano. Quando l'ira di vn Principe non isfoga ſubito, è come vna fiamma, che lungo tempo rinchiuſa, quando eſce all'aperto non hà riparo. Il diſſimulare non è che vna ſpruzzaglia di fabbro, che con l'acqua accreſce, non iſmorza la vampa. Chi figne fà più da vero, che chi moſtra di fare da vero; poiche a' colpi di queſto ſi truoua riparo, ma nelle finte i più periti maeſtri della ſcherma s'ingannano. Non hebbero biſogno di tali document'i Corfioti, liberi affatto per la morte di Leone, di cui fù ſucceſſore Coſtantino Seſto, ſotto la direttione della Imperatrice Irene, eſſendo ancora il figlio fanciullo. Di queſta donna, che confermò a' Corcireſi tutt'i priuilegi, che dagli altr'Imperatori ottennero, molto parlan le Storie; nè poco potrebbero dire di vna, che con la ſua bontà, e prudenza, diuenne nuoua marauiglia nel mondo. Fù ella Atenieſe, e per la ſua bellezza fù moglie di Leone quarto, di cui amò ſopra modo la perſona, odiò in eceſſo i vitij; poiche, come cattolica, non ſi potea accordare co'l marito Iconoclauſta, e perſecutore de' Santi. Onde appena chiuſe quello gli occhi, che di ſuo ordine furono nel primiero luogo le immagini collocate. Di coſtei ſi narra, che non potendo ſoffrire la peruerſa natura del figlio eretico, co'l conſiglio de' principali della corte, gli tolſe gli occhi, e il chiuſe dentro vna ſtretta prigione. Pare crudeltà à chi non conſidera più addentro, che vna madre tolga le luci à colui, che noue meſi portò nel ſeno, ſol per eſporlo alla luce.

ce.

ce. Ma pietà ella è lo ſpargere le viſcere ſue à publico beneficio della fede, e de' Regni. Reſſe Irene ſola per quattro anni l'Imperio, e à ſuo tempo ſi celebrò il ſettimo Concilio Vniuerſale in Nicea, oue interuenne Filippo, Veſcouo di Corfù, ſouente nelle ſeſſioni nominato. Trecento trenta Prelati, eſſendo Pontefice Adriano, interuennero, e, per la deſtrezza dell'Imperatrice, molte coſe, à fauore della Chieſa Romana, furono ordinate da' Greci. Ma faſtidit'i popoli della Signoria di vna femina la depoſero in tempo, che con Carlo Magno trattaua ſponſalitio, e confinatala in Lesbo, eleſſero Niceforo Patritio di grande ſtima, e autore della caduta d'Irene. Io non ſaprei dire, ſe queſto fuſſe fratello del morto Leone, che vn germano di tal nome hebbe; sò bene, ch'egli con Carlo Magno, c'hauea titolo d'Imperatore nell'Occidente, diuiſe i confini, ritenendo per ſe in Italia quello, che comincia da Napoli, e da Siponto verſo l'oriente con l'Iſola di Sicilia, laſciando il reſto à Carlo, eſcluſo ciò, che poſſedeua la Chieſa. Corfù rimaſe à Niceforo, il quale hebbe tutta la Grecia, incluſaui la Dalmatia, ò l'Illirio, che fù cauſa di rottura tra Niceforo, e Pipino figlio di Carlo: poiche paſſando egli armato ſopra quella Prouincia, da Coſtantinopoli fugli contro mandato Niceta, che arriuando à Corfù, aggiunſe alle ſue, ſeſſanta naui Corcireſi, e poi, co' ſoccorſi de' Venetiani confederati, fatto più forte, nell'Adriatico ſconfiſſe il nimico, e coſtrinſelo à laſciare in ripoſo quel paeſe, che à lui non appartenea. Guerreggiò Niceforo, ſempre aiutato da' Corfioti, lungo tempo co' Bulgari felicemente; ma, eſſendo Re loro Crunno, nella Miſia ſuperiore hebbe

tale

tale scossa, che rimase atterrato; onde diuenne Imperatore suo figlio Stauratione, che, come inetto al gouerno, fù deposto doppo tre mesi, e in suo luogo eletto il cugnato Michele Curoplate, il quale vinto da' Bulgari mutò la Regia in vn chiostro, e la spada in vn Breuiario. Onde Leone, che fù il quinto, figlio di vn Patritio, chiamato Pardo, hebbe dall'esercito il titolo di Cesare; e da tutta la Grecia potentissimi aiuti. Poiche la sola Republica di Corcira gli mandò ottanta naui, e otto mila soldati, co' quali reso formidabile, non lungi da Costantinopoli attaccò i Bulgari, e li destrusse, vccidendo di propria mano il loro Re, che valorosamente si difendea. Vinse Leone i nimici, e fù vinto da' suoi domestici, i quali, cauando di prigione Michele Traulo (Traulo si disse perche balbutiua) oue staua con pericolo della vita, dentro la camera dell'Imperatore l'ascosero, acciò mentre dormiua l'vccidesse, come fece; e per tal fatto ottenne l'Imperio. Ma i Saracini gliene occuparono parte con l'isola di Candia, che quasi tutta si perse; e restaua perduta, se due volte i Capitani Imperiali, auualendosi de' legni Corciresi, non vinceuano in mare; doppo le quali vittorie i Saracini da Creta, e Michele partì dalla vita. Morì con sospetto di Giudaisimo, il quale si accrebbe nelle persecutioni, che fece alle sacre immagini suo figlio Teofilo, à cui mandarono i Corciresi Ambasciatori, per offerirgli le loro forze contro i Saracini dell'Africa, che i lidi dell'Imperio deuastauano. Poiche, condotti da Saba, famosissimo Duce, haueano saccheggiato l'Italia, e la Sicilia, e allora appunto all'assedio di Taranto, città spettante al Greco Imperatore, si ritruouauano. Ciò inteso Teofilo ringratiò

gratiò i Corciresi, e con buona armata mandò Teodosio, à cui diedero venti legni i Corfioti, e quaranta naui i Venetiani, co' quali si combattè nel golfo di Cotrona contro Saba con tal viltà per la codardia del comandante Greco, che si perse la battaglia, che s'era cominciata cō isperanza sicurissima di vittoria. Gonfio Saba per la sconfitta de' nimici corse mettendo à ferro, e fuoco le riuiere della Grecia, e all'isola di Corfù diede il guasto, non hauendo potuto impadronirsi delle fortezze, ben difese da' paesani. Ma molto non hebbero à gloriarsi della fortuna loro i barbari; poiche morto Teofilo, e doppo lui Michele suo figlio cacciato da Basilio Macedone, che da Schiauo fù solleuato all'Imperio, hebbero nell'Adriatico tale rotta, che stentarono à riunirsi. L'armata Venetiana, e venti legni Corciresi furono in questa battaglia gloriosa, per la quale Giouanni, figlio del Duce Veneto, fù creato Protospatario dell'Imperio, e a' Corfioti furono aggiunti priuilegi nouelli. In questi tempi si adunò l'ottauo Concilio Vniuersale dentro Costantinopoli, e v'interuenne Michele Vescouo di Corcira, spesso nominato negli atti, che vi si scrissero. Successe à Basilio Leone il figlio, di tal nome sesto, per le applicationi allo studio detto il Filosofo, e, hauendo à cuore la guerra contro i Saracini di Egitto, che nell'Arcipelago, e ne' lidi dell'Asia faceano danni non ordinarij, su'l principio del suo gouerno chiese soccorsi da' Corfioti, quali gl'inuiarono molta gente, che fù causa della nobil vittoria, che ottenne il Generale Niceta con la totale sconfitta degl'infedeli. Costantino settimo, che à Leone suo Padre, ancor garzonetto successe, hebbe pur'egli bisogno degli aiuti de' Corciresi; poiche

Cc più

più volte rotto da' Bulgari, gli conuenne soffrire dentro Costantinopoli vno strettissimo assedio, per sostenere il quale creò compagno dell'imperio Romano Lecapeno suo suocero, e poi chiamò alla difesa i Corfioti, che con quaranta naui vi accorsero, e non solo all impeto de' nimici posero freno, ma l'astrinsero, doppo vna memorabile strage, à ritirarsi al suo paese più che di fretta. Grato non fù egli a' suoi benefattori questo Principe; poiche scordandosi di quanto à suo prò fatto haueano i Corciresi, per alcune false calunnie, chiamolli à comparire in giuditio auanti al suo tribunale, come più distesamente si narrerà fra poco.

Reggeua a' tempi di Costantino, e Romano Imperatori, la Chiesa di Corfù Arsenio, Prelato, che, oltre il candore de' suoi costumi, mantenne sempre bianca la fede, che nelle discordie de gli Orientali, e Ponentini non poca nerezza soffriua. Nacqu'egli sotto l'Imperio di Basilio Macedone, circa l'anno ottocento settanta sei, in Bitinia da parenti sterili; e come marauigliosi sogliono esser que' frutti, che da piante, che non sogliono produrne, nascono, vn prodigio di santità comparue à gli occhi del mondo. Con le preghiere impretraronlo dal Cielo i suoi genitori diuoti; onde più tosto si fece vedere figlio della gratia, che ordinario parto della natura. Di tre anni fù offerto a' sacri chiostri, oue succhiò bambolo latte più pretioso di quello ritrasse pria dalle poppe di sua madre, che l'alimentaua non meno alla vita, che alla fede. Di dodeci anni vestì l'habito Monastico, sotto cui Angelo (che tale fù il suo nome) vn Serafino parea. Cresciuto poi à gli anni più maturi hebbe in Seleucia il Sacerdotio, che

fra

fra gli antichi Cristiani solea concedersi al merito, non all'età; non a' lustri, ma al lustro di virtuose attioni. Desiderando di visitare i luoghi Santi di Gerusalemme, natiuo suolo del suo Celeste, e terreno Padre, si pose in via, e incappò in mano de gli Agareni ladroni, a' quali rubò il cuore con le sue dolci maniere; onde priui que' barbari di cuore non hebbero animo di trattenere Angelo fra le catene; che gli spiriti non han paura di ceppi, nè temono di legami. Fù sciolto, hebbe la libertà, e puote la sua primiera intentione adempire, solleuando il sole del suo intelletto al paradiso alla vista di quella terra, ou'hebbe l'orto, e l'occaso il vago sol di giustitia. Dalla Palestina si condusse à Costantinopoli, trattoui dalla medesima diuotione di vedere gli strumenti del martirio di Cristo, e le altre pretiose reliquie, che in quella Città si adorauano. Quì da S. Trifone, che fù poi Patriarca, accolto, diede chiari segni della sua santità; onde alla cura del Monasterio dell'ordine suo fù posto, e vi esercitò l'vfficio di Padre finche, vacando la Chiesa di Corfù, à quello di Pastore si accinse. Accettò, non senza resistere, la carica, e comparendo con l'Apostolo tutto à tutti, prese la cura delle anime, e non volle tralasciare quella de' corpi. Protettore delle vedoue, tutela degli orfani, sollieuo degli afflitti, tesoro de' bisognosi; potea dirsi vn sacro Proteo, che non lasciaua figura, in cui non si trasformasse à beneficio della greggia. La vita ponea per le sue pecorelle, l'anima non già, perche non l'hauea, hauendola data à quel Dio, che gli fù sempre assistente. Onde venendo sopra l'isola numeroso nauilio di barbari, per depredarla, non dubitò, come fece S. Leone Papa con Attila, di gire

à incontrarli, à fine di persuadere loro, che il suo ouile lasciassero in riposo: ma da' que' lupi, in vece delle pecore, fù preso il pastore, con isperanza di manumettere con facilità priuo di guardiano l'armento. O quanto fallano i vostri disegni sacrilegi pirati! Non sono i Corciresi pecorelle, che per Cristo; sapranno contro voi mostrarsi leoni. All'auuiso della prigionia di Arsenio armano subito gl'inuitti Feaci que' legni, che si ritrouauano in porto, danno le vele a' venti, seguono il nimico, il raggiungono, l'attaccano, il vincono, e del rapito tesoro fanno nobilissimo acquisto. Seguirono poi fino a' luoghi, detti Τεφράγια, i fuggitiui, e quiui fermatisi, nelle quattro isolette, che il nome greco compongono, non ritruouando acqua, doppo la vittoria si stimaron perduti; poiche per la fretta non ne haueano fatto prouisione in Corcira. Ma il glorioso Arsenio, che hauea sperimentato l'ardore de' suoi popoli, non permise, che lungamente agonizzassero per l'arsura: posto in oratione, da arida rupe fè sorgere vna fontana, oue secondo il bisogno i Corciresi si dissetarono. O marauiglie de' serui di Dio, che in Dio confidano! La fede, che muoue i monti, può liquefar le lor pietre; e alle lagrime di cuore s'inteneriscono i sassi. Co'l pianto Arsenio, e con le preci ottenne l'acqua, e al suo pianto si vide lagrimante vna selce. Non era conueneuole, che, abbattut'i Filistei, morisser di sete que' generosi Sansoni; da vna mascella nò, dal seno di vn macigno sorga l'acqua, e co' suoi gorgogli applauda à gli trionfi, e gli trionfanti ristori. Ma non fù sola questa fiata, che l'onda publicò le marauiglie di Arsenio; poiche per mancanza di humori, stando in pericolo di seccarsi tut-

ſi tutti gli alberi di Corcira, vna miracoloſa pioggia fè venir dalle nubi, che, per molti meſi non comparſe, vn Ciel di bronzo ſcoprinano. E altra uolta con lo ſpruzzo dell'acqua, con cui s'hauea lauate le mani, facilmente partorì due gemelli vna tal donna, moglie di Andronico Cherico, che in dolori inſoffribili agonizaua. Hor mentre intento alla cura de'ſuoi Corcireſi viuea il vigilante Arſenio, gli conuenne per la commun ſalute fra' diſaggi morire. Era in Concira à nome dell'Imperator Coſtantino vn Preſidente, auaro à ſegno, che più ſtimaua il conio di vna moneta, che l'impronto del batteſimo, che pur ſegna teſori. Da coſtui, perche non adeguauano le ſue cupide voglie, furono accuſati di fellonia i Magiſtrati, e il popolo di fede poco ſincera. Onde al ſuo giudicio citò Ceſare i Corfioti, ſenz'altra informatione; perche in tali materie il ſolo ſoſpetto baſta à compilare i proceſſi. Souraſtaua non lieue pericolo a' Corcireſi dallo ſdegno di Coſtantino, quando Arſenio ſi riſolſe, benche vecchio, farla da buon Paſtore. Pres'egli la via di Coſtantinopoli. Fermateui! Oue ne gite ò decrepito Arſenio? Il verno è già nella ſua ſtagione auanzato, e voi portate le neui ſu'l voſtro capo; e nel raddoppiato inuerno voi l'onde ſolcate? Il mare vi minaccia tempeſte, e l'età voſtra naufragio. Se voi pericolate, chi reſterà per l'ouile. A che girne à incontrare il Lupo? Ma egli è ſordo, perche troppo vede le future calamità di Corcira. Giunſe Arſenio à Coſtantinopoli, e ammeſſo all'vdienza di Coſtantino, doppo di hauerlo diſpoſto co'l ſuo venerabil ſembiante, *ecco*, diſse, *ò Auguſto, al tuo tribunale rea l'innocenza de' fideliſsimi Corſioti. Vno ambaſciatore decrepito mandano à*

no à te, acciò conosca ogni vno, che non è giouine, ma vecchia la loro fede verso l'imperio. Non hanno dubitato d'inuiare alla tua presenza in me il loro capo, perche tu vegga i loro pensieri, sempre stabili nel seruirti: anzi ti presentano il loro capo, risoluti di perder più tosto la testa, che il cuore ambitioso del tuo dominio. Me, che gouerno le anime, spedirono, per darti à intendere, che i loro spiriti mai non pretesero alienarsi dal tuo vassallaggio. E come può hauersi vn tal sospetto de' Corciresi, che non solo à tuoi maggiori, ma à te la loro fedeltà hanno autenticato co'l sangue? Per l'imperio Greco, che non han fatto? I Bulgari, i Saracini, gli Sciti, i barbari stessi racontare il potrebbero, quando la tua gratitudine permettesse altri testimoni, che se stessa. Dimmi, per chi vinces ti? Chi ti tolse l'assedio? Chi pose in fuga gli auuersari tuoi? I Corciresi. E i Corciresi, che sì prontamente, sì valorosamente consagrarono à tuo beneficio la vita, ponno esser felloni? Io, che come padre spirituale conosco il loro interno, potrei farti fede indubitata, che sempre ti furon fedeli. E se l'humana giustitia suole appagarsi dell'innocenza esterna delle opere, benche fusse rea l'intentione; io non di meno posso de' miei Corciresi attestare, che se sono candidi nell'apparenza, da te ben conosciuta, sono senza macchia nel cuore, à me solo palese. Nel tribunale della coscienza l'hò esaminati, assicuranti, che se han peccato contro di Dio, non han colpa verso la tua persona. Fà pruoua de' Corciresi sù la robba, sù le persone, sù la vita, e vedrai, se le accuse date sono per cuoprire i mancamenti dell'accusatore, più che per iscuoprie i difetti degli accusati. Ma quando senza pruoua volessi castigare l'innocenza del mio popolo, sappi, ò Cesare, che il Cielo sà prendere la difesa degl'innocenti.

Così conchiuse Arsenio, dal cui volto, dal cui parlare

con-

conuinto Costantino assolse i Corciresi, e al Santo Pastore permise il ritorno. Arsenio tu da Corcira partisti viuo, preueggo, che vi ritornerai estinto; poiche l'infirmità, che nell'Isola di Scio ti sorprende, alla vista par, che voglia atterrarti. Sei corraggioso è vero, onde infermo ti metti'n viaggio, ma Corinto non passerai; quì l'anima tua felice volerà à gli eterni riposi. Così auuenne: in Corinto morì Arsenio con estrema doglia de' Corfioti, che quando il seppero, si sarebbero contentati di hauerlo viuo, ed essere in disgratia dell'Imperatore, più tosto, che hauersi comprato la gratia di Costantino con la sua morte. Si accrebbe il loro dolore, allor che fecero riflessione al luogo del suo passaggio, dubitando, che per le antiche gare, non potessero con faciltà riscuotere il sacro corpo dalle mani de' Corintij, emoli, e nimici de' Corciresi. Ma risoluti di hauer le ceneri di chi ne' loro petti accese tanto fuoco, poco meno, che tutti s'imbarcarono verso Corinto, per ottenerle con la forza, qualora non giouassero le preghiere. Nè l'vna, nè le altre seruirono; poiche i Corintij benignamente l'accolsero, e diedero loro Arsenio morto, che, à onta della morte, conseruaua intere le membra: anzi la barba, benche strappata dalla diuotione degli habitatori di Corinto, al solito illesa facea fede, che, à dispetto della medesima morte, volea mantenere quel, ch'era superfluo nella vita. Fù trasportato il pretioso tesoro à Corcira, e nella Cattedrale chiuso dentro vrna di marmo con la sua inscritione greca, la quale in versi latini potrebbe nel seguente modo spiegarsi.

Arcana prorsus nè velis attingere,
Si quid modesti corde gestas consilij:

Quare

Quare à sepulcro tu manus hoc abstine,
Horrore sed digna prius honestè, ac treme.
Si vero es audax quæ vide in quem ne audeas,
Iustitia pœnas reposcat vindices.
Elata Sanctorum est semel pars ossium
Idque adeò cordis cum dolore maximo;
Ipsius in primis siti exhortamine
Boni tu verenda, si sapis, verebere.

Con grandissima diuotione, accresciuta da' continoui miracoli, è venerato il corpo di Arsenio in Corfù, e la sua festa con concorso vniuersale si celebra a' dicianoue di Gennaro.

Doppo la morte di Arsenio morì Costantino, e Romano suo figlio tolse lo scettro: huomo di costui più empio non hauea conosciuto Costantinopoli; poiche arriuò à segno tale la sua maluagità, che cacciando la madre, e le sorelle, le astrinse, per poter viuere, à vẽdere publicamente, come meretrici, il lor corpo. Con ciò tutto fù felice nella guerra, hauendo, per mezzo di Niceforo Foca suo capitano, e con gli aiuti de' Corciresi, acquistato molte belle vittorie, delle quali non puote lungo tempo godere, estinto di veleno nell'anno quintodecimo del suo Imperio. Anzi ne meno goder ne puotero per allora i suoi figli; poiche la memoria infame del genitore li priuò del dominio, à cui ascese Demetrio Foca valoroso soldato, e capitano del morto, come si disse. Questo auido di ricuperare il Regno di Napoli, patrimonio degl'Imperatori Greci nell'Italia, mandò la sua armata à Corcira, oue di suo ordine stauano pront'i paesani con sessanta legni, de' quali fecero Duce Niccolò Vaglioniti; ed egli poi per ter-

ra venne à Botrintò, da cui per mare fù trasportato à Corfù, volendo prima riposare, e godere le delitie di quell' Isola amena. Si trattenne in feste qualche giorno, lieto delle dimostrationi de' paesani, e poscia dando al vento le vele verso l'Italia fè viaggio: vi giunse felicemente, felicemente pugnò co' Saracini, cacciandoli con grande strage dalla Calabria, e dalla Puglia; e co'l medesimo corso di vittoria, passato in Sicilia, liberò pure quel Regno dalle mani degl'infedeli. Indi valicando in Africa vi fece marauiglie, finalmente trascorso l'Egitto, riuolse l'armi per terra contro Antiochia, e doppo strettissimo assedio la prese. In tutte queste guerre segnalarõsi i Corciresi, che ricordeuoli dell'antica gloria, mai non pugnaron senza trionfo. Ma le fatiche loro furono in brieue sparse al vento; poiche, hauendo Niceforo promessa à Otone, primo figlio di Otone Imperator di Occidente, Teofania sua figlia per moglie, e negando di dargliela, incitò in modo l'animo di quel Principe, che con esercito potentissimo di Tedeschi assaltògli Napoli, e in poco tempo cacciò da tutto il Regno le militie de' Greci. Perdita, che fù causa della morte di Niceforo; poiche, non potendo soffrire i popoli di Costantinopoli, che per la sua ostinatione si fusse perduto vno stato così bello in Italia, il tagliarono à pezzi, e diedero Teofania à Ottone, e à Giouanni Zimisce l'imperio. Dicono alcuni, che Giouanni fusse figlio di Niceforo, altri, che gli fusse nimico; ò parente, ò nimico egli successe nel dominio, nel quale, per meglio stabilirsi, elesse suoi compagni Basilio, e Costantino, ambo figli di Costantino settimo, i quali, morto il Zimisce, come si dice, di veleno, rimasero soli, e assoluti Signori. Valo-

rosi furono, e fortunati assieme; conciosiacosache, non solo tolsero a' Saracini Candia, molti anni prima da que' barbari occupata, ma passando à Corfù, che fecero piazza d'armi, adunarono potentissima armata, con la quale rihebbero il Regno di Napoli, e poi ruppero Otone in modo, che se i Greci si spigneuano auanti, tutta l'Italia con facilità soggiogauano. Ma eglino contentaronsi del loro dominio, e ritornando in Oriente diedero licenza di girne à casa a' Corfioti, che con sessanta legni haueano accompagnato gl'Imperatori. Douea Basilio, doppo vinto Otone in Napoli, riuolgersi à cacciare gl'infedeli, che gli occupauano la Sicilia; ma, ò che fusse stracco, ò che le forze rimastegli non fussero sufficienti, differì à miglior tempo vna tale impresa. Ma l'insolenza de' Saracini, che nell'Italia non lasciauano cosa quieta, fù cagione di anticiparla: onde, à persuasione di Sergio Pontefice, collegatisi con Molocco, generale di Basilio, il Principe di Capoa, e Guglielmo Ferebac, ò Fortebraccio, figlio di Trancredi barone Normanno, con forze communi passarono in Sicilia, essendo i Corfioti concorsi con quaranta galee; e con molto Sangue de' barbari, s'impadroniron dell'Isola, che, secondo i patti; si douea fra' collegati diuidere. Ma Molocco diuise la preda, non il Regno, quale intero consegnò a' suoi capitani, acciò à nome dell' Imperator di Oriente il guardassero: onde nacquero i disgusti con Guglielmo, il quale passato sopra la Puglia, à dispetto de' Greci, prese Melfi, e fortificolla, e poi ruppe Molocco, che da Sicilia era venuto per discacciarlo. Morto Guglielmo senza figli, Drogone il fratello seguì l'incominciata guerra; e benche su'l principio hauesse

vna

vna ſconfitta da Melo, capitano Greco, che con due mila Corfioti, e altra gente l'aſſaltò, à ognimodo, rifatto l'eſercito, vinſe il nimico, e da tutta la Puglia cacciollo. Bari, e Otranto, difeſe da' Corcireſi, ſi mantennero per tre anni, del reſto gli altri luoghi poca reſiſtenza fecero al valore di colui, che nelle ſue intrapreſe hauea la fortuna compagna. Morì alla fine Baſilio, e à Coſtantino, ottauo di queſto nome, ſuo frattello, c'hebbe in vita compagno, laſciò aſſolutamente l'Imperio. Tre anni ſoli lo reſſe, e poi, finendo la vita inettiſſima al comando, à Romano Argiropilio, ſuo genero, di Zoe, ſua figlia, marito, il conceſſe. Ma ne meno queſti più che ſei anni regnò; poiche da vn tal Michele di Palfagonia, à cui l'Imperatrice facea copia del ſuo corpo, fù dentro di vn bagno affogato. Zoe con l'vcciſore ſpoſoſſi, e n'hebbe in guiderdone l'eſilio, confinata in vn Iſola dal ſuo amante, il quale, per queſta, e altre ſue opere maluaggie, in capo del terzo meſe fù dal popolo depoſto dal ſoglio con la perdita de gli occhi, che gli cauarono. Zoe, e Teodora ſua ſorella preſero le redini del gouerno; ma la libidine di quella l'aſtrinſe di nuouo à ſoggettarſi à vn certo Coſtantino Monomaco, ch'era di ſangue Ceſareo, e, pe'l matrimonio, che contraſſe con l'Imperatrice, fù Imperatore. Contro coſtui ſi ſolleuò nell'Epiro Giorgio Moniaco ſuo Generale, ma dall'armi vinto, paſſar volle à Corcira, doue conoſciuto fù poſto in ferri, e con buona guardia à Coſtantinopoli da' fedeli Corcireſi mandato. Morta Zoe, e Coſtantino; Teodora, e Michele ſuo ſpoſo, gouernarono per qualche tempo le Prouincie, le quali poi furon rette da Iſacio Comneno, che, co'l conſenſo del

popolo, à Costantino Duca le fece soggette. Lasciò questo a' suoi figli lo scettro sotto la cura di Eudossia sua moglie, la quale, hauendo giurato all'estinto Duca di non rimaritarsi, ò per la paura de' Saracini, che l'infestauano, ò perche soffrire non potea di stare senza huomo, fece suo sposo Romano Diogeno, valoroso Capitano, ch'ella tolse dal carcere, oue staua chiuso per ordine del morto Costantino. Guerreggiò Romano, su'l principio, felicemente co' Turchi, mà vinto alla fine fù fatto prigione; onde in Costantinopoli fù salutato Imperatore Michele, figlio del Duca; e benche Romano racquistasse la libertà, non puote rihauere il dominio, qual perse assieme con gli occhi. Ingannollo Michele, e sotto la fede il prese; ma, se merita l'ingannatore esser tradito, tradito da' suoi si vide egli, quando, à suo dispetto, acclamarono Cesare, Niceforo Bottoniata, e forzaronlo à fuggirsi fra' Latini, che di lui, come di strumento validissimo, si seruirono a' danni de' Greci. Combattea allora nel Regno di Napoli contro le reliquie de gli Orientali Roberto Guiscardo, che doppo la morte di Drogone, e poi di Gottifredo, suoi fratelli, à onta di Bagelardo il nipote, quasi tutta la Puglia, e buona parte della Calabria possedea. Vn tempo del Pontefice nimico, e scomunicaco, poi assoluto dalle censure, e fatto ligio di Chiesa Santa, le armi vittoriose mouea hor a' danni de' Greci, hora de' Saracini. Dalla Sicilia questi cacciò; dal Regno di Napoli quelli, se non affatto, almeno in modo, che poco loro restaua, che perdere, hauendo perduto le più importanti prouincie. Hor à costui ne andò Michele, dal Bottoniata deposto, con tre suoi figli, e gli persuase à inuadere la Grecia, vsurpa-

tagli

tagli da Niceforo. Roberto, che odiaua i Greci, e per la compaſſione del fuggiaſco, e pe'l guſto del Pontefice, che poco quelli amaua per lo ſciſma, ſi diſpoſe ad aſſaltare Durazzo, qual cinſe per terra con eſercito numeroſo, e per mare con armata potente. Niceforo che poco confidaua delle ſue forze, chieſe aiuto da' Venetiani, i quali, ſotto l'imperio di Domenico Siluio, ſpinſero i loro legni, e dall'altra parte cō cinquanta galee ſi moſſero i Corfioti; onde fù facile à gli vni, e à gli altri, liberar dall'aſſedio Durazzo, e disfare Roberto, che con poche naui ritiroſſi 'n Italia con penſiero di rimetterſi, e vſcire di nuouo più poderoſo. Nè tardò molto à porre in eſecutione i ſuoi diſegni; poiche, cacciato eſſendo Niceforo da Alleſſio Comneno, fratello di Michele, che preſe l'Imperio di Oriente, ritornò Roberto ſopra Durazzo con le naui, mentre Boemōdo ſuo figlio ſtrignea la città con eſercito terreſtre numeroſo, e forte. Aleſſio non fù tardo al ſoccorſo, ma poco felice à portarlo; ſi conduſſe à Botrintò per terra, e ingroſſando l'armata co' legni Veneti, e le galee di Corcira, preſentò coraggioſamente al nimico la battaglia, e doppo fiero combattimento fù ſuperato; onde gli conuenne fuggire, come pur fecero gli altri, verſo doue ſtimaua meglio per ſuo ricuouero. Corfù accolſe l'Imperatore, che iui ſi trattenne per tutto l'inuerno, doppo il quale cadde in potere del Normanno Durazzo. Aleſſio, temendo di maggiori progreſſi, ne andò à Coſtantinopoli à fine di apparecchiarſi à reſiſtere; e Roberto fece ritorno in Italia intento à coſe più grandi, per le quali armati quaſi trecento legni vſcì contro la Grecia. Hebbe di nuouo à fronte Aleſſio, i Venetiani,

ei

e i Corciresi, ma di nuouo vinse, e con tal vittoria inoltrandosi prese terra nel promõtorio di Corcira, detto Casopo. Stimo, che nelle sue mani caduta sarebbe l'Isola, se vna febre acuta no'l toglieua di vita. Poco doppo della morte di costui, essendosi partiti quei, che seguiuanlo, approdò a' lidi di Corfù vna naue, che portaua il corpo di S. Nicolò Vescouo di Mira in Licia, hora Caramania appellata, che a' Bari fù trasportato, oue con continuo concorso si riuerisce. Giorgio Arciuescouo co'l Clero, e tutto il popolo si mosse ad adorare le sacre ossa, e fù tale la diuotione, che molti si scordarono fino del cibo. Questo Giorgio fù Prelato insigne nella santità, e nelle lettere; onde nella morte hebbe honori, sopra l'ordinario di quelli, che si sogliono fare a gli estinti Pastori. Fù seppellito nella Cattedrale, e al suo sepolcro aggiunta in Greco la inscritione, che segue.

Οὐδοξομείνων ἀφρόνων ἐπηρμένα.
Τίς γὰρ λόγος σκώληκος εὐτελεστάτου;
Ἀλλὰ συνειδώς, ὡς ὑπόψιοι λίθοι
Καὶ δακρύων ῥόθιον ἑλκύσουσί μοι,
Ἐᾶτε, λοιπὸν κἂν καταστραγγαρέειν.
Ἐᾶτε συνθρηνεῖτε, συναίρεσθέ μοι,
Δι' ὧν Θεὸς δίδωσιν εὐμαρῆ λύσιν.
Ἓν τοῦτό μοι μέγιστον αἴτημα φίλοι,
Μετὰ τελευτὴν, καὶ τὴν ἐν τάφῳ θέσιν,
Κόνις ἀμυδρὰ τῶν ταπεινῶν ὀστέων
Δυσδιάκριτον ἀπολάβῃ τὴν θέσιν.

Ἆρ' οὐχὶ ὑπάξοισθε τὸν βραχὺν λόγον
Τῶν προστατούντων τῆς δὲ τῆς Ἐκκλησίας;
Ἢ μὴν ὑφέξει τὴν ἐν ὑστέρῳ δίκην,
Τὸ πλάσμ' ἐπανάξειεν εἰς θείαν κρίσιν.
Θυηπολίας πέμπτον ἀνύων χρόνον,
Ἔστησα κακῶς λιθοσύνθετον τάφον.
Κἂν ἐν τόπῳ κρύπτοιτο κοσμιωτάτῳ,
Γνώμην ἐμὴν κάμψουσιν ἐς Κλήρου μνήμην.
Ἔστησα τοῦτον λιθοσύνθετον τάφον.
Τὸ δάκρυόν μου, συμπαθέσατοι φίλοι,
Πρὸς τοὺς στεναγμοὺς, πρὸς τὰς ἱκετηρίας,
Δεσμῶν ὅσους πλέκουσιν αἱ πονηρίαι.
Τὸ δεύτερον δὲ, καὶ μὴ παρόψεσθέ μου,
Μετὰ τὸ κατάπαυμα τῶν μακρῶν πόνων,
Ἄμικτος ἔστω. μὴ πρὸς ἄλλοις ὀστέοις.
Ἆρ' οὐχὶ παράσχοισθε τὴν μικρὰν χάριν,
Ναὶ πρὸς Τριάδος, ναὶ πρὸς αὐτῶν Κηρύκων,
Μηδεὶς διαλύσῃ μοι τὰ βουλητέα,
Ἐπαὶ ὁ κοινὸς καὶ Κριτὴς, καὶ Δεσπότης.
Γεώργιος γέγραφε Ποιμὴν Κερκύρας.

Non efferatur homo, neque insipienter honoribus studeat.
Quoniam quodnam remanet nomen vermis vilissimi?
Atqui conscius, quod isti lapides, qui ab omnibus propter odium despiciuntur,
Etiam lachrymarum fluctum ergà me trahent.
Sinite deinceps, vt saltem guttatim prorsus dissoluar.
Sinite, lachrymas mecum effundite, opesque mihi ferte,

Per

Per quas Deus præbet facilem solutionem.
Vnum hoc maximè cupio, ò Amici,
Vt post obitum, & in sepulchro depositionem,
Funebres inuolutæ cineres sordidõrum ossium
Nullius membri situm distinctum demonstrent.
Nonne accuratè obseruabitis breuem meum sermonem;
Qui præestis huic Ecclesiæ?
Certè quidem subibit quisque finalem pœnam,
Cum omnis creatura accedet ad Diuinum iudicium.
Sacerdotalis functionis quintum peragens annum,
Erexi ineptè lapidibus constructum tumulum.
Et licet in loco delitescat honestissimo,
Intentionis meæ memor erit Clerus.
Erexi hunc lapidibus constructum tumulum.
Et fletui meo, ò benignissimi Amici,
Addite suspiria, & deprecationes,
Quotquot detenti estis vinculis nequitiarum.
Secundò verò postulo, & nè contemnatis me,
Vt post requiem meam, & finem magnorum laborum,
Immixtum maneat cadauer meum, nec aliorum ossa hic repõnantur.
Nonne concedetis mihi paruam gratiam?
Ita rogo vos per Triadem, & per ipsos Sanctos Confessores.
Nemo obstet huic meæ voluntati,
Quando etiam sic permittat Vniuersi Iudex, & Dominus.
Georgius hæc scripsit Pastor Corcyræ.

Vna Prosopopeia formano tali Versi, co' quali parla Giorgio, pregando i lettori, che orino per lui, e che non permettano, che con le sue si mischino le ossa degli altri, per-

perche voleua per se solo il Sepolcro. Molte altre simili inscrittioni, ò per Prelati, ò per persone insigni, si leggono in Corcira (se pur tutte si leggono, essendo la maggior parte rosa dal tempo) quali lascio, à fine di non cagionare tedio a' lettori, che, meglio che degli elogij de' morti, si dilettano delle glorie de' viui. Boemondo, che seguito hauea Roberto il Padre, veggendolo priuo di vita, ritornò con l'armata in Italia, oue Ruggiero, suo fratello secondo genito, gli hauea già tolto il dominio, à se di ragione spettante. L'vno, e l'altro posero la lite al giuditio dell'armi, ma da' capitani, che ambo amauano, per la memoria del Padre, accordati, deposero gli sdegni, contentandosi Ruggiero del principato di Taranto, e rinunziando à Beomondo gli altri luoghi co'l titolo di Duca di Calabria, e di Puglia. Ma mentre quì contendeuano fra di loro i due germani, Durazzo, e le altre Terre di Grecia, solleuandosi, cacciarono gli presidij Normanni, e all'Imperatore Alessio si diedero. In questo tempo si fece la gran mossa de' ponentini Principi, per togliere terra Santa dalle mani de' barbari, che l'occupauano, alla quale pur concorse Boemondo con dodeci mila eletti soldati, conducēdo seco Tancredi suo nipote, figlio di Ruggiero, à cui cesse i suoi stati di Calabria, e di Puglia. Tutt'i Principi s'vnirono in Durazzo, fuora che lui, per sospetto, c'hauea dell'Imperatore Alessio suo nimico. Se pure non fù altro il suo fine; conciosiacosache truouo, che doppo la conquista di Antiochia, ritornando egli nell'Italia, oue aggiustò le differenze di suo fratello con Ruggiero Conte di Sicilia suo Zio, con buon numero di fanti, e Caualli venne sopra Durazzo, e presa l'haurebbe,

ſe il preſidio Corfioto, e poi l'armata Venetiana non l'haueſſero coſtretto à partirſi. Con ciò tutto corſe le riuiere, e à ſacco poſe molte terre di Aleſſio, co'l quale alla fine ſi aggiuſtò, chiedendogli, come dicono le Hiſtorie Greche, di tanti danni perdono. Morì Aleſſio, e gli ſucceſſe nell'Imperio Giouanni Caloianne, la cui figlia preſe per moglie Guglielmo Duca di Puglia, ch'era rimaſto ſucceſſore al Padre Ruggiero. Ma Ruggiero Secondo, figliuolo di Ruggiero primo, Conte di Sicilia, hauendo per male tal parentado co' Greci, poco amoreuoli de' Normanni, non ſolo paſsò co' ſuoi Siciliani contro la Calabria, qual facilmente ſi preſe, però la Puglia ſi fè ſoggetta; indi Napoli, che ſola per gli Greci ſi mantenea, cinſe di aſſedio, e in poco tempo l'hebbe, e paſſaua più oltre, ſe il Pontefice, concedendogli'l titolo di Re dell' vna, e l'altra Sicilia, non acquietaua quell'animo ambitioſo di dominare. Nè depoſe l'armi per queſto; poiche eſtinto l'Imperator Caloianne, ſuccedendogli Emanuello ſuo figlio, hebbe l'inuitto Normanno nuoua occaſione di guerreggiare à fauor de' Latini, nell'Aſia dal ſudetto Emanuello poco amoreuolmente trattati. Si moſs'egli con la ſua armata, con la quale poco prima liberato hauea il Re di Francia Ludouico Settimo, prigioniero de' Saracini, e non ſolo Tebe, Corinto, e Negroponte preſe, ma coſtrinſe alla reſa Corfù, riſoluto di paſſare ſopra Coſtantinonoli ſteſſa, quando non l'haueſſero impedito i Venetiani, che gli diedero vna conſiderabile rotta. Rimaſe Corcira al Re Ruggiero, che ſe ne impadronì più per diſcordie inteſtine, e la poca accortezza di Giouanni Argiocriſtoforita, Gouernatore dell'armi, che per la forza de'
ſuoi

ſuoi guerrieri. Ma lungo tempo non ſoſtenne Emanuello, che vn poſto, così importante alla conſeruatione del ſuo Imperio, reſtaſſe in mano de' Siciliani, gouernati da' Normanni, ſuoi capitali nimici. Racconta Niceta, che le naui, incluſeui quelle de' Venetiani, arriuarono à mille, e l'eſercito di terra fù ſenza numero, quando l'Imperatore ſi moſſe, per ricuperare Corcira. Non era più viuo Ruggiero, regnaua bensì Guglielmo ſuo figlio nella Sicilia, poco amato da' vaſſalli, che per l'eſtorſioni, che facea, gli diedero il cognome di Malo. Era egli valoroſo, e nel Regno di Napoli hauea fatto belliſſime impreſe; con ciò tutto non pensò mai à ſoccorrere i ſuoi, che per ogni verſo da Emanuello furono aſſediati'n Corcira. Il preſidio della Rocca, numeroſo di più di mille ſoldati, fece reſiſtenza, e tale, che, doppo molti ſanguinoſi aſſalti, ſoſtenuti con danno de' Greci, perſuaſe l'Imperatore à vincerlo con la flemma, aſpettando gli approcci potentiſſimi della fame, la quale non tardò molto à comparire contro gli aſſediati. Rimaſero que' meſchini ſenza vittouaglie,e quel ch'è peggio ſenza ſperanza di hauerne: onde furono neceſſitati à capitolare con Emanuello, il quale, lieto dell'acquiſto della Fortezza, da lui creduta ineſpugnabile, molti doni fece a' Soldati; e a' Corcireſi, che mai da lui ſi erano alienati con l'animo, non pochi priuilegi conceſſe. Prima di partire fece l'Imperatore fortificar meglio la Città, e'l Caſtello; e l'Iſola diuiſe in molti Feudi, così ſecolari, com'Eccleſiaſtici, con obligatione a' Feudatarij di ſeruirlo in tempo di guerra, ò dentro, ò fuora del loro paeſe. Di più conceſſe alcune prerogatiue a' Sacerdoti, eſentandoli da ogni eſercitio ruſticale, an-

che in seruigio del publico qualora haueſſero dalle loro mogli figliuoli. Per queſte, e altre gratie, diſpenſate loro da Emanuello, ſolleuarono i Corcireſi à ſua gloria vna Statua di marmo greco, nella cui baſe leggeuaſi la ſeguente inſcrittione.

ΕΜΜΑΝΟΥΗΛ. ΚΟΜΝ. ΑΥΤΟΚ. ΗΝΩ.
ΕΥΔΑΙΜ. ΥΙΩ, ΕΥΔΑΙΜΟΝΕΣΤΑΤΩ,
ΣΙΚΕΛΟΥΣ ΤΥΡΑΝΝΟΥΝΤΑΣ
ΕΚΠΟΛΕΜΗΣΑΝΤΙ, ΕΥΧΑΡΙΣΤΗΡΙΟΝ
ΚΕΡΚΥΡΑ ΝΙΚΗΤΗΡΙΟΝ.

Direbbe in Latino.

Emmanueli Comneno,
Imperatori Fælicisſimo,
Qui Siculos Tyrannos deuicit,
Victoriæ præmium.
Corcyra.

Partì l Imperatore verſo Coſtantinopoli con intentione di muouerſi à primo tempo contro Guglielmo, e aſſaltargli la ſua Sicilia; à qual fine chieſe i ſoliti ſoccorſi da' Venetiani: ma queſti, che, pe'l guadagno del traffico ne' Regni di quello, hauean fatto lega co'l Re Siciliano, glieli niegarono; onde l'altrui guerra traſſero ſopra del loro paeſe. Poiche Emanuello, confederatoſi con Stefano Re di Vngheria, tolſe a' Venetiani Spalatro, Ragugia, e altri luoghi nella Schiauonia, e più fatto haurebbe, ſe Vital Michele Duce di Venetia nō cacciaua con potētiſſima armata i

ta i legni Greci, ricuperãdo il perduto, e in oltre occupando Scio nello ſteſſo tempo, che aſſediaua l'Iſola famoſa di Negroponte. Tentarono pure i Veneti l'animo de' Corfioti, ma in vano; poiche non ſi laſciauano vincere dalle parole quelli, che poco prima haueano fatto reſiſtenza à Guglielmo Re di Sicilia, che venne riſoluto di ſoggiogarli. Più che di fretta, poco men, che disfatto, ſi partì Guglielmo da Corcira, ou'era andato per ritogliere à Emanuello quel, che ſuo Padre Ruggiero, benche nõ ſuo, à lui hauea per retaggio laſciato. Si pacificò alla fine co' Venetiani l'Imperatore, e hauendo vn figlio non legittimo, Alleſſio nominato, à coſtui diede Corcira, l'Etolia, e l'Epiro, co'l titolo di Duca di que' paeſi, e doppo la morte laſciollo Tutore di Aleſſio, che con la moglie hauea generato. Io truouo grande varietà fra gli Storici Greci, e Latini, circa tal fatto; poiche queſti, non fanno mentione alcuna della donatione fatta ad Aleſſio, qual chiamano nipote di Emanuello, ne ſi accordano nel racconto, che ſegue; onde à me par meglio ridire quel, che narrano i Greci. Andronico Comneno, che il Tarcagnota fà figlio di vn fratello di Giouanni Caloianni, Zio del giouinetto Aleſſio, e di Aleſſio Duca di Corfù, fatto morire il nipote, occupògli l'Imperio, aiutato in ciò da Aleſſio il Duca, à cui diede la ſua figlia Irene per moglie, con iſperanza di laſciarlo ſuo ſucceſſore. Ma poi pentito di quel, c'hauea fatto, non ſolo al Duca tolſe la ſua gratia, anzi procurò per ogni via occupargli lo ſtato. Di tale mutatione del ſuocero, confuſo Aleſſio, ch'era in Corcita, non trouando miglior partito a' ſuoi mali, ricorſe à Guglielmo Re di Sicilia, Principe fra' vicini il più

poten-

potente, e del greco Imperio nimico giurato. Ottenne quanto volle; onde prouisto di numerosa armata contro di Andronico si spinse, e gli prese Durazzo. Nauigò poi à Corcira con pensiero di passar nelle viscere della Grecia; ma i Corfioti gl'impediron lo sbarco, non perche se gli fussero ribellati, ma per paura, ch'egli non mettesse dentro la loro Città presidio di Siciliani, de' quali molto temeuano. Gli mandarono bene rinfreschi, e altre cose necessarie con l'espressioni della loro fedeltà verso la sua persona: onde il Duca fece vela verso Tessalonica, oue fermossi, licentiando i soccorsi di Guglielmo, de' quali poco restaua sodisfatto, perche con lui operauano per via d'inganni, e per le molte insolenze, che commetteuano. Stimo, che allora si trattasse qualche aggiustamento co'l Suocero, il quale gli hauea fatto formar contto processo, in cui lo dichiaraua reo di lesa maestà, e come tale soggettaualo al bando. Non saprei dire in che modo poco doppo venne il Duca nelle mani di Andronico; sò di certo, che questo gli tolse la vista, e in Ponto il tenne lungamente prigione. Nè le lagrime d'Irene sua figlia, e del picciolo Michele, ch'ella con Alessio hauea generato, furon valeuoli à ottenergli la libertà; anzi ne meno puotero operare, che gli lasciasse almeno i Feudi, oue mandò, à nome dell'Imperio, gouernatori, da' quali fù retta Corcira, l'Etolia, e l'Epiro. Durò il carcere di Alessio finche, deposto Andronico, non fù selleuato all'Imperio Isacio Angelo, da cui fù liberato, e del suo antico dominio fatto signore. Accolsero i Corciresi il cieco Duca con segni di straordinario affetto, e volendo egli soccorrere l'Imperatore contro vn tal'Isacio, che s'era ribellato in Cipri,

gli

gli appreſtarono buona quãtità di naui, cõ le quali gli riuſcì rendere ad Angelo il contracambio de' beneficij riceuuti. Ma la fama della ſua gratitudine oſcurò egli poco doppo per vna congiura, ordinata da' ſuoi conſigli, contro lo ſteſſo Imperatore, che l'hauea arricchito di gratie. Viuea in Teſſalonica Andronico, figlio di Aleſsio, fratello del Duca, che, come dicemmo, fù vcciſo da ſuo Zio Andronico; e ſempre aſpiraua all'heredità, à lui di ragione ſpettante. Benche ricco egli fuſſe, non haueua teſoro baſtante, per muouere apertamente la guerra à vn'Imperatore, nè truouando di chi ſi fidare, viſſe quieto fino, che il Duca non fù ſciolto dalla prigione. Ma quando il vide libero, rinouellatiſi gli antichi penſieri, ſperò la ſua luce di gloria da vn cieco, à cui fece parte de' ſuoi diſegni. Aleſſio, che non era molto alieno dalle congiure, cominciò co'l nipote le macchine, che gli riuſciuano, ſe Iſacio Angelo ſcuoprendole non vi daua rimedio. Fè prendere à man ſalua Andronico, e priuollo degli occhi, e al Duca diede vn monaſterio per confine. In ſomma la guida di vn cieco conduce ne' precipitij. Chi troppo vuol vedere, e non hà occhi, ſi dichiara ſenza ceruello. E ſenza ceruello appunto credettelo l'Imperatore; perche altrimenti non haurebbe laſciato fra' viui l'ingratiſſimo Duca. Rimaſe di coſtui Michele, non meno del Padre fraudolente, e pieno d'inganni, che fù poi cauſa, che l'Imperio Greco paſſaſſe in poter de'Latini. Giouane egli era di alti ſpiriti, e ambitioſo; e non potendo da Iſacio Angelo ottenere il Ducato paterno, ſi diſpoſe à vn'impreſa, c'hebbe feliciſſimo fine. Hauea l'Imperatore vn fratello, Aleſſio di nome, da lui liberato con gran teſoro dalle mani

ni de' Turchi, e teneramente amato: nutriua questi pensieri seditiosi, auido di dominare; e come che s'accordauano nel genio, contrasse facilmente con Michele amicitia. L'astuto Michele, insinuandosi sempre più nella sua familiarità, venne à tale, che puote persuaderlo à occupare il luogo di Angelo, come appunto egli fece. Vn dì, che senza tema staua nella camera il fratello, il prese l'empio, e cauatigli gli occhi, dentro strettissimo carcere il chiuse; e volendo fare il medesimo ad Alessio, figlio del tradito; il fanciullo, che non hauea allora dodeci anni, con l'aiuto di alcuni suoi fedeli, gli fuggì dalle mani, e subito fece vela verso ponente. Lasciamlo andare, che trouerà bene vna fortuna, alla quale forsi non pensa; e ritorniamo all'vsurpatore, il quale, stabilitosi nel dominio, non hebbe altra cura, che di mostrarsi grato à Michele, à cui, oltre Corfù, l'Etolia, e l'Epiro, altri luoghi concesse: molto però godere non li puote; poiche il garzonetto Alessio, che fuggiua, contro il suo Imperatore, cinto d'armi ritorna. Come ciò auuenisse si sà: i Conti Baldouino di Fiandra, Giouanni di Brenna, Enrico di S.Paolo, e con questi, e altri Signori, Ludouico di Sauoia, con eserciti numerosi erano venuti à Venetia, à fine di girne alla difesa di Terra Santa; e non hauendo naui, hebbero da' Venetiani cento cinquanta legni sotto il loro Duce Dandolo con patto, che prima assediassero Zara, che s'era ribellata dalla Republica, e poi gli acquisti di Oriente per metà diuidessero. Sopra Zara erano i collegati, quando Alessio, dalla Germania, ou'era stato à chieder soccorso à Filippo Imperatore, con lettere di costui ne venne à porsi sotto l'ombra della loro protettione;

gia-

giache Filippo, che gli era parente, aiutar non lo potea, mentre con Ottone diſputaua l'Imperio. Promiſero tutti la loro aſſiſtenza al fanciullo, e, preſa Zara, à queſto fine fecero vela verſo Coſtantinopoli; ma arriuati, che furono à Corfù, ou'era il Duca Michele, che benignamente li accolſe, hebbero à cangiar penſiero, ſe la fede data non l'arreſtaua. Michele, che preuedeua la tempeſta, che, doppo di hauer colpito Aleſſio il titanno, douea ſopra di lui ſcaricarſi, hauendoſi fatti beneuoli co' doni, e co'regali i ſoldati Latini, cominciò à ſpargere frà di loro, che non era conueneuole, che le armi apparecchiate contro de gl'infedeli ſi muoueſſero a' danni de' Criſtiani; che l'impreſa di Coſtantinopoli haurebbe tanto diminuito le loro forze, che non ſarebbero poi baſtanti à difender la Paleſtina; e che in ſomma era meglio hauer per amico vn, c'hauea in mano lo ſcettro, che farſelo contrario per chi ramingo ne giua. Voci furono queſte, che ſeminate fra la moltitudine, fecero naſcere qualche tumulto, e penſiero di ritornar più toſto addietro, che camminare auanti, ogni volta, che termine del loro viaggio non fuſſe Geruſalemme. Nè acquietati ſi ſarrebbero gli ſpiriti ſeditioſi, ſe i Conti, e alcuni Prelati, e con loro il fanciullo Aleſſio, veſtiti à bruno, con le lagrime, e con le preghiere, non haueſſero fatto in modo, che di nuouo promiſero cacciare dall'imperio il tiranno. Rimaſe dolente Michele, e i Latini partirono, di lui ben ſodisfatti, ma acceſi contro di Aleſſio, qual cacciarono poi da Coſtantinopoli, e cauando il vecchio Iſacio Angelo dalla prigione, gli reſtituirono l'Imperio. Ma mentre egli era intento à radunar denari per darli a'

 Vene-

Venetiani, e a' Conti, ſecondo quello, c'haueano patteggiato co'l figlio, ſorpreſo da graue infirmità laſciò la vita. Aleſſio, che gli ſucceſſe, meglio, che il Padre attendendo alla ſteſsa coſa, fù cauſa, che i Greci ſi ſoleuaſſero ſotto la condotta di vn tal Mirtillo ſuo fauorito, il quale di ſua mano ſtrangolò il giouine Imperatore, e ſi vide eſercitar la tirannide. Ma i Latini, infiammati pe'l doppio tradimento del fellone, e contro loro, e contro il ſuo Signore, diedero vn ferociſſimo aſsalto à Coſtantinopoli, e la preſero: fuggì Mirtillo, e raggiunto in Morea, fù crudelmente, come meritaua, fatto morire. Balduino, Conte di Fiandra, hebbe l'Imperio, e quel fiume, c'hebbe per fonte i Latini, a' Latini fece ritorno. Si diuiſero poi le prouincie i Collegati, e i Venitiani hebbero quella portione di Grecia, che ſi contentarono di accettare. Legga chi vuole le loro Storie, e ne vedrà minuti racconti, che la mia non permette il dilungarſi da Corcira alla penna. Non perche l'Imperio fù tolto a' Greci, fù dal dominio greco allontanata Corcira: reſtò nel ſuo Trono Michele, che da due mogli, che hauea hauuto, generò quattro figli maſchi, Michele, Teodoro, Emanuello, e Coſtantino. A Michele laſciò, doppo la ſua morte, la Signoria, e in vita perche l'amaua, gli diede l'Iſola di Corfù, nella quale il Principe ſi tratteneua con ſodisfattione de' paeſani. Adornò egli di nobiliſſimi edificij la Città; fabbricò in poſto, molto atto alla difeſa, il caſtel S. Angelo; fortificò Gardichio, e altri luoghi importanti sù l'Iſola; ed eſſendo mancato il Padre, cinſe di nuoue muraglie Durazzo, e nell' Epiro reſe ineſpugnabili molte Terre. Fù egli vcciſo à tradimento,

e Mi-

e Michele terzo ſuo figlio gli ſuccesse ſotto la tutela di Teodoro ſuo fratello, il quale, da tutore fatto tiranno, aſtrinſe il nipote à fuggirſi con la madre nel Peloponeſo; onde rimaſe di Corfù dell'Epiro, e dell'Etolia aſſoluto Signore. Valoroſo egli era Teodoro, e molti danni fece a' Latini; con eſercito di Corfioti preſe Teſſalonica, e buona parte della Grecia fino à Criſtopoli aggiunſe alla ſua ſignoria. Ma non contento di tali acquiſti, mentre vuol combattere contro Aſſan Principe de' Bulgari, rotto, e disfatto il ſuo eſercito, rimane prigione; dalla quale vſcì libero, ma ſenza pupille, dal crudel vincitore acciecato. Ritornò Teodoro a' ſuoi, e imputando delle ſue diſgratie la ſua tirannide, fece ritornare dal Peloponeſo Michele terzo ſuo nipote, e reſttituitegli le Prouincie, l'accasò con Teodora, figlia del Sebaſtrocrator Giouanni Petraliffi, Tenente generale delle armi, ed eſerciti della Grecia. Michele, che, ſenza hauerne ſperanza ſi vide Signore, poſe la ſede in Corcira, oue cinſe di mura l'Arta, edificò Chieſe, e in terra ferma fece il caſtello di Bottrintò, nelle porte del quale ancor ſi legge il ſuo nome. Fù Principe per ogni verſo riguardeuole, ſe non quanto amore per alcun tempo l'allontanò dal douere. Inuaghiſſi di vna gentildonna vedoua à ſegno, che cacciò di caſa la moglie, e i figli; nè valſero ammonitioni di Sacerdoti, e auuiſi di pie perſone, à farlo auueduto della ſceleraggine ſua. Furono bensì potenti le lagrime, che a Dio ſpargeua Teodora, principeſſa da' Popoli dell'Acarnania fino al dì di hoggi creduta Santa; poiche da vn raggio di diuina gratia illuminato Michele, permiſe, che i giudici formaſſero proceſſo alla ſua diletta, e, conuintala di mali-

arda, seueramente la castigassero. Vn solo figlio hebbe da costei il Duca, il quale ritornando al giusto sentiero accolse la moglie, con cui visse in pace fino alla Morte. Morì egli, e à Michele quarto suo primogenito lasciò Corcira, e l'altre terre all' Isola appartenenti; per conseruar le quali prese il nuouo Duca in moglie Maria, figlia di Teodoro Lascari Imperator di Oriente, con la quale generò Elena, e Anna, questa al Principe dell'Acaia; e quella maritata à Manfredo, che fù Re di Sicilia. Questo Teodoro Lascari s'intitolaua Imperatore, benche Costantinopoli fusse in mano de' Latini, che pur eglino haueano il titolo dell'Imperio. Hebbe molti antecessori, de' quali fà mentione Niceforo, cominciando dal primo Teodoro Lascari, che in Necea, à onta di Baldouino, Conte di Fiandra, fù coronato. Morto costui, e lasciando Tutore di due piccioli suoi figliuoli Michele Paleologo, che poco prima hauea acquistato la dignità di Dispota, inuogliò il Duca Michele, che pur egli Dispota dell'Etolia, di Corfù, e dell'Epiro, si facea nominare, à pretendere l'Imperio del suocero, e de' cugnati. A qual'effetto, collegatosi con Manfredo Re di Sicilia, e co'l Principe dell'Acaia, suoi generi, e con esercito formidabile si mosse verso la Macedonia, ou'hebbe incontro Giouanni Sebastocratore fratello del Paleologo con forze, non eguali alle sue, ma pure grandi. Militauano co'l nimico, Cesare Costantino, Alessio Strategopolo, e Tornicio suocero del Generale, oltre molti Senatori, e altri Principi della Grecia; e con ciò tutto male haurebbero impedito gli progressi del Duca Michele, quando egli non si fusse lasciato vincere dalla facile sua credenza. Vn soldato astutissimo, dal Sebastocratore

man-

mandato, s'introdusse di notte nel suo padiglione, e gli disse, Michele procura saluarti, perche il Re di Sicilia, e il principe dell'Acaia, hanno nascostamente offerto a' tuoi nimici la pace, e senza dubio ti daranno nelle lor mani. Il Duca credè subito al fuggitiuo, e in fuga si pose, accompagnato da poco numero de' suoi più intimi familiari; e non molto doppo lo stesso fecero i suoi soldati, che senza ordine alcuno seguirono le orme del loro Signore. Manfredo, e il Principe dell'Acaia, quando ciò seppero, rimasero così confusi, che stimandosi traditi dal suocero, nè sapendo quel che si fare, furono facilmente rotti, e l'vno restò prigione, appena l'altro, che fù il Re, scappando dalle catene. Meglio per lui sarebbe stato il carcere greco, che non lasciaua al sicuro miseramente la vita fra' Galli, che venuti con Carlo di Angiò del real sangue di Francia, in vna battaglia l'vccisero, e dell'vna, e l'altra Sicilia lo spogliarono. Ma fuggir non si può quello, che negli eterni annali fù scritto. Ritorniamo à Michele, che rauuisto del suo errore, procuraua emendarlo con vscir di nuouo contro i suoi nimici alla campagna. Riordinò egli le sue schiere, e vi aggiunse molte compagnie scelte di Corciresi, Etoli, ed Epiroti; e con gli aiuti di alcuni Principi amici si mosse à incontrare Cesare Alessio, Capitano valorosissimo del Paleologo: ed hebbe l'incontro così fauoreuole la sorte, che non solo sconfisse l'esercito, ma fece prigioniero il suo Duce, qual mandò tra legami à Manfredo suo genero; acciò co'l suo scambio potesse rihauere la sorella, che fù moglie di Giouanni Duca, antecessor nell'Imperio à Teodoro Lascari, da' Greci trattenuta fra loro con violenza. Aggiustaronsi alla fine le differenze tra Michele, e

il Pa-

il Paleologo, il quale già hauea a' suoi pupilli occupato l'Imperio, e cacciati da Costantinopoli i Latini, che seguirono Baldouino, lor vltimo Imperatore nell'Oriente. Vn Baldouino acquistò il dominio fra' Greci, e doppo cinquanta, e più anni, vn altro Baldouino perdette la Signoria. Ma Michele, per meglio stabilire la pace, mandò Teodora sua moglie à Costantinopoli, à fine di comporre alcune nouità circa a' confini, e di trattar matrimonio tra Anna, consobrina dell'Imperatore, e Niceforo suo Primogenito. L'vna, e l'altra cosa facilmente si conchiuse; onde con regia magnificenza fù condotta la nuoua sposa, e si celebraron le nozze con apparato degno, non di vn Duca, e Dispota, ma di vn Monarca. Ma la parentela non fù valeuole à frenare l'armi del Paleologo in modo, che non si muouessero a' danni di Michele, che armato scorreua ne' confini dell'Imperio. Niceforo historico dice, che l'Imperatore senza battaglia fuggì l'incontro del Duca, atterrito da vna cometa, che verso il segno del Toro nel Solstitio estiuo comparue. Nè credo, che Michele passasse auanti; poiche il fece ritornare addietro la morte; doppo la quale lasciò quattro figli, Niceforo, Michele, e Giouanni legittimi, e vn'altro Giouanni bastardo, che amaua in eccesso. Onde nel testamento diuise tra il primo, e questo vltimo naturale le sue Prouincie; inuestendo Niceforo dell'Epiro vecchio, che chiude i Trespoti, gli Acarnani, i Dologri, i Corciresi, i Cefalonij, e gl'Itacensi; regioni, che dall'Occidente hanno per confine il mare Ionio, e Adriatico; dal Settentrione i monti Pidno, e Acroceraunei; e dall'Oriente il fiume Acheloo; e dal Mezzogiorno la Cefalonia, e l'Isola di Corcira. Giouanni hebbe i

be i Pelaſgi, i Pitioti, i Teſſali, e i Locri, che terminano co'l Parnaſo, e l'Olimpo: paeſi vaſti, da' quali l'inquieto figlio dell'inquietiſsimo Michele cauò eſerciti poderoſi contro il Paleologo, à cui tolſe molto dominio. Io non ſaprei dire ſe Corfù rimaſe realmente à Niceforo, ò pure di ſolo titolo; poiche truouo, ch'ella fù preſa dal Rè di Napoli Carlo, quando fù richieſto d'aiuto da Baldouino, vltimo Imperatore di Coſtantinopoli, dal Paleologo cacciato. Doppo, ch'egli dalla ſua Regia fuggì ricorſe à molti Principi Ponentini, da' quali ſol hebbe parole, e pochi fatti; ſolo il Rè Carlo di Angiò, che, vinto, e vcciſo Manfredo, delle due Sicilie diuenne Signore, e con Baldouino contraſſe parentela, e à ſuo fauore armò cento galee, e venti naui, ſopraui moltitudine innumerabile di ſoldati. Non fù la ſola pia intentione di ſoccorrere i biſogni, che à vn così grande armamento lo ſpinſe, ma la ſperanza, che gli hauea dato Baldouino di farlo nell' Imperio ſuo ſucceſſore. Sopra Durazzo ſi ſcaricò la prima ſaetta, e la Città, benche ſi difendeſſe per qualche giorno, cadde alla fine in potere di Carlo, il quale, paſſando oltre, mandò Ludouico di Angiò ſuo nipote all'aſſedio di Corcira. Lungamente ſi mantenne ella à gli sforzi, per non reſtare ſchiaua tra' Franchi; ſoſtenne aſſalti ferociſſimi; ſi fece ſentire nelle ſortite; ma che potea fare priua di vittouaglie? Dal ſuo Duca non attende ſoccorſo, la plebe, à diſpetto de' nobili, che voglion più preſto morire, che cedere, già ſolleuata co'l nimico patteggia; egli è d'vopo, che ſi renda, ſe non vuol' eſſere deſtrutta dal ſacco. Si reſe Corfù al Re Carlo, che iui era venuto in perſona; e dal vincitor corteſe, à cui giurò vaſſallaggio, hebbe la con-

fer-

fermatione de' ſuoi priuilegi. Ben'è vero, che poi poſe ſoſſopra l'ordine delle coſe, e la clemenza cominciò à mutare in tirannide; poiche tolſe a' nobili i loro feudi, e à molti Prouenzali, e Italiani, li diede; poſe nell'Iſola vn Bagliuo, ò Maeſtro Maſſaro, e tre Giudici, acciò co'l mero, e miſto imperio, amminiſtraſſero la giuſtitia; leuò l'Arciueſcouo, e Clero greco dalla Cattedrale, e con licenza del Papa la conceſſe à vn Prelato Latino. E perche i Greci lagnauanſi di queſto vltimo fatto, egli permiſe, che trenta due Canonici del rito greco con altrettanti nobili Corfioti creaſſero vn Protopapà, e Coroepiſcopo, à cui ſpettaſſero le cauſe di quei, che alla greca viueano. Sette dignità eccleſiaſtiche, e otto altri Protopapi per gli Greci diſtribuì in tutta l'Iſola, nella quale laſciato ſufficiente preſidio, ſciolſe contro il Paleologo, e gli preſe Lepanto, e Patraſſo, Vonizza, e molti altri luoghi, e Iſole nell'Arcipelago; e più gli toglieua, ſe la morte di Giouanni XXI no'l richimiaua ad aſſiſtere alla creatione del nuouo Pontefice, come ch'egli era Senatore Romano. Preteſe far Papa vn Franceſe, ma i Cardinali oſtinatamente ſi oppoſero, e doppo ſei meſi di Conclaue, Niccolò Terzo della Famiglia Orſina crearono. Conuenne à Carlo hauer patienza, la quale più eſercitò, ſe pure n'hebbe, nelle ſolleuationi di Sicilia, che vcciſe i ſuoi ſoldati, e agli Aragoneſi ſi diede. I Siciliani di natura geloſi, non potendo patire la libertà, da loro ſtimata licentioſa, de' Galli, à ſommoſſa del Paleologo, e incitati da vn tal Giouanni di Procida, che ordì, co'l fignerſi pazzo, la congiura, il giorno di Paſqua à hora di veſpro, in tutt'i luoghi dell'Iſola i Franceſi crudelmente trucidarono,

rono, non la perdonando alle mogli grauide de gli stessi, che vccisero. E perche male si poteuano difendere da Carlo, così vicino, e così potente, chiamarono dall' Africa, ou'egli guerreggiaua, Pietro Re di Aragona, à cui giurarono vassallaggio in Palermo. Era il Re Pietro marito di Costanza, sorella di Manfredo, che fù Re di Napoli, e di Sicilia; onde non solo per le presenti congiunture, ma anche per altro titolo, sopra l'vno, e l'altro Regno pretendeua. Carlo all'auuiso fremè di rabbia, e con esercito numeroso passato in Sicilia, assediò Messina, e presa l'haurebbe, se per le dure conditioni disperat'i Messinesi, sortendo dalla Città non l'haueessero costretto à fuggire, e à ritirarsi nella Calabria. Si disfidarono poi i due Re Pietro, e Carlo in Bordeos, posseduta da gl'Inglesi; ma non hebbe il duello effetto, benche fussero ambo comparsi nel luogo destinato, vno però doppo dell'altro. In questo mentre Ruggiero Loria, che s'era ribellato da Carlo, e passato al seruigio di Pietro, con quarantacinque galee comparso sopra Napoli, oue in luogo del Padre gouernaua Carlo Zoppo, inuitò il giouine, poco prattico, à battaglia; il vinse, e fece prigione, conducendolo alla Regina Costanza, che da Pietro suo marito era stata posta gouernatrice della Sicilia. Voleuano i Siciliani farlo morire in vendetta di Corradino del sangue di Sueuia, che, doppo la morte di Manfredo suo parente, era sceso dalla Germania, per ricuperare dalle mani di Carlo il Regno di Napoli; ma vinto, e preso, fù dall'Angioino fatto publicamente decapitare. No'l permise à ogni modo Costanza, benche consanguinea di Corradino, e saluatolo il mandò al Re Pietro, che, mentre visse il padre, il ten-

ne ſempre prigione. Eſtinto Carlo primo, à interceſſione del Papa, e del Re d'Inghilterra, hebb'egli la libertà, laſciando per oſtaggi'n Catalogna Ruberto, e Ludouico ſuoi figli, e promettendo ad Alfonſo di far ritirare l'armi del Re di Francia, che aſſediata Girona, e preſa, minacciauano le Aragoneſi Prouincie; e in oltre oprarſi co'l Pontefice, perche inueſtiſſe Giacomo del Regno Siciliano. Era morto il Re Pietro, e ad Alfonſo l'Aragona, à Giacomo ſecondogenito laſciato hauea la Sicilia; e doppo la ſua morte cadde Girona in mano di Filippo Re di Francia, che à perſuaſione del Pontefice, c'hauea ſcommunicato Pietro, ſi moſſe per occupargli'l Regno, benche vna ſorella dell'Aragoneſe haueſſe per moglie. Delle conditioni nulla oſſeruò Carlo Zoppo, ſcuſandoſi, che Carlo di Valois, che, Filippo eſtinto, regnaua in Francia, non hauea voluto acconſentire alle ſue preghiere; benche non poteſſe portare ſcuſa circa il patto à fauore di Giacomo, hauendo riceuuto per mano del Pontefice la Corona dell'vna, e l'altra Sicilia. Giacomo, che ſi vide non ſolo non fauorito da Carlo, ma perſeguitato, armò a' ſuoi danni; e gli tolſe buona parte della Calabria fino à Catanzaro; e con cinquanta galee paſſando in Grecia procurò fare acquiſto di Corcira, qual, fedele à Carlo, ſi difeſe in modo, che i Siciliani riuoltarono altroue le prore. Circa a' fatti del Re di Napoli, e di Sicilia, lungamente parlan le Storie; onde à noi conuiene toccare ſol quelle coſe, che ſi appartengono a' Corcireſi. Accordandoſi con Carlo Zoppo Giacomo, che per la morte di Alfonſo il fratello paſsò in Aragona, non ſolo gli reſtituì i figli, ma gli fece rinuntia del Regno di Sicilia, purche

che la pace co'l Re di Francia gl'impetrasse. Carlo andò in Francia, rihebbe i figli, ritornò in Italia, e quando si credea pacificamente impossessarsi della Sicilia, la vide in mano di Federico, vltimo figlio del Re Pietro, e fratel minore di Giacomo. Si venne contro il nouello Re all'armi, collegati essendosi a'suoi danni, il Papa, il Re di Francia, Carlo Re di Napoli, e lo stesso suo fratello Giacomo Re di Aragona. Non si sbigottì Federico, anzi animato da' Siciliani alla difesa brauamente si accinse. Ma le scorrerie, che fanno nella Macedonia, e nell'Epiro gli Albanesi, m'allontanano per hora dalla Sicilia, tirandomi vn naturale istinto à soccorrer la Grecia. Gli Albanesi, che parte dell'Epiro posseggono, in questo stato di cose, danneggiauano le Prouincie à Carlo soggette; ond' egli, à fine di prouederui, mãdò Filippo Principe di Tarãto, figlio di suo Padre, e della figlia di Baldouino Imperatore di Costantinopoli, sua seconda moglie. S'intitolaua questo Filippo, per retaggio dell'auolo materno, pur'egl' Imperatore; onde cõ gran comitiua, e buono esercito passò à Corcira, da doue, presa la terra ferma, si mosse contro Spata, detto da altri Spatafora, capitano de gli Albanesi, in cui aiuto era Prialupa tiranno dell'Etolia; attaccò il nimico, e il vinse, e poi nella Grecia fece molte prodezze. Carlo, che per altri affari non potea attendere a' paesi oltre mare, hauendo saputo il valore, e sufficienza di Filippo, il fece Signor di Corfù, e de gli altri paesi, con la soggettione del Feudo. Fecero grandi allegrezze pe'l nuouo, e valoroso loro Principe i Corfioti, e gli presero tale affetto, che per lui nulla stimarono la vita, quando la potentissima lega de gli Aragonesi, Venetiani, e Genouesi

uesi, pretese cacciarlo dall'Isola, e dalla sua Signoria. Eglino furono à Filippo così fedeli, che il grato giouine li fè liberi di ogni grauezza, onde vie più animati al suo seruigio seguironlo nelle imprese, per le quali acquistò molti luoghi, e diuenne della Grecia terrore. Aiutò egli anche Carlo il fratello, quando con ottanta galee, condotte da Ruggiero Loria, che à lui era tornato, attaccò con Federico di Sicilia la battaglia, nella quale ruppe il nimico, forzandolo à fuggire sopra vn battello, e à lasciare, di sessanta legni, ventidue presi, e sommersi. L'anno seguente à tale vittoria, Ruberto, Duca di Calabria, figlio di Carlo, passò sopra Sicilia, e prestamente si fè padrone di Catania; ma lasciando l'armata con poca gente, i Siciliani con le loro naui la presero; e sapendo, che Filippo Principe di Taranto, con sessanta galee in aiuto del nipote da Corfù ne veniua, contro riuoltandosi à lui, gli destrussero i legni, e il fecero prigione con dolore non ordinario de' Corciresi, che teneramente l'amauano. Le sessanta galee, ch'egli condusse, furono per lo più fabbricate nell'arsenale di Corcira, in que' tempi così famoso, che Niceforo in vn dialogo, benche parli con nomi finti, dice per marauiglia, che Florentio era approdato à quello, e iui hebbe incontro gli ambasciatori di Atene, che portauano buone nuoue al Senato de' Corfioti. Filippo restò fra legami fino à che Carlo non fece con Federico di Sicilia la pace, dandogli Leonora sua figlia per moglie, e il Regno à nome di dote. Allora fù liberato Filippo, il quale intento alla conseruation di Corcira, diede à Niccolò Barbò il dominio del mare con obligo di mantenere à sue spese vna galea, e in tempo di bisogno quante gli pares-

pareſſero di neceſſità alla diſeſa dell'Iſola; à coſtui nel medeſimo carico ſucceſſe Vincenzo da Trani, dal qual'hebbe origine la famiglia Petretina. In oltre confermò Filippo in Aimonetto, Barone principale, la dignità, c'hauea, di Stradigò, con autorità aſſoluta nell'Iſola di aggiuſtar differenze, dar caſtighi, mettere intorno le riuiere le guardie, e altre prerogratiue, à quell'vfficio anneſſe. Laſciò liberi quegli honori a' Nobili, che a' tempi de' Principi Greci godeuano; auuenga che pure i feudatarij Latini haueſſero i loro, formando particolar Conſilio nelle loggie della porta ferrea, eleggendo i tre giudici, quattro Sindici per la cura della Città, e di tutto lo ſtato Corcireſe in terra ferma, ne' luoghi del quale faceuano i Gouernatori; oltre due Camerlenghi pe'l denaro publico; tre Proueditori ſopra la ſanità, e due ſopra i viueri, e molti altri carichi, che diſtribuiua il Conſiglio. Paſsò, doppo queſto, à miglior vita Filippo, laſciando à Ludouico il Principato di Taranto, e il titolo d'Imperatore; e à Roberto ſuo ſecondogenito la Signoria di Corfù, co'l ſolito vaſſallaggio al Rè di Napoli, che n'era ſourano. Ma Ludouico diuenne Re di Napoli, e di Taranto fù inueſtito Roberto: auuenne queſto, perche, morto Carlo Zoppo, Ruberto ſuo figlio, hauendo hauuto il regno, da Carlo Duca di Calabria di cui era padre, non hebbe, che vna nipote, detta Giouanna, la quale, eſtinto Carlo prima di Ruberto, e poi Ruberto, rimaſe Reina di Napoli. Era queſta fino a' tempi dell'auolo ſpoſata con Andreaſſo, figlio di Omberto Re di Vngheria, ma gli ſponſali non ſi contraſſero, che quando ella hebbe il Regno. Viſſe co'l marito tre anni, doppo i quali, con vn capeſtro di ſe-

ta,

ta, tessuto con le sue stesse mani, in Capoa il fece impiccare. E come ch'era libidinosa sopra modo, non potendo stare senza marito, si tolse Ludouico Principe di Taranto suo parente, giouine bello, e manieroso sopra tutti di quel tempo. Ma Ludouico, che nel Regno d'Vngheria era successo à Omberto suo padre, volendo vendicare la morte indegna del fratello, scese con esercito numeroso contro Giouanna, la quale, intimorita de gli progressi, che facea l'Vnghero, sopra tre velocissime galee co'l nuouo sposo imbarcossi, e veleggiò verso Francia, Rimase per la Regina gouernatore Carlo da Durazzo, figlio di Ludouico, che fù fratello di Roberto Re di Napoli; ma tosto preso con la Città dall'Vnghero, in vendetta di Andreasso fù fatto morire. Vn picciolo fanciullo hauea Carlo, dello stesso nome che il padre; questo seco condusse in Vngheria il vincitor Ludouico, e sempre regiamente il fece trattare. Fece poi, a' prieghi del Romano Pontefice, con la Regina Giouanna la pace Ludouico, con questo, ch'ella sola hauesse il titolo di Regina, e il marito sol quello di Principe di Taranto, e à tale accordo successe la restitutione del Regno. Ruberto in tanto gouernaua Corfù con applauso, e sodisfattione de' popoli; ma la morte il tolse nel 1364, e all' vnico figlio Filippo rimase la Signoria. In questi tempi Baiazete Signore de' Turchi, hauendo cacciato molti Principi da' loro dominij, tolse la Signoria al Padre di Depan, che fra gli Albanesi dominaua. Onde Depan ramingo ne andò à Corcira, oue dalle cortesie de' Cittadini, e dalla vaghezza dell'Isola allettato fermossi finche preso Baiazete dal Tamberlano; non fù egli richiamato al

al paterno dominio. Ma ritorniamo à Filippo. Di questo altra memoria non truouo, che vna bolla, ò scrittura à fauore del Clero greco, e de' suoi Protopatà, la quale quì sotto registro.

Filippo, per la Dio gratia, Imperatore di Costantinopoli, Dispoto di Romania, e di Acaia, Principe di Taranto; a' Capitani, e Ministri della Città, e Isola di Corfu, ouero a' Luogotenenti presenti, e successuri famigliari, salute, e affetto di dilettione. Da parte delli Protopapati della Città nostra di Corfu, i Ruerendi, e deuotissimi, sono stati nella nostra presenza, e con requisitione hanno à noi dichiarato, come dal tempo antico, che in contrario non vi è memoria, gli stessi Protopapati hanno per consuetudine il castigare, e correggere i sacerdoti Greci della detta Città. E perche alcuni ciò impediscono in obbrobrio de' detti Protopapati, e graue preuaricatione de' sudditi, nella nostra presenza è stato richiesto il rimedio. E conciosiache in aliena messe non è lecito poner la falce, e particolarmente negli vfficiali de' sacri ministerij; e non deuono i ministri laici intromettersi'n cose spirituali, noi à ciascheduno di voi comandiamo efficacemente, e determiniamo, che voi non v'impacciate ne' negotij de' Cherici, e Sacerdoti Greci, in modo alcuno, &c.

Data in Cera, Per Giouanni Fleccia di Rauenna Cancelliero, l'anno settimo del nostro Principato inditione quarta, 1367.

Alcune altre prerogratiue concess'egli a' Greci, hauendo per suo consultore Castel Romanopolo Costantinopolitano, Arciuescouo di Corfù, soggetto di grande scienza, e bontà, del Pontefice amatore, e seguace. Ma nel nono anno del suo dominio morì, senza successori, Filippo;

po; onde Corcira, e gli altri Stati ricaddero al Sourano, e alla Regina Giouanna ſoggiacquero. Era già eſtinto Ludouico, che in tre anni di ſponſalitio, per ſodisfare alle diſordinate voglie di Giouanna, disfece ſe ſteſſo; onde non vi era à chi meglio della Regina toccaſſe la signoria di Corcira. Ma non biſogna parlar di altro, e laſciar ſenza marito la luſſurioſa Giouanna; diamglielo, e ſia il più vago garzone della ſua età, Giacomo di Aragona, co'l titolo ſolo di Duca della Calabria. Ohime! pur queſto Adone egli è vcciſo in poco tempo da Venere. Venga dunque il quarto; e con Giouanna ſi accaſi Otone de' Duchi di Branſuicche, del ſangue imperial di Saſſonia. Scuſerei Giouanna, ſe volleſſe attendere ſolo alle nozze: vuol'ella introm etterſi ne gli affari della Chieſa, e ſi fà cauſa dello Sciſma, facendo eleggere Clemente ſettimo Antipapa, à diſpetto del vero Pontefice Vrbano Seſto. Non importa però, che Vrbano, c'hà le chiaui di Pietro aprirà contro Giouanna certi vſci, che daran paſſaggio à gli eſerciti, adunati a' ſuoi danni. Sciſſe il Papa à Ludouico Re d'Vngheria, pregandolo, che gli mandaſſe Carlo da Durazzo, figlio di quel Carlo, che, come dicemmo, fù in Napoli vcciſo; e gli confidò, che volea, à onta di Giouanna, coronarlo Re. Ludouico, che odiaua la Regina, facilmente acconſentì alle richieſte, e con buone forze mandò Carlo, il quale coronato in Roma, oue fù fatto Senatore, fino alle porte di Napoli giunſe ſenza sfoderar la ſpada. Otone di Branſuiche, che con giuſto eſercito l'attendea, mentr'eſce da vna porta della città per combattere l'inimico, dà agio a' Napolitani di aprire vn'altra porta à Carlo, che s'impradronì ſubito

della

della terra. Si venne poi à battaglia, e Otone, non ſolo perdè, ma rimaſe in potere di Carlo, che pur'hebbe in mano fra pochi giorni la Regina, alla quale, co'l conſiglio di Ludouico d'Vngheria, fece lo ſteſſo giuoco, ch' ella hauea fatto al ſuo marito Andreaſſo. Morì Giouanna impiccata per la gola; poiche la terra, ſopra di cui hauea ſeminato tanti mali, la volle nella morte lontana. Hebbe ſepolcro nella Chieſa di S.Chiara chi fù ſempre oſcuriſima nella fama, che con cento lingue le ſue libidini publicaua. Hebbero à male i Corcireſi la morte della Regina, e ne haurebbero fatto qnalche riſentimento, ſe Carlo non addolciua con molte gratie le loro amarezze. Tanto amauano i loro Principi, benche per altro cattiui. Hauea Giouanna, quando ſeppe, che Papa Vrbano hauea chiamato dall'Vngheria Carlo da Durazzo, dichiarato ſuo herede Ludouico di Angiò fratello del Re di Frãcia morto, e zio, e tutore del viuo; hor queſto, ſopra tale donatione fondandoſi, ſi partì dalla Gallia con trenta mila caualli, e buon numero di fanti, à fine d'impoſſeſſarſi del Regno, à lui, doppo la morte di Giouanna, ſpettante. Ma hebbe così duro incontro da' Capitani di Carlo, che rotto, e disfatto, per cinque ferite, e pe'l dolor della perdita, poco doppo la battaglia ſi eſtinſe. Nè miglior fortuna hebbe Carlo; poiche chiamato da gli Vngheri alla loro Corona, eſſendo morto Ludouico, fù in vn conuito dalla Regina, moglie dello ſteſſo Ludouico, miſeramente auuelenato. Onde rimaſe nel Regno di Napoli gouernatrice la ſua vedoua Margarita nella minorità di Ladislao, e Giouanni, figli di Carlo. Suegliosſi allora Otone Duca di Branſuicche, e del gouerno di vna donna poco temen-

do, con l'aiuto de' ſuoi partegiani, che molti ne hauea fino da' tempi, che regnò con Giouanna, quaſi che tutte le Prouincie fece al ſuo imperio ſoggette. Come Margherita co' due figli ſi difendeſſe in Gaeta, che ſola le rimaſe fedele; come in Fogia, città di Puglia, di malattia naturale moriſſe Otone: come da Clemente Antipapa fatto Re di Napoli Ludouico di Angiò, figlio di quel Ludouico, che fù rotto da Carlo, e per la doglia ſi eſtinſe; ſceſe da Francia, e di tutto il Regno, toltane Gaeta, s'inſignoriſſe: come creſciuto Ladislao, figlio di Margarita, e di Carlo, il ritoglieſſe dalle mani di Ludouico: come morto, ſenza ſucceſſori, Ladislao, Giouanna ſua ſorella gli ſuccedeſſe: come queſta, adottandoſi prima Ludouico terzo di Angiò, e poi Alfonſo Re di Aragona, laſciaſſe vn ſeminario di guerra tra' Spagnuoli, e Franceſi, che poi, accordandoſi, ſi diuiſero il Regno: e come alla fine da gli Aragoneſi cacciat'i Galli, intero à quelli rimaneſſe il dominio Napolitano; onde fino al giorno di hoggi dura ſotto la corona di Spagna; ſono racconti, che non ſeruono alla mia ſtoria di Corcira. Baſta dunque à me il dire, che veggēdo i Corfioti, nelle inuaſioni di Otone di Branſuicche, poco ſtabile la potenza de' lor ſourani, e moſſi da' cattiui trattamenti de' miniſtri, cacciarono le guardie, e gli vfficiali Napolitani, e all'antica libertà ritornarono. Vi è opinione, che ciò faceſſero, per non venire in mano del Branſuicche, di cui quanto temeuano la violenza, altrettanto odiauano la perſona. Così Corcira, che da' ſuoi Re paſsò allo ſtato di Republica libera, e poi parte a' Romani, parte a' Greci Imperatori ſoggiacque, il Regio giogo ſcoſſe, e à ſe medeſima fece ritorno. Molto à ogni

modo

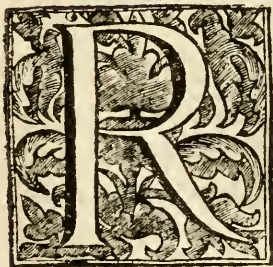
modo non si mantenne; poiche le sue forze diminuite non le permisero il difendersi da se sola contro coloro, che le tendeuano insidie senza ragione. Lasciamo di gratia i Corciresi liberi fino al principio del seguente libro, in cui vedremo la loro prudentissima deliberatione nell' eliggersi Principe, del quale non poteuano sceglier, nè il più glorioso, nè più benigno.

Il fine del Quarto Libro.

DELLA HISTORIA DI CORFV

Descritta

DA ANDREA MARMORA.

LIBRO QVINTO.

RIMASERO liberi, ma non quieti, i Corciresi doppo, che gli presidij Napolitani si partirono da' loro confini; poiche molti Principi, così Greci, come Latini, auidi di tal boccone, pretendeuano d'ingoiarlo. Troppo commoda era Corcira à gl'interessi de gli Occidentali verso Oriente, e de' Leuantini verso occidente, perche non si curassero gli vni, e gli altri di hauerne

uerne la signoria. La Grecia, che diuisa fra sette Dispoti, oltre l'Imperatore, era diuenuta vn'Hidra di sette teste, con ogni suo capo minacciaua di auuelenarla; e l'Italia in più dominij squarciata volea lacerare le viscere sue. I Genouesi, sopra tutti, parea volessero contro i Corfioti aprire il tempio del loro Giano, da cui appresero, oltre l'armi, di adoperar la doppiezza. Auuenne, che mentre i Corciresi si felicitauano su'l pensiero della libertà racquistata, due galee Ligure, condotte da Francesco Carrara, inimicissimo del nome Venetiano, sopra Casopo secretamente sbarcassero soldatesche, con le quali venne à lui fatto di sorprendere la Città, e la fortezza. Caso, che, con ragione, in mille sospetti pose l'animo de' Corfioti, che, benche vsciti dalla dominante à viua forza ne cacciassero gl'inimici, temeuano, che Genoua, allora potentissima su'l mare, non nutrisse disegni pregiudiciali contro la loro Republica. Si accrebbe il loro sospetto quando seppero, che in Liguria con molta fretta si armauano nuoui legni à persuasione dello stesso Carrara; onde non poteano altro credere, se non che questo volesse ritornare per vendicarsi. Aggiugneuasi, che guerreggiando i Genouesi co' Venetiani particolarmente in Leuante, si potea con facilità stimare, che haurebbero à ogni modo cercato d'impadronirsi di vn Isola, di cui la più commoda non si potea trouare al traghetto de' loro legni, e delle armate. Queste, e altre considerationi mossero i Corfioti à pensare, come potessero nello stesso tempo non farsi schiaui, e difendersi da gl'inuasori, più di loro potenti. Ricorrere al Re di Napoli era pazzia; poiche, oltre che da quel Regno, in
fattioni

fattioni diuiso, non poteuano hauere soccorsi conueneuoli, era vn mettersi nelle mani di chi non haurebbe lasciato senza castigo la loro riuolta. Il chiamare l'Imperator di Costantinopoli, era sciocchezza; conciosiacosa che, non potendo difendere le sue Prouincie più vicine, mal poteua mandare aiuto a' paesi lontani. Il darsi à qualche Dispoto era vn euidente pericolo d'inuitare gli altri, gelosi dell'accrescimento de' compagni, alla loro rouina. A' Genouesi non si pensaua, ò perche fussero stimati nimici, ò perche non era prudenza esporsi à gl'insulti de Veneti confinanti quasi, che del continuo contro di quelli, per la gloria, e pe'l dominio combatteuano. Il miglior partito, che seppero prēdere in tali riuolutioni di cose i Corciresi fù il riflettere alla potenza della Serenissima Republica di Venetia, la quale, e poteua togliere l'Isola loro d'impegno, e non haurebbe mai permesso, che altri si annidasse in Corcira, per la gelosia dell'imperio marittimo sopra dell'Adriatico. E benche non si deliberasse per allora cosa alcuna, à ogni modo si mosse qualche prattica con Giouanni Penesasco, Console della Veneta natione, il quale ne scrisse alla sua Republica con quelle formole più proprie à vn' affare di tanta importanza. Arriuò in tempo la lettera, che quei Padri faceuano grande riflessione alla passata mossa del Carrara contro Corfù, e al presente apparecchio de' Genouesi, come diceuasi, à fine di acquistarsi quell'Isola, di cui poteuano far piazza d'armi, cōmoda à mātener nell'orto, e nell'occaso la guerra. Vn Principe, che pensa solo al presente, non cura di quel, che possiede; ladoue; non può questo difendersi, se non si preuede il futuro. Non bisogna lasciar, che s'auuici-

ni

ni l'inimico, ſe non ſi vuole in caſa propria la guerra. Vn buon poſto è cauſa, ſe non di tutta, almeno della metà della vittoria; e chi cede vn ottimo ſito al ſuo auuerſario, dà à intendere, che poco ſtima la perdita. Ragioni, per le qual'i Venetiani, non ſolo non rifiutarono le prime velleità de Corcireſi, come dal Conſole furono auuiſati, ma intrapreſero il negotio cō tale ardore, che ſubito ſpedirono publiche cōmiſſioni à Gio: Miani, Generale del golfo, appoggiando alla ſua prudenza la riuſcita di faccenda così importante. Paolo Moroſini nella ſua Hiſtoria, in luogo di Miani, ſcriue Ciurano; ma falla nel cognome, benche nel nome di Giouanni non erri; poiche dalle ſcritture autentiche, che ſi regiſtreranno quì ſotto, ſi conoſce, che al Miani, non al Ciurano, furono mandate le commiſſioni di negotiare co'Corcireſi. Giouanni, che ne'publici maneggi hauea pochi pari, ſi accinſe all'opera, e facendo preſtamente vela ſi conduſſe a'lidi di Corfù, oue con ſegni di ſtraordinario amore fù riceuuto. Nè i diſaggi della nauigatione il puotero trattenere, che non ſi portaſſe ſenza dimora al Conſiglio de Corfioti, che l'attendeua; eſſendo non meno quello bramoſo di aſſicurare la patria, che queſto anzioſo di ſodisfare Venetia. Eſpoſe in ſemplici parole i comandi del ſuo Principe, e ſi diffuſe nel rappreſentare al commune di Corcira il deſiderio, c'hauea la ſua Republica di protegger Corcira, e il biſogno, che hauea Corcira di eſſer protetta. Le inſidie de'Genoueſi, la loro forza, la ſuperbia nel dominare, la pretenſione di trattar da ſchiaui i vaſſalli, e i mali, che ſuccederebbero ſe l'Iſola andaſſe in potere di quelli; furono parte del diſcorſo eloquentiſſimo del Miani. Soggiunſe poi, che i Veneti

neti si moueano più pe'l loro, che per proprio interesse: che il soggiacere à città libera non era perder la libertà: che il chiamare Venetia era vn godere la patria, e lasciare ad altri'l fastidio di difenderla nelle occorrenze: e che in somma bella cosa douea stimarsi non perdere priuilegio alcuno (il che prometteua à nome del suo Principe) e acquistare la prerogatiua dell'altrui formidabil potenza. Doppo di hauer parlato vscì dall'adunanza il Miani, e si cominciarono da' Consiglieri Corfioti à esaminare le sue ragioni, le quali approuate per validissime, fù per ordine di vno de'Giudici, che reggeuano il Commune, passato il bussolo attorno, e con pienezza di voti si conchiuse di dare Corfù a'Venetiani, con questo, che restassero nel loro vigore gli priuilegi, concessi da' loro antichi Signori Greci, e poi da'Re Carlo Primo, e Secondo, da' due Filippi, da Ruberto, e dalla Regina Giouanna. Patti, quali non solo promise il Miani, di nuouo introdotto, ma diede speranza, che sarebbero accresciuti dal suo Senato: onde in vn subito si venne à gli abbracciamenti; e il popolo, poiche seppe l'accordo, ladoue prima era morto per la paura de' nimici, scoppiò in vn lietissimo viua viua. A' venti dunque di Maggio, che fù il medesimo giorno della fatta determinatione, sù la loggia del consiglio solleuossi lo stendardo fortunatissimo di S. Marco; e con contento vniuersale processionalmente auuiaronsi ad vn certo luogo nel corpo della Città, oue gittarono la prima pietra al Tempio, c'hor sorge sontuosissimo, di S. Michele, come ch'egli è protettor degli eserciti; dubitando, che per la nuoua Signoria loro non mancherebbero guerre. Fù co'l tempo alla sacra fabbrica aggiunto vn claustro

spa-

ſpatioſo, che la rendeua più riguardeuole al ſentimento de'più illuſtri architetti. Non è à ogni modo certo, che allora queſta Chieſa ſi ergeſſe da' fondamenti; poiche non vi manca chi dice, ch'ella più innanzi fù edificata da' Duchi Comneni, che al loro nome aggiugnendo ſempre quello di Angelo, à ſant'Angelo la dedicarono; e che fuſſe data à Monache Greche, ed eſſendo da queſte abbandonata, fù dal Principe Filippo di Taranto conceſsa a'Padri Conuentuali di S.Franceſco. Non niega però chi ciò afferma, che in quel giorno feſtiuo ſi diſſegnò vna nuoua Chieſa, qual'è la Parocchia di S.Michele, oue molte famiglie nobili ſi radunano, e dal Paroco riceuono i ſagramenti. Onde, ò nell'vno, ò nell'altro modo, che fuſse, certo ſi è, che il nuouo dominio Veneto cominciò bene, perche da Dio; acciò ſi conoſca, che ne gli acquiſti ſempre hà da precedere la Religione. Io ſtupiſco di coloro, che ſi danno à intendere, che non bene ſi accompagni con le grandezze la pietà Criſtiana, quando che Criſto fece della ſua corona di ſpine vn diadema, e del ſuo patibolo vn trono. Tanto è più degno di ſtima vn principato, quanto con l'oſſeruanza della diuina modera, e regge le mondane leggi, che da quella, come dal primo Mobile le sfere, ſempre dipendono. I Corcireſi, hauendo dato à Dio quel, ch'è di Dio, ſecondo gli precetti del Redentore, vollero rendere à Ceſare quel che à Ceſare apparteneua: cioè doppo gli vffici diuoti della proceſſione, e del diſegno del Tēpio, ſpedirono à Venetia cinque Ambaſciatori, e per giurare fedeltà al Principe, e per ottenere la conferma de' capitoli, co'l Miani accordati. Furono i Meſſaggieri Pietro Capitano della Militia, Ricciardo di Altauilla, Giouanni

Ii di

di Alessio Cauassila Notaro, Antonio di Enrico, e il Conte Niccolò Vrauagnoto, a' quali furono date le commissioni con iscrittura dell'infrascritto tenore.

In nome del nostro Signor Giesù Cristo. Amen.

Nell'anno della sua Natiuità 1386, dominando nella Città, e Isola di Corfù, l'inclito, e illustre dominio della Communità di Venetia nell'anno primo à dì ventiotto del mese di Maggio, Inditione nona. Noi Enrico di Castro Corfioto, annual Giudice; e Giouanni di Benedetto de Thcano publico Notaro di Regia autorità nella Città, e Isola di Corfù; e Testimoni sottoscritti, à questo specialmente chiamati, e pregati; per lo presente scritto publico confessiamo, dichiariamo, e facciamo noto, e attestiamo, che nel presente giorno l'Vniuersità e huomini della Città di Corfù, ò vero la maggior parte di essi, nel luogo, oue per ordinario sogliono congregarsi per trattare, e spedire loro negotij, hanno determinato auanti à noi di vn medesimo animo, e vna voce, di trattare, ordinare, ed eseguire molte faccende con la Ducal Eccellenza, e Consiglio dell' Inclita Communità di Venetia: e perche essa Vniuersità di Corfù non può esser presente alla direttione di tali negotiati, essendo informata della fede, prudenza, industria, e legalità delli N.N. Pietro Capitano di militia, Ricciardo di Altauilla, Giouanni di Alessio Cauassila Notaro, Antonio di Enrico, e Conte Niccolò Vrauagnoto, hà eletto, creato, ordinato, e fatto questi, suoi veri legittimi, e honorandi Sindici, Economi, Prucuratori, Attori, fattori, e difensori; in trattationi di negotij certi, e indubitati Nuncij speciali; ò vero decorati di qualunque altro titolo, che ragioneuolmente loro possa conuenire: acciò possando in soli-

ſolidum conferirſi, e preſentarſi, per nome Sindicatorio, e Procuratorio, a' piedi della predetta Ducal Eccellenza, ò auanti à ciaſcun altro, e domandare, e ſupplicare, e ottenere tutte le coſe, che ſi contengono ne' capitoli ſigillati, e conſegnati loro dalla ſudetta Vniuerſità di Corcira. E particolarmente à eſsi Sindici s'impone di dimandare lettere, priuilegi, mandati, gratie; e ottenere le coſe, che ne' capitoli ſi racchiudono; e tutto quello, che eſſa Vniuerſità poteſſe, e far doueſſe, ſe fuſſe preſente; promettendo, e obligandoſi la medeſima Vniuerſità hauer fermo, e rato ciò, che per eſsi Sindici, e Procuratori, ò da ciaſcuno di loro ſarà fatto, e accordato. In fede di che lo predetto Notaro publico le ſudette promiſsioni, procure, e obligationi, ſolennemente, e legittimamente hò ſtipulato; acciò à queſto ſindicato, e ſcritto publico di procura ſi poſsi preſtar fede indubitata. E il preſente publico ſtrumento è ſtato ſcritto per mano di me Giouanni ſudetto, publico notaro, come di ſopra, il quale à tutte, e à ciaſcuna delle permeſſe coſe, chiamato, e rogato, ſono ſtato preſente. Segnato dal mio ſolito ſegno, e mia ſottoſcrittione; e roborato con la ſottoſcrittione del Giudice, de' teſtemonij, e huomini della predetta Vniuerſità, ſecondo il ſolito coſtume &c.

Tal fù lo ſtrumento, che a' loro Ambaciatori diedero i Corfioti, al quale, per fuggir la lunghezza, hò tolto alcune parole ſouerchie, benche neceſſarie allo ſtile notareſco, e all'vſo di que' tempi, che attendeuano più all'eſpreſſione de' concetti, che alla coltura de' periodi, e della lingua. E perche in quello ſi fà mentione de' capitoli ſigillati, volentieri li metterei quì per curioſità de' lettori, quando non ſi poteſſero leggere nella Ducale, che fù ſpedita dal Principe di Venetia, doppo gli vffici de' Meſſag-

gieri della communità di Corcira. Ma prima, che questi partissero, congregatisi di nuouo i Corfioti stimarono bene, per gratificare il Miani, ch'era stato il principal promotore delle loro determinationi, e per far cosa di gusto alla Veneta Republica, eleggere lo stesso Miani Bailo *per interim*, e Maestro Massaro, con autorità di mero, e misto imperio, per insino, che non fusse altrimenti disposto dalla Republica dominante. Onde fecero vn atto publico della forma, che segue.

In nome del Signor nostro Giesù Cristo. Amen.

Nell' anno della sua Natiuità 1386, con la volontà de' nobili, e Isola di Corfù, dominando l'inclito dominio della Città di Venetia, l'anno primo, a dì noue del mese di Giugno, Inditione nona. Noi Anastagio Fiomaco, annual giudice Corfioto, e Giouanni di Benedetto da Teano, publico notaro della Città e Isola di Corfù di Regia autorità, per lo presente scritto confessiamo, dichiariamo, e facciamo noto, che nel predetto giorno, essendosi à suono di campana congregata l'Vniuersità, ò vero la maggiore, e più sana parte di essa, nel solito luogo, oue altra volta soleua adunarsi per ispedire i negotij, hà fatto esporre in publico per il Nobil huomo Giouanni di Alessio Cauassila, suo Cittadino; come essendo morto il Re Carlo Terzo loro Protettore, ed essendo l'Isola, e Città di Corfù abbandonata di ogni aiuto, e per ogni verso da' nimici, ed emoli conuicini quasi posta in assedio; acciò non venga in mano di Turchi, e di Arabi, ò di altri, che la metterebbero in graue pericolo d'incursioni, e rapine; con deliberato, e maturo consiglio, doppo la morte del predetto Carlo, hà eletto, costituito, e ordinato in suo difensore,

re, Procuratore, e Gouernatore, il Venerabil Commune di Venetia. Doppo la qual'elettione, aspettando i sensi, e il consenso del sudetto Commune, hà l'Vniuersità di Corcira costituito, ordinato, e fatto Capitano, e suo Maestro Massaro il Nobile, ed egregio Giouanni Miani, Capitano del Golfo, con mero, e misto imperio, e potestà del coltello, e con ogni altra conueneuole giurisdittione &c. E accioche al presente publico strumento si dia fede indubitata, è stato scritto per mano di me predetto Giouanni, publico Notaro come di sopra, il quale alle predette cose, pregato, e chiamato, sono stato presente, segnando co'l mio consueto segno questa scrittura, roborata con la sottoscrittione del Giudice annuale, e de' testimonij, che sono stati presenti.

Io Anastagio Fiomaco annual Giudice di Corfu come sopra.

Io Andrea Barauella da Barletta son testimonio.

Io Andrea Mastrossi della Procimera son testimonio.

Io Giouanni Cicalense da Napoli alle predette cose sono stato presente, e son testimonio.

Io Abbate Mastero Moron Canonico Corfioto confesso le predette cose, e mi son sottoscritto.

Io Padre Giulio Vanello d' Auentino confesso le cose predette.

Io Niccolò Notaro son testimonio.

Io Angelo da Napoli son testimonio.

Hò nella sudetta scrittura lasciato le lodi del Miani, gli augurij di felice gouerno, le raccomandationi, che gli vengono fatte per la difesa dell'Isola, e l'espressioni della libertà, con la quale fù lo strumento conchiuso; perche non habbia tedio chi legge, e perche ciò, c'hò posto è sufficiente à far conoscere con quale autorità fusse concessa la carica. Accettolla il Miani con gusto, e nello stesso tempo impose à Giouanni Ciurano, che con due galee condu-

cesse gli Ambasciatori Corciresi à Venetia, ou'eglino con prospero vento in breue tempo arriuarono. Furono accolti con segni di straordinario affetto da' Nobili, e in vn palaggio ben addobbato à nome del Publico spesati; il che durò per sei mesi; tempo, che fù necessario per la speditione de' negotij, à loro dalla Patria commessi. Introdotti poi alla presenza del Principe, è fama, che in simili accenti, con la lingua di vn di loro parlassero.

Ecco a' vostri piedi, ò Serenissimo, prostrati coloro, che vengono à mettere la Patria in libertà, co'l farla vassalla di chi suol fare, de' suoi serui, Signori. Non è diuenire noi huomini ligij, soggettandoci à quei, che con la loro amoreuolezza ingemmano le catene, e filano d'oro i legami. Corcira fin quì serua hor de' Romani, hor de' Greci Imperatori; hor di Duchi, hor di Regi; à voi corre, per togliersi, con l'vbidirui, ogni antico seruaggio. Il Leone, benche Re, non tiranneggiando gli animali soggetti, vuole l'ossequio, ma lascia loro quel libero comando di loro stessi, del quale la madre natura li fece heredi. Non potrà il vostro magnanimo Leone scordarsi de' suoi costumi; quindi ci gioua sperare, che sarete contenti del nostro humile vassallaggio, senza pretendere, che si aboliscano que' priuilegi, che per lunga serie di anni viuono con l'osseruanza, e non patiscon vecchiaia. Molto c'hà concesso à nome vostro Giouanni Miani; nulla noi pretendiamo, contentandoci di quello piacerà alla vostra cortesia di donarci; poiche priuilegio più grande dell'esser sudditi di Venetia non si può ritruouare. E qual Principe da quì auanti potrà agguagliare la nostra fortuna? Viueremo con le nostre leggi, staremo nelle nostre case, goderemo delle nostre ricchezze; e le altrui naui difenderanno la nostre riuiere, gli altrui granai

pro-

prouederanno alla nostra abbondanza, le altrui vigilie ci concilieranno saporitissima quiete. Vengano hora i nimici; poco temerà Corcira se hà Leoni per guardia, hà vn Principe inuitto per protettore. La vostra Serenità mai non può permettere, che nubi di miserie, ò caligini di disgratie ci offuschino quel chiaro, che ogni vn di noi si promette. Nè si creda alcuno, che noi Corfioti con la speranza dell'otio, e del riposo, siamo ricorsi à questo dominio, sotto la cui ombra potessimo dormire, senza fallo sicuri; poiche ci protestiamo, che co'l nostro hauere, co'l nostro sangue, e con la vita medesima sarem per concorrere, non solo quando si tratterà di difender Corcira, ma quando sarà bisogno di aiutarui à opprimere i vostri importuni nimici. La fedeltà, c'habbiamo vsato à' nostri antichi Signori, è palese al mondo: per loro han combattuto i nostri auoli, per loro han valicato mari, disfatto eserciti, difeso Città, e, con l'humore sparso dalle più interne vene, inaffiato le loro palme, e gli allori. Figli siam noi di questi tali; non deue il nostro nuouo Principe meno promettersi di quelli, che mai non tralignaron da gli antenati. Nè ci sia opposta la facile solleuatione contro i Re di Napoli, nostri legittimi dominanti; se legittimo padrone si può dire vn che à forza c'hà soggiogati; poiche sapete voi, sappiam noi, sanno tutti, che nel tempo della nostra risolutione non si potea sapere à chi douessimo prestare omaggio, se Otone di Bransuicche, gli Angioini, e Ladislao, pretendeuano à vn medesimo tempo la Signoria. Tre capi faceano vn Cerbero, se noi restauamo, non ci sarebbe stato lontano vn inferno di tumulti. L'inferno, ch'è nel profondo, acciò potessimo fuggirlo, à noi persuase di solleuarci. E ci siam veramente solleuati, perche l'abbassarsi à voi, Serenissimo, è vn glorioso solleuamento.

Così

Così dissero i Corciresi, ed hebbero eguale a' loro affettuosi detti l'attentione del Senato Venetiano, il quale rispose con ogni amoreuolezza, mostrando di gradire i cordiali attestati de' nuoui vassalli. A gli otto poi di Gennaro delli 1386 (computandosi allora il principio dell'anno da Marzo) furono à gli Ambasciatori date le speditioni con vn rescritto latino, che suona così in lingua volgare.

1386. *A dì otto Gennaro. Essendo comparsi alla presenza del nostro dominio i Sindici dell' Vniuersità di Corfù, doppo fatta la debita riuerenza, hanno presentato vno istrumento di accordi fatti tra detta Vniuersità, e il nobile Giouanni Miani, Capitano nostro di Golfo, per l'autorittà à lui concessa da questo Conseglio; e similmente alcuni capitoli, formati, dalla medesima Vniuersità per le quali scritture, dimandano. dal nostro dominio la conferma, e la concessione di gratia. E acciò che si conosca, che il nostro dominio è benigno verso di quelli, che verso noi l'animo loro dispongono in guisa, che non pretendono altro, che la fedeltà, e deuotione à nostro honore; hauendo considerato tutte le cose, che si espongono dalli Sindici sopradetti, tenendo sempre di certo, che saranno nostri fidelissimi, e conosceranno la gratia indubitata da noi fatta, e chiaramente, e manifestamente comprenderanno la perfetta, e sincera dispositione del nostro dominio nel reggerli, e gouernarli come carissimi sudditi humanamente, e benignamente; con la solita benignità, e gratia nostra, ci contentiamo di compiacerli di tutti li capitoli quì notati in forma come notati sono; e delli medesimi faremo far lettere, ouer Priuilegio opportuno, munito con la nostra Bolla; onde ben contenti ne torneranno. Ma perche l'intention nostra è, che la Città con tutta l'Isola sia ben regolata*

lata, e ordinata; e similmente, che sieno fatte quelle prouisioni al buono stato, accrescimento, e conseruatione di quelle à nostro honore; e mancando delle informationi necessarie, malamente, e non senza gran difetto, da noi potrebb'esser prouisto; siamo disposti à mandare fra breue à quelle parti Proueditori de' Nobili della nostra Terra, i quali saranno co'l nostro Rettore, che iui dimora, e sopra le cose necessarie, e opportune, così prouederanno, e ordineranno, mediante la gratia Diuina, che chiaramente conosceranno la benignità, e giustitia della nostra Eccellenza, e del reggimento nostro saranno contenti &c.

Seguono à questo diploma le concessioni, e conferme de' capitoli con le stesse parole, che si leggerano nella Ducale, spedita il giorno appresso, la quale non trasporto dal latino per riuerenza, e perche meglio si esprimono i concetti in quella lingua, che nel commune idioma d' Italia. In pergamena fù ella data, e si conseruò perche con le altre scritture all'incendio infaustissimo de' Turchi non soggiacque, come si dirà à suo luogo: onde, dall'originale non dall'archiuio di Venetia, si è estratta la copia, che segue.

ANTONIVS VENERIO.
Dei gratia Dux Venetiarum.

Vniuersis, & singulis tam præsentibus, quam futuris, pateat euidentèr, quod anno Domini 1386, *Mensis Ianuarij die nono, Inditione nona, Nobiles, & prudentes viri Vniuersitatis, & homines Ciuitatis, & Insulæ Corphiensis, per legitimum Sindicum, & Procuratorem, volentes, & intendentes saluti, & conseruationi, & statui pacifico Ciuitatis, & Insulæ supradicta debitè prouidere; considerantes iustitiam, &*

æquitatem, cum quibus Illustrissima Ducalis Dominatio Venetiarum semper rexit, & regit Ciuitates, & loca sibi subiecta, matura deliberatione, sanoque consilio perhabitis, spontè, & ex certa animi scientia, elexerunt, constituerunt, & ordinauerunt, eorum, & dictæ Ciuitatis, & Insulæ defensorem, & Procuratorem, & Dominum excelsum, ac venerabilem, Commune Venetiarum; constituentes, & facientes Nobilem, & egregium virum Ioannem Miani de Venetijs., Capitaneum Culfi, ibi præsentem, ac nomine Serenissimi, ac Excellentissimi Ducis, & dicti Communis Venetiarum recipientem, in Capitaneum, & Magistrum Maximum dictæ Ciuitatis, & Insulæ, cum mero, & mixto imperio, atque gladij potestate, & iurisdictione omni modo, cum intentione firmissima Commune Venetiarum, omni futuro tempore, habere, & tenere in eorum Protectorem, Gubernatorem, & Dominum naturalem, vt constat instrumento public o, mox confecto, manu Ioannis Benedicti de Theano, publici, Ciuitatis, & Insulæ supradictæ, Notarij, à me, infrascripto Notario, viso, ac lecto. Idcirco prædicta Vniuersitas, & homines Ciuitatis, & Insulæ prædictæ, ad perpetuam memoriam, certificationem, & robur prædictorum, miserunt ad præsentiam D.D. Antonij Venerio, Dei gratia incliti Venetiarum Ducis, suorumque Consiliorum, Nobiles viros Petrum Capitem militum, Rizzardum de Altauilla, Ioannem Alessij Cauassilæ Notarium; Antonium de Enrico, Comitemque Nicolaum Vrauagnoto, in suos, dictæ Ciuitatis, & Insulæ, Sindicos, Procuratores, actorum factores, actores, defensores, negotiorum gestores, & Nuncios speciales, specialitèr, & nominatim ad præstandum eorum nomine, in nominibus omnium, & singulorum hominum, & Vniuersitatis prædictæ Ciuitatis, & Insulæ Corphiensis, & hæredum, & suc-

cesso-

cessorum suorum, & in nominibus eorum, & cuiuslibet ipsorum, prælibatæ Ducali Excellentiæ homagium, & fidelitatis debitæ sacramentum, & ad quædam alia capitula supplicandum, & à benignitate Ducali de speciali gratia procurandum, prout patet instrumento Sindicatus, inde confecto, scripto manu prædicti Ioannis Benedicti de Theano, in ipsa Ciuitate, & Insula Notarij publici, suprascriptis anno, & Inditione, die 28. Mensis Maij, à me, Notario infrascripto, viso, & lecto.

Comparentes igltur reuerentèr coram suprascripto Serenissimo, & Excellentissimo Domino Duce Venetiarum, atque Consiliarijs, Sindici, & Procuratores prædicti, procuratorio, & sindicatorio nomine supradicto, & omni modo, iuribus, forma, & causa, quò meliùs potuerunt, præstiterunt, & fecerunt, dicto Domino Duce, & suo Consilio percipientibus nomine, & vice eorum, & Communis Venetiarum, ac successorum suorum, homagium, & ad sancta Dei Euangelia, tactis corporaliter scripturis, fidelitatis debitæ Sacramentornm. Quod quidem homagium, & Sacramentorum, ipse Dominus Dux, & Consilium, pro se, & Communi Venetiarum, & successoribus suis, benignè, & alacriter accipiunt, & acceptauerunt; intendentes habere perpetuò, & tenere, & tractare Vniuersitatem, & homines Ciuitatis Corphiensis, ac succcßores corum, in suos carissimos subditos, & fideles. Quod vt manifestè videant, & cognoscant, operibus per effectum, auditis, & benignè intellectis Capitulis supradictis, pro quibus dicti Ambasciatores, & Sindici humiliter supplicant; supradictus Serenissimus, & Excellentissimus Dominus Dux, cum deliberatione suorum Consiliorum, pro se, & successoribus suis, omnia, & singula Capitula infrascripta, dictæ Vniuersitati, & hominibus Ciuitatis,

tatis,

tatis, & Insulæ Corphiensis, de sua immensa benignitate, & gratia speciali, promisit.

I. *Promisit Ducalis Excellentia vniuersos, et singulos homines Ciuitatis, et Insulæ Corphiensis, cum tota Insula, terris, et castris, et locis sibi pertinentibus, habere, tenere, regere, et gubernare perpetuò, sub dominio, et protectione sua; ipsosque protegere, et defendere; ac dictam Ciuitatem, et Insulam, Castra, et loca eius, nulli vnquam Domino, Communitati, Magnati, vel Principi orbis terræ donare, alienare, vendere, vel permutare, aliqua ratione, vel causa, titulo, vel modo.*

II. *Item, vt omnes sentiant humanitatem nostri Dominij, vult Ducalis benignitas, quod omnia, et singula delicta, excessus, et crimina perpetrata olim in dicta Ciuitate, et Insula Corphiensi, et residua debita Curiæ per Corphienses facta pro donatiuis Dominorum præteritorum, à tempore præterito vsque in diem, quo vexillum S. Marci extitit eleuatum, generaliter, et specialiter remittuntur, et perpetuò relaxantur; ita tamen, quod per hoc non derogetur promissionibus, quæ contrafactæ fuerunt per Nobilem virum Ioannem Miani, Capitaneum Culfi, in assumptione possessionis Ciuitatis, et Insulæ supradictæ, vel loci de Butrintò; et similiter quod hæc locum non habeant in aliquibus, quæ cum aduersarijs eorum pacificatis forent, ad recensendas materias iurgiorum.*

III. *Item, contenta est Ducalis benignitas, quod omnes homines, qui erant, et habitabant in Ciuitate, et Insula supradicta tempore, quo prædictus vir nobilis Ioannes Miani, nomine prædictæ benignitatis Ducalis, habuit pacificam possessionem earum, habeant, et teneant, pacificeque possideant omnes domos, terras, campos, vineas, Baronias, et Feuda cum eorum vaßallis, et villanis, cæteraque omnia alia eorum*

bona

bona mobilia, et immobilia, quæ rectè, et iustè habebant, tenebant, et possidebant; nec non eorum bonas consuetudines, quas antiquitùs habuerunt, cum omni earum arbitrio, et voluntate, ac si de nouo concederentur eisdem. Cæterum vult ipsa ducalis benignitas ad tollendos libellos, et cauillationes iuridicas, et per consequens causam, et materiam expensarum, quod Rectores tunc præsentes, et qui per tempora erunt, regant Curiam Corphiensem, cuique ministrent iustitiam tam in ciuilibus, quàm in criminalibus, secundum ritum, et consuetudinem Ciuitatis Venetiarum; ita tamen quod Iudices Annales Ciuitatis Corphiensis præsentes, et qui per tempora fuerint, sint, et esse debeant, apud Rectores suos, et in causis occurrentibus dicant, et consulant prout ipsis iuridicum videbitur, et consonum rationi: deliberatio verò, et executio causarum tam Ciuilium, quàm Criminalium, postea remant, et sint in arbitrio, et voluntate Rectorum prædictorum: reserbata semper appellatione tam in causis Ciuilibus, quàm in Criminalibus, cuilibet, qui reputaret aliqualiter se grauatum à Rectoribus supradictis, qui teneantur ad requisitionem partis, se appellare intendentis, infra tertiam diem, postquàm fuerint requisiti à parte prædicta, dare sub suo sigillo omnes scripturas, et actus sequutos in causis prædictis, sub pæna Perpirorum quingentorum, secundum quod seruatur in omnibus alijs Terris dicti dominij. Et quia ipsi Corphienses in facto dohariorum, et alijs, possent habere suas consuetudines, quæ in aliquo derogarentur per præsens capitulum, reseruatur in libertate dicti dominij potestas addendi, vel minuendi quod expediens videbitur pro bono statu, et conseruatione ciuitatis, et Insulæ supradictæ.

Item,

IV. *Item, quod homines Ciuitatis, & Insulæ Corphiensis existentes in Ciuitate, & Insula supradicta, nullo modo, vel ingenio, per speciales personas citari possint extra Insulam nisi in casibus appellationis, & in quibus citari possint Venetijs coram nostris Iudicibus appellationis.*

V. *Item contenta est, quòd, secundum vsum, eligatur vnus Notarius, siuè Scriptor in Greca scriptura, pro faciendis citationibus in scriptis per Insulam inter Grecos: & similiter eligantur duo Platarij, siue Præcones, vel plures, si necessarij fuerint, pro exequendis citationibus, & alijs negotijs, Curiæ opportunis; qui Scriptor recipiat solum Tornenses duos pro qualibet citatione, secundùm vsum Patriæ; de Notario verò, siuè Cancellario, qui erunt cum Rectore nostro, ordinabitur, quod pro primis scripturis, & pro alijs omnibus, nullo modo grauabuntur vltra debitum rationis.*

VI. *Item, cum Ecclesia Corphiensis, Barones, Feudatarij, & alij de Ciuitate prædicta habeant eorum villanos, vassallos, angararios, caniscarios, siuè raccomandatos, à quibus anno quolibet exigunt iura realia, & personalia, redditus, & prouentus, ad quos tenentur; quo iure, si eorum aliqui soluere recusant, possunt ipsos capere in persona, propria auctoritate, & coràm Capitaneo præsentare, & in carcerem ipsius Capitanei de mandato, ponere, & tamdiù retinere, donèc fecerint de prædictis debitis satisfactionem condignam; contenta est Ducalis benignitas, quod per Rectores suos hæc eadem in omnibus de cætero obseruentur, si vaßalli, villani, & alij supradicti capti fuerint, cum conscientia, & voluntate Rectorum suorum prædictorum.*

VII. *Item placet prædicto Ducali Dominio, quod Barones Corphienses, eorum seruitia præstent, & præstare debeant sibi,* seù

ſeù Rectoribus ſuis, pro ſuis Feudis, ſiuè Cauallarijs, cum equis ſufficientibus, & aptis ad arma, qui placeant Rectoribus ſupradictis, & eſt dignum.

VIII. *Item, quod Rectores, & Officiales, et qui per tempora erunt, quocumquè nomine nuncupentur, ſiue aliqui de ſua familia, nullo modo, vel ingenio grauare audeant, vel præſumant ciues Corphoi, in capiendo eis violentèr barcas, lectos, vel alia bona; & ſimiliter nullo modo, eis nolentibus, accipere debeant carnes, piſces, fructus, pullos, frumentum, vel ordeum, ſiuè alias res eorum; ſed in ſolitis locis, & conſuetis, cum pecunia ſua, emant, vel emi faciant omnia ad vitam ſuam neceſſaria, et opportuna, ſecundùm vſum, et conſuetudines, et ſtatuta Patriæ, pro vſu tantum eorum, et non plùs proùt faciunt aliæ perſonæ extraneæ, et communes, volentibus ipſis Corphienſibus vendere, vt eſt dictum: verùm ſi vendere noluerint, nullo modo cogi poſsint à Rectoribus, vel Officialibus ſupradictis, vel alio de familijr ſuis.*

IX. *Item, quod Rectores, et Officiales prædicti, tam qui ad præſens ſunt, quàm qui erunt temporibus futuris, nullo modo per ſe, vel per alios, cogere poſsint piſcatores ad piſcandum pro eis, vel ad vendendum ſibi ſuos piſces, ſed debeant ab eis piſces emere pro vſu ſuo, et familiæ ſuæ prædictæ, prætio competente ſecùndùm ordines Patriæ, et ad loca ſolita, vt emunt, et ſpeciales perſonæ.*

X. *Item, quod factis vendemijs, menſura, qua venditur vinum nouum tabernijs Ciuitatis Corphoi, debeat de menſe Octobris, bullari ſigno, ſeù bulla, quæ ordinabitur per Rectores, recipiendo de bulla prædicta quantum eſt antiquitus conſuetum: ſed ſi videbitur ipſis Rectoribus, ad euitandas fraudes, quæ committi poſsint, ipſam menſuram bullari facere plus quàm*

ſemel

semel anno, possint hoc facere per talem modum, quod, quotiescumque ipsæ mensuræ bullentur, non soluant pro omnibus bullis plùs eo, quod est solui solitum, et solui volumus, si vna vice tantummodo bullarentur.

XI. *Item contenta est, quod officium Catapanorum super assisijs Ciuitatis Corphoi, et similiter officium Sindicorum, confirmentur secundùm vsum Patriæ, ita quod milites, siuè socij Rectorum, non se impediant de dictis officijs; reseruata tamen omni libertate Rectoribus prædictis super ipsis Catapanis, et Sindicis, vt æqui iustum est.*

Fù questa Ducale sigillata con bolla d'oro, e à gli Ambasciatori consegnata; onde lieti di hauere ottenuto quanto voleuano; consistendo, nelle concessioni fatte dal Principe, gli principali priuilegi de gl'Imperatori Greci, de' due Re Carli, de' due Filippi, di Roberto, e della Regina Giouanna; al ritorno si accinsero. Ma prima cessero à nome della Communità di Corcira, al Publico di Venetia il beneficio del Fisco, con obligo di rifar le mura della loro Città, e impiegare il guadagno in altri abbellimenti della medesima. Quello, c'haueano accordato co'l Miani, fù loro liberamente concesso; onde nel Palaggio Ducale se ne fece publica dichiaratione in presenza di Raffaello di Caracini Cancellier grande, di Giouanni Vito, Desiderio Zucca, Pietro de' Rossi quondam Giacomo, Notaio della Republica, e di altri; benche il priuilegio soprapposto sia solo segnato da Leonardo di Arroballi, che lo scrisse per comando del Serenissimo Duce, e suoi Consigli. Per compiacenza poi de gli stessi Ambasciatori fù eletto per Comandante di Corfù Marino Malipiero, à cui si diede titolo di Bailo, e di Proueditor generale, à cagione, che

tal

tal dignità era desiderata da Corciresi, come quelli, ch' erano auuezzi à stare sotto il Bailo, introdottoui da gli Angioini, quando nell'Isola dominauano. Partirono assieme da Venetia il Malipiero, e i cinque Sindici, e in pochi giorni approdando felicemente à Corfù, furono riceuuti con quegli applausi, che meritauano, e l'insigne persona di quello, e la buona condotta di questi nel maneggio de' communi negotij. Se fussero venuti da qualche battaglia vittoriosi, non ptoeuano hauere incontro più nobile; poiche l'ingresso loro fù simile à vn trionfo, à cui si agggiugneuano le festose acclamationi del Popolo, che al nuouo Proueditore auguraua felicità, e a' suoi Messaggieri lunghezza di anni, per beneficio della Patria. Non solo i Cittadini, ma tutta l'Isola concorse alle spiagge quando arriuò quel legno, che in vn aureo sugello promettea a' Corciresi secoli d'oro; nè fù donna, ò fanciullo, che restasse in casa, si che parea trasportata su'l lido Corcira, auida di contemplare nella fronte del Bailo la maestà del suo Principe. Prese poi'l Malipiero il possesso della sua carica, nella quale diede tali saggi della sua prudenza, e giustitia, che i Corfioti hebbero à benedir cento volte quel giorno, in cui a' Venetiani si diedero. Non incontrò egli difficoltà, che facilmente non superasse, hauendo in se l'innata accortezza, e nè sudditi vn volere prontissimo à compiacerlo, anche nelle più scabrose occorrenze. E si vide chiaro allora, che, à istanza del Commune di Corcira, ordinò, che quei, c'haueano beni della Communità, in termine di vn'anno dassero la nota, e li restituissero à chi di ragione toccauano; che, benche fusse cosa dura, à ogni modo, senza disturbo al-

cuno l'ottenne. Haueano alcuni, quando l'Isola si sottrasse dal dominio de' Re di Napoli, con la loro potenza, occupato molti stabili, spettanti all'Vniuersità; poiche senza capo, le membra fanno à lor modo, e quello vince, c'hà più vigore. Quasi che le robbe del commune fussero de' particolari, questi se le haueano pacificamente diuise, come che destrutto il *Ius Gentium*, sola regnasse la legge della natura; anzi parea, che la legge della natura imperando, s'introducesse il *Ius Gentium*, appropiandosi le sostanze il primo, che l'occupaua. Durò tal male fino al mille trecento ottanta sette, in cui per suoi Nuncij fece il Consiglio Corfioto consapeuole di tal disordine il Bailo, il quale rihebbe tutto, benche tutto non restasse all'Vniuersità, essendo alcuni effetti concessi a' Cittadini, che li meritauano, per le fatiche nel seruire la Patria. Nè sola questa liberalità co' suoi vsarono i Corciresi; poiche, veggendo, che non bastaua al Principe, per rifare le mura, e per le altre cose necessarie della Città, quello, che dall'Isola cauaua, di buona voglia gli concessero i datij delle marcantie, che s'introduceuano, ò si mandauano, per le quali pagandosi'l due per cento, in capo dell'anno si metteuano assieme molte migliaia di scudi. Non può essere liberale vn Dominante, se gli sono auari i vassalli. I bisogni del publico deuono aiutarsi da' priuati; ed è ricco il padrone qualora i serui non si fanno simulatamente mendichi. Non perche vno hà corona, co' circoli incanta tesori; e lo scettro non è badile, che suisceri le indiane miniere. Se i popoli non riempono l'erario del Principe, resta egli vuoto, perche con la sola semenza de' donatiui fruttano le monete. Ciò ben conobbero i Cor-

Corfioti; onde si priuarono de gli emolumenti delle gabelle mercantili; benche per altro, come Regalie, appartengano di giustitia al Sourano. Hebbero anche, nel far questo, mira alla paga de' soldati, che la Republica mantenea per custodia della fortezza vecchia, à cui hauea mandato poco prima vn Castellano con quaranta soli fanti, non vi essendo sospetto alcuno di guerra. A tale vfficio son' eletti Nobili Venetiani, i quali albergano nella sommità del Castello, vicini alla campana, nè ponno vscire, finche non finiscano il reggimento, e il successore non venga. Ma se liberale mostrossi'l publico di Corcira verso del suo Principe, liberalissimo si fece vedere vn priuato Corcirese verso la Principessa de gli Angeli Maria Madre di Cristo. Pietro, Capo di militia, di cui sopra si è fatta mentione, alla Vergine Annunciata fabbricò, à proprie spese, vna Chiesa, alla quale aggiunse capacissimo Claustro, con intentione di darla a' Padri Eremitani di S.Agostino; onde ne scrisse al Sommo Pontefice, e al Generale dell'ordine; e da quello ottenne il Breue, e da questo il Padre Fra Niccolò Russino, che, capitando à Corfù, fù subito messo in possesso del Tempio, e del Conuento da Pietro. A' sette di Gennaro del 1394, si cantò la prima Messa, e si fece l'atto publico della consegna alla presenza di Albano Michele Arciuescouo, e de' suoi Canonici; di Niccolò Zeno, allora Bailo; di Elia Monomaco Protopapà, e del suo Clero Greco; e di molti Nobili Veneti, e Corfioti, non computando la moltitudine innumerabile del popolo, ch'era à tal funtione concorso, non solo dalla Città, ma da tutt'i luoghi circonuicini. Fece il Padre Fra Niccolò leggere la Bolla

Ll 2 Pon-

Pontificia, e poi le procure della sua Religione; doppo che Pietro consegnò al sudetto Padre la Chiesa, dotata di buone rendite annuali, con tutti gli apparati, habiti Sacerdotali, Calici, argenterie, campane, e ogni altra cosa, che à lei apparteneua. Finì la cerimonia, ma non hebbe fine la diuotione di Pietro, il quale nell'vltimo testamento dispose, che chiunque de' suoi heredi pretendesse hauer ragione in detta Chiesa, ò nelle sue entrate, fusse priuo della sua heredità, in luogo di cui gli lasciaua la sua maleditione, e quella della Santissima Annunciata. Risiedono fino al dì di hoggi'n quella stanza di Pietro i Padri Agostiniani, con ogni commodità per loro, e con ogni assistenza al beneficio delle anime; poiche per quella sono sufficientissime l'entrate, e per questa si adopera il numero de' Religiosi, e la loro edificatione, e modestia. Trascorsero in tali faccende gli anni fino al 1401, senza, che Marte osasse con gli strepiti suoi rompere la quiete a' Corciresi, che furono sempre in pace, benche la Republica dominante, non lasciasse l'armi contro i Carrari di Padoua, hor sola, hor vnita co'l Duca di Milano Galeazzo Visconti. E non solo non pianse gl' incōmodi della guerra, ma hebbe occasione di rallegrarsi per gli acquisti, che fece Venetia di Argo, e Napoli nella Morea; e di Alessio, e Scutari, per paura de' Turchi, da' loro Signori date à chi poteua difenderle. Egli è vero, che qualche lagrima di cuore sparsero alla memoria di Antonio Veniero, che doppo diciotto anni di Ducato, felice per ogni verso, nel 1400 si estinse. Ma piagnere à goccie di sangue li fece Tommaso Comneo, Dispoto di Gianina, il quale, auido di allargare lo stato, entrò poderoso

deroſo ne' confini de' Corfioti'n terra ferma verſo l'Epiro, e ogni coſa mettea à ferro, e à fuoco, de gli ſteſſi barbari più crudele. Arruollarono all'auuiſſo i Corcireſi diece mila ſoldati ſotto le inſegne, e con queſti, poſtiſi à fronte dell'inimico, gli preſentarono la battaglia, la quale s'attaccò fieriſſima, ma non lunga; poiche rotto Tomaſo poſe lo ſcampo nella fuga, come pur fecero le ſue ſchiere. Furono ſubito racquiſtat'i luoghi perduti, e oltre à ciò entrando i vincitori nel paeſe dell'auuerſario, gli tolſero molte Terre, e cinta di aſſedio Saiada, Città principale, aſſieme co'l ſuo caſtello la preſero, e diedero à ſacco a' Soldati. Indi ſotto Parga accampandoſi, doppo molti aſſalti, la coſtrinſero à renderſi, con grande cordoglio di Bongo, ò Gibeis, che n'era ſignore. Nè contenti di tali acquiſti s'inoltrarono nella Prouincia ſoggiogando tutto fino à Fanari, che pur ſi diede nelle mani di quei, che voleano moſtrare al loro Principe, che non degenerauano da' maggiori, e che godeuano in guiſa del nuouo Reggimento, che, nõ ſodisfatti di hauergli dato le coſe proprie, gli voleano acquiſtare quello, che toglieuano a' lor nemici. Non fù à ogni modo così facile la compra di tali luoghi, che non coſtaſſe la vita di due mila Corcireſi, parte nella pugna campale, parte vcciſi nelle ſcalate, che diedero alle fortezze; onde diminuiti di numero, ma non di coraggio, poſto preſidio ſufficiente alle frontiere, ſe ne ritornarono à godere la Patria con quiete fino al 1403, in cui di bel nuouo furono inuitati all'armi da vn nimico, che venne più da lontano. Venti galee Genoueſi, è altri legni deſtinati per Soria, ſotto l'imperio di Bucinardo Franceſe, paſſando vicino al capo dell'

Iſola

Isola, che riguarda la Puglia, ò per dispetto de'Corfioti, che s'erano dati a'Venetiani, ò pe'l desio di arrichirsi con le prede, fecero sbarco di diece mila soldati, che si sparsero à saccheggiar la campagna. Indi, vnitisi, il Castello S.Angelo, diciotto miglia dalla città discosto, cinser di assedio; e benche il luogo fusse fortissimo, e guardato da vn brauo Capitano Corcirese, che iui sempre suol dimorare, senza partirne fino à che non finisca la sua condotta, à ogni modo, se non era soccorso, in mano de'nimici facilmente cadea. Si seppe il pericolo, e al rimedio i paesani si accinsero: vscirono in buon numero à fronteggiare i Genouesi, e trouandone vna grossa partita presso al casale di Ducades, la disfecero con la morte di tutti; e poi dando sopra à gli altri; che cigneuano la fo tezza di sant' Angelo, ne fecero strage tale, che Bucinardo con pochi, che con lui fuggirono, rimbarcatosi, in vece di girne alla Palestina, fù astretto à ritornare à Genoua, hauendo le naui vuote di soldatesca. Il fiore delle militie Ligure rimase in Corcira arido, e secco, lasciando a'Corfioti il frutto della vittoria. Tal fine meritano le ingiuste mosse; poiche la guerra, ch'è vna specie di lite, non hà sentenza fauoreuole dalla fortuna, se non si tratta con la ragione. Questa, vnita al valore, difficilmente perde; nè, fra mille, vna sola volta la giustitia della causa soggiace alla forza. Sù la cote di vn giusto motiuo si affila la spada; e l'ingiusto attentato è vn martello, che le rompe il taglio, e la rende ottusa al ferire. Non fecero mouimento alcuno i Genouesi, benche allora viuessero sotto la protettione del Re di Francia, ma delle venti Galee del Bucinardo, vndeci sole armandone, le mandarono verso Soria, e queste pure

furono

furono rotte da Carlo Zeno, Capitano de' Veneti, ne' mari della Morea, tra Modone, e il Zonchio, come riferiſce il Contarini, benche la prima ſconfitta attribuiſca alle tempeſte, non al valore de' Corfioti, contro la traditione, che nõ ſuol fallare, de gli auoli, e de' noſtri maggiori. Si védicarono bene i Genoueſi nel 32 del medeſimo ſecolo, hauendo racquiſtata la libertà, prima con diſcacciare gli preſidij di Francia, poi quelli di Milano; poiche al Re, e a' Duchi Viſconti ſucceſſiuamente ſoggiacquero. Ma fra queſto mentre in Corfù non ſorſe nouità di rilieuo, ſe non quanto nel 1406, eſsendo Arciueſcouo Fantino Dandolo, che poi hebbe la Chieſa di Padoua, ſecondo Honofrio nella ſua Cronologia, à iſtanze del Commune, fù fatto decreto da' Signori Venetiani, che gli Hebrei Corfioti portaſsero vn ſegno giallo ſu'l petto, per differirſi da' Criſtiani, con pena a' contrauentori di ducati trecento. Spiacque tal legge a' Giudei tanto più, quanto che il ſegno era ridicolo, poiche abbracciaua in tondo la circonferenza di vn quarto di braccio; onde poſto in ſeno à foggia di ſcudo non potea riparare i colpi delle lingue, che auuentauan parole di maledicenze, e d'ingiurie. Si aggiunſe, per compimento de' loro mali, che furono aſtretti à vendere in termine di vn anno gli ſtabili, che molti n'haueano & in terra ferma, e nell'Iſola, con ordine, che mai più ne poteſſero comprare ne' luoghi del dominio Corcireſe. A gran ragione ſi priuano di ſtabili quei, che non han fermezza alcuna di fede; e troppo grande ſcorno ſarebbe, ſe ne gli edificij, nelle ville, e ne' campi, ſi vedeſſero apertemente le loro vſure. Non è conueneuole, che ſe perdettero le loro terre per hauere vcciſo Criſto,

terre

terre acquistino fra' Cristiani; ed essendo meriteuoli di morte, loro non conuiene di stabile, che il sepolcro. Vi fù pure di nuouo; non solo la morte di Elia Monomaco; e la elettione in Protopapà, e Coroepiscopo di Andrea Mellissino, soggetto riguardeuole tra' Greci; ma l'aggiunta di due Consiglieri, ò Camerlenghi, nobili Venetiani, i quali nelle cause ciuili, e criminali douessero assistere co'l Bailo, e con lui giudicare secondo la ragione, ò la consulta de' Giudici annuali. Qual se ne fusse la causa, ottennero ciò facilmente dal Principe i Corciresi per via degli Ambasciatori, che à Venetia spedirono. Chiuse questo affare l'anno 1420, e fino al 25 non si vide, che Andrea Gritti sedere su'l soglio Arciuescouale a' tempi di Martino Quinto Sommo Pontefice, e Michele Clecha eletto da' Canonici, e da' Nobili Protopapà del Clero Greco, per la morte di Andrea. Ma nel 1432 dall'otio si fece passaggio all'esercitio della guerra, accesa tra Genouesi, & il Re di Aragona, ch'era protetto da' Venetiani, i quali allora potentissimi, e nell'Italia, e fuora di quella, haueano acquistato nobili regioni, e paesi. Poiche, oltre Padoua, Vicenza, Verona, Brescia, e Bergomo, tolte a' Carraresi, e al Visconte, Duca di Milano, possedeuano Zara, venduta loro da Ladislao, Re di Napoli, per cento mila ducati; e quasi tutti il Frioli, e la Dalmatia, e buona parte dell'Albania, oltre Candia, le Isole dell'Arcipelago, e i luoghi della Soria, che sempre furon causa di rotture co' Genouesi. Questi dunque sù lo spuntar di primauera, come riferisce il Doglioni, con armata di diece naui grosse, sette galee, e altri legni minori, sopraui otto mila fanti di sbarco, trascorsi nell'Egeo predarono le riuiere con tal crudeltà,

deltà, che ne pianſero lungo tempo gli habitator'infelici; indi volgendo le prore al Ionio, in ogni lido piantarono trofei alla barbarie, indegna de'Criſtiani. Nè Corfù fù eſente de'mali; poiche sbarcat'i Genoueſi ſaccheggiaro-no i campi, e haurebbero manumeſſo i luoghi murati, ſe i Corcireſi non fuſſero vſciti à incontrali, e trouandoli ſparſi, non ſolo ricuperarono la preda, c'hauean fatta, ma parte ne vcciſero, parte ne fecero prigioni, à talche Ambrogio Spinola, Generale dell'infelice condotta, fù forzato à ritirarſi sù i vaſcelli, e à fuggire, ſeguito ſempre da Silueſtro Moroſini, che con diece galee era venuto in ſoccorſo de' Corfioti. Ritornò ben'egli poi con quattro groſſi legni, per impedire la nauigatione, e fece non pochi mali a'vaſſalli della Republica, ma da Giacomo Triuiſano, c'hauea cura del golfo, incalzato fino à Gaeta, quì perdè con le naui ogni ſperanza di danneggiare, i Veneti co'l ſuo moleſtiſſimo corſo. Lunga fù, doppo queſto; la pace de'Corfioti, nè fino al 1440 altro dinuouo comparne, che Santo Veniero, da Eugenio Quart o fatto Arciue ſcouo di Corcira. Nel quaranta però furono fatti alcuni ordini à publico beneficio, e principalmente circa l'eſtrattione de'grani, de'quali, benche vi fuſſe abbondanza, caricando naui fra Panormo, e Fanaro, à fine di traſportarli à lontani paeſi pe'l guadagno, ſi venia à cagionare, e nella Città, e nell'Iſola careſtia. Onde, con ordine del Senato, ſotto pena di contrabando, fù vietato à ogn'vno il far condurre altroue qualunque ſorte di frumento; e così ſi poſe rimedio à vn male, che potea portare conſeguenze di qualche rilieuo; non vi eſſendo coſa peggiore della fame, à eccitar tumulti ne'popoli. E perche da'remiganti delle

galee Venete, e Candiote, si commetteuano molti ladronecci, fù ordinato, ò che si risarcisse con la restitutione il furto, ò che la camera dell'armamento, così di Venetia, come di Candia, trattenesse delle paghe de'rubatori tanto, quanto bastasse à pagare il valore del furto, riserbando sempre al Bailo l'autorità di castigare i ladri. Ma, à causa, che potea succedere, che i gouernatori delle galee non voleſsero dare i delinquenti nelle mani della giustitia, fù in tal caso prouisto, che gli stessi gouernatori pagassero la quarta parte di ogni danno, e le tre altre i galeoti, che il fecero. Volendo in oltre il Senato, che i Corfioti, e si esercitassero nell'armi, e hauesssero trattenimento di guadagno, si dispose, che i Castellani di Parga, Butrintò, e Bastia hauessero molti balestrieri, e soldati dell'Isola con l'ordinario stipendio: con che si prouide pure alla sicurezza maggiore di que'luoghi, che meglio sarebbero guardati da' Corciresi, che vi haueano interesse, che da gli Albanesi, ò da altri stranieri, che altra premura non poteano hauere, che della paga. Eseguite tali prudenti determinationi, sorse l'anno quarantadue, che scarso di nouità si estinse con la sola elettione del nuouo Protopapà Giorgio Slerò; e diede luogo al 43, in cui fù determinato, che si concedesse al Commune sito basteuole da poter'edificare à sue spese Magazeni, per tenerui dentro grani, e farine à vso de'poueri, con questo, che le chiaui restasero in mano de' Sindici, i quali darebbero sicurtà di quel numero di denaro, che parrebbe al Reggimento. Vscirono anche in questo anno altri decreti, e furono: che i mercadanti, che, in Fanaro, e Panormo, giurisditioni di Corfù in terra ferma, comprauano grano, per mandarlo à Venetia, douessero

uessero lasciare nell'Isola il quendici per cento del costo, con pena à gli trasgressori di ducati cento: che tutti quelli, c'haueano priuilegi della Communità, douessero presentarli a'Rettori, acciò registrati si conseruassero dentro luogo chiuso con cinque chiaui, vna delle quali tenesse il Bailo, le altre i Sindici; e à gli disubbidienti fù imposta la paga di cento ducati: che fussero esenti delle guardie quei di sessanta cinque anni insù, e di venti anni ingiù, e anche per vn anno gli sposi nouelli, restando presso il Bailo la facultà di castigare gl'inosseruanti: che i Sindici possano esiggere pena pecuniaria, e co'l Bailo dare altri castighi a'ministri dell'vfficio de'Giustitieri, qualunque volta li troueranno mancar del debito loro, ò ch'esiggessero più della metà delle condanne, che si suol dare loro per le denuntie, sotto titolo di angarie; non hauendo alcun fermo salario: che i Baili, e Consiglieri osseruassero gli priuilegi, e gratie concesse alla Communità, circa le Castellanie, e gli altri vfficij, sotto pena di ducati cinquecento, e priuatione delle cariche per cinque anni, alla quale dourebbero soggiacere i Magistrati di Venetia, quando facessero anch'eglino qualche cosa in contrario. Così trascorsero gli anni con somma quiete fino al 1454; nè in quelli ritruouo ricordanza, degna di Storia, se non fusse la creatione del Protopapà Andrea Soteriano, successa nel quarantadue di quel medesimo secolo. Somministra bene materia alla penna la mossa di Maumetto, gran Signore de'Turchi, contro Costantino Paleologo, Imperatore di Oriente, il quale, doppo vna ostinata difesa, perdè assieme con la vita l'Imperio. In questo solo felice, che morì con la corona su'l capo, e

con la ſpada alla mano; del reſto sfortunatiſſimo almeno perche, portando il nome del primo fondatore, fù l'vltima rouina della greca grandezza. Apparecchiarono i Principi di Ponente qualche ſoccorſo, ma prima, che arriuaſſe, cadde Coſtantinopoli, poco difeſa, e molto tradita, particolarmente da que' di Pera, per tacere il nome di chi al primo attacco de gl'infedeli ſi poſe in vna infedeliſſima fuga; ladoue de' Venetiani, che à caſo ſi truouauano nella Città aſſediata, perche mai non vollero abbandonare i poſti, morirono quaranta ſette gentil'huomini, e venti rimaſero ſchiaui, oltre la gente più minuta, che arriuaua al numero di forſe due mila combattenti, parte trucidata, parte ridotta alle miſerie delle catene. Giacomo Loredano, Generale della lega tra il Pontefice, la Republica, e Alfonſo Re di Napoli, benche ſi affrettaſſe, non fù à tempo di dar mano al pericolante Imperio, ch'era precipitato; onde ſi accinſe à reprimere l'audacia de' nimici, che per mare, e per terra, deuaſtauan la Grecia. Poiche l'aſtuto Maumetto, per diuertire le forze Criſtiane, hauea mandato Turcano ſuo valoroſo capitano nella Morea contro Demetrio, e Tommaſo Paleologi, fratelli di Coſtãtino, che iui gouernauano l'armi; e poi Agìas Beì con quindeci mila Turchi ſotto Parga, e Caniz Zibei con diece mila all'aſſedio di Butrintò, l'vna, e l'altra difeſa da' Corcireſi. Non ſi ſmarirrono i valoroſi difenſori all'improuiſo attacco, e hauendo hauuto rinforzi di ſoldateſca Corfiota, à ſpeſe del Commune aſſoldata, ſi accinſero à ribbattere co'l valore la barbara violenza. Comandauano (come hoggidì ancora) nel vno, e l'altro luogo Nobili di Corſù, i quali hor difendendo le mura da

gli

gli aſſalti, hor aſſaltando le trincee nimiche con le ſortite, fecero in modo, che i Turchi, doppo la perdita di buona parte dell'eſercito, da Butrintò disloggiaſſero, facendo vna ritirata, ſolo nel nome differente à vna diſordinatiſſima fuga. Il medeſimo auuenne loro ſotto il caſtello di Strouilli, e Rignaſſa, da' Corfioti, e dalle loro ſpeſe, ſenza intereſſe alcuno di Venetia, conſeruati al Principe, à onta de' barbari, che li tentarono con ferociſſimi aſſalti. Nè il Loredano frattanto dormiua: egli diede la caccia à quattro galee, e tredeci fuſte Turcheſche, e facendole dare in terra, s'impradronì de' legni, laſciando a' paeſani'l vendicarſi de gli huomini, che tutti furono miſeramente vcciſi. Ma ritornato da Coſtantinopoli ou'era gito per rihauere gli ſchiaui Venetiani, fatti nella preſa della Città, à Venetia, Bartolomeo Marcello; quinci, e quindi, ſi ceſsò dalle offeſe; poiche portò la carta della pace, ſottoſcritta dal Gran Signore, quale il Senato, per le deboli prouiſioni, e freddezza de' collegati, ſi compiacque accettare. Onde l'anno 56 fù per gli Corcireſi tutto pacifico; e ſarebbe ſtato ſenza memoria, ſe il danno di Marino Canale, e l'arriuo del corpo di S.Spiridione, non l'haueſſe reſo riguardeuole, con due ſucceſſi, nel bene, e nel male, fra di loro contrari. Il Nobile Marino Canale da gli habitatori di Sopotò fù aſſaſſinato ne gli haueri; onde vſcì decreto, che dalle perſone di quel luogo fuſſero à lui ſodisfatte interamente le ſoſtanze, e quando non poteſſero riſarcire il mal tolto, ſe gli pagaſſe da' datij delle merci, che iui da Corfù traſportauanſi. Ma la traslatione di S.Spiridione auuenne in tal modo. Preſa da' Turchi Coſtantinopoli, fra quei, c'

heb-

hebbero fortuna di fuggire fù Giorgio Calocheretti, che le pretiose Reliquie possedeua, assieme con quelle di S. Teodora, questa Imperatrice, e moglie di Teofilo Iconoclausta, à cui sempre si oppose à fauor de Cattolici adoratori delle immagini sacre, quello Vescouo di Tremin-to in Cipri, che nel Concilio Niceno oprò marauiglie, e confuse gli eretici, e gl'idolatri. Il Calocheretti, ricco di quei tesori, camminò tanto finche non peruenne a' lidi dell'Epiro, posti à fronte dell'Isola di Corcira, e fermossi nella terra di Paramitià, lieto di hauer condotto in saluo le sue ricchezze. Ed è cosa, degna veramente di marauiglia, che camminando per istrade, cinte di soldatesche, mai non hauesse patito incontro dalla licenza militare, siasi de' Cristiani, ò de gl'infedeli, che batteuano la campagna. Ma doue i Santi non si fanno la via? Le armi non ponno offendere le spoglie mortali de gl'immortali spiriti; e i cittadini della pacifica Gerusalemme non han paura di guerra. Adoprò à ogni modo Giorgio anche l'ingegno, hauendo chiuso que' due corpi dentro sacchi pieni di paglia, e postili sopra vn giumento daua à intendere à coloro, che l'incontrauano, che la soma era cibo della bestia, quando che conduceua gl'inuitati al solenne banchetto della beatitudine eterna. Non doue a temere con le paglie, e co'l giumento, ladoue Cristo con quelli poco conto fece delle minaccie di Erode. Arriuò dunque saluo il pietoso Giorgio, e doppo di essersi riposato, consapeuole, che Corfù, sotto il dominio Venetiano, godeua felicissima quiete, si dispose valicar lo stretto, e fermarsi nell'Isola, asilo de' fuggitiui, e ricuouero de gli afflitti. Pose in esecutione il pensiero, e oltre mo-

do

do della terra delitiosa inuaghitosi, vi pose sua stanza, e si prouide di moglie, dalla quale generò tre figli, Marco, Luca, e Filippo, che, morto il Padre, diuisero l'heredità, e con l'heredità i corpi de' Santi, toccando al primo le ossa di S. Teodora, a' due secondi le membra del miracoloso Spiridione. Marco della sua parte fece generoso dono alla Communità, dalla quale fù riposta nella Chiesa di San Lazaro, che, prima si fabbricassero le muraglie, era fuora della Città, dirimpetto alla Porta Reale, nel Borgo di S.Rocco; benche poi fussero trasferite le reliquie della santa Imperatrice al Tempio di S.Niccolò, oue hora riposano. Ma Luca, e Filippo, benche hauessero, in luogo di deposito, collocato la loro portione nella stessa Chiesa di S.Lazaro, e quindi'n quella dell'Arcangelo S.Michele, di ragione dell'Vniuersità, voleuano toglierla, per trasportarla fuora dell'Isola; à che viuamente si opposero i Corciresi co' loro Sindici: onde si venne alle liti auanti'l Senato Venetiano, da cui fù fatto decreto, che i due fratelli potessero togliere, e mandare ouunque volessero il corpo di S.Spiridione, à loro di giustitia spettante. Con ciò tutto rimase ou'era, e co'l tempo l'hebbe Stamatello Vulgari Corfioto, che l'ottenne in dote da Filippo, che con quello accasò la sua figlia, facendo cessione del suo *Ius* alla nipote cortesemente pur Luca. Fabbricò il Vulgari vna Chiesa nel Borgo sudetto di S. Rocco, presso à quella di S.Lazaro, e dedicolla à S.Spiridione, le cui ossa vi collocò, lasciandone il Iuspatronato a' suoi heredi, che fino a' nostri tempi si conserua nella sua casa; benche il Tempio, da lui fatto, per le nuoue fortificationi sia smantellato, e in suo luogo erettone, con le limosine de' fedeli, vn'altro
den-

dentro la Città, più magnifico, abbellito di marmi, e con addobbi, non punto ordinarij, essendo per altro straordinaria la diuotione, per la quale si rende il luogo più riguardeuole fra tutte le Chiese, così de' Latini, come de' Greci. Ma non conuiene di vno, ch'è Protettore di Corfù, ridire la traslatione, senza toccare la vita; che benche forastier' egli sia, pe'l lungo albergo, e per gli miracoli, si deue stimar cittadino.

Nacque Spiridione in Cipri, e nel Regno di Venere, fino da' teneri anni fù tutto amore verso di Dio; e à onta di quella fallace Dea, che sorse dall'acque, e portò fuoco, egli spuntò dal fuoco dello Spirito Santo, e in acqua di gratie si diffuse. Il suo esercitio era il pascere, e guidar pecorelle, dalle quali apprese la mansuetudine, e, secondo il detto della scrittura, camminando dietro l'orme delle greggi, puote arriuare all'Empireo. Premea il latte con le mani, ed era nell'animo tutto candore; onde non sia marauiglia, che sempre fusse vicino al sole della gratia, se lattei sentieri del continuo tracciaua. La fama di sua bontà, approuata da' miracoli, no'l lasciò lungo tempo tra gli armenti, da' quali fece passaggio alla cura dell'ouile di Cristo, fatto per gli meriti suoi Arciuescouo di Treminto, a' tempi, che l'Imperio gouernaua il gran Costantino. La siccità, la fame, e la peste, dalle sue orationi fugate da Cipri, diedero à intendere, che diuenuto Pastore, più nobile, lupi più voraci, sapea cacciare. Auuenne, che vn ricco opprimea vn pouero debitore, il quale ricorso al Santo, hebbe da lui vn serpe, che si cangiò in oro, basteuole à sodisfare l'auaritia di quello, che co'l tempo, in vece dell'oro trouò ne' suoi scrigni chiuso vn serpente.

Mosè

Mosè con la ſua verga più non fece alla preſenza di Faraone. Se io voleſſi à vno, à vno raccontare i ſuoi prodigi, biſognerebbe, che quel fiume, che fermò il corſo all'Imperio di queſto nouello Elia, mi ſomminiſtraſſe tanto d'inchioſtro, quante erano le ſue acque, quando rimaſe aggiacciato alla voce dell'acceſo Spiridione. Il liberare gli huomini da' patiboli, il togliere da gli aſpidi'l veleno, il raddrizzare le ſtorte membra, il ſaldar pericoloſe ferite, il conoſcere l'interno de' cuori, furono à lui ordinarie marauiglie. Nel Concilio Niceno confuſe, con ſemplici parole, i filoſofi dell'Egitto, e conuinſe con dilemmi, dettatigli dalla Cattedra dell'Empireo, la oſtinatione de gli Arriani. Ritornato alla ſua ſede, mentre vna donna ſi lagna di hauer conſegnato à Irene (fù queſta figlia del Santo, da lui generata con la moglie, che morì prima, che fuſſe Veſcouo) vna gioia, acciò à ſuo nome la conſeruaſſe, e per eſſere la fanciulla, già eſtinta, non la potea rihauere; egli, non trouandola nella caſa, che tutta cercò, al ſepolcro della morta auuicinato, Irene, gridò, dimmi ou'è il depoſito, che quella buona donna ti diede? Allora, ò ſtupore! quaſi ſuegliata dal ſonno la donzella, mio Padre, riſpoſe, nel tal luogo è naſcoſto. Horsù, ſoggiunſe Spiridione, dormi figlia finche il commun Signore, con tutti gli altri, ti ſuegli. Se rimaneſſero i circoſtanti, che molti furono, ſenza parlare alla fauella di vna morta, non vi è dubio alcuno; poiche mutulo per lo ſtupore reſtò Saulo, quando la Pitoneſſa gli fè vdire la voce di Samuele, eſtinto; e pur quelle furono larue, queſto fù miracolo prodigioſo del noſtro Santo. Nè quì finirono i ſuoi portenti, fino da gli Angeli paleſati à Coſtantio,

ch'era à Costantino successo; poiche trauagliato da grauissima infirmità l'Imperatore, mentre à Dio si raccomanda, vede in sogno vn Coro di Vescoui, e fra loro due, più risplendenti de gli altri, additati da vn celeste messaggiere, per medeci del suo male. E perche Costantio non puote sapere di questi nè la patria, nè il nome, tutt'i Vescoui fece chiamare: comparue Spiridione con vesti così pouere, che vn Cameriere del palaggio Imperiale, veggendo vn mendico, che si facea lecito entrar nella Regia, gli diede vno schiaffo, e il Santo, secondo l'auuiso del Vangelo, porgendo al percussore l'altra guancia, il confuse in modo, che genuflesso, e piagnente gli chiese perdono del fallo, commesso, per non hauerlo riconosciuto. Ammesso poi con gli altri alla presenza di Costantio, che sopra il soglio, ricco d'oro, e di gemme, maestosamente sedea, riuolto al suo caro discepolo Trifillio, dimostrami, disse, ou'egli è l'Imperatore? E marauigliandosi quello della richiesta, ladoue fra gli altri per la pompa facilmente si discernea, hor sappi, soggiunse, che quel, così douitioso, morirà da pouero, e non haurà, che pouerissimi funerali. Profetia, che si auuerò, quando egli fù vcciso, come à suo luogo dicemmo. Ma l'Imperatore, voltando gli occhi intorno, fermò sopra Spiridione lo sguardo; poiche gli parue vn di que' dua, che gli furon mostrati nella visione, e fatto certo dalla somiglianza scese dal trono, e humile si pose auanti del Santo, il quale, toccandogli la testa con la mano, subito il rese libero da ogni male. Onde Costantio grato al beneficio, à compiacenza di Spiridione, fece immuni gli Ecclesiastici, stimando cosa indegna, che quei, che seruono al Re Celeste, pagassero gabella

bella a' Re della terra. Maggiore fù la gratia fatta à vna vedoua, à cui, come alla Sereptana, e alla Sunamitide, Elia, e Eliſeo, ritornò viuo il figlio eſtinto; e, aggiugnendo marauiglia à miracolo, ſe la madre cadde morta al ſorgere del fanciullo, pur'à queſta diede la vita, reſtituendo prima alla genitrice il ſuo parto, e poi al parto la genitrice. Non così auuenne ad vn'adultera, che negando al Santo il ſuo peccato, con l'infame concetto nell'vtero miſeramente ſi eſtinſe. Morte, per la quale il pietoſo paſtore pianſe, e determinò di mai più intrometterſi'n coſa, che poteſſe cagionar danno graue ad alcuno. E ſi vide chiaro poi, quando alcuni ladri, che à Spiridione voleano rubare le greggi, altro caſtigo non hebbero, che il reſtare da mano inuiſibile legati, e corretti dal Santo furon diſciolti. Tal fù la vita di Spiridione, che morto, e ſeppellito in Treminto, traſportato indi à Coſtantinopoli, venne ad arricchire Corcira, oue mai non è ſcarſo di ſourani fauori.

Hor torniamo alla Storia, che non trouando coſa di rilieuo fino al 1462, in queſto ſi ferma, per conſiderare prima l'arriuo di Tommaſo, figlio di Emanuello Paleologo, che ritenea ancora il titolo d'Imperatore, benche ſenza Imperio, in Corcira, oue capitando con molti Nobili, e fra gli altri con Niccolò Marmoran, laſciò la ſua donna, e i figli; ed egli non ſi trattenne, perche la benignità del Pontefice il chiamaua à Roma, co'l trattenimento annuo di ſei mila zecchini. Onde ſi può conoſcere quanto allora fuſſe potente Corfù, la doue in quella i Principi laſciauano, ſenza tema le coſe più care, nulla ſoſpettando della indomita forza de gl'infedeli. Nè alla

fama cedeuano le attioni, conciosia cosa che, cominciando i Turchi à romper la pace co'Venetiani, i Corfioti armarono à loro spese due mila huomini, e collocatili sù la Penisola di Xamillia ne' confini di Butrintò, si opposero gagliardamente al passaggio de' nimici, che per quel luogo voleano auuiarsi a'danni della Republica. Essendosi poi nel 63 dichiarata apertamente la guerra, non potendo più i Veneti dissimulare le ingiurie di que'barbari, che sotto la fede e danneggiauano i vassalli, e hauean preso Corinto, i Corciresi à più validi soccorsi si accinsero in difesa del Principe. Più di mille soldati, à loro paghe mandarono à Corinto, e Patrasso, in diuersi tempi assediati dall'armi Cristiane con eguale sfortuna; poiche quella, vicina à cadere, si mantenne, per la morte di Bertoldo da Este, condottiere dell'armi Venete, vcciso da vn sasso; e questa, benche hauesse chiamato i nostri, per la poca fortuna di Vittor Cappello, Generale dell'armata, in vece di acquistarsi, fù causa di molte perdite. Militò sotto costui anche vna galea Corfiota, dalla Cittadinanza apparecchiata di tutto punto, e trouossi all'impresa di Metelino, quando il Giustiniani ne pretese l'acquisto con poco buon fine, per la grande resistenza de'Turchi. Ma, volendo mostrare la brama, c'haueano di seruir la Republica, non sodisfatt'i Corfioti di tante dimostrationi di fedeltà, sotto la condotta di Girolamo Molino loro Bailo, sbarcarono in terra ferma, ed entrati nel paese nimico presero Cimara, Sopotò, Porilla, e Sagiada; e poi con poco sangue manumessero Cocchino, Litari con più di cento Casali, e Villaggi di quel distretto; onde con tali acquisti si compensarono in parte le perdite, che altroue si fecero. Nè minore fù l'aiuto

to

to prestarono nella sfortunata guerra di Negroponte, che si perdè più per la poca risolutione di Niccolò Canale, che per gli sforzi di Maumetto, il quale nel 1469 con trecento vele approdando sopra quell'Isola, da cento venti mila Turchi la fece inondare. E certo, che non l'haurebbe preso, mentre nel primo assalto dato alla Città, perse più di ventimila Turchi, se il Canale, ch'era vicino con numeroso nauilio, al quale si aggiunsero due grosse naui, e molti legni Corciresi, la soccorreua. Ma egli si trattenne tanto, che gl'inimici, per tema appunto di lui, si sforzarono à conquistarla, come successe a' dodeci di Luglio, con danno de' poueri Cittadini, e della Venetiana Republica. I momenti, trascurati nelle guerre, partoriscono secoli di affanni. La tardanza sempr'è cattiua, ma principalmente nelle condotte dell'armi, nelle quali si deue misurare il tempo à minuti. La risolutione souerchia degenera in temerità, e la poca si attribuisce a codardia. Quindi dal Serenissimo Dominio fù il Canale spogliato dell'vfficio, ed hebbe in tutta la sua vita la terra di Portogruaro per confine. Gli successe nella carica Pietro Mocenico, che, accresciuta l'armata con molti legni di Venetia, di Corfù, e di Candia, si pose all'ordine per discacciare i Turchi da Negroponte, e gli riusciua, se meno guardigni erano i difensori, c'hauea lasciato Maumetto. Da tanti seruigi animat'i Corciresi spedirono à Venetia Giouanni Morello, e Zaccaria Alemano, loro Ambasciatori, per supplicare il Senato si degnasse conceder loro la conferma de' Priuilegi, con imporre al Reggimento la puntuale osseruanza di quelli; in oltre che si compiacesse, che armando vna, ò più galee nell'Isola, restasse al Consi-

glio

glio di Corcira la facoltà di eliggere i ſopracomiti nationali; che i Corfioti non fuſsero giudicati ſecondo le leggi di Napoli di Romania, ma conforme à gli Statuti di Venetia: e per vltimo ſupplicarono, che non fuſſero caſtigati con ſola pena pecuniaria quei, che portauano acciaio in terra ferma, per venderlo a'Turchi, ma in oltre con tormenti corporali; acciò la loro fedeltà non ſi vedeſse macchiata per la fellonia di alcuni pochi, nimici e del Principe, e della fede. Richieſte, delle quali furono i Meſaggieri corteſemente compiaciuti. Poco prima di tali coſe fù fatto Protopapà Timoteo Vari, e nel medeſimo tempo, ſeguitando la Republica la guerra contro i Turchi, ſeguirono i Corcireſi le bandiere del Mocenigo con più di cento Grippi, fabbricati co'loro denari, e mandarono ſoldateſche all'eſpugnatione di Strouilli, e Rignaſſa, per iſcacciarne gl'infedeli, che l'haueano preſo non molto auanti. Ma per non intrometterci nel racconto di vna guerra, della quale hanno ſcritto molti, e prima, e doppo Sabellico, diremo breuemente, ch'eſsendo durata la rottura tra'Venetiani e Turchi fino al 1478, in cui ſi venne alla pace, ſempre i Corfioti, ſenza ſpeſe del Principe, ò nel difendere le piazze, ò nell'aſsalirle, la loro fedeltà, e valore moſtrarono. Segnalaronſi nel doppio aſsedio, poſto da'Barbari à Scutari; e in Lepanto trattennero lungo tempo la caduta della fortezza, benche vecchia, da ſe ſteſsa minacciaſse rouina. E ſotto Vittor Salomone Proueditore di Corfù, al numero d'vndecimila, diuiſi in Parga, Sopotò, e Baſtia, fecero co'loro petti argine à vn fiume di armati, che inondaua le loro campagne. Si conchiuſe dunque con Maumetto la pace nel ſettantaotto, in cui hebbero i Corfioti

con-

confermati dal Principe i loro priuilegi, ed esentioni; ma nell'ottanta di quel secolo ripigliarono di nuouo l'armi contro de'Turchi, i quali, doppo di hauer tentato in vano Rodi, si spinsero contro l'Italia, e con poco contrasto presero Otranto, e minacciauan la Puglia. Non potea, per la confederatione, la Republica offender que'barbari, chiudeua à ogni modo gli occhi, quando i suoi vassalli, à nome priuato soccorreuano i Cristiani; come auuenne a' Corciresi, che con più di cento Grippi ne andarono in difesa di Monopoli, da que'barbari, poco meno che assediata. Cessò pur'anche alla fine questa tempesta, ed essendo morto Maumetto, furono gli Ottomani astretti da Alfonso, Duca di Calabria, e figlio di Ferdinando, Re di Napoli, à ritirarsi, e fuggire dal Regno; ma non per ciò quietamente si visse: poiche altre nubi, grauide di sdegni, partotiron nuoue procelle. Per alcune differenze di non poco rilieuo si accese fierissima guerra tra'Venetiani, ed Ercole Duca di Ferrara, c'hebbe il patrocinio di Ferdinando di Napoli suo Suocero; onde è contro il Duca, e contro il Re alle mani si venne. I Corciresi con due galee, e sessanta Grippi accrebbero l'armata Venetiana su'l Pò, e con buon numero di scelte militie rinforzaron l'esercito di terra, che, diuiso, hebbe doppia vittoria, e de' Ferraresi sotto Sigismondo da Este, fratello; e de' Napolitani, guidati da Alfonso, cognato del Duca. Rouigo, e tutto il Polesine venne in potere de' vincitori, e poi anche Galipoli'n Regno, acquistato con la sua morte da Giacomo Marcello Generale di mare, il quale sciogliendo da Corfù, con molte naui de' Corciresi assaltò la Città, che fece vna ostinata difesa. E volendo il Marcello animare i suoi

all'

all'asſalto, colpito diſgratiatamente da vna palla perſe la vita; ma non perſero il coraggio gli aggreſſori, i quali, ſcalando le mura aſtrinſero la terra à cedere al loro inuitto valore. Fù l'acquiſto di Galipoli cauſa della pace, che ſi conchiuſe, à ſommoſsa di Ferdinando, nel 1484 con ſomma gloria de' Venetiani, a' quali, per gli capitoli, rimaſe il Poleſine, oltre altri luoghi de' nimici, che in darno prima haueano tentato l'Iſola di Curzola, dal Marcello, e da cento Grippi Corcireſi difeſa con eſtrema fortezza. Non auuenne in tempo di queſta guerra nouità alcuna nell' Iſola, ſe non che nel 1480 fù eletto Protopapà Leone Rocochefalo, e nell'ottantadue Arciueſcouo Bernardo Soriano, nobile Veneto, creato da Pio Terzo, Sommo Pontefice, Prelato di meriti inſigni, che ordinò, in rendimento di gratie à Dio, per eſſer ceſſata la peſte, vna ſolenne proceſſione, che ſi fà pure à tempi noſtri in commune da' Latini, e da' Greci. Nè fino al 95 io truouo altro degno di ſcriuerſi, eſſendo ſtata la Republica con poca guerra, e Corfù con molta pace, qual ſi ruppe per l'inuaſione de' Franceſi nel Regno di Napoli, che ſopra le altre Prouincie del mondo ſoggetto alle volubilità, in poco tempo ſi vide cangiar padrone, con ſentimento de' Principi dell' Europa. Cauſa della moſſa de' Galli fù Ludouico Sforza, detto il Moro, che à nome di Gio: Galeazzo ſuo nipote gouernando lo Stato di Milano, affettaua la Signoria, qual, benche già grandicello egli fuſſe, non volea rendere al legittimo Duca. E perche Ferdinando di Napoli, e Alfonſo ſuo figlio con le minaccie l'aſtrigneuano alle coſe del douere, egli, e per mantenerſi nel dominio, e per vendicarſi nel medeſimo tempo di coloro, che voleuano il laſciaſſe, inuitò
con

con ſue lettere Carlo Re di Francia all'impreſa di Napoli.
e Carlo, che com'herede della Caſa Angioina vi pretendeua, non fù reſtio à dar orecchio al partito, à cui ſi diſpoſe con tutte le forze del Regno. Era morto Ferdinando, e Alfonſo, che gli ſucceſſe, hauendo preſentito tali apparecchi, anch'egli, collegato co'l Papa, alla difeſa ſi accinſe: ma rotto Federico di Aragona nella Liguria da Ludouico di Orleans, e hauendo i Franceſi ſoggiogate le maremme della Toſcana, preſa la Città di Piſa, e aſtretto il Pontefice à far pace; Alfonſo, diſperato di difendere il ſuo paeſe, oue non pochi baroni tumultuauano à fauore di Carlo, che ſeguiua il ſuo viaggio vittorioſo, co'l teſoro ſi ritirò in Sicilia, hauendo prima rinuntiato il Regno à Ferdinardo ſuo figlio. Si dimenò bene il giouinetto per qualche tempo, però non puote lungamente reſiſtere all'armi del Gallo, che in brieue hora di ogni Prouincia ſpogliollo forzandolo à fuggire all'Iſola d'Iſchia, qual ſola gli era rimaſta. In tale ſtato eran le coſe, quando apriron gli occhi'l Pontefice, l'Imperator Maſſimiliano, Ferdinando Re di Spagna, i Venetiani, e il medeſimo Ludouico Sforza, eccitator della guerra. Queſti, ſoſpettando, che Carlo agognaſſe alla monarchia d'Italia, fecero fra di loro lega offenſiua, ogni qualunque volta vn di loro fuſſe attaccato da Carlo; e perch'egli, doppo la vittoria di Napoli, ſi voltò contro Roma, da cui fuggiſſi'l Pontefice, apertamente i collegati ſi dichiararono. Onde Carlo, che non volea eſſer chiuſo fuora di Francia, preſidiato il Regno, co'l reſto dell'eſercito preſe la via dell' Alpi; ma ſu'l Taro hebbe duriſſimo incontro con gli ſquadroni Veneti, e Milaneſi, co' quali fece fatto d'armi con

dubia vittoria, e poi nelle Gallie ricuouroſſi. Quando Ferdinando di Napoli ſeppe la partenza di Carlo andò in Sicilia à ſuo Padre Alfonſo, da cui hebbe buona ſomma di contanti, co' quali fece, che Antonio Grimani, General dell'armata Venetiana, ſi muoueſſe a' danni de' Franceſi, contro la Puglia. Tre galee Corfiote ſotto il gouerno di Oliuiero Morello, di Aleſſandro di Gotti, e di Andrea Protocinio, oltre molti grippi, furono co'l Grimani, che conduſſe anche dall'Iſola buona caualleria con Giouanni d'Altauilla valoroſiſſimo Capitano. La prima impreſa fù di Monopoli, doue i caualli Corcireſi, ſpalleggiando i fanti, fecero marauiglie tali, che furono cauſa della preſa della Città, che fù data à ſacco a' Soldati. Si ſpinſe più auanti l'eſercito Veneto, e mandò qualche ſoccorſo con l'Altauilla à Ferdinando, che conquiſtata Seminara ne giua à incontrare Obegino Vicerè di Calabria, che con le ſquadre Franceſi veniua per combatterlo; e benche Conſaluo, il gran Duce Spagnuolo, diſſuadeſſe al Re la battaglia, pur'egli volle attaccarla, e vi reſtò disfatto; e vi reſtaua prigionero, eſſendogli per le ferite morto di ſotto il cauallo, ſe Giouanni d'Altauilla, ſmontando dal ſuo, no'l porgeua al caduto; ond'egli hebbe tempo di ſaluarſi, e il ſuo liberatore fra mille ſpade perſe glorioſamente la vita. Huomo ſingolare, per cui, non le carte, ma dourebbero parlare i marmi, e gli bronzi, liuellati nelle ſtatue; come à tempi de' Romani'n ſimil fatto ſarebbe auuenuto. E tanto è più degno di lode, quanto che non del ſuo Principe, ma di vn amico di quello ſi trattaua. E ſi può dire, che il Corfioto con la ſua morte gli donaſſe il Regno, qual mai non haurebbe acquiſtato, ſe fuſſe rimaſto

masto prigioniero de'Galli. Acquistollo ben poco doppo, e per la dichiaratione à suo fauore di molti Nobili, e per le forze potentissime, che gli somministrò la Republica di Venetia, e pe'l valore di Consaluo, che l'esercito Francesco assediando il costrinse à riceuere quelle leggi, ch'ei volle. Ma molto non puote delle sue felicità godere vcciso dalla parca nel fior de gli anni senza heredi; onde suo Zio Federico con miglior fortuna gli successe, e sopra le fatiche dell'estinto nipote compose la sua quiete. Ma quiete, se non efimera, poco dureuole ella fù, per la nuoua guerra, che, vnito co'Venetiani, mosse à Ludouico di Milano, Ludouico di Orleans, ch'era successo à Carlo Ottauo nel Regno di Francia; poiche il Re di Napoli, e per ragione della lega, c'hauea con lo Sforza, e per la politica, che gli persuadeua à non lasciare annidar nell'Italia i Francesi, si pose subito in armi, pronte e à difēdere l'amico, e à offendere l'inimico. E si accinse poi con più calore, quando seppe, che co'l Re di Francia, e Venetiani, era entrato in lega il Papa, e Ferdinando Re di Spagna, e questi con patto, che scacciato lui da Napoli, egualmente si douessero diuidere con l'Orleans il suo Regno. Ma il Duca di Milano, atterrito de'grandi apparecchi de' Collegati, non trouando scampo alle cose sue, con poca regula di Cristiano, inuitò Baiazetto Imperator de'Turchi alla conquista dell'Italia, le cui porte trouerebbe aperte per la intelligenza di Federico di Aragona, che in Napoli dominaua. Inuito, che accese il fuoco tra quel barbaro, e la Republica Venetiana, che, se non con gran sangue, sparso à fiumi, non si estinse con danno irreparabile della fede. Poiche l'Ottomano posta poderosa armata in

 punto,

punto, e all'ordine l'esercito, l'vno, e l'altra mandò à danni della Morea, che fù teatro delle carnificine infedeli. Dubitarono su'l principio i Veneti, che Corfù fusse lo scopo delle mosse Turchesce, e per meglio assicurarsi dell' Isola, vi mandarono con la condotta di Angelo Querini, e Luigi da Canale cento soldati, acciò meglio presidiassero la fortezza; ma veggendo altroue riuolte le armi nimiche, spinsero Antonio Grimani, Generale di mare, con quarantasei galee, diciassette naui, e quaranta tra fuste, e altri legni minori; a'quali poi s'vnirono sessanta grippi (co'l peso per la Republica del solo pane, e dell'Artiglieria) e quattro vascelli grossi Corfioti sopraui da mille huomini di Corcira, con la guida del Bailo Andrea Loredano. Ma non sempre le speditioni hanno quel successo, che merita la loro grandezza. Benche i Turchi co'loro legni fussero nel porto di Sapientia assediati da'Cristiani, che se hauessero voluto, l'haurebbon tutti disfatti, à ogni modo per la poca buona condotta de'nostri, non solo si saluarono, ma, hauendo prima preso Lepanto, si condussero poi sotto Modone, e tutto che trouassero gagliarda resistenza, se ne impadronirono per vn caso inopinato della fortuna. Il Generale Grimani, conoscendo il valore di Alessandro de'Gotti, Nobile Corfioto, gl'impose, che con la sua galea, e quella di Francesco Cacuri, pur Corcirese, ed vn'altra dell'armata al numero di tre, ne gisse à portar soccorso à Modone; come fece, à dispetto de' legni Turcheschi entrando nel porto. Successo felice, che portò seco vna disgratia irreparabile; poiche gli assediati, per l'allegrezza di tale arriuo corsero tutti alla spiaggia, e lasciarono la muraglia senz'alcuna difesa. Di ciò si auui-

auuidero bene i Turchi, e prendendo l'occasione, che loro presentaua la sorte, appoggiate le scale salirono sopra de'merli, e d'indi lanciaronsi dentro della Città, vuota di habitatori. E benche raueduti dell'errore ritornassero i Cittadini, e gli huomini delle galee con grande brauura contro i nemici, per discacciarli, altro non puotero fare, che consegrar le loro vite in ammenda del fallo, e alla fedeltà, che doueano al loro Principe. Fecero sforzi maggiori della loro possanza, ma non fù mai possibile ribbutare gli auuersari, che li auanzauano di gran lunga nel numero, e pugnauano in siti, da loro eletti per vantaggiosi. Onde, doppo le pruoue di vno sfortunato valore, conuenne cedere, lasciando l'armi, e la terra in potere de'Turchi, nelle mani de'quali rimase prigioniero lo stesso Alessandro, che liberato co'l tempo hebbe dalla Republica ricompenza eguale alla sua fortezza e per se, e per gli posteri suoi. Questa fù vna quasi giudicatura sopra i Cingani, che molti sono nell'Isola, così nel ciuile, come nel criminale: vfficio stimato di non poco lucro, e di grandissimo honore.

Ma i Turchi, presa Modone, con lo spauento più, che con l'armi, s'impadronirono dello Zonchio, e poi di Corone; e più fatto haurebbero, se Benedetto da Pesaro Proueditore con diciotto galee grosse, e venticinque sottili, oltre venti naui, fra le quali ve n'erano tre di Corfù, essendosi la quarta bruciata, non hauesse veleggiato sopra Napoli, oue lo stesso Baiazette si ritrouaua, desideroso di conquistarla. Alla vista della nostr'armata disloggiò il gran Signore, e i suoi legni si auuiarono verso Costantinopoli, sempre seguiti dal Pesaro, che fece loro grauissimi

mi danni. E quando egli conobbe, che i nemici erano in saluo ritornò addietro, e saccheggiò, e prese l'Isola di Egina; e vnito con Consaluo Ferrando, mandato in soccorso de' Venetiani dal Re di Spagna, diede sopra la Cefalonia, e con grande strage de' Turchi, l'ottenne; e poi di Santa Maura, e dello Zonchio s'impadronì con corso felicissimo di continue vittorie. Durò crudelissima la guerra co'l Turco fino al 1503, in cui la Republica, più tosto richiesta, ch'ella richiedesse, si pacificò con Baiazette, il quale alle imprese dell'Asia hauea riuolto il pensiero. Così Federico Re di Napoli, e Lodouico Duca di Milano a' danni de' Cristiani, incitarono l'Ottomano: ma l'vno e l'altro pagò la pena; poiche quello, spogliato delle sue prouincie da' Francesi, morì prigione; e questi priuo del suo Regno da' Galli, e da gli Spagnuoli, hebbe di gratia à riceuere da Ludouico di Orleans, à cui humile ricorse, tanto, che potesse mantenersi, nō più da Re, ma da ordinario vassallo. Egli è però vero, che in Napoli lasciò a' suoi nimici vna scena di funestissime tragedie, c'hebbe spettatore vn mondo, non potendosi accordare i genij differenti de' Francesi, e de gl'Ispani nel dominio di vna stessa corona. Se la diuisero prima pacificamente, ma poi procurando hor gli vni, hor gli altri d'ingrandir la sua parte, vennero à manifeste rotture, che non si racconciarono fino à che da tutto il Regno non furono i Francesi scacciati. Onde rimase poi alla Corona di Castiglia quel paese che lungamente soggiacque allo scettro di Aragona; e non hauendo passato, che da Spagnuoli, à Spagnuoli, non istimo di hauer fallato qualora dissi, che da Alfonso in quà sempre i Re di Spagna sono stati Signori di Napoli; tanto

più,

più, che Castiglia e Aragona, a'tempi di Ferdinando, e d'Isabella, erano vnite sotto la medesima Signoria. Mentre la guerra durò non auuenne in Corcira cosa di riguardeuole fuora dell'elettione di Giacomo Chirio in Protopapà, che successe nel 1500 con sodisfattione vniuersale de'Greci, e Secolari, ed Ecclesiastici. Ne fino al noue sopra il cinquecento nacque nouità di consideratione; eccettuatine alcuni ordini, fatti dal Principe per regola di buon gouerno, come furono, che il riscuotere, & il pagare denari di camera non si possa fare, che nella medesima camera sotto pena di cento ducati: che i Cancellieri tanto ciuili, quanto criminali in niun modo possano esaminar testimoni, che alla presenza di vn de'giudici annuali, ò del Bailo Proueditore: che il lucro delle sentenze, sottoposte à carati, sia diuiso la metà a'giudici annuali, e l'altra metà al Cancelliero, e alla Camera Fiscale, oltre la pena commune; douendosi di mese in mese riscuotere dal Consigliere della cassa con l'vtiltà per lui di due soli per cento: che ne' Maggistrati de'Reggimenti ordinari que' testimoni, che non sapessero sottoscriuere di propria mano, fussero esaminati auanti i Giudici annuali, ò vno de' Sindici della Communità, à fine, che da'ministri inferiori non si potesse vsar frode di sorte alcuna. Si fecero tali leggi nel 1505, e nell'otto di quel secolo da Giulio Secondo Sommo Pontefice fù creato Arciuescouo di Corfù Cristofalo Marcello, Nobile Veneto, Prelato, che alla bontà de'costumi accoppiaua singolare eruditione, come ne fanno fede i suoi scritti, fra'qual'insigne si vede l'opera dell'autorità del Papa contro Lutero, e quella dell'anima in sei libri diuisa. Compose anche due ornatissime Ora-

tioni,

tioni, vna in lode di Pietro Barozzi, Vescouo di Padoua, l'altra, da lui recitata nel Concilio Lateranense con marauiglia de' Padri, che nel 1512 in Roma si congregarono.

Noi siamo arriuati à vn tempo, in cui la Republica dominante patì le vicende più strane della fortuna, dalle quali con la sola virtù si puote alla fine solleuare, benche oppressa in modo, che à gli occhi del mondo parea, che mai più non potesse risorgere. La palma s'inchina sì, ma non soggiace al peso; e l'arco quando è più tormentato dalle violenze della mano, allora scaglia più vigorose le sue saette. Il Leone, quinci, e quindi ristretto, se vna volta rompe il cerchio, de' suoi persecutori fra strage, e macello. Si conchiuse in Cambrai, Città di Borgogna vna lega contro Venetiani tra il Papa, l'Imperatore Massimiliano, Ludouico Re di Francia, Ferdinando di Spagna, Alfonso Duca di Ferrara, e quello di Mantoua, à sommossa di Cesare, il quale, chiedendo il passo per lo dominio della Republica à fine di girne à Roma per la Corona, hebbe l'esclusiua qualora pretendesse venire armato in Italia. E perche à forza volea Massimiliano ottenerlo, e i Venetiani gliel'impedirono con la rotta de' suoi Tedeschi sì ne' confini de' Grigioni, come nel Friuli, adirato per ciò egli fece tanto, che l'Europa commosse a' danni di quei, che l'Europa difendono dalla potenza de gl'infedeli. Si diuisero i Collegati, prima di acquistarli, i paesi della Republica, la quale alla difesa si accinse da se sola, rifiutando, con essempio forsi raro, le offerte del Gran Signore, che le prometteua la sua assistenza, e le forze del suo vastissimo Imperio. Vn fiorito essercito posero alla campagna sotto la guida del Conte di Pitigliano, e di Bartolomeo d'Aluiano, co'

Pro-

Proueditori Gritti, e Cornaro, e nello stesso tempo ordinarono à Vicenzo Cappello, ch'era in Corfù, che alle noue galee, ch'egli hauea, aggiugnesse quel numero più grande di legni Corciresi, che poteua adunare, e che ne gisse ad assaltare il Regno di Napoli, à fine di diuertir per quella parte le forze Spagnuole. E i Corfioti, auidi di segnalarsi nel seruigio del loro Principe in tempi di tanto bisogno, appena seppero l'intentione sua dalla bocca del Cappello, che subito posero all'ordine quarantacinque grosse fregate, ò Liburniche; e altro non aspettauano, che il tempo fauoreuole alla loro intrapresa. Ma furono da nuouo comando arrestati con sommo dolore; poiche la Republica, che hauea, doppo la rotta di Carauaggio, perso quasi tutte le Città di terra ferma in Italia, non volea auuenturare quelle genti, delle quali ne gli estremi casi si potea seruire. Fù questa vna guerra, che non finì veramente, che fino al 1528, quando Carlo Quinto venne à coronarsi'n Bologna; poiche fù ella così piena di viluppi, che da vna sorgeua vn'altra maggiore discordia. Si sciolse prima dalla lega il Papa, poi con lui, e co' Venetiani si vnirono gli Spagnoli, e gl'Inglesi contro il Re di Francia; e all'vltimo, morto Ferdinando di Spagna, contro Carlo Imperatore, che gli successe, si riuoltarono e Pontefice, e Galli, e Veneti, e molti Principi dell'Italia. Ma stracchi alla fine delle date, e riceuute rotte, conuennero nella pace, e con più profitto a' danni del commune nimico si conseruarono l'armi. Ben è vero, che prima di tal concordia non furono senza la gloria di seruire la Republica i Corfioti, seguendo al numero di seicento, diuisi sopra ventiquattro galee, il

General Pietro Lando, il quale, preso Monopoli, Mola, e Poligrano in Puglia, e poi Brindisi, per ordine del Senato n'andò à Napoli, per dar calore dall'acque all'assedio, che à quella Città hauea posto per terra Lutrecco. Quel, che, fra le armi, successe in Corcira, benche non di grande momento, è conueneuol ridire, acciò gli ordini de' tempi non si confondano. Nel 1511 dunque fù determinato, che la elettione del Capitano di Parga sia fatta di anno in anno dal Bailo, Consiglieri, e Capitano del Borgo; con questo, che l'eletto non possa fare mercandantia di sorte alcuna, à quel fine ogni tre anni debba vno de' Rettori andare à quel luogo per sindicare le attioni del comandante. In oltre si ordinò, che da' Gouernatori del Zante, e Cefalonia, sieno mandati à Parga venticinque huomini à cauallo di quei, c' haueano prouisione, e stipendio dal Principe, douendosi di tempo in tempo mutare: che il castello di Butrintò si fortificasse, e alla sua custodia si eleggesse dal Cõsiglio Corfioto vn Cittadino d'ottime qualità per vn anno, e rifiutando la carica stasse per anni tre in contumacia, ma che habbia publico stipendio, e 25 Soldati sotto di se, quali sieno tenuti somministrare dalle Compagnie di guardia i Rettori. Nel mille poi cinquecento quindeci, essendo capitato da Venetia à Corfù Natal Salomone Sindico, Auuogadore, e Procuratore delle parti di Leuante, pose à molti disordini proportionato rimedio. Quello, à ogni modo, in cui hebbe premura, più grande, fù l'abuso, che haueano introdotto i Feudadatarij nel mantenimento de' caualli, che sono obligati, pe'l Feudo, tenere pronti alla difesa dell'Isola, e delle

sue

ſue riuiere, qualora il richiedeſse il biſogno. Sono in Corfù ventiquattro Feudi, che anticamente ſolo a' nobili Corcireſi apparteneuano, hora per la maggior parte a' Signori Venetiani ſoggiacciono, hauendoli queſti hereditato con le doti delle mogli, ò figlie vniche di famiglie, che ſi eſtinſero, ò di Padri, ch'altra prole maſculina nō hebbero. Non vi è nell'Iſola la legge Salica, ch'eſclude la ſucceſſion delle donne, gouernandoſi ella con gli Statuti feudali di Napoli di Romania, che ammettono le femine alla participatione del Feudo, e danno al più grande di età, non alla primogenitura il dominio di quello. Onde ſe vno haueſſe più fratelli con figli, eſſendo egli ſenza ſucceſſori, il feudo non anderebbe al figlio del ſuo primo fratello, ma al figlio più grande de' ſuoi fratelli, ſiaſi pur del ſecondo, ò del terzo. Per tali leggi dunque molti de' Feudi Corcireſi ſono paſſati, per via di matrimonio a' Gentil'huomini Venetiani con la ſteſſa obligatione c'haueano gli antichi baroni, di mantenere vn cauallo per ogni Feudo. Hor ſuccedeua, c'hauendo il feudatario comprato il ſuo Cauallo, doppo due, ò tre anni di ſtalla, e buon gouerno, riuſcendogli buono, pe'l guadagno, il vendeua, e comprauane à minor prezzo vn'altro, di cui facea al medeſimo modo, ſe priuo di difetto gli riuſciua. A tal ch'era la coſa ridotta à mercato con detrimento del publico ſeruigio, non comparendo alle neceſſità, che ò polledri indomiti, ò deſtrieri con qualche magagna. Onde fù aſtretto il Salomone à ordinare, che i Feudatari, non ſolo doueſſero tenere in punto i caualli ſecondo le loro obligationi, ma che non li poteſſero vendere, ſe non erano inabili, ſenza eſpreſſa licenza del Reggimento, auanti à

cui, essendo Bailo Luigi Darmano, fece fare la mostra per allora, imponendo, che ogni anno il primo di Maggio douesse ogni Feudatario fare la sua comparsa. Bella riuscì la prima volta, perche si sforzò ogni vno far vedere il suo cauallo bene addobbato: vno ne mandò Andrea Bragadino; vno Vittore de' Gotti; vno Niccolò dello stesso cognome; e vno Alessandro pur della medesima Famiglia; Fantin Viaro, come successor di Giorgio de' Gotti, tre; due Andrea Petretino; tre Michele Tron; due Pietro Malipiero di Alessio; vno Giacomo Ralli; due Girolamo Malipiero; Giouanni Fiomaco vno; vno Daniel Darmano; Gio: Battista Erizzo, herede di Francesco di Altauilla, tre; e due Luca de' Gotti; onde da quattordeci Feudatarij, che posedeuano ventiquattro Feudi, si compì il numero di ventiquattro caualli, che, senza spese ò del commune, ò del Principe, e in tempo di pace, e di guerra, del continuo si mantengono. L'anno poi, che à questo successe, due ordini fece per Corfù la Republica; il primo che il Camerlengo, il quale doppo il suo vfficio, per tre anni, non può concorrere ad alcuna dignità, habbia per quel tempo di contumacia qualche salario da scuotersi dalli crediti della camera; il secondo, che i Cittadini soliti à condurre il sale ne magazeni della Republica non sieno aggrauati più del l'ordinario; e la pena de' trasgressori sia riscossa dal Capitano, e da lui spesa nell'ammaestrar altri huomini nel portar detto sale, douendosi le Balie dell'Isola ordinare ciascheduna per se à proportione del suo bisogno, e interesse. Altri decreti vscirono da Venetia nel 1524, essendo nel venti stato eletto in Corfù Luigi Beneuiti in Protopapà, e furono, che tutte le Chiese, che fussero rouinate per la

forti-

fortificatione della Città, ſieno da' padroni rifatte in luogo, che non dia impedimento alla bellezza della terra; & che ſi ſolleuaſſe vn tempio à San Spiridione, acciò poſſa il popolo render le douute gratie à vn Santo, che liberò l'Iſola dall'vltima peſtilenza: che gli offici, e benefici della Cattedrale ſieno conceſſi a' nationali, come ſi oſſerua in Candia, Cipri, Corone, e Modone: che fuſſe confermata a' Corcireſi la gratia, pur dianzi conceſſa loro, circa il Caſtellano di Parga, e Butrintò; cioè, che ſia eletto dal Reggimento Cittadino, con pena di ducati ducento à chi altrimenti faceſſe; e la paga di detti Caſtellani ſi debba cauare dall'eſtrationi de' Datij della Città: che niuno poſſa impetrare gratie contro i priuilegi di Corfù ſotto condanna di ducati cinquecento, e inualidità della medeſima gratia, riſerbandoſi ſolo il Senato di poterne concedere ad alcuno: che tutte le ſentenze, che darà il Reggimento così ſopra gli ſtabili, come ſopra i mobili, da ducati cinquãta inggiù, non habbiano appellatione à Venetia; ma ſieno da' Sindici orientali, ouero Capi da mare riuiſte. Nel 1526 fù eletto in Protopapà Domenico Mamomati; e nel trenta Arciueſcouo Maffeo Veniero dal Pontefice Clemente VII. quello fra' Greci di molta bontà, e dottrina, queſto fra' Latini, e ne' coſtumi, e nelle lettere ſingolare. Due anni doppo furono da' Corcireſi mandati Gualtier Morello, e Giorgio Lanza, loro Ambaſciatori à Venetia, per ſupplicare il Principe Sereniſſimo della conferma de' priuilegi (come in ogni ambaſciata ſogliono ſempre fare) e à fine di ottener, che, volendo i Deputati, ouero Sindici della Città conuocar conſiglio, il poſſano fare ſenza, che ſieno impediti dal Reggimento; e quando queſto ripugnaſ-

gnaſ-

gnasse,che sia permesso a' Sindici,ò Deputati trasferirsi à Venetia con lettere, sottoscritte da' Cittadini per esporre le loro doglianze, e i richiami della Communità: di più, che i capitoli formati nel Consiglio non possano impedirsi da' Rettori, acciò non s'inuijno à Venetia sotto pena di ducati cinquecento; e nel caso,che il Reggimento l'impedisse, fusse lecito a' Cittadini'l sottoscriuerli, e mandarli al Senato, dal quale furono compiacciut'i Messaggieri,ottenendo lettere pe'l Bailo, e Consiglieri fauoritissime per l'osseruanza delle cose sudette, come anche per la richiesta,che fecero, che gli Hebrei habitassero in luogo diuiso da' Cristiani,e che non potessero prendere ad affitto stabile di sorte alcuna. Hò trascorso molti anni con la breuità possibile, per arriuare al 1535, in cui cominciarono quelle lagrimeuoli Catastrofi,che, togliendo dalle campagne fin le verdure, l'Isola di Corcira al verde ridussero. Mi sono affrettato, auido di vscire da vn racconto, nel quale, se la penna sparge inchiostro, diluuiano da' miei occhi le lagrime, per la dolente memoria di que' giorni, che caliginosa notte cagionarono alla mia allora infelicissima Patria. Lascierei volontieri vna narratione piena di duolo, quando la Storia,ch'io scriuo, me'l permettesse; e l'ordine prescrittomi da vna ragioneuole tessitura mi concedesse di farlo. Quel,che posso vsurparmi come lecito si è non funestare le carte di questo libro, riserbandomi pe'l sesto la materia di dolorosi successi, facendo quì solo quasi vn proemio à quel discorso, c'hà da seguire.

Regnaua nell' Oriente Solimano sopra i Turchi, nello stesso tempo, che Carlo Quinto reggea l'Imperio di Occidente; e all' vno, e all' altro furono propitie le stelle, si co-

ſi come del medeſimo aſpetto ne' loro natali participaro-
no, eſſendo nati nel medeſimo anno, e meſe, con differen-
za di ſoli giorni. Emoli furono nella gloria, e nelle im-
preſe; e grande ſuentura fù della noſtra fede, che aſſieme
non ſi accozzaſsero; poiche rintuzzati da Carlo gli sforzi
di Solimano, non haurebbero hauuto ſopra de' Criſtiani
que' vantaggi, che acquiſtaron co'l tempo. Ben è vero,
che il Turco non volle cimentarſi quando, doppo preſa
Buda, ſi poſe ſotto Strigonia à fauor del Vaiuoda Giouan-
ni, e all'auuiſo, che Ceſare con poderoſo eſercito ne an-
daua à incontrarlo, ritornò addietro, laſciando à Carlo
la fama di hauergli fatto paura. Nel tempo di queſta moſ-
ſa comandò l'Imperatore ad Andrea Doria (che, laſciato
il ſeruigio di Francia, ſi era con lui compoſto) che ne giſ-
ſe ad aſſaltare la Grecia; ed egli con quaranta otto galee,
trentacinque naui groſſe, e altri legni piccioli mouendo-
ſi, preſe Corone, e Patraſso, e haurebbe disfatta l'armata
infedele, ſe Vincenzo Cappello, ch'era al Zante con le
Venete forze, ſi fuſse vnito con lui. Ma i Veneti religioſiſ-
ſimi oſseruatori de' loro giuramenti non vollero violare
la pace, c'haueano con Solimano, il quale, ſpergiuro, all'
vſo de' barbari, ſenza cagione la ruppe, come ſi dirà à
ſuo luogo. Racquiſtarono poi i Turchi Corone per la
peſte, che contro il preſidio Criſtiano à fauor loro com-
battea; e il gran Signore con eſercito di ducento mila
combattenti auuicinato alla Valona diſegnaua l'impreſa,
qual tentò in vano, del Regno di Napoli, quando Ibrai-
mo ſuo fauorito gli perſuaſe à riuolger l'armi contro Ta-
mas Sofi della Perſia, che à Iſmaele ſuo Padre era nuoua-
mente ſucceſso. Vogliono alcuni, che Ibraimo, benche
Turco

Turco nell'apparenza, ò fuſse nell'interno Criſtiano, come nacque tra' Greci, ò che almeno fauoriſse le coſe de' Criſtiani; onde per diuertir Solimano l'impegnaſse in vna guerra, à lui diſsuaſa dalla Madre, e dalla Ruſsa ſua moglie. Andò egli, combattè, vinſe, ma nel ritorno hebbe tali aſsalti da' Perſiani, che la minor parte dell'eſercito conduſse à caſa: diſgratia, che attribuita ad Ibraimo, à queſto cagionò la morte, facendolo l'empio tiranno ſtrangolare mentre dormiua, à cagion, che gli hauea promeſso di mai non farlo vccidere ne' giorni della ſua vita; poiche da' dottori della ſua legge fù perſuaſo, che il ſonno non era vita, e così non ſi credette di rompere ſua parola. Morto Ibraimo, più che mai fiero, ſi riuolſe a' danni de' Criſtiani, iſtigato e dalla vittoria di Carlo Quinto in Africa, oue ſi fece vaſsallo il Regno di Tuniſi, e da' mali grauiſſimi, che facea alle ſue riuiere il Doria, che mai non laſciaua in ripoſo le prouincie orientali, che à lui ſoggiaceuano. Onde con numero innumerabile di ſoldati per terra verſo la Valona iſtradoſſi, e nello ſteſſo tempo ſpinſe vna ſelua mobile di legni per acqua riſoluto di ſoggiogare Napoli, e ſe gli veniua fatto, anche tutta l'Italia. Fù ciò nell'anno 1537, ma prima biſogna, laſciando i Turchi'n viaggio, ridire quello, che più di notabile auuenne in Corcira, dalla quale ci ſiamo non poco fin'hora per neceſſità allontanati.

Nel trentacinque ſopra il mille cinquecento non vi fù altro, che la nuoua creatione del Protopapà Luigi Rarturo; ma nel trentaſei varie leggi, ſpettanti al buon gouerno, e alla difeſa dell'Iſola ſi fecero dalla Venetiana Republica. Per l'iſtanza di Giouanni Quartano, e Antonio

Eparco

Eparco, si determinò, che douendosi fortificar la Città si facesse con la minor rouina possibile delle case del borgo, che seruiuano per diporto de' Corfioti, essendo loro stati demoliti per l'addietro più di due mila edefici per le fortificationi già fatte, oltre i danni de' barbari: al che dal Principe fù prouisto con rispondere, che qualora douesse principiare tal cosa haurebbe hauuto riguardo alla sicurezza, e fedeltà de' suoi popoli. Di più si conchiuse, che sia osseruato l'antico priuilegio del Consiglio di eliggere il medico fisico, e il Chirurgo à sua volontà ò Cittadino, ò forastiero, dal Sindico Orientale conteso alla Comunità, la quale per questo hauea donato alla Republica le doane: che si commettesse a' capi di mare, cioè al Proueditor dell'armata, e Sopracomiti, il prohibire alle chiurme i ladronecci particolarmente de' legni fruttiferi sotto pena di pagar'eglino i danni; e che per l'auuenire il legname dell'Isola si lasci per gli bisogni della guerra, che potesse nascere per la volubile natura del Gran Signore. E per vltimo si ordinò à tutt'i Capitani Generali, Rettori, Proueditori, Gouernatori, Sindici, Capitani di Parga, e Butrintò, e à qualsisia altro Magistrato di qualunque grado dignità, e vfficio, che debbano osseruare e far'osseruare i priuilegi concessi, ò da concedersi a' Corfioti da quei, che n'hanno l'autorità, ò dal Principe, e dal Senato. Si aggiunse à questi ordini il più necessario, e fù l'armarsi contro il Turco, le cui mosse metteuano il Cristianesimo in sospetto di qualche funestisima inuasione. Che benche fussero con lui'n pace i Venetiani, non si poteuano promettere sicurezza alcuna, mentre chi buona fede non professa con Dio, poca fede suole osseruare à gli huomini.

mini. Stabile nelle sue promesse non può essere chi porta per insegna la luna, pianeta, che altro non hà di fermo, che l'incostanza. Assicuraua Solimano, per mezzo del Bailo Canale, la Republica, che volea seco mantenere la buona corrispondenza, e che le sue forze non erano per danneggiare i suoi sudditi; ma Venetia, ammaestrata nella scuola dell'infedeltà di Maumetto, poco credeua alle parole del figlio, hauendo nel Padre conosciuta la sua simulatione, e doppiezza. Onde per ogni buon rispetto posero i Veneti all'ordine potentissima armata sotto il General Girolamo da Pesaro, dalla cui prudenza, e valore, poteuano aspettare ogni felice successo. Il premunirsi è atto di sommo giuditio, e il fidarsi souerchio è imprudenza, che suole condur seco la rouina de' Regni. Vn'armato vicino, benche amico, è sospetto; poiche da ogni picciola occasione potendo prendere motiuo di disgusti, può nascere, che riuolga l'armi contro le prouincie, che riposauano sicure all'ombra della pace, non mai certa con gl'infedeli. Si allestirono per ciò i Venetiani, e il Pesaro, le cui insegne seguirono due galee Corfiote, si pose tra le Isole di Corcira, e di Cefalonia, per osseruare gli andamenti di Solimano, il quale al Bailo, che seco conduceua, mai non lasciaua di dar parola di non offendere il suo Signore. Io voglio credere, che per allora haues'egli qualche opinione di non romperla co' Venetiani, temendo, che collegatisi con l'Imperator Carlo, non solo gl'impedissero gli acquisti, che disegnaua, ma gli portassero in casa propria la guerra. Vedea il Doria corseggiar per que' mari, e il Pesaro con più di cento legni ricuoprire gli stati del suo Principe; e à ragion poteua dubi-

dubitare, che si vnissero, quando hauesse dato causa alla Republica di farlo, senza peso di mancamento. Aggiungasi, che il Regno di Napoli gli staua nel cuore, onde poco curaua di altra impresa, alla quale poi si accinse, per facilitarene l'acquisto; e toccò à Corcira la disgratia pe'l sito commodissimo al passaggio d'Italia. Mi confermo à dirlo, perche la scusa, ch'egli prese, come diremo, di assaltar Corfù, non fù valeuole à togliere dalle menti de gli huomini, che Solimano nell'interno hauesse occulte macchine, e fini più rileuanti che la sorpresa di vn'Isola, che, alla sua partenza, facilmente haurebbero racquistata i Venetiani, e per esser vicini, e pe'l valore delle lor armi. Qual se ne fusse la cagione pose Solimano l'assedio à Corfù, e se non l'ottenne, rouinolla pe'l sacco delle campagne, e per la moltitudine de gli schiaui, che spopolarono le ville, e le terre meno forti dell'Isola. Apparecchisi dunque il lettore à leggere rouine, incendij, destruttioni di palaggi, e altri mali, che può supporre da vn barbaro, non meno crudele, che potente; à pari sanguinario e forzuto.

Il fine del Quinto Libro.

DELLA HISTORIA DI CORFV

Descritta

DA ANDREA MARMORA.

LIBRO SESTO.

LLA mossa del gran Solimano tremò l'Europa; e il mare, e la terra si videro oppressi; quello all'incarco de' legni, questa al peso degli armati, che, calpestando i campi, lasciauano sol orme di carestia. L'esercito arriuò alla Valona, e tragittando il fiume Auecusa ne' paesi Cimmerij fermossi, e iui distese del suo Signore il superbissimo padiglione: ma l'armata marittima lun-

lunghesso le riue di Corfù comparue, e in segno di amicitia, con le bocche di tutte le artiglierie, alla fortezza fece vn solenne saluto, corrisposta egualmente da' cannoni dell'Isola. Hor chi non direbbe, che douesse conseruarsi eterna la pace, se que' barbari l'autenticauan con lingue di bronzo? E pure il fuoco, ch'allora per allegrezza si accese, fù preludio del vicino incendio, che contro la Venetiana Republica douea diuampare. Non si truoua mai fede ne gl'infedeli; e quando par che lusinghino, come la pantera, minaccian la morte. Si trattenne Solimano nella Prouincia de' Cimmerioti per qualche giorno, auido di destruggere que' popoli, che continoui danni faceuano a' suoi vassalli circonuicini. Albergauano ne' monti più scoscesi, da' quali talora sortiuan contro de' barbari, e fattone macello, ricchi di spoglie, e di schiaui facean ritorno a' lor nidi; nè raggiugnere li poteuano i nimici, hauendo eguale velocità nella mano rapace, e nel piè fuggitiuo. Quel che fà il lupo nell'armento, di cui satio si ritira al couacchio con passi velocissimi à onta de' pastori, che tardi gli dan la caccia, oprauano i Cimmerioti ne' sudditi del Turco, di cui eran contrari e di legge, e di genio. Commandò Solimano, che Aias Bassà co'l capo de' Gianizzeri, ne gissero à snidare dalle loro grotte quelle, com'ei diceua, fiere, e ne facessero strage tale, che altro di simil gente non restasse, che la memoria di essere state destrutte. Ma il contrario auuenne di quel, ch'egli sognaua; poiche quegli huomini agilissimi, hor da' fianchi, hor da fronte, hor alla coda assaltando i nimici; hor ritirandosi, hor vrtando negli squadroni, più di otto mila, con poco danno delle loro vite, miseramente ne vccisero, e astrinsero gli

a'tri

altri à ritirarsi più che diretta, confusi dell'infelice successo de' lor compagni. Non contenti di quanto in propria difesa fatto haueano i Cimerioti, si determinarono assaltare i Turchi ne' loro steccati, e vccidere, se loro venia fatto, dentro il suo padiglione, e fra le sue guardie il medesimo Solimano. E chi può negare, c'habbia pur la Grecia i Mutij, se non le mancano gl'inuasori Porsenni? Damianno, vn de' capitani del Cimmerio dominio, si offerse a' compagni di spiare lo stato dell'esercito Turchesco, e il sito, oue il gran Signore posaua; acciò poi meglio potessero tutti assieme dar dentro, e condurre à fine il loro glorioso disegno. La notte dunque di S. Giacomo a' 25 di Luglio nel 1537 partito da' suoi Damiano, presso il padiglione di Solimano sotto di vn albero si pose à sedere, aspettando, che l'alba gli dasse qualche lume alla grande impresa con discuoprire chiaramente gli oggetti. Era ella vicina, quando Aias Bassà, che si aggiraua per faccende del campo, all'improuiso vicino à Damiano cõparue; e pien di sospetto pe'l luogo, e per l'hora, al Cimmerioto richiese la causa di sua dimora in quel sito, e in quel tempo poco opportuno. Non si smarrì l'astuto, e francamente rispose, ch'essendo egli Carachiar del gran Signore (cioè vassallo del Turco) era venuto per pagar le colte; e che sopragiunto dalla notte, contro voglia sua, sotto quell'albero addormentandosi, fino à quasi giorno non s'era suegliato. Si potea dar vanto di somma accortezza Damiano, se non hauesse hauuto che fare con vno più di lui accorto, il quale, fattolo prigioniero, fra' tormenti gli fè confessare la verità, e doppo la confessione condannollo à crudelissima morte. Così si estinse quella

vita,

vita, che meritaua vn'eternità; e in vn picciol momento si disfece quella macchina, c'haurebbe potuto immortalare il nome de' Cimmerioti per gli secoli da venire. L'armata di Solimano in tanto, condotta da Lustibeio Bassà suo genero, e da Ariadeno Barbarossa famoso corsale, hauea nelle spiagge d'Otranto, verso Taranto, preso terra, e sbarcate le militie cinse di assedio Castro, che brauamente si difese, finche à persuasione di Troilo Pignattello, ch'era fuggito a' Turchi per disgusti co'l Vicerè di Napoli, non si diede a' barbari, che, contro i capitoli della resa, saccheggiarono la Città, e schiaui fecero i Cittadini. Ben è vero, che poi Solimano liberò questi, e fece loro rendere quel, che si puote truouare, facendo in oltre morire i violatori de' patti: attione piena di ogni lode, quando egli rompendo co' Venetiani la pace, non hauesse dato à conoscere, che ò dal capriccio, ò dalla sua simulatione nascesse vn fatto, senza dubio eroico nell'aspetto.

Ma per venire a' motiui della guerra, che Solimano intraprese con le Republica, auuenne, che, mentr'egli contro i Cimerioti, e i suoi legni contro Napoli combatteuano; vn nauiglio Turchesco, carico di vittouaglie, incontrossi in vna galea Dalmatina, e non hauendo abbassato le vele, come s'vsa in segno di vbbidienza, con vn colpo del cannon di Corsìa battuto andò à fondo: disgratia, che rapportata all' Ottomano l'accese di fierissimo sdegno contro Venetiani, benche per allora sotto le ceneri della fintione ricuoprisse il suo fuoco, à cagion, che non gli tornaua il conto inimicarsi all'aperta coloro, che co' Cimerioti, e Imperiali, l'haurebbero facilmente battuto, non hauendo vnite, ma distratte in molti luoghi le forze. Conside-

ſideraua anche, che non era tempo di romperla, ladoue il General Peſaro gli haurebbe impedit'i ſoccorſi, che ogni giorno gli veniuano, pe'l canal di Corfù, da molte parti del ſuo Imperio; onde reſterebbe priuo e di vittouaglie, e di gente. Per tali cauſe, benche co'l Bailo haueſſe fatto riſentemento di parole, mandò al Peſaro Ianus Beì con due galee, e vna fuſta, à fine di pregarlo, che non permetteſſe, che i ſuoi legni fuſſero danneggiati, mentre veleggiauano ſicuri sù la bonaccia della pace, qual'egli prometteaconſeruare; e che non era conueneuole, che per l'inſolenza di vn ſopracomito ſi fomentaſſe qualche diſcordia tra lui e i Venetiani ſuoi amici, e confederati. Con tale ambaſciata partì Ianus, (mala nuoua ſe Giano ſi diſſerra) ma incontratoſi'n quattro galee Venete, ch'erano nel canale, veggendo, che queſte ſe gli auuentauano addoſſo, ſi poſe à fuggire verſo i lidi di Cimara, oue diede in terra, e fù da'Cimmerioti fatto prigione, e i ſuoi ſeguaci poſti à filo di ſpada. Succeſſe queſto inconueniente per la ſuperbia de'Turchi, che non vollero far ſegno alcuno a'Criſtiani, i quali, non conoſcendoli, ſi poſero à ſeguitarli. Spiacque ſommamente al General Peſaro quell'incontro. preuedendo, che ſeruirebbe di legno al fuoco occulto di Solimano; e per rimediarui'n parte, ſpedì Franceſco Zeno con due galee, à fine di rihauer con denari dalle mani de'Cimmerioti Ianus, qual, redento, mandò al Gran Turco con la ſcuſa veritiera del fatto. Moſtrò di acquietarſi'l barbaro, e chiamato à ſe il Bailo Canale, volle che mandaſſe perſona à Corcira, per inueſtigare più diſtintamente la verità del ſucceſſo; e n'hebbe la cura Aleſſandro Orſino, che al meglio, ch'ei ſeppe, preſe le informationi à fa-

uore

uore de' Cristiani. Fin quì si può dire, che la fintione regnasse, e durò anche per vn pezzo la sua Signoria, benche nuoui disgusti al Turco si aggiugnessero per la credenza, che la Republica fauorisse sotto mano l'Imperatore. Andrea Doria Generale di Carlo Quinto, solcando il mare, vicino à Corfù; su'l Capobianco, promontorio dell'Isola, prese diece schirazzi, che da Alessandria veniuano al campo Turchesco carichi di bastimenti; e poco doppo nelle Isole Merlere s'impadronì di alquante galee, ch'erano auanzate da dodeci, co' quali hauea fatta fiera battaglia, e per compimento bruciò la fusta, e le due galee, ch'erano ancora arenate nelle spiagge di Cimera per la fuga di Ianus. Auuenimenti, che, benche non fussero spalleggiati da' Veneti, per esser fatti ne' loro mari, e vicini a' loro paesi, persuasero Solimano, che la Republica se l'intendesse co'l Doria, e in conseguenza con l'Imperator Cristiano. Nè fù meno atto à confermarlo in tale credenza il successo della galea guidata da Bassan Rais, e pronta per la persona del Gran Signore; poiche incontrandosi di notte nella vanguardia de' nostri sotto il comando di Alessandro Contarini, e negando l'omaggio, che s'vsa fra legni, raggiunta nella fuga fù alla fine rimessa con la morte di trecento Giannizzeri, che vi eran di sopra. Diede però l'vltima mano a' disgusti l'astutia di Andrea Doria, che volle impegnare la Republica in vna guerra fastidiosa, per liberarne il Principe, à cui seruiua. Veggendo egli, che i Venetiani voleuano in ogni conto mantenersi neutrali fra l'vno e l'altro Imperatore per non tirarsi adosso qualle armi, ch'erano apparecchiate per altri; ò per l'amore, che portaua à Carlo Quinto, ò

Rr pe'l

pe'l genio natio poco amoreuole alla nostra Republica, finse vna lettera scritta da lui al Pesaro, e fatta da lui capitare nelle mani di Solimano. Conteneua ella, che il tempo di opprimere la potenza Turchesca era giunto con l'vnione delle loro forze, alle quali non haurebbe potuto l'Ottomano resistere; e simili concetti, che palesauan l'intelligenza fra' due Generali, Cesareo, e Veneto. Inuentione, che sortì l'intento d'intricare la Republica prima nella diffidenza, poi nelle armi di Solimano, il quale, per la poco felice condotta de' suoi nel Regno di Napoli, era già in procinto di disloggiare, e ritornarsi à Costantinopoli. Haurebbe il Doria arriuato à quanto bramaua senza il suo foglio; ma volle l'inganno sudetto non sò se à compiacenza di Carlo, che nulla sapeua, ò del suo genio, che molto penetraua con discapito de' Cristiani, e poca gloria del suo nome, per altro famoso, e degno di ricordanza. Solimano, di cui più fiero non hebbe la Tracia, quando vide nella carta espressa l'infedeltà de gl'innocentissimi Venetiani venne in tanta furia, che subito comandò si rompesse la pace, tuttoche hauesse dato parola al Bailo di non muouersi prima della venuta dell'Orsino, che si aspettaua à momenti. Io credo, che la rabbia di vedere, doppo tanti apparecchi, le sue vittorie imaginate contro Napoli essere suanite co'l fumo delle bombarde, l'incitasse à far qualche impresa, acciò la sua fama non naufragasse in quel mare, c'hauea così infelicemente solcato. Impose dunque à tutt'i Capi così di terra, come del l'armata, che si adunassero alla Valona, ou'egli volea far piazza d'armi, e fatta la rassegna, istradarsi à gli acquisti contro Venetia. Andò egli'n persona à quel luogo, da

cui

cui fece spiccare co' legni Ariadeno Barbarossa, ch'era stato il principale istigatore della guerra, verso il canale di Corfù, per doue passò pacifico salutando le fortezze, dalle quali gli fù reso il saluto. Cercaua questo barbaro il Doria, ch'era ritornato da Messina, oue hauea racconcie le sue galee, e non hauendolo potuto ritruouare, diè di nuouo volta alla Valona, per assistere à gli ordini di Solimano, che non si era determinato per ancora verso doue volesse muouer la guerra. S'incontrò nel ritorno con l'armata Veneta, la quale, per comando del General Pesaro volle fuggire l'attacco, per non dare occasione a' Turchi di far con ragione quel, che meditauano per meri sospetti: e benche gl'infedeli facessero qualche danno nella retroguardia Cristiana, con ciò tutto parue per allora bene il dissimulare, e fignere di non accorgersi dell'ingiustissima violenza. Grande fortuna hebbe in questo incontro la galea di Giouanni Mircouich da Pago, la qual, per esser tarda al moto, rimasta l'vltima, e sola, si puote saluare, pe'l segno di vna mezza luna, che portaua à caso in poppa; onde da' Turchi fù creduta delle loro, e come tale senza offesa trascorse felicemente con l'altre. Arriuato, che fù Ariadeno conuocò Solimano il consiglio, in cui Aias Bassà sempre mantenne, che non si douesse romper co' Venetiani la pace, per non accrescere all'Ottomanico Imperio nuoui nimici: ma Ianus Beì, e Barbarossa all'incontro, dando la colpa di ogni disgratia alla Republica, fecero in modo, che il Gran Signore determinossi, doppo tre giorni di discorsi politici, alla guerra, e destinò per iscopo del suo sdegno Corcira.

Non furono così segrete le altercationi, che non trapelas-

pelaſsero à farne auuiſato il Peſaro, che non dormiua à gl'intereſſi del ſuo Principe: quindi nacque, che il barbaro non puote ritrouare ſenza difeſa l'Iſola, che ſupponea di ſorprendere. Cinque galee furono diſarmate, per munire le fortezze, e ſi demolirono da tre mila caſe de' borghi, per togliere a' nemici la commodità di annidaruiſi dentro. Non ſolo le chiurme, ma gli huomini, e le donne di Corfù ſeruiron da guaſtatori, deſtruggendo le proprie habitationi volontieri per ſeruigio del dominio, à cui ſoggiaceuano. Due mila Italiani, e altrattanti Corcireſi prodi nell'armi ſotto Colonelli nobili dell'Iſola furono diſtribuiti ne' caſtelli, e ne' poſti più opportuni della città, ſotto la direttione di Giacomo Nouello valoroſiſſimo Capitano, e Luigi da Riua Proueditore ſtraordinario. Simon Leone hebbe comando fra le truppe, e la fortezza di mare fù data in cura ad Andrea Faliero; tutti comandanti di primo grido, che poco delle Tracie ſpade pauentauano, e molto ſi prometteuano dall'eſperienza d'incontri pur formidabili. Se alle prouiſioni, che ſi fecero ſi aggiugneua la diligenza delle vittouaglie, delle quali non poco ſi ſcareggiaua, certo, che l'aſſedio di Corfù ſi potea annouerare per feliciſſimo, per la gloria ſi acquiſtarono i difenſori, e per la ſtrage, che fù fatta de' Turchi, che alla fine ſi diſpoſero à partire, conoſcendo l'impreſa più difficile di quella, che ſi haueano creduto. Il Doria in tanto ſi tratteneua nel porto di S. Caterina, poco diſcoſto da Caſopo, da doue ſcriſſe al General Peſaro, offerendogli'l ſoccorſo della ſua armata cõtro de' Turchi: & il Duce Veneto, che ſapea l'imminente pericolo di Corfù, verſo la quale Iſola già veleggiaua poderoſiſſimo Barbaroſſa, accetò

tò l'offerta: onde l'vno, e l'altro conuennero di vnirsi, e presentar la battaglia al commune inimico ogni qualunque volta il potessero far con sicurezza della vittoria. Determinarono di far la raccolta de' legni nella Cefalonia, oue si ridusse subito il Doria, & il Pesaro si trattenne in Corfù per ordinare meglio le cose necessarie alla difesa; e quando seppe, che Barbarossa entraua nel canale, si ritirò alle Gomenizze, dal qual porto mandò auanti'l Galeone di S.Marco, che, portando sopra cento bombarde di bronzo, era la macchina più prodigiosa, che in que'tempi solcasse le onde. Ed egli poi, vnitosi con Giouanni Vitturi, Generale delle galee di Dalmatia, si condusse alla Cefalonia, secondo il concerto preso con Andrea Doria, anzioso di mettere qualche vnguento à quella piaga, fatta a'Venetiani dalle sue astutie, ed inganni. Ma Barbarossa, doppo di hauer alquanto aggiratosi per que'mari; alla fine a' venticinque di Agosto, à quattordeci hore di giorno sopra Corfù comparue, e prese terra con poco contrasto, non vi essendo nell'Isola gente da perdere nell'impedirgli lo sbarco. Io non saprei perche il Pesaro, che, con gli aiuti del Doria, era potentissimo ciò permettesse, potendolo seguire da lontano, se non volea auuenturar le forze della Republica al dubio euento d'vna battaglia. Poiche il nemico, timoroso per la vista dell'armata Cristiana, non haurebbe al sicuro posto le sue militie sù le arene, ò almeno haurebbe differito di farlo; cosa, che molto giouaua alla sicurezza per esser vicino l'autunno, nel qual Tempo i Turchi difficilmente campeggiano. Voglio persuadermi, ch'egli aspettasse da Venetia nuoui rinforzi, ò che fusse astretto à racconciare i legni, c'hauean patito non poco

per

per la lunga dimora dentro dell'acque, e nell'incontro con le galee infedeli, che gli danneggiaron la retroguardia: non potendo immaginarmi pigritia in vn Capitano, cui la fama vanta di risoluto nelle sue magnanime imprese. Barbarossa dunque, hauendo prima attaccato il fuoco nello scoglio di Ottonus, e nell'entrar del canale fatto il simile nella serpa, in Corfù espose venticinque mila combattenti, co'quali la Villa di Potamo, distante soli tre miglia dalla Città, co'l fuoco, e co'l ferro, miseramente destrusse. E Solimano, che per dar calore alla guerra hauea piantato il suo padiglione alla Bastia nella terra ferma in faccia all'Isola, con cinquanta galee altri venticinque mila Turchi fece traghittare in rinforzo di Ariadeno, à cui si aggiunsero l'Agà de'Gianizzeri, il Beglierbei della Natolia, l'Agà de'Zanguri, (sono questi gli auuenturieri) Mustafà Bassà, e anco Aias Basà il primo personaggio della Parta, il quale ogni giorno si portaua dal Gran Signore, per ragguagliarlo de'successi di quella impresa. La prima cosa, che fecero que'barbari, fù il dare il guasto alla campagna, e il saccheggiar que'luoghi, che non si poteuan difendere con tale crudeltà, che destauano compassione a'medesimi, che l'hauean cagionato. La Città sola, e il Castel S. Angelo furono esenti delle rouine, essendo l'vna, e l'altro in istato di non temere; quella per le prouisioni del Pesaro, e questo per la vigilanza del Gouernatore Corfioto, che hauea accolto più di tre mila villani co'i loro haueri più pretiosi, nello stesso tempo saluando quella misera gente, e con tal presidio assicurando la sua fortezza. Auuicinaronsi poi i Turchi alla Città, e quei borghi, che non erano stati destrutti da'nostri, arsero in viue fiamme; poiche vi

attac-

attaccarono il fuoco auidi di rinfrescare con quello gli ardori di Solimano. Fecero i nostri diuerse sortite, sempre con la peggio del nimico, ma da'comandanti furono rattenuti per non diminuire il numero de'difensori, i quali, benche vincessero, qualcheduno de'compagni perdeuano, non potendosi gl'incontri fare così à man salua, che senza goccia di sangue si acquistino le vittorie. Si trattennero i Turchi nelle sudette barbarie fino a' trentuno di Agosto, nel quale diedero principio all'assedio della Città capitale, e piantaron tre batterie; vna su'l monte presso la Chiesa di S. Michele con otto cannoni; l'altra sopra il Tempio di S. Basilio, verso quello de'Santi Padri con cinque cannoni; e la terza non lungi della Chiesetta della Madonna de'Cauassileni con vndeci cannoni; e da ogni luogo cominciarono à fulminar le muraglie. Ma i Comandanti, che di tutto abbondauano fuorche di vittouaglie, conoscendo bene, che alla fine sarebbero costretti à render la Piazza, prima che altro auuenisse, conchiusero di liberarsi dalle bocche inutili con empietà pia, perche necessaria alla conseruatione dell'assediata Corcira. Vecchi, donne, fanciulli furono esclusi dal riparo della Città, e cacciati fuora alla discretion de' nimici, che accortisi del bisogno di que' di dentro, non li lasciarono accostare alle loro trincee: onde que'miseri quindi da'Turchi, quinci battuti da'Cristiani, non sapeano qual partito prendere al loro scampo. Pareano tante naui nel mezzo di Aquilone, e d'Austro spinte, e risospinte co'pericolo di sommergersi fra breue, senza speme alcuna di lor salute. Era vna compassione vedere fra la linea de gli asediati, e le mura de gli asediati quegl'infelici hor gire, hor ritornare; hor

giacere

giacere su'l suolo immobili, hor darsi à velocissimo corso. Piagneuano alla rinfusa, lagnauansi le donne de'mariti, i fanciulli de'loro padri, i vecchi de'figli, e tutti del Reggimento, che con tanta crudeltà l'hauessero esclusi dalla Patria, ed esposti alle ingiurie del fierissimo Trace. E fù veramente grande la fede de'Corciresi, che non si mossero à quelle voci, che loro trafiggeuano l'anima, e toccauano in qualche parte l'honore, di cui sono in estremo gelosi. Considerauano, che se le lor femine andauan in mano de' Turchi si sarebbe macchiata la fama di esser castissime, non potendo le Lucretie resistere à gli sforzi de'Tarquinij, a'quali aggiunta la necessità sarebbero al sicuro precipitate. L'esporre poi li figli alla certezza di rinegar la fede era motiuo di cordoglio più grande, non essendo picciolo male, che le viscere loro da Cristo facessero passaggio a'sagrifici di Maumetto. Ma quando poi mostrauano i vecchi le cicatrici di quelle piaghe, c'hauean riceuute nel seruigio del Principe, non solo i Corfioti, ma i Venetiani si affliggeuano in modo, che molti vi furono, che desiderauan la morte, per non soprauiuere à così funesto spettacolo. E con cio rutto niente si alterarono gli ordini di difendersi fino all'vltimo spirito, facendo de'Parenti vn olocausto alla fede, che doueuano alla dominante Republica. Onde gli esclusi, non trouando riparo alcuno nè fra gli amici nè fra' nimici, si sparsero ne'fossi pria di morire seppelliti dentro la terra. I difensori percossi e dalle bombarde, e dalle strida, e vlulati de'parenti, doppiamente erano trafitti e da sotto, e da sopra; nè saprei dire quali fussero colpi più mortali, ladoue gli vni i corpi, gli altri vccideuano l'anime. Fra tanti mali sopràuennero,
ad

ad accrescerli, alcune tempeste, che di quei miseri, estenuati dal digiuno, fecero strage tale, che gli assediati non poteuano rimirarli senza, che accompagnassero il temporale con vn diluuio di lagrime. Non cessauano in tanto i Turchi di battere la Città, e veggendo, che poco profitto faceuan le batterie, piantarono sù lo scoglio di Vito vn Cannon da cinquanta, e in tre giorni fecero dicianoue tiri, vno de' quali colpì il torrione della Cittadella, e vn altro la Naue Gritta con poco danno. La casa del Capitano de gli vfficiali di giustitia hebbe qualche rouina, ma per lo più le palle passaron alto, tuffandosi nel mare verso la Versiada, se non quanto l'vltima diede nella cortina non lungi dal Porto, detto communemente il Mandracchio. Per così picciole offese arrabbiat'i Turchi si sparsero per gli campi, e tagliarono gli alberi fruttiferi, e destrussero le case delle ville, e depredaron gli armenti, e condussero in seruitù quelli, così huomini, come donne, che ritruouarono. Molti, che si eran con le ricchezze ritirati nel Mandracchio, vennero in potere de' nimici con tutte le sostanze, ma così macilenti per la fame, e per gli disagi patiti dalla piouosa stagione, che non puotero con le loro donne satiar la libidine, se con l'oro, e l'argento diedero cibo all'auaritia de' barbari. Nè quei, ch'eran dentro il Castello S.Angelo stauano in riposo; poiche, durando l'assedio della Città, hebbero molti assalti dalle truppe, che campeggiauan per l'Isola; ma si difesero con tal valore, che sempre costrinsero l'inimico à ritirarsi con gran macello de' suoi soldati. In questo stato eran le cose, quando arriuò nel porto vna fregata, qual supponeuano gli assediati portasse qualche auuiso di vici-

no soccorso; onde madarono subito à intendere le nuoue, ch'ella recaua. Nulla di buono portò, se non la sua salute essendo per fortuna scappata dalle mani de' nimici, mentre ne veniua con la presa di tre Turchi fatta in Patrasso. Riferì il padrone, che in Perama, porto della Città vecchia di Corcira, essendosi'ncontrato in quattro galee, che stauan sù l'ancore, e chiesto loro, che legni fussero, rispose prima vno, Venetiani, e poco doppo soggiunse del Principe Doria: ma nello stesso tempo sarpando velocemente il fecero auuisato dell'inganno; onde si pose in fuga, che gli era riuscita felicissima, per hauer in quella liberato vn'altra fregata paesana, c'hauea la caccia da gl'infedeli. Fù questa relatione fatta auanti di Simon Leone ordinario, e Luigi da Riua Proueditore straordinario, i quali non poco si afflissero di non hauer nuoua del Pesaro, che per ogni ragione douea hormai muouersi, se non per combattere, almeno per portar vittouaglie, non cibandosi gli assediati, che di picciola portion di biscotto. Ma diuerso era il conto, che faceua il Generale da quello, che faceuano eglino, dal bisogno e angustie forzati, non la discorrendo, che con qualche parte di passione. Il combattere, diceua il Pesaro, non è che pericoloso; il portar soccorso senza combattere è quas'impossibile, essendo l'armata Turchesca sempre all'ordine presso Corcira. Se nella battaglia vincea, liberaua l'Isola, ma poco danneggiaua Solimano, ancorche vinto nel mare, poderosissimo sopra la terra: s'egli perdea, chi haurebbe assicurate le altre Prouincie, e Regni della Republica? Cipri, Candia, la Dalmatia, la stessa Venetia quale riparo haurebbero dall'armi dell'Ottomano, tanto più insolente,

lente, quanto più vincitore? Oltre che la ſtagione auanzata, e le pioggie, che rouinauano, gli dauan ſicura ſperanza del preſto disloggiamento de'barbari; nè ſupponeua tale ſcarſezza nella Città, che non ſi poteſſe mantenere per qualche giorno. Che quando ſe la fuſſe immaginata, non dubito punto, che ſi ſarebbe eſpoſto à ogni pericolo, per non perdere vn'Iſola à gl'intereſſi della Republica così neceſſaria; e il Doria pur'egli l'haurebbe animato, acciò i Turchi con l'acquiſto di Corfù non minacciaſsero più da vicino il Regno di Napoli, la cui ſicurezza à Carlo Quinto, ſuo Signore, molto importaua. Quello, di che ſi può notare il Peſaro, è, che douea auuenturare qualche legno, carico di baſtimenti, per non mettere nelle anguſtie, nelle quali ſi trouò il fedeliſſimo preſidio di Corcira: ò pure, che prima douea prouedere à baſtanza la Città, dalla quale non ſarebbero vſciti quei, che miſeramente perirono. Ma ſe dentro ſi patiua, non banchettauano quelli di fuora, anch'eglino ridotti à ſcarſezza indicibile di cibo; onde per l'intemperie dell'aria, ſi attaccò fra' Turchi vn tal male, che, non l'era, e facea l'vfficio di peſte, vccidendone centinaia ogni giorno. E benche dal campo del Gran Signore paſsaſsero nuoui rinforzi, con ciò tutto nulla operarono, eſsendo inuitto il valore de gli aſsediati, che con rare ſortite ſempre diminuiuano il numero de' nimici. Aias Baſsà, ch'era il principale tra' Comandanti Ottomani, non laſciaua mezzo, per venire al fine di quell'aſsedio. Replicò gli aſsalti, e ſempre in vano; e vn dì, che fino al foſso peruenne fù ribbuttato con tanta ſtrage de' ſuoi, che hebbe per bene di laſciare in ripoſo gli aſsediati, tra' quali non truouaua, che la falce

funestissima della morte. Vsar volle anche l'astutia, facendo tendere su'l lido della Bastia infiniti padiglioni, acciò atterrit'i difensori pensassero alla resa; e pur la costanza di questi rese van'i suoi inganni, e deluse le frodi. Altra fiata montando sopra alcune galee assieme con Barbarossa ne andò al Cardacchio, dou'è la Chiesa di S. Niccolò, e la fontana di acque limpidissime, e perẽni, e da quì volle bersagliar la Città, e la fortezza, ma vna palla sola percosse nella Casa di Niccolaio da Modone, con deriso de' Cristiani, che con vn sol colpo tolsero lo sprone, e la palmetta al legno di Ariadeno. Si ritirarono ambo con prestezza, e Aias Bassà, disperato di vincere, passò da Solimano, e gli persuase à ritirare l'esercito da vn luogo, che appena si potrebbe conquistare con lunga serie di mesi. Gli disse, che le squadre, poco men che disfatte dal male, dalla fame, e dal ferro de gli assediati, bramauano la quiete: che l'ostinarsi nell'assedio era vn mettersi à pericolo di perdere molto, e vincere poco: che i Gianizzeri tumultuauano pe'l fine vicino della campagna: e che in fine dubitaua di qualche notabile rotta, se i due Generali Pesaro, e Doria, si fussero risoluti di attaccar l'armata, poco allora atta à resistere, essendo i legni logori, e gli huomin'infermi. Solimano, che già s'era finto padrone di Corfù, hebbe non poco dispiacere di vdir dalla bocca del suo fedele ministro, che necessaria pareua la ritirata vergognosa da vn luogo picciolo, schernitore di così grandi apparecchi. Che diranno, potea dir nel suo cuore, i Cristiani? Solimano vinto da' Corciresi! Io, che in faccia di Carlo hò preso Buda, fuggirò da Corcira? Mie glorie, che solcaste vn mare di lodi, in vno scoglio rom-

rompendoui, faceste così vile naufragio? Vn Isoletta si vanterà di hauere fronteggiato il Signore di vn mondo? Più non disse nell'interno; poiche Aias, à cui premea il ritorno à Costantinopoli, l'interruppe con tali repliche, che quietollo, & il dispose à richiamar le militie co'l disonore meno apparente, che gli fusse possibile. Fece subito chiamare il Bailo Venetiano, e gli parlò d'accordo pur, che il suo Principe si disponesse à dargli sodisfattione delle ingiurie pretese, e gli rifacesse i danni, cagionati a'suoi legni, per gli quali hauea mosso la guerra, antioso per altro di conseruar la pace con la Republica. Il Bailo, che per le guardie gli hauea poste Solimano, nulla sapea, rispose, lieto della buona dispositione del Gran Signore, che subito scriuerebbe al Senato, da cui non dubitaua haurebbe riceuuto ogni honesta ammenda, qual volta vi fusse fallo. E in tal conformità spedì per mare, e per terra lettere sue; ma non erano i Turchi in istato di aspettare risposte; e il tempo, & i malori l'astrinsero à disloggiare. Furono rimbarcate le artiglierie, disfatti gli steccati, abbattut'i padiglioni, e l'esercito prese la marcia per traghittare lo stretto. Maggiori furono i danni, che fecero nella partenza, di quelli, c'hauean fatti per l'addietro; poiche rouinaron tutt'i palaggi delitiosi, che nel tempo dell'assedio seruiron di stanza a'capi delle militie; & in particolare destrussero vn palaggio di vn nobile Corfioto, di famiglia Aurami, adorno di statue, insigne nell'architettura, ameno per gli giardini, e fontane. Il resto delle case de'borghi fù atterrato, atterrati furono gli edifici, sparsi per le campagne, le quali rimasero ignude delle antiche vaghezze. Più di sedici mila anime condussero que'barbari'n cattiuità; poi-

che

che oltre le già prese, vestendosi da Corfioti ingannarono molti, che s'erano ritirati sù le cime de' monti, da doue scendeuano, e in vece di abbracciare i paesani, si ritruouauano stretti dalle catene de' loro nimici. Vollero nel passaggio mostrar di fare qualche cosa, e cinsero d'intorno il Castello S. Angelo, ma giunto alla Città l'auuiso, vscendo fuora co'l presidio Balone di Naldo, che per la morte del Nouello era Gouernatore dell'armi, istradossi al soccorso, che fù infruttuoso; poiche per la strada seppe, che i Turchi, hauendo dato alla fortezza vn assalto, erano stati riggittati con grande loro mortalità, e che cominciauano à imbarcarsi. Non così auuenna à Paxò, e Butrintò, che prima dell'assedio di Corcira, non potendo difendersi da vn'esercito senza numero, con honorate conditioni si resero à Solimano, che ricco di preda, ma pouero di gloria alla sua Regia fece ritorno. Tal fine hebbe l'assedio di Corcira, che, benche non durasse più di quindeci giorni, à ogni modo si può annouerare tra' più famosi del sestodecimo secolo, qualora si considera la potenza de gli assedianti, le poche forze de gli assediati; la fortuna di vn Solimano, la mancanza de' soccorsi, e la fedeltà de' popoli Corfioti. E più si deue ammirare quanto, che lo stesso Gran Turco, che quindeci anni auanti hauea presa Rodi dalle mani de' Caualieri di S. Giouanni Gerosolimitano, non puote impadronirsi di vn'Isola meno forte, e manco prouista. Sò bene io, che vi fù tradimento fra' Rodioti, ma fù scoperto; e poi se vi fusse stato senza scuoprirsi, pure i Corciresi dourebbero vantarsi almeno di questo, che nel loro paese non vi fù traditore. Si può anche dire, che in questo anno sola Corcira mantenne la riputatione delle armi

le armi

le armi Cristiane, in ogni luogo infelici; poiche Gabriel da Riua fù rotto à Obroazzo da Amurat rinegato, il quale presso à Clissa sconfisse Pietro Crosicchio con molta gente Italiana, e Tedesca; e Maumetto Sangiacco di Belgrado fugò Giouanni Cacciane con l'essercito del Re Ferdinando nell'Vngheria, vccidendo il Conte Ludouico di Lodrone con la maggior parte della caualleria Sassona, Carintia, e Austriaca, che sola fè testa. Che se bene il General Pesaro, & il Vitturi presero, e smantellarono Scardona, non fù che poca vendetta, consistendo la gloria nell'hauer fugato il vincitor Solimano. Io non sono così pieno di passione, che non confessi, che gli fece paura la lega, che contro lui si conchiuse tra il Pontefice, l'Imperatore, & i Venetiani, ma dico, che la causa principale della sua ritirata fù la costanza de' difensori, nè dalla fame, nè dalla tema, nè dalla compassione indotti à picciolo segno di voler cedere alle Turchesche minaccie. Cosa, che rapportò à Solimano Aias, e fù motiuo, che si sciogliesse quell'assedio, che parea volesse durare fino all'acquisto totale dell'Isola.

Rimase, doppo la partenza de' Turchi, la Prouincia così destrutta, che del suo bel corpo non mostraua, che vn deformissimo scheltro, il quale nelle nude pietre di ossa spolpate portaua vna miserabil figura. Le campagne, e siliate Flora, e Pomona, sol di spine, e di lappole feconde, non poteuano promettere, che aborti di carestia. Tronch' inutili erano gli alberi, che, senza fronde, poco si solleuauan dalle radici; e le piante fruttifere, non sostenendosi 'n piede, ladoue non somministrano cibo alla bocca, diuengon cibo di fiamme. Gli edifici più nobili, sotto vn mucchio

chio di sassi, calce, traui, e marmi rotti, seppelliscon l'antica magnificenza; nè vi è di viuo à gli occhi, che la rouina. I casali non han più case, non hanno più habitationi le Ville, sono à terra le Terre, & i borghi son ricuouero di animali. Sola la Città nuda delle conuicine fabbriche, che la vestiuan d'intorno, si saluò dal naufragio de' Turchi, che inondaron, quasi rapaci torrenti, le contrade tutte dell'Isola infelicissima di Corcira. E pure non puote vantarsi di non hauer patito le sue disgratie; poiche, oltre i vecchi, le donne, & i fanciulli, che morirono à centinaia fuora delle muraglie; dentro perì la maggior parte de' Nobili, onde il Consiglio si ridusse à non hauer Consiglieri. Al rimedio di questo mancamento si pose la prima applicatione, e non potendosi far altro, delle case de' Cittadini, si scelsero le più cospicue, e le più facoltose, e alla nobiltà si aggregarono, e così de gli antichi, e de' nouelli Nobili si fece l'adunanza, non più nel primiero luogo, destrutto da' Turchi, ma nel Palaggio Pretorio dentro della fortezza. Quali fussero le famiglie aggiunte poco importa saperlo, onde basta quì soggiugnere il catalogo di quelle, ch'entrano in Consiglio, (benche ve ne sieno delle ascritte più modernamente) da me poste per ordine alfabetico à fine di euitare le mormorationi di coloro, che, contro l'auuiso di Cristo, stimano il seder fra gli vltimi luogo più vile. Sono dunque a' nostri giorni le Casate, che godono il priuilegio di Nobili;

Alipuzza.	Arcudi.	Assimopulo.	Bacco.
Altauilla.	Argiro.	Auloniti.	Bagliarin.
Andiocho.	Argiropulo.	Aurami.	Bambati.

Baf-

Bassan.
Bellanda.
Beneuiti.
Bua.
Bulgari.
Calichiopolo.
Calogera.
Calotheto.
Camali.
Canaglioti.
Canal.
Capadoca.
Capello.
Caridà.
Cariofilo.
Castrici.
Caualari.
Cauassila.
Cauodistria.
Cazaiti.
Cochini.
Colità.
Comi.
Damilo.
Digoti.

Dimani.
Dondi.
Doria.
Dramitino.
Eparcho.
Festa.
Figlio.
Fiomaco.
Floro.
Fortio.
Galiello.
Gasin.
Geromeriati.
Giropetri.
Giustinian.
Gonemi.
Grapsa.
Lanza.
Lepegnoti.
Lisgarà.
Lucani.
Lupinà.
Luuro.
Marcoran.
Marmora.

Masarachi.
Mastraca.
Metaxà.
Midei.
Minio.
Morello.
Mosco.
Mostoxidi.
Mozzanega.
Padouan.
Palatianò.
Palazzuol.
Pandin.
Pangali.
Paniperi.
Papadato.
Pendamodi.
Petretin.
Piero.
Polilà.
Politi.
Prossalendi.
Quartano.
Rarturo.
Refeletti.

Reggini.
Ricchi.
Risicari.
Roditi.
Rodostamo.
Romanò.
Sachlichi.
Soffianò.
Spada.
Spanopulo.
Spinelli.
Stefanopulo.
Theotochi.
Thomopulo.
Trandafilo.
Triferò.
Triuolli.
Vandalacchi.
Vassilato.
Veia.
Venier.
Veruicioti.
Vlassopulo.
Vnglessi.
Zacchi.

Queste sono le Famiglie, in Corfù, del Consiglio che eleggono gli vffici, e dignità, che concesse a' nationali la Republica, quando l'Isola le diede se stessa. E per non fare altroue memoria di tali cariche, che si dispensan da'

Corfioti, le soggiungeremo pure breuemente, acciò il lettore non resti defraudato di ogni picciolo, e curioso ragguaglio della mia Patria. Ogni anno si eleggono tre Giudici, quattro Sindici, due Censori, e tre Capitularij, che formano il Conclaue, ò vero Collegietto, dal quale gl'interessi della Communità si maturano. E in oltre tre Proueditori alla sanità; vn Sopracomito; vn Gouernatore, e Capitano alla Parga; vn Castellano à S. Angelo; tre Proueditori al Fontico; due Proueditori alle Tolele; tre Proueditori alle strade; due Giustitieri, ò Proueditori sopra i viueri; due Esaminatori di Notari; due Contradittori, e Difensori del Commune; vn Gouernatore dello spedale dell'armata; due Gouernatori del Monte; tre Proueditori dello spedale della Pietà; e molti altri vffici di amministratione, dal sudetto Consiglio distribuiti, con l'interuento di cento cinquanta, che il formano. Si chiusero poi le nouità del 1537 con l'arriuo di Valerio Orsino, Conduttore di mille fanti mandati dalla Republica, poco sodisfatta del Naldi, che in vece del Nouello morto hauea il comando dell'armi. Fecesi tale apparecchio per dubio, che Solimano non ritornasse nella susseguente primauera a' danni dell'Isola, contro la quale parea douersi muouere, per racquistare la riputatione perduta.

Ma egli, trattenendosi fra le delitie del suo serraglio, non venne in persona; mandò bensì Barbarossa con forte armata contro de' Cristiani, i quali faceuano in Corcira la massa de loro legni, risoluti di terminar la guerra con vna battaglia. Già il Patriarca d'Aquileia con le galee Ponteficie, e il General Vincenzo Cappello con le

Vene-

Venetiane si erano vniti, e si aspettaua solo il Doria, che non tardò à comparire; onde subito si sarparon le ancore, per girne à incontrare Ariadeno, il quale, doppo tentata in vano Candia, nel golfo della Preuesa poderoso si tratteneua. Mille fanti Corfioti rinforzarono la squadra Veneta, essendone posti da quattrocento sopra il Galeone della Republica, guidato da Alessandro Bondumiero, e gli altri diuisi sù le galee. Si potea sperare vna nobil vittoria, e pe'l valore de' Capi, e pe'l numero de' nauigli, e per la prattica de' marinari, e per l'esperienza de' veterani soldati; ma non sò per quale fatalità le cose de' Cristiani si scompongano facilmente, e i Turchi dalle nostre discordie, più che dalle loro forze soccorsi, riconoscano i loro vantaggi. Vennero à fronte l'vna dell'altra le due armate, e Barbarossa timido pẽsaua alla fuga, quale haurebbe, senza fallo, intrapresa, se Monuco, eunuco di Solimano, non l'animaua, promettendogli la gratia del suo Signore ò nella vittoria, ò nella perdita. Frattanto il Galeone, e due naui de' Venetiani haueano dato principio à fulminare i Turchi, e nella vãguardia nimica fracassarono più di vẽti galee; rouina, che se fusse stata da gli altri legni con valida impressione seguita, potea partorire il totale sterminio de' barbari. Ma il Doria, quasi fusse venuto per ispiare, appena vide l'ordinanza Turchesca, che, alla presenza di Marco Grimani Patriarca, del Cappello, e di tanti nobili Capitani, voltò le prore, e si pose vergognosamente à fuggire. Fuga infelice; poiche fù necessario, che il resto dell'armata si ritirasse, lasciando in potere de gl' infedeli due galee; vna dell'Abbate di Bibiena, l'altra di Francesco Mocenigo; e quel, che importa più, la gloria

di vn sicuro trionfo. Il Galeone, e le due Naui furono circondate da' Turchi, e pur'hebbero fortuna di saluarsi, hauendo rotto il cerchio con vn diluuio di saette, che fulminauano le bombarde. Se lice inuestigare i secreti de' Principi, bisogna dire, che il Doria hauesse ordine di non combattere, ò per non auuenturare le galee, ò per non incitare Solimano contro l'Imperatore, co'l quale per altro si mostraua fieramente sdegnato. Poiche non posso darmi à credere, che Andrea Doria, da gli huomini tutti di quel secolo stimato coraggioso, fuggisse per viltà, e paura. Ben'è vero, che l'hauer preso doppo Castel nuouo a' Turchi mi fà dubitare, ch'egli commettesse simile mancamento per non accendere l'animo dell'Ottomano contro Carlo Quinto, che pur non douea pauentare de gl'infedeli. Onde vari pensieri mi s'aggirano per la mente, quali volentieri lascio allo scrutinio de' politici, che sanno, meglio di me, criuellare le attioni de' Grandi. Non posso però lasciare di dire, che il Doria hebbe tanta vergogna di quel, c'hauea fatto, che, arriuato à Corfù doppo la fuga, mai non volle comparire in publico, per non esporsi alle derisioni del volgo, e alle villanie della plebbe. Ma i Venetiani; considerando quanto poco si potessero promettere dalle leghe, nelle quali la diuersità de' capi formano diuerse le sentenze; e sospettando, che l'Imperator Cristiano, che, secondo i patti, non volle dar loro Castelnuouo, macchinasse d'impadronirsi di Napoli, e Maluasia, e inoltrar gli acquisti nella Dalmatia; si risolsero di far tregua con Solimano, come seguì nell'anno medesimo, e poi la pace nel trentanoue con la cessione de' luoghi della Morea. Ed hebbero tale sospetto de gli an-

damenti del Doria i Veneti, che non si mossero punto, quando Ariadeno, ricuperata la fortezza di Castelnuouo con la morte, e prigionia de gli Spagnuoli, che la difendeuano, si pose sotto Cataro, qual poi lasciò, scusandosi di non hauer saputo la tregua, conchiusa co'l suo Signore. Si mossero sì contro Dragut Corsaro, che con trenta legni nel golfo di Lepanto impediua la nauigatione, e facea egualmēte danno à gl'inimici, e à gli amici. Contro costui si spinse da Corfù il Proueditor Pasqualigo, ma, conducēdo seco sol dodeci galee, gli conuenne ritirarsi; perche l'astuto barbaro procuraua di metterlo in mezzo, e farlo sua facilissima preda. Hauea Dragut fatto nascondere buona parte delle sue naui nell'Isola di Paxò, ed egli co' più veloci legni scorreua presso S. Niccolò di Siuota; il Pasqualigo, credēdosi di hauer da fare cō lui solo, si pose à dargli la caccia, mentr'ei simulatamēte fuggiua verso il golfo dell'Arta. Fù fortuna, che si auuide dell'inganno, prima d'impegnarsi più oltre; poiche, e da fronte, e da tergo sarebbe stato battuto dal corsaro, che altro non aspettaua per riuoltarsegli contro, che la mossa de' suoi da Paxò, à fine di ferirlo alle spalle. Diè subito volta il Proueditore; e Dragut, per tema, che non ritornasse più poderoso, si allontanò da que' mari, per portare altroue rouine, furti, ed incendij. Tal fin'hebbe la guerra, cominciata per le astutie di Andrea Doria, e non seguita gloriosamente per gli suo' inganni. Che s'egli hauesse combattuto la vittoria era certa, e la pace si poteua conchiudere con vantaggio del suo Principe, e della nostra Republica, che bisognò cedere all'ingordo Solimano Napoli di Romania, in darno dalle sue forze assediata per molti mesi. E non fù

poco dolore de' Venetiani'l douer dare vna Città fedelissima, e popoli, che haueano sparso il loro sangue, per conseruare la Patria sotto la Signoria di Venetia. E si accrebbe la doglia, quando, consegnata a' Turchi Napoli, vollero più tosto i Cittadini abbandonar la culla de'lor natali, che non hauer sepolcro nei dominio della Republica, che amoreuolmente gl'accolse, distribuendoli ne' Regni di Candia, e Cipri; nella Dalmatia, e in Corfù, oue passarono sessanta huomini à cauallo, con tre Capitani, e Agostino Barbati loro Gouernatore. Hebbero nell'Isola terre, e campi in luogo delle possessioni, e feudi, c'haueaan perduto; e molti benefici prestarono con l'opera loro, così in Corcira, che s'haueano eletta per Patria, come in terra ferma, e nel Regno di Napoli, per seruitio del Principe, da cui ottennero molti priuilegi personali, e per gli loro successori la gratia di poter liberare tre condannati, ò banditi ne'tre giorni celebri dell'anno, di Pascha, di Natale, e di S.Marco, come fù commesso con vna Ducale ad Andrea Gritti, allora Proueditor Generale. Si mantennero que' caualli lungo tempo, anche doppo mort'i Napolitani, ma hora vanno à poco, à poco mancando, non sostituendosi altri viui à gli estinti, e pur son necessari alle guardie delle riuiere, esposte alle inuasioni de' vicini corsari.

Finì la guerra tra la Republica, e Solimano, e in Corfù se ne accese vn'altra più pacifica tra l'Arciuescouo Latino, e il Protopapà de' Greci, à causa, che volea quello intromettersi nella giurisdittione di questo. Era l'Arciuescono Maffeo Veniero nobile Veneto, e il Protopapà Luigi Rarturo, huomo di più che mediocre letteratura, il quale, veg-

le, veggendo le angustie della sua Chiesa, si dispose passare à Roma a'piedi di Paolo Terzo sommo Pontefice, à cui spettaua la decisione della sua lite. Portò seco la bolla di Leone X, che hauea a'suoi permesso il rito Greco, contradettogli dal Veniero, e seppe far tanto, che ottenne fauoreuole la sentenza con vn rescritto del seguente tenore, trasportato in volgare per intelligenza de'miei Paesani, poco prattici della lingua Latina.

PAOLO TERZO PONTEFICE.

AL venerabile fratello l'Arciuescouo di Corfù, e a'diletti figli Prelati, e altre persone, in dignità Ecclesiastica costitute, che nell'Isola di Corfù si ritruouano, salute, e Apostolica benedittione. Auanti à noi, per parte del diletto figliuolo Luigi Rarturo Prelato, detto Protopapà, Greco della Città, e Isola di Corfù, fù esposto; che, se bene Papa Leone X. di felice memoria, nostro Predecessore, così da ragioneuoli cause persuaso, di proprio moto, di certa scienza, e con la pienezza dell'Apostolica potestà, con sue lettere, da valere in perpetuo, decretò, e concesse, tanto a'Prelati, quanto alle altre persone della natione Greca, che potessero vsare il loro Rito, e osseruanze; celebrare le Messe, e gli altri Diuini vffici, secondo la loro consuetudine: e parimente à gli Arciuescoui, Vescoui, e altri Prelati Greci, tra de'loro esercitar liberamente, e lecitamente gli vffici Ponteficali; nè potessero essere in ciò da'Presidenti, e Prelati Latini, ouero Ordinari del luogo, e Signori temporali, e Maggistrati secolar'impediti: e che gli Preti, e Cherici Latini, nelle Chiese de Greci, non possano celebrare, e intrauenire a'funerali, Battesimi, ouero altri atti publici, ò priuati de'Greci, ò

ci, ò mischiarsi con essi, se à questo non fussero per gli stessi Greci chiamati; e ciò, sotto le pene, e censure allora espresse, da incorrersi per gli contrafattori, habbia ordinato, che si osserui: nulladimeno tanto lo stesso Luigi, quanto gli altri Cherici Greci di quella Città, e Isola, da voi venerabile fratello Arciuescouo, dall'Ordinario del luogo, e da alcuni vostri Cherici Latini, e parimente da' Signori temporali, e Maggistrati, sono stati, e sono impediti, in loro danno, e detrimento, de fatto, e contro le lettere di Leone, nostro Predecessore, che non viuano secondo il loro Rito Greco, battezzando, benedicendo, e liberament'esercitando, e senz'alcuna compositione di denaro, gli altri Diuini vffici nelle loro Chiese, e case all'vsanza Greca. Però, volendo noi ouuiare à simil'impedimenti, e che nell'auuenire da' Latini non sieno molestati, tanto esso Luigi, quanto il Prelato nomato Protopapà, che co'l tempo sarà nella detta Città, e Isola di Corfù, e gli altri Greci; e per prouedere sopra queste cose opportunamente alla lor quiete; in tal parte inclinati alle preghiere del medesimo Luigi, Prelato Protopapà, decretiamo, che lo stesso Luigi, e il Prelato Protopapà futuro co'l tempo, e tutti gli altri, e ciascun Greco, predetti, nell'Isola di Corfù posti, giusta il tenore delle presenti lettere, e di Leone Predeceßor nostro, possino vsare i loro riti, oßeruanze, e consuetudini loro; e similmente quelli, e queste osseruare, e celebrar le Messe, e altri Diuini vffici Greci, secondo la loro consuetudine; e ministrare i Sacramenti Ecclesiastici similmente; tanto Luigi, quanto il Prelato Protopapà, che sarà co'l tempo, e gli altri Greci prefati; dare Ecclesiasticamente sepoltura a' loro morti Greci, e seppellendoli, portare la loro Croce liberamente, lecitamente, e senza pagamento di alcun denaro da farsi a' Latini, e senza cercar licenza ad alcuno; nè sopr'à ciò possano in

alcun

alcun modo eßere impediti, e molestati. E à voi, e à ciascun di voi, in virtù di santa vbbidienza, per le presenti ordiniamo, e comandiamo, che le lettere di Leone nostro Predecessore, e tutte, e ciascheduna cosa, in essa contenute, inuiolabilmente osseruiate; ma à Cherici, e Signori temporali, e altri di qualsiuoglia stato, grado, conditione, e dignità si sieno, sotto pena dell'Interdetto dell'ingresso della Chiesa, di sospensione à diuinis, similmente di scommunica, e altre censure, e pene, delle quali non possano essere assoluti, ò conseguire il beneficio della relassatione da altri, che dal Pontefice Romano, fuorche nell'articolo della morte. Più strettamente inibiamo, che il detto Luigi, e il Prelato Protopapà futuro co'l tempo, e gli altri tutti, e ciascun de' Greci predetti, ouero alcun di loro, diritta ò indirettamente, sotto qualsiuoglia pretesto, ò cercato colore, non presumiate in qualsiuoglia modo molestare, nè inquietare, ouero perturbare: dichiarando ancora irrito, e di niun valore tutto ciò, che per voi'n contrario accaderà eßere attentato. E pure nel Signore ricerchiamo, e più attentamente esortiamo il Diletto huomo, figlio nostro il Duce di Venetia, che per la sua diuotione verso questa santa Sede, e per debito di giustitia, con pio affetto riceua Luigi Prelato, detto Protopapà, e gli altri Greci predetti per raccomandati, e con beneuoli fauori li protegga: e a' venerabili fratelli i Vescoui Casertano, e Melipotamense comandiamo, ch'essi, ò alcuno di loro, per se, ò per altro, le presenti nostre lettere, e ogni cosa in quelle contenuta, doue, e quando sarà bisogno, facciano oßeruare; e per parte di Luigi, e del Prelato Protopapà, che sia co'l tempo, e de gli altri Greci predetti, nelle cose sudette assistano, e sieno in presidio di efficace difesa; e facciano con l'autorità nostra le lettere di Leone, nostro Predecessore, e le presenti nostre, e le cose in eße contenute fermamente osseruare; acciò pacifica-

mente le godino, non permettendo ſopra ciò, per noi, ò alcun di voi, ouero da qualſiſia altro in qualunque modo ſieno impediti, perturbati, e moleſtati, raffrenando anzi l'eſtorſioni, e impedimenti, e i contradittori, che ſieno, e i ribelli, con cenſure, e pene Eccleſiaſtiche, poſpoſta l'appellatione, con aggrauare anche ſtrettamente le cenſure, e pene ſteße; chiedendo di più ſopra ciò, ſe farà biſogno, l'aiuto del braccio ſecolare, non oſtante la Bolla della pia memoria di Bonifacio Ottauo, pur noſtro Predeceſſore, e altre Coſtitutioni, e Ordinationi Apoſtoliche, comunque ſieno, contrarie; ò vero ſe à noi, ò à qualſiuoglia altro communemente, ò diuiſamente dalla Sede Apoſtolca ſia conceſſo, che non poſſano eſſere per lettere Apoſtoliche interdetti, ſoſpeſi, ò ſcommunicati, non facendo piena, ed eſpreſſa mentione à parola, per parola dell'Indulto preſente.

Dato in Roma appo S. Pietro ſotto l'anello del Peſcatore à di 8 Marzo 1540 l'anno ſeſto del noſtro Pontificato.

Con queſto Breue ceſsò la lunga diſcordia tra' Latini, e Greci, e la Città diede principio à godere la ſua quiete nõ hauendo più paura di Solimano, il quale facea progreſſi nell'Vngheria contro il Re Ferdinando, à cui ruppe più eſerciti, e preſe molte Fortezze. Ma la memoria de' mali ttaſcorſi, facendo auuertit'i Corcireſi à penſare al futuro, li perſuaſe ad adunare il Conſiglio, à fine di eliggere tre Ambaſciatori, che rappreſentaſſero al Principe di Venetia le loro diſgratie, la fedeltà, e il modo di conſeruarſi nell'auuenire. Contro Simon Leone, che in tempo dell'aſſedio era Proueditore ordinario, ò Bailo, vollero ſi eſponeſſero le doglianze; poiche per opera ſua furono eſcluſe le famiglie intere dal coperto delle muraglie, e nel Mandracchio miſeramente perirono. Molte crudeltà vſate a' Corfioti

fioti hò trascorse nel racconto, riserbandomi à narrarle per la bocca de' Messaggieri, che l'esposero auanti'l Senato, à fine, che la mia penna non dia occasione di lagnarsi à coloro, che non sono amici della verità, quando ella ferisce. Furono dunque da' Consiglieri eletti Andriolo Quartano, Benedetto Lanza, ed Emanuello Mosco, tutti e tre di esperienza singolare, e versati nelle faccende della Patria, e nel maneggio de' negotij più importanti; e si consegnarono nelle loro mani le lettere publiche, che doueano regolare l'ordine dell'imbasciata da farsi alla Republica Serenissima di Venetia. Nel 1542 partirono, e felicemente approdando a' lidi della Città dominante, alla presenza de' Padri esposero le loro richieste, quali fedelissimo trascriuo, alterando sole le parole, ma non il senso, che dall'Archiuio di Corcira hò con diligenza cauato. E se pare, ch'eccedano ò nella lode de' loro meriti, ò nel biasimo delle persone, si compatiscano i Corfioti, pieni di dolore, per la perdita de' beni, de gli amici, de' parenti, e di ogni delitia, che pria di tanti mali godeuano. Dissero dunque gli Ambasciatori nel modo, che segue.

Sempre il nome del Signor nostro Giesù Cristo inuocando, Serenissimo Principe, Illustrissima Signoria, noi fedeli Corciresi ci rallegriamo di poter, senza tema di guerra, per la pace già fatta, venire a' piedi della Serenità vostra, à fine di esporre nello stesso tempo quel, c'habbiamo fatto, e contro il douere miseramente patito. Acciò meglio si conosca il secondo deue precedere la ricordanza del primo; poiche quindi si potrà argomentare con quanta poca conuenienza fussero i nostri abbandonati nel tempo del bisogno, contro le promesse del primo capitolo della Bolla d'oro, in cui si dà parola di difenderci nelle occorrenze

di guerra da qualunque nimico. Se dal 1386, che fù à noi felicissimo pe'l vostro dominio, si tirano i conti, pochi sono què lustri, che non sieno luminosi per lo splendore delle nostre attioni'n seruigio del nostro amatissimo Principe. Credere non possiamo, che la vostra gratitudine se le sia dimenticate; ma quando il tempo, diuoratore delle imprese più belle, tolte le hauesse alla vostra memoria, i Corciresi, che le operarono, non le han poste in dimenticanza. Nel 1401 chi destrusse Sagiada, e le sue famose macchine di fabbricare il Sale, sol perche i Dispoti di Gianina faceuano à' paesi della Serenità vostra continoui, e grauissimi danni? I nostri antenati senza dubio, che con la morte di due mila di loro scrißero à caratteri di sangue ne' volumi del tempo la lealtà douuta da' sudditi à' loro sourani Signori. Nel medesimo anno non furono i Corfioti, che al suo Padrone Bongois tolsero la Parga co'l suo distretto, e conquistaron Fanaro? I Genouesi, che nel trentadue dello steßo secolo con forte mano hebbero ardire si assaltare l'Isola di Corcira, da qual potenza furono riggitati con tale strage, che appena la metà delle loro militie salua rimase? Non furono i nostri Maggiori, che prese le armi, l'arriuarono, li ruppero, li disfecero, e à partir li costrinsero? Ma veniamo à gesta più gloriose, mercè che oprate contro nimici più forti. Agias Baßà nel 1454 con quindeci mila Turchi la Parga, e Camcizebei con altrettanti, ò poco meno, Butrintò, e l'vno, e l'altro le vostre terre assaltarono; e pure noi esponessimo allora le nostre vite, e con esercito di soli Corfioti abbattendoli, li astrinsimo à disloggiare, senza spesa della vostra Serenissima Signoria. Strouili, e Rignassa nel 1455 si resero alle nostre armi con niun dispendio vostro; e due grosse naui con le Corciresi facoltà poste all'ordine di ogni cosa, seguirono le galee Venetiane al soccorso di Negroponte. Noi, noi

fus-

fussimo, che nel sessantadue, con mille persone, da gli auoli nostri pagate per quattro mesi, concorressimo all'impresa di Xamili; con cinquecento huomini soccorressimo Patrasso; e con vna galea sotto il Generale Vittor Cappello andammo all'aiuto di Metelino contro de' Turchi. Cimara, Sopotò, Arila, l'Agia; e poi Cochino, e Litari, con più di cento Casali, non soggiacquero alla vostra Republica, quando i nostri, guidati dal Bailo Molino con le loro destre, à prezzo carissimo di vene recise, ne fecero gloriosissimo acquisto? Marco Barbo, nel settanta tre, cento Grippi Corfioti alla Valona condusse; e Strouili, e Rignassa, che s'eran perdute, da cinquecento de' nostri si racquistarono. Che più? Nel settãtacinque si perdettero di animo i Corciresi quãdo Amaz Bei con trentamila barbari assediar volle Butrintò; ò pure, disponẽdo mille di loro alla custodia di Parga, Sopotò, e Bastia, al numero di due mila dentro quella si chiusero, e risoluti di morire più di quaranta giorni sostennero vn ferocissimo assedio? In diciotto anni di guerra, che la Serenità Vostra hebbe con l'Ottomano, fu da' nostri risparmiata spesa, risparmiato sangue, risparmiata la vita? Due volte almeno ogni anno à grossissime truppe alla guardia de' luoghi nella terra ferma ne giuano; e la doue si perse molto nella Morea, ne meno vn palmo del vostro, da noi difeso, puotero acquistar gl'inimici. Si mettano in vn fascio gli altri segni della nostra humilissima fedeltà mostrati nelle guerre di Lõbardia; e ne' due aßedij di Scutari, e di Lepãto, assistendo noi al primo con le fuste, e co' Grippi, e al secõdo dentro le mura con le persone. Non si facci memoria de' nostri legni, che al soccorso di Galipoli veleggiarono; ò di quelli, che con Vittor Sorãzo si spinsero verso l'Abbruzzo; poiche vi sono molto cose da dire, e non bisogna lasciare addietro, che anche su'l Pò si videro i nostri nauigli à fauor vostro contro gli Estensi di Ferrara; e

in

in Corzola, assediata dal Re Ferdinando di Napoli, comparuero à centinaia. I nostri caualli, che non fecero in Puglia? Trentasei vele, che si accoppiarono all'armata di Andrea Loredano, che non oprarono per Modone? Cinquanta Grippi, à nostre spese guidati da Benedetto da Pesaro, non vi seruirono forsi per santa Maura? La Cefalonia fù da voi Serenissimo con gloria conquistata; ma pur mille Corfioti, con grande loro strage, a' vostri trionfi concorsero. La Puglia fù da Vincenzo Cappello assalita; e pur seguirono le vostre insegne cinquanta de' nostri Grippi, e numero conueneuole di soldati. Giouannetto Moro estinse i danni, che faceuano nelle acque vostre i Corsari; e pur centinaia di Corfioti, che altro premio non vollero, che il fedelmente seruirui, montarono sù le galee, che ritornarono vincitrici. Quando il Serenissimo Duce volle passare in Leuante, le nostre naui, cariche di vittouaglie, manteneuano l'abbondanza: quando Girolamo Canale si mosse contro gl'infedeli, più di trecento de' nostri venturieri furon seguaci della sua sorte: e quando, in somma, si è presentata la occasione, nè i nostri Antichi, nè noi habbiam dismesso l'vso della fedeltà verso quel Principe, di cui'l mondo tutto dourebbe gloriarsi d'esser vassallo. Ma, se lice dirlo, nell'vltimo assedio di Solimano, non habbiam noi visto corrispondenza eguale alla nostra costantissima fede; non perche voi Serenissimo habbiate mancato, ma per qualche ministro, che, non eseguendo gli ordini vostri, hà permesso della nostra Patria la rouina. Fummo da' patrij tetti esclusi con istupore de' barbari, e dentro il mandracchio rinchiusi, come pecore destinate al sagrificio crudele de' Turchi, nel tempo, che l'opera nostra non era forsi alla Città inutile, conforme poi fece conoscer l'esperienza. Il Leone, nostro Bailo, ci fe diuorar buona parte da' disaggi, dalle infirmità, e

dalle

*dalle tempeste, che à Cielo aperto sostenere ci fu bisogno, toglien-
doci quelle stanze, le pietre delle quali furono adunate con le
spalle de' nostri Maggiori. E perche noi talora ci auuicinassi-
mo alle muraglie per chieder pietà, à colpi di sassi ci facea al-
lontanare, negando alle nostre bocche sitibonde vna sol gocció-
la d'acqua; onde si conuenia bere onde salse, ò pur mischiate
co'l fango. Nè può darsi per causa di questa immanità la scar-
sezza delle vittouaglie; poiche poi à chi pagaua oro, ò argento
fù dato l'ingresso, e con tal modo quasi cinque mila Cittadini si
ricuourarono dentro la terra, restando esclusi quei, che non puo-
tero comprarsi con le ricchezze il riparo. Anzi con danari si
comprarono il poter seruire da riparo alla Città vacillante;
poiche, non volendo gli altri faticare al risarcimento de' danni,
che nelle fortificationi faceuano le Turchesche bombarde, eglino
di notte, di giorno seruirono al necessario lauoro. Nè sarebbe
fallo il dire, che per quelli, a' quali fu lecito l'entrare, si togliesse
l'assedio, mentre poco doppo del loro ingresso vergognosamente
si sciolse. Con ciò tutto hebbero questi fortuna, contraria à que-
gl'infelici, che perirono nel mandracchio, ò d'indi furon condot-
ti, benche semiuiui, à vna continoua morte fra le catene. Quasi
venti mila patirono tale disauuentura, veggendosi ogni gior-
no legni carichi di schiaui traghittar dall'Isola à terra ferma,
oue risedea co'l grosso delle sue militie Solimano. Quanti però
mancassero, ò vccisi dal ferro, ò estinti dalla fame, e dalle piog-
gie, noi non sappiamo: sappiamo sì, che pochi siam rimasti,
misero auanzo delle disgratie, e rifiuto della morte, alla quale
sarem sempre disposti, per lo seruigio della nostra Republica Se-
renissima. Solo supplichiamo, che la nostra morte non sia più da
bestie nel mandracchio, ma da huomini co'l ferro alle mani, ò
in difesa delle mura, ò in offesa de' vostri nimici nelle campali*

batta-

battaglie. Questo è quello, per cui siam venuti supplicheuoli a' vostri piedi Serenissimo Principe, e dalla vostra bontà ci gioua sperare facile la gratia, quando che non ci è occulto il dispiacere, c'haueste delle nostre miserie. Ordinate dunque a' Comandanti, che in altra occasione, che Dio allontani, ci lascino dentro della Fortezza; che noi promettiamo prouederla bastantemente di vittouaglie. E perche non auuenga à gli altri, dispersi per l'Isola, il perdersi di nuouo, con le ginocchia à terra vi preghiamo, che facciate fare qualche capace recinto, essendoui pronta la materia delle case demolite de' Borghi, acciò in tempo di bisogno habbiano tutti vn opportuno ricuouero. Sarebbe opinione de' nostri, che si cignesse di riparo la terra dal Capo di S. Niccolò di Cazina fino al Capo de' magazini del Sale, e pure nel luogo di S. Sidero; ma si rimettono al sauio parere del vostro Eccelso Dominio, à cui appendiamo noi Corciresi'n voto la volontà, e consagramo volontieri la vita.

Hebbe il lungo discorso pietosa l'attentione, e fauoreuole il rescritto, ordinando il Principe, che in ogni occasione quei Corfioti, che vi potesser capire, sieno accettati dentro la Terra; e che il luogo di S. Sidero si munisca. E perche alla sopradetta diceria seguirono molte richieste, io soggiugnerò quì sotto le concessioni gratiose della Republica, la quale permise a' Corciresi, che i Cancellieri, e Vfficiali non s'ingeriscano in ciò, che appartiene a' Sindici, e a' Giustitieri, e à gli altri Maggistrati: che le condanne si diuidano per metà, e vna parte si dia a' Rettori, e Communità, l'altra a' Giustitieri, non vi essendo denuncianti: che le sentenze, date da' Maggistrati di Venetia, non si eseguiscano da' Rettori di Corfù, se prima la lite non si agitò nell'Isola auanti a' Rettori con le

solite

solite citationi delle persone, e regole, che sogliono osseruarsi: che la gabella di cinque per cento, imposta per la guerra co' Turchi, si leui, già che il Capitan Generale, à cui fù tal negotio commesso, non si è voluto ingerire: che il Reggimento non debba permettere, che si faccino souuentioni, ò ripresaglie per alcuna scrittura di debito contro coloro, che posseggono beni stabili, e sono in Corcira accasati, douendosi con questi procedere con le citationi del giudicio; ben possa ciò farsi con quei, che non posseggono stabili, nè hanno consorte; che il Reggimento non sia partecipe delle condanne pecuniarie, com'era stato ordinato nella commissione del Teopolo, e Gritti: che sieno confermate, e approuate tutte le concessioni fatte al Clero Greco dal Sommo Pontefice: e che si dia vna copia de' Priuilegi, loro concessi, essendo gli originali bruciati nell'incendio de' Turchi del 1537, come si disse. Ma perche le rouine, e disordini di Corfù haueano, doppo la guerra, bisogno di applicatione maggiore, l'anno appresso à tale ambasciarìa, cioè nel quarantatre del secolo stesso, spedì la Republica Stefano Teopolo alla visita delle Isole, e delle riuiere di suo dominio, e gl' impose, che poi co'l Giustiniano Proueditore di mare si fermasse nel golfo, e che Alessandro Bondomiero con quindeci delle migliori galee guardasse le acque di Corfù, e in ogni caso di comparsa di armata dentro il mandracchio sicuramente si ritirasse. Diede in oltre ordine, che si schiuasse ogni occasione di romperla co' Turchi; poiche Andrea Doria non hauea lasciato modo, e astutia d'impegnar di nuouo la Republica nella guerra, allora poco ragioneuole per la pace conchiusa. Gli apparecchi à ogni

modo de' Venetiani erano necessari, mentre l'armata Turchesca si facea vedere quasi ogni anno suora dello stretto di Costãtinopoli, e nel quaranta due prese Reggio di Calabria, e poi Nizza in Prouenza à fauor de' Francesi, che contro Carlo Imperatore l'hauean chiamato. Anzi vi era auuiso, che nel seguente verno douesse fermarsi nel mar Tirreno, ò Ligustico, per essere pronta à primauera alle fattioni lagrimeuoli, perche a' danni de' Cristiani. O cieca ragione di stato, e in quali errori gli huomini più aueduti fai tù trabboccare! Gl'infedeli aiutano solo à fine di debilitare le nostre forze, e poi opprimerci con facilità, e con minore fatica. Francesco Re di Francia la volle, e auuistosi de' danni, che a' fedeli faceua quell'armata, dall'empio Ariadeno condotta, nel quarantatrè licentiolla in tempo, che più di sette mila Cristiani'n cattiuità puote fraudolentemente condurre. Tolse per qualche anno la tema de' barbari, che paurosi diuennero, la pace nel 44 seguita tra Carlo V. Imperatore e lo stesso Re Francesco; onde fino al cinquanta non successero per mare, che picciole scorrerie, hor di Barbarossa, hor di Dragut, che diuenne poi formidabile. I Corciresi frattanto non attendeuano, che à racconciar le rouine della Patria, e cõ frequentissime imbasciarie sollecitauano la Republica à ordinare quello, che meglio stimaua pe'l beneficio dell'Isola. Nel 1546 mandarono Oliuiero Morello, e Stamatello Borsorsich; e perche alcuni Vfficiali haueano a' Villani, sotto pretesto di guardie, tolti denari, fecero, che i Sindici di mare li condannassero à restituirli senza dimora. L'anno poi appresso, in cui Giacomo Petretino, e Andriolo Quartano furono eletti per l'im-

l'imbasciata, varie richieste furono fatte al cortesissimo Principe, che a' suoi vassalli compiacque. Fù supplicato, che la sentenza in fauore del Protopapà contro l'Arciuescouo, hauuta dal sommo Pontefice, si confermasse, mentre hauea ricorso per appellatione à Venetia: che si facesse vn deposito di cinque mila ducati in camera, à fine d' inuestirli ogni anno in tanto grano per le vrgenze della Communità, ò che si confermasse il fontigo per diece anni: che nissuno de' Rettori, Sopracomiti, ò altri Nobili Veneti, che fussero in Corfù, possano esercitar commissioni per chiedere a' nationali: che il Reggimento facesse vedere, se la caualleria occupaua più delle quattrocento moggiate di terra, che le hauea concesse il Principe, e caso che fusse più, la forzasse à lasciarlo: e che al Commune si concedessero cento passi di luogo, per fabbricarui la Piazza, i magazzini, la beccaria, la pescaria, e altre necessarie officine, essendo le antiche state destrutte nella guerra con Solimano.

Ma nuoui timori di qualche improuiso attacco de' Turchi nacquero nel cinquantauno: poiche il Gran Signore armaua alla gagliarda nè per allora si poteuano scuoprire i suoi secreti disegni, come poi si seppero, essendo la sua mossa solo, per fauorire Dragut, che, doppo la morte di Ariadeno Barbarossa, era nell'Africa diuenuto molto potente. E perche Giouan di Vega Vicerè di Sicilia, e il Doria, à comando dell'Imperatore gli hauean tolta la Città di Africa, e Monastero, con la prigionia di diece mila barbari, forzandolo à fuggir co'l poco auanzo de' suoi nell'Isola delle Gerbe; Solimano, per vendicarlo, metteua all'ordine vna poderosissima armata. Vscì ella alla fine, e

passando vicina à Corfù, rese alla fortezza cortesemente il saluto, e i suoi Comandanti accettarono i regali del Bailo Canale con ogni dimostrãza di amore. Non fece offesa di sorte alcuna alle nostre riuiere, e tutta pacifica passò auãti à quelle imprese, ch'erano note à Sinan Bassà, che la conduceua, e à Dragut, per cui veleggiaua. Ben'è vero, che Stefano Teopolo, Generale de' Venetiani, che con quaranta sette galee solcaua l'onde, sempre da lontano si fè vedere, pronto à ogni motiuo, c'hauessero tentato a'danni della Republica i Turchi. Malta fù lo scopo dello sdegno de'barbari, mà rintuzzò in guisa i loro colpi, che Sinan, à cui furono su'l bel principio fracassate quattro galee, e vna posta in fondo da' cannoni della fortezza, fù costretto à leuarsi; benche con lui si giuntasse Dragut, doppo la burla, che fece ad Andrea Doria, che nelle Gerbe l'assediaua. Qual ella fusse, è nota; e ogni vno sà, che veggendosi stretto l'astutisimo Corsale da' legni Cesarei, fè da gli Schiaui cauare vna fossa dal porto fino alla contraria parte dell'Isola, non guardata da' Cristiani, per doue condusse i suoi nauigli, e fuggissene con istupore di vn mondo. Hor essendo felicemente scampato, auido di vendetta, si vnì con Sinan, e non essendo riuscita l'impresa di Malta, assieme ne girono sopra Tripoli di Barbaria, che dall'Imperatore Carlo fù già concessa a' Caualieri di S. Giouanni, ò per euitar la spesa di mantenerla, ò per non impegnar l'armi, e la riputatione nella difesa di vn luogo pericoloso, e poco sicuro. Fù presa Tripoli, e Dragut, stimando picciola vendetta l'aquisto di quella Città, l'anno seguente, presso il monte Circello, diede ad Andrea Doria vna buona sconfitta, forzandolo à fuggire con la

per-

perdita di sette galee, e della fama, che il vantaua inuincibile. Ma essendo così lontane le armate, veleggiando non più nel Ionio, come facean nel Tirreno, i Corciresi mandarono à Venetia Antonio Eparco, e Stamatello Borsorsich, à fine di supplicare il Principe, che si contentasse di far fabbricare dietro il Castello di mare à S.Sidero vn riuellino, acciò in tempo di guerra il popolo potesse iui difendersi; e chiesero, che con gli stessi Ambasciatori si mandasse à tal'effetto il denaro. Grande premura del publico beneficio! Io non sò qual altra Natione con tanta efficacia attenda à conseruar se stessa al suo Signore, che agguagli la Corcirese, che studiaua sempre il modo di mantenersi a' Veneti fedelmente soggetta. Così far deuono que' popoli, che non son felloni; e con gli Ateniesi non cercano i Temistocli, loro Principi nel bisogno, e poi li cacciano nelle felicità, ò da'confini delle proprie terre, ò da' termini della riuerenza, ed ossequio. Quando i vassalli cercan difese segno è, che non s'intendono co'l nimico, à cui non ageuolano, ma difficultano con nuoui ripari le desiderate conquiste. E perche i Corfioti si auuidero, che nell'vltimo assedio la mancanza delle vittouaglie hebbe gran parte nelle loro disgratie; doppo di hauer creato nel cinquantasei Antonio Spiri nuouo Protopapà, elessero nel cinquanta otto Giacomo Cacuri, e Giorgio Eparco, nouelli Ambasciatori alla Republica, pregandola, che prestasse quattro mila ducati a'Villani dell'Isola, acciò cõprassero Boui lauoratori, e che pe'l primo anno fusse loro somministrata la semenza, che nella ricolta sarebbe de gli vni, e dell'altra puntualmente sodisfatta. Non vi fù difficoltà alcuna per vna così giusta dimanda,

manda, quindi spediti furono i messaggieri, e i Contadini lieti al lauoro si accinsero, con isperanza di hauer tanto frutto dalle terre dell'Isola, che non haurebbero da temere più la fame nella stagion della guerra, che parea minacciasse il cinquantanoue tra la Republica e Solimano; benche poi all'aura di picciola sodisfattione, data da quella à questo, felicemente il nembo si disfacesse. Da vna scintilla si accende gran fiamma, e da picciol vapore talora sorge rouinosa tempesta. Pandolfo Contarini, Proueditor Generale dell'armata Venetiana, vscito con diece galee dal canale di Corfù, diede la caccia a' corsari, fugandoli da per tutto; e non molto lungi da Durazzo (prima de' nostri, allora de' Turchi) s'incontrò in sette loro legni, tra fuste, e galeotte, quali presero subitamente la fuga verso la Terra. Volea il Contarini combatterli nel porto medesimo, per liberare le acque da que' ladroni, ma i Durazzini, prese à fauor di questi le arme glie l'impediron, con isdegno tale del Proueditore, che fece cannonar la Città, nella quale alcuni huomini vccise, e rimasero molte case abbattute. E perche, ciò non ostante, haueano fatto fuggir que' furbi, vie più adirato il Contarini le riuiere di Durazzo si pose à predare, facendo danni non ordinari a' barbari, che à Solimano ricorsi l'accesero contro Venetiani à segno tale, che si dubitaua di qualche rottura. Però vi rimediarono subito que' prudentissimi Padri, che hanno la cura del Publico, prima co'l persuadere al Gran Signore l'insolenza de' corsari, e il patrocinio, che di loro haueano i Durazzini, il porto de' quali era asilo di ladri; e poi co'l bando del Contarini, che non puotero hauer nelle mani. Al publico bene deue cedere il priuato;

to; e i Cittadini anche con la vita sono tenuti concorrere alla conseruation della Patria. O quanti Principi (qualcheduno non lontano da'secoli vicini) si son comprati la pace con la testa di coloro, che furono i più fedeli! Vno innocente, quando si tratta del commun beneficio, non è gran cosa, che reo diuenga; e si vide in Annibale che altra colpa non commise, che l'hauer di souerchio seruito Cartagine, e pur fù da'Cartaginesi promesso nell'accordo a' Romani; e quando egli, per fuggire il colpo, non si fusse ritirato presso di Antioco, senza dubio il consegnauano in mano de'suoi nimici. Vada dunque fuggitiuo il Contarini, e goda di comprare alla sua Republica co'l suo esilio la pace, qual sarebbe stata rotta, senza fallo, con danno di Corfù, presso le cui riuiere passò il 1560 l'armata vittoriosa di Solimano, condotta da Luzzalì rinegatto Calabrese, e gouernata da Pialì Bassà, il quale, dimorando fino al primo di Settembre alla Preuesa, si condusse poi à Costantinopoli trionfante. Causa del suo trionfo fù la trascuraggine de'Cristiani, che doppo di hauer preso l'Isola delle Gerbe, al primo apparir de' legni Turcheschi si posero in fuga con tal disordine, che lasciarono al nimico dicianoue galee, oltre quelle, che vrtando in terra furono da gli stessi Spagnuoli bruciate, acciò non capitassero in potere de gl' infedeli. Il Vicere di Sicilia, ch'era il Generale, e Andrea Doria saluaronsi'n Malta; ma D. Aluaro di Sande, e altri Caualieri, che sotto di lui difendeuano la fortezza del Gerbi, furon fatti schiaui, e condotti à Solimano fra' ceppi. Impresa sfortunatissima per gli Spagnuoli, che allora da Filippo Secondo, figlio di Carlo Quinto, c'hauea lasciato i Regni, e l'Impe-
rio,

rio, retti, si credeuano hauere in ogni luogo quella fortuna, c'hebbero in S.Quintino. Non sempre lo stesso pianeta predomina; e Marte, che con gli altri Cieli si aggira, non hà di continuo il medesimo sito, e figura. Se vincesse vn solo le battaglie, non solo vn mondo sarebbe suo, ma con Alessandro gli conuerrebbe cercare nuoui mondi, per conquistarli. La sorte, c'hà la ruota, non può stare ferma in vn punto; e lo sferico suo nel piano della felicità continuamente si volge. Ben si vendicarono nel sessanta quattro i Cristiani con la presa del Pignon di Velez della Gomera sotto la condotta di D.Garzia di Toledo, il quale, presidando quello scoglio, pose freno a' Mori, che da quelle parti scorreuano contro i lidi di Spagna senza ritegno. Ma Solimano, che non la volea cedere a' nostri, e scontaua vn'onta con mille, nel sessanta cinque mandò la sua armata numerosa di cento ottanta vele a' danni di Malta, oue sbarcarono venticinque mila Turchi, che cinsero di strettissimo assedio la fortezza, essendosi loro aggiunti Luzzalì con le galee di Alessandria, e Dragut con tredeci legni di Tripoli à lui concessa da Solimano. Fù presa la rocca di Sant'Ermo, e si perdeua il Castel S.Angelo, l'Isola, e il Borgo, se la morte di Dragut, che fù vcciso da vna scheggia di pietra, rotta da vna palla di cannone; e poi D.Garzia di Toledo, Vicerè di Sicilia con l'armata del Re Filippo non hauessero astretto l'inimico à partire verso leuante. E si deue quì considerare la differenza tra l'assedio di Corfù, e di Malta; benche gli Storici facciano lunga mentione del secondo, e poco parlino del primo, volando con le lor penne oue guidati sono da vn appassionato interesse. Malta hebbe tempo di prouedersi; e

tutti

tutti confessano, che il gran Maestro, hauendo nuoua della mossa de' Turchi, si diede à fare ogni sorte di prouisione per resistere; e in effetto chiamò tutt'i Caualieri sparsi per l'Europa, fortificò S.Ermo, ed il Borgo, fece la rassegna di mille trecento Soldati Italiani, Spagnuoli, e Francesi, ed hebbe sei mila paesani atti all'armi: ladoue Corfù appena fù minacciata, che assalita, priua di vittouaglie, di fortificationi, e di gente basteuole al bisogno di conseruar tanti posti. Malta fù soccorsa più volte, e dal Cardona con quattro galee, e da molti legni, che si spiccarono da Sicilia, e alla fine con diece mila huomini scelti, guidati da' Capitani più famosi di quel secolo: ladoue Corfù non vide nel tempo dell'assedio, che vna fregata, che anzi con le bocche de' marinari accrebbe la carestia, che le portasse sollieuo. Malta per vltimo non fù attaccata da ottanta mila Turchi, e da Solimano in persona, come Corfù, che delle sue Fortezze niuna perse, quando i Maltesi piansero di S.Ermo la miserabil rouina. Nè delle nostre destruttioni fù esente quell'Isola, la quale rimase in modo danneggiata, che il Gran Maestro, doppo l'assedio, volea abbandonarla; e l'abbandonaua, se le promesse di tutta la Cristianità di ponente no'l tratteneuano. Onde si caua, che gli Scrittori son'hoggidì più tosto Oratori, facendo comparire à lor capriccio Giganti i nani, e nani i giganti. Ma di ciò sia detto à bastanza.

Non poca era l'apprensione de' Venetiani per tanti moti de' Turchi contro de' Cristiani, sospettando, che alla fine haurebbero assalite le loro terre, più commode à gl'interessi del Gran Signore, e più vicine a' suoi stati. E si accrebbero i loro sospetti nel sessantasei, quando Pialì Bassà

poderoſo di legni, con correrie irregolari, hor in vn luogo, hora ſi facea vedere in vn altro, ſenza che moſtraſſe fine legittimo de'ſuoi naſcoſti diſegni. Aſſaltò egli la Puglia, e vi fece gran danno; indi verſo la Valona iſtradoſſi; poſe in terra ne'lidi di Cimara diece mila ſoldati, per aſtrignere que'popoli à pagare il tributo, che all'Ottomano negauano; ma eſſendo da'Cimerioti rotte le ſue militie, voltò il cammino alla Preueſa, à fine di prouederſi di vittouaglie, e di altre coſe neceſſarie a'ſuoi nauigli. Paſsò per Corcira, à cui reſe il ſaluto, e hauendo dato ordine, che ſi fortificaſſe ſubito il porto di S. Maura, hebbe ardire, contro i capitoli della pace, d'inoltrarſi nell'Adriatico, con danno de gli Auſtriaci di Germania. Mouimenti, che, non ſenza ragione, cagionauano nel cuore de'Veneti graui penſieri di qualche frode ne'barbari. A che munir S. Maura? Perch'entrare nell'Adriatico? Come hor gire, hor ritornare? Erano veramente inditij di qualche macchina, quale ſuanì per gli ordini di Solimano, che, à iſtanza della Republica, à cui fece richiamo l'Ambaſciatore Ceſareo, fè partir dal golfo l'armata, la quale di nuouo ſalutata riſalutò l'Iſola di Corcira. Nè la ſola partenza di Pialì aſſicurò i noſtri di qualche guerra improuiſa; poiche vi ſi aggiunſe la morte di Solimano, che mancò ſotto Sighetto nell'Vngheria, e per le fatiche, e per gli anni. Maumetto Baſsà tenne occulta la ſua morte finche non ſeppe, che in Coſtantinopoli era già dichiarato ſuo ſucceſſore il figlio Selimo, à cui puote, con tale aſtutia, conſeruare il teſoro del Padre dal ſacco de'Giannizzeri, e dare la Città preſa per aſſalto, per dare guſto à Solimano, che ſi ſtimaua viuente. Così ſi eſtinſe quella face funeſta per gli

Cri-

Cristiani; e per vn flusso di sangue venne meno chi ne fù sitibondo; potendosi à lui appropiare il detto di Tomiri à Ciro estinto; benche come Ciro egli non perdesse, anzi fusse, anche doppo la vita, vittorioso. Principe, per altro, di eleuato ingegno, e amatore della giustitia; se giustitia potea conoscere vn barbaro, che si facea legge del suo capriccio, e violaua la pace secondo gl'interessi del suo stato, e de'suoi voleri, contro de'Cristiani sempre riuolti. Ma se morì Solimano sorse Selimo, nimico de'fedeli tanto più empio, quanto men generoso. Questi, volendo, all'vso de'Maumettan'Imperatori, fabbricare vno spedale più magnifico di quelli, c'hauean solleuat'i suoi Maggiori, per non impegnarui le sue ricchezze, si dispose dotarlo con vn Regno, che toglierebbe a'nostri con la forza dell'armi. Huomo veramente senza fede, che volea comporre vn'opera di Carità con vn atto oscenissimo d'ingiustitia! E acciò che potesse mascherare con qualche ragioneuole pretesto le sue mosse, hauendo à cuore l'Isola di Cipri, mandò Cubat Chiaus a'Venetiani, per chieder loro quel Regno, appartenente, com'ei diceua, all'Imperio di Costantinopoli, di cui egli era Signore. Hebbe l'insolente ambascieria quella riposta, che meritaua, e la Republica cominciò ad armarsi, per resistere à Selimo, ch'era già armato. Fù tal proposta nel 1570, e nel medesimo anno Cipri fù inuaso, e la Città di Nicosia presa; poiche l'armata Venetiana, condotta da Girolamo Zanne, ben numerosa di cento ventisette galee sottili, vndeci grosse, vn galeone, e quattordeci naui, ladoue si trattenea in Corfù, diede tempo a' Barbari di acquistarla. Che se à dirittura si mouea contro il nimico l'haurebbe costretto à partirsi

con poco honore, tuttoche ancora non fussero arriuati Marc'Antonio Colonna, e Gio: Andrea Doria; quello con le Ponteficie, questo con le galee di Filippo Secondo Re delle Spagne. Arriuarono bene poco doppo, e si congiunsero co'l Zanne, ch'era ito in Candia, da doue nè si soccorse Nicosia assediata da Mustafà, nè si combattè con Pialì, che scorreua le acque dell'Arcipelago. Ma la guerra non era solo in Cipri, non essendo fra questo mentre in pace la Dalmatia, e l'Epiro; l'vna, e l'altro soffrendo vincendeuolmente l'armi hora de' Cristiani, hora de' Turchi. Sebastiano Veniero, che gouernaua Corfù con titolo di Generale, stimando bene il diuertir le forze Turchesche, con le galee, ch'egli haueua, presidiato il Castello di Sopotò à onta de' barbari, che l'assediauano, si riuolse sopra Durazzo sù le relationi false di alcuni, che riferirono, che la Città era debole di mura, e poco prouista di difensori. Cominciò egli à batterla da tre lati, diuisi, co'l Querini, e Canale Proueditori, tutt'i legni'n tre squadre; ma fecero così poco effetto le Cannonate, che nè comparue breccia, nè si videro diminuire i guardiani, de' quali ogni hora entrauano à centinaia da' luoghi circonuicini. Onde, per non perdere con la polue, ch'era mancata, anche il tempo di far qualche altro tentatiuo, più gioueuole alla Republica, fece in fine ritorno à Corcira, da doue fù spedito Paolo Orsino per ristorare la Parga, e metterla in istato di sicura difesa; ma con poca consideratione, potendo da molte parti esser facilmente battuta; e l'euento fece vedere, che meglio era lasciarla nelle antiche rouine; poiche non molto doppo fù ella presa da' Turchi, e vn'altra volta destrutta. Più felice puote dirsi l'impresa

di

di Sopotò, che fece lo stesso Proueditor Generale Veniero, con la direttione di Emanuello Mormori, Cittadino di Napoli di Romania, huomo valoroso, e accorto in guisa, che in vna consulta, che prima hauean fatta in Corfù tutt'i capi dell'armata Venetiana co'l Zanni, si era conchiuso di seguir la sua guida in terra ferma, come ch'egli era prattichissimo del paese. Hor partito il Veniero con dodeci galee, alle quali comandaua Giacomo Celsi Proueditore, traghittato il cauale, fece sbarcare le artiglierie, e le genti sotto la guida di Natale da Crema, che allora reggeua le militie di Corcira, e circondato il Castello di Sopotò, e per mare, e per terra si diede principio à bersagliarlo: ma i difensori, che videro a'colpi farsi grande apertura, secretamente fuggendo, tolsero la fatica a'nostri, che vi entrarono vincitori, e vi piantaron le insegne gloriosissime di S.Marco. Acquisto, che pose in grande riputatione il nome de'Venetiani, a'quali si soggettarono molti Cimerioti, e promisero tutti da fare lo stesso, quando haueßero assistenza di forze, habili alla difesa contro l'Ottomana fortezza. Rimase in guardia del luogo il Mormori, che, auido di danneggiare i nimici, con parte del presidio vscito fino à Niuizza, lontana da Sopotò ben cinquanta miglia, trascorse, e presa la Terra, la distrusse da' fondamenti: tentò poi Gordichi, ma in vano, essendo fortissima; hor mentre, per ritornare alla sua stanza, dà volta, si vede incontro i Sangiacchi di Dulcigno, e della Valona con numero grande di barbari assalitori. Non si perde d'animo l'inuitto, e presa la costa di vna montagna, comincia à scaramucciare; e hora ritirandosi, hora incalzando, fà tanto, che alla fine saluo, e con pochissimo dan-

no

no à Sopotò si riduce. Ma quì fù egli assediato da'Turchi, che condusse Luccalì, e benche facesse stupori, per la tema de'suoi, e la fuga del Capitano Giouanni da Pesaro, gli conuenne alla fine cedere; poiche rimasto con pochi, in vn ferocissimo assalto, ferito nella mano, nella gamba, e nel petto, perse il castello, e la libertà, che rihauer non puote, che doppo quattro anni di misera prigionia.

Il Generale Zanne era in tanto stato spettatore de gli progressi de'Turchi, non osando di accostarsi da Candia, ou'egli era, à Cipri, oue il nimico senza paura stanzaua. Si moss'egli co'l Colonna, e co'l Doria, vna volta; e perche seppe per istrada, che Nicosia s'era resa, ritornò addietro, e fù causa, che le squadre Pontificia, e Spagnuola si ritirassero verso Ponente. Nè molto tardò egli à seguirle, lasciando in Candia il Querini con le galee di quel Regno, e con altri legni di Venetia, veleggiando co'l resto de' nauigli verso Corfù; ma prima di giugnerui scorse graue fortuna, per la quale gli fù di vopo saluarsi nel porto di Vatica. La tempesta diuenne causa di qualche sereno per la Republica, essendosi per l'armata, vicina a'loro lidi, dichiarati à suo fauore infiniti Cimerioti, che diedero gli ostaggi, e a'Venetiani giurarono vassallaggio. Il Zanni, che à sorte si vide nel seno di Vatica, determinò di aspettare iui gli ordini del Senato, e per non istare frattanto in otio, si dispose battere il forte di Malgaritini, posto sù la cima di vn monte, e ne diede la cura al Pallauicino, che, ingannato da'falsi rapporti, mai non vi puote condurre il cannone per batterlo; e l'impiego di cinquanta galee, e sei mila soldati, che sbarcarono, si ridusse à saccheggiar certi piccioli borghi, che giaceuano a'piedi della Fortezza.

za. Vogliono alcuni, che i Capi non fussero di accordo, e che il Veniero, ch'era iui si piccassero co'l Pallauicino circa il modo di condurre le artiglierie; onde i soldati dalle discordie de' Comandanti presero occasione di sbandarsi, e di nuouo montarono sù le galee. Il Cielo, diceua Alessandro, non patisce più Soli, e il comando non vuole più Principi. Dio all'esercito delle stelle diede per presidente la Luna; e le sfere così vaste non ammettono, che sola vna Intelligenza motrice. Vn corpo con due teste è mostruoso; e vna squadra di militie con due capi nelle opere non hà molto del naturale. La diuersità de' pareri partorisce molti danni; e vniforme non è mai la sentenza, quando nasce da più intelletti. Io credo, che anche il Colonna, il Doria, e il Zanne, che non erano fra di loro subordinati, impedissero, co' consigli non concordanti, i soccorsi di Nicosia, che con la sua caduta tirò poco appresso la rouina di Famagosta. Onde nella lega, che tra Pio V, hora Beato, Filippo Secondo, e Venetiani si conchiuse totalmente nel settant'vno, per rimediare à tale inconueniente, si diede il supremo maneggio delle armi à D. Giouanni d'Austria, fratello naturale del Re di Spagna, à cui douessero gli altri Capitani vbbidire: e perche, succedendo sbarco, non nascesse in terra qualche controuersia tra' Comandanti, al Duca di Sauoia fù data la direttione assoluta de gli eserciti, e delle imprese. I Venetiani al Zanne sostituirono Sebastiano Veniero, ch'era allora Proueditore in Candia, e in Corfù Proueditor Generale si elesse Agostino Barbarigo, soggetto riguardeuole, e per gli bisogni, che correuano, molt'opportuno.

Ribonbauano per ogni parte il suono, e la fama de' grā-

di

di apparecchi, che faceuano nell'occaso i Cristiani, e nell' Oriente Selino; e il mondo aspettaua il fine della formidabile mossa, quando comparue la primauera del cinquecento settanta vno grauida di fiori per gli fedeli, e per gli barbari feconda di spine. Il Veniero alla vista della bella stagione affrettossi di racconciare in Corcira i suoi legni; e i Corciresi, oltre le due galee dell'Isola, delle quali erano Sopracomiti Pietro Bua, e Cristofalo Condocalli, ne armarono due altre straordinarie, e lor posero, per guida, Giorgio Cochini, e Stelio Calichiopolo, il quale per due anni à proprie spese, co'l solo pane del Principe, mantenne con isplendore il suo legno. Deliberò poscia il Veniero girne à Messina, per vnirsi con le forze del Papa, e di Spagna; à qual'effetto, doppo di hauer co'l mezzo di Giouan Loredano spiato il disegno dell'armata Turchesca, che s'era mossa per dare il guasto al Zante; egli con cinquanta galee sottili, sei galeazze, e tre naui, verso Sicilia si mosse, ordinando, che il medesimo facessero, co' loro nauigli, i due Proueditori Canale, e Querini. Arriuato à Messina hebbe di che rallegrarsi pe'l grande apparecchio delle genti della lega, e più si sarebbe consolato, se la tardanza di D. Giouanni d'Austria, non gli hauesse ripiena la mente di angosciosi pensieri. Consideraua bene egli, che i Turchi, senza ritegno haurebbero frattanto scorse le riuiere della Republica; come in effetto successe; poiche, sciogliendo da Cerigo, posero à ferro, e fuoco quanto incontrarono. Nel Zante, e nella Cefalonia presero da sei mila anime; e posti sotto Butrintò, acquistatolo, lo spianarono; e hauendo in Sopotò imbarcati molti Spahì in supplimento, s'impadronirono di due naui Venetia-

netiane, la Lege, e Moceniga, non senza sangue, per la brava resistenza, che, contro tutta l'Ottomanica potenza, fecero per più hore. Nè Corfù puote totalment'esentarsi dalle invasioni nimiche; poiche sopra dell'Isola sbarcarono gl'infedeli, e alle antiche aggiunsero nuove rovine. Non riuscì à ogni modo loro il fare quel danno, che si pensavano, havendo da fare con huomini risoluti, e disposti à incontrar la morte, senza paura. Molti de'loro legni, fulminati dal cannone, girono à fondo, e fino al giorno di hoggi, quando il mare è in calma, si veggono le rotture; trofeo, conservato da Nettuno in memoria di quei, che da lui trasser l'origine. Ma infiniti furono gli uccisi nella campagna dal valore de'Corciresi, che uniti co'cavalli di Napoli fecero strage orrendissima di Turchi; e molti ne fecero prigioni, fra'quali Cassan, detto Basso, che nato in Candia Cristiano rinegò la fede, e fù à Dio, e al suo Principe doppiamente infedele. Non tardarono i Turchi molto in Corfù, avvisati, che l'armata Cristiana era già pronta à far vela, come seguì, benche tardi, a'quattro di Settembre; e doppo di essersi trattenuta hora per fare acqua, e legni nel capo Borsano; hora per gli venti contrari nella valle di Crotone; hora nelle consulte del cammino; hora per levare soldatesche in Taranto, e in Gallipoli; alla fine à Corcira pervenne, oue prima erano arrivate le navi, c'havean fatta più brieve la loro strada. Quì fece D. Giovanni un bando pena la testa à chi smontasse in terra, e cominciò à ordinare le cose necessarie alla battaglia, qual volea presentare al nimico, di cui havea nuova, che si trovasse sopra Lepanto, anch'egli risolutissimo di combattere. E quando si vide all'ordine, lasciò l'arma-

ta Corcira, e alle Gomenizze si ridusse, oue la furia de' Scirocchi per qualche giorno la trattenne; e in quell'otio fece il Generalissimo la rassegna, e compartì à ogni vno l'vfficio. E per euitare la confusione, volle, che Gio: Andrea Doria con cinquanta tre galee, e bandiera verde, reggesse il corno destro; con altrettante Agostin Barbarigo, e insegna gialla, moderasse il corno sinistro; egli nel mezzo de' Generali Pontificio, e Venetiano, si elesse la battaglia di sessantauna galea con stendardo turchino; la retroguardia di trentaotto galee, e bandiera bianca, fù destinata al Marchese di S. Croce Spagnuolo, con questo, che otto sue galee, sotto il comando di Giouanni Cardona douessero andare con due fregate, venti ò più miglia auanti, per discuoprir l'inimico. Delle sei galeazze, due gouernate da Andrea Pesaro, e Pietro Pisani, auanti'l corno destro; due di Antonio, e Ambrosio Bragadini'n fronte del sinistro; e due da Giacomo Guoro, e Francesco Duodo, prima della battaglia furono da D. Giouanni sauiamente distribuite. Cessarono alla fine i venti, e i nostri puotero prendere il porto di Val di Alessandria nella Cefalonia, ou'hebbero più fresco auuiso dell'armata Turchesca, contra la quale la notte delli sei di Ottobre sciolsero, e à far di giorno la videro non lontana da gli scogli Cruzolari, ò Isole Echiande, essendo anch'ella vscita dal golfo di Lepanto, per incontrare la nostra. Era la sua ordinanza bella, e pe'l numero de' legni recaua nel medesimo tempo diletto, e spauento. Nouantasei tra galee, e galeotte si vedeuan nel mezzo, oue i due Generali, Alì Bassà di mare, e Portau di terra, comandauano alla battaglia: Maumetto Sirocco, Gouernatore di Alessandria, formaua

il

il corno destro con cinquantacinque galee: nouantacinque legni erano nel sinistro sotto la condotta del nuouo Re di Algieri Vluzzalì Calabrese: trascorreua auanti co' nauigli più leggieri Caracozza, famosissimo tra' Corsari, non meno dell'estinto Dragut valoroso, ed astuto. Questo fù causa del conflitto, al quale mai non sarebbe venuto Alì, quando gli hauesse riferito giusto il numero delle galee Cristiane: ma egli, che ardeua di desiderio di rouinar le nostre cose, co'l diminuire al Bassà le forze fedeli, animollo à vna battaglia, che dissuadeuano gli altri Capitani, che si accomodarono alla pugna, perche fù loro detto, che tal'era il volere del Gran Signore. Hor, essendo quinci, e quindi pari la volontà di combattere, non fù difficile à gli vni, e à gli altri, l'attaccare la mischia, che à poco, à poco diuenne così sanguinosa, che vermiglie diuentar si videro quelle onde, che ne' loro azurri si gloriauano copiare il Cielo nel loro grembo. Le galeazze fecero l'impressione più formidabile, che immaginare si possa; e de nimici legni destrussero vna gran parte; onde in vn baleno, al fulminar de' cannoni comparue il mare seminato di sarti, e innaffiato di sangue. Vluzzalì si mosse contro il Doria, che, allargandosi à prendere il vento, diede speranza al barbaro, che fuggisse: sù la quale credenza seguì l'incalzo, e diece galee, che s'erano diuise dalle altre, circondò con le sue, e doppo ostinato combattimento fè prigioniere. Era fra queste quella di Pietro Bua Corcirese, il quale con tanto valor si difese, che la picciola vittoria al rinegato fece costare carissima. Oprò egli cose tali, che la morte non gli tolse l'immortalità della fama, al sentimento del mede-

ſimo Vluzzalì, che al ſuo Signore non ſeppe portare trofeo più bello della pelle del Bua, che fece ſcorticare, e appendere alle antenne del ſuo nauiglio. Ma mentr'egli sfoga contro l'inuitto, bench'eſtinto, Corfioto lo ſdegno, i noſtri del corno deſtro, e della battaglia, de'Turchi fanno orrendiſſima ſtrage. Mille cinquecento Corcireſi, ch'erano sù i legni Venetiani, ricordeuoli de' loro danni, hebbero occaſione, e di moſtrar la loro forza, e nello ſteſſo tempo fare le loro vendette. Criſtofalo Condocalli Sopracomito Corfioto con la ſua abbordò la galea Capitana di Rodi, e con ſomma gloria, tuttoche con grande contraſto ne fece nobiliſſimo acquiſto; e gli altri Condottieri noſtri, e in particolare Stelio Calichiopolo, inſigne e nella nobiltà de gli aui, e nella fortezza hereditata co'l ſangue, ſi ſegnalarono in modo, che non meno della idolatra ſapea vincere la Criſtiana Corcira. Già la fortuna, che ſu'l principio, pe'l vento a' nimici fauoreuole, parea contraria, s'era vnita co'fedeli, che in ogni luogo facean macello de'Turchi; quando il Doria à vele piene l'vrtò, e l'Ottomana ordinanza, quaſi che tutta diſordinata, poſe in maggiore confuſione, facendole perdere ogni ſpeme di felice ſucceſso. D. Giouanni, con gli altri Generali allora diedero dentro con più fierezza, e dello ſconfitto Trace fecero quello, che far ſogliono i lupi più famelici co'l più timido ouile. Non è battaglia più, è ſola ſtrage; gli vni preſentano la gola, gli altri adoprano il ferro; quinci ſi penſa ſolo ad vccidere, quindi à fuggire. Fugge ſolo Luzzalì con circa quaranta galee, ma ſeguito da D. Giouanni, e dal Doria, ſe non venne in mano de' noſtri, a' noſtri delle diece preſe laſciò noue

galee,

galee, conducendo seco la sola del Bua, per vantarsi auanti à Selino di hauer superato vn legno, e vn Capitano, che bastauano à dichiararlo gloriosissimo trionfante. Durò la pugna dalle hore diciassette fino alle ventidue, nella quale morirono venticinque mila Turchi, oltre quelli, che si sommersero nuotando, e da cinque mila restarono prigioni, e fra questi due figli di Alì Bassà, e Maumetto Gouernatore di Negroponte. Fra gli estinti si numerano ventiquattro Capitani di Fanò, e centouenti Gouernatori di Prouincie, Città, e luoghi: Alì con la sua galea, combattuto dalla Reale di D. Giouanni, prima lasciò di viuere, che di difendersi: Sirocco fù dal Colonna attaccato, e doppo fiero conflitto cadde fra' morti; Soli Portaù, e Luzzalì, de' supremi Capi, saluaronsi; questo con parte della sua squadra, quello sopra vno schifo. Otto, ò diece mila (benche altri l'estendano a' tredeci mila) mancaron de' nostri; ma fù ben rifatto il danno cō la liberatione di forsi quindeci mila Cristiani schiaui, che seruiuano al remo, e con l'acquisto di cento e più galee, e dodeci galeotte, buone à potersene seruire, essendone rimaste sommerse, ò fracassate da ottanta. Doppo la vittoria si ritirarono i nostri à Corfù, oue diuisero pacificamente la preda, della quale il General Pontificio hebbe dicianoue galee, due galeotte, dicianoue pezzi di artegliaria grossa, e tre della picciola; i Venetiani trentaotto galee, quattro galeotte, trentaotto cannoni grossi, e sei sottili; gli Spagnuoli cinquantasette galee, sei galeotte, cinquanta cannoni, e sei petriere; e secondo la stessa proportione si distribuiron gli schiaui. Si trattennero in Corcira qualche giorno per rinfrescarsi, e poi

ogni

ogni vno de' collegati prese la sua via, istradandosi Don Giouanni verso Messina, e il Colonna verso Roma, ou'entrò per ordine del Papa, con trionfo non dissimile da gli antichi.

Questo fù il frutto, che produssero tanti legni de' Cristiani; poiche nè si liberò Famagosta, nè Nicosia si rihebbe; onde à noi la fama, a' Turchi rimaser gli acquisti. Si rallegrarono con ciò tutte le Prouincie fedeli, e Venetia non si puote satiare di rendere à Dio gratie, che l'hauesse liberata almeno da' pericoli vicini, che minacciauano alle sue porte i barbari, se restauan vittoriosi. Non fù poi scarso il Principe à premiare i meriteuoli, come si vide in Cristofaro Condocalli, à cui concesse fauori non ordinari, e mercedi, che basterebbero à satiare l'animo di ogni più ambitioso, ed auaro. Questo insigne Corfioto, hauendo à sue spese fatto molti seruigi al publico, nella battaglia si portò, come si disse, così brauamente, che puote con ragione chiedere dalla Republica qualche ricompensa al suo fedele operare. In molte guerre spese molto; e la galea, che del suo manteneua, gli hauea diminuite le facoltà in modo, che stentaua à mantenersi col douuto splendore. Quindi gli fù di mistieri ricorrere al suo Sourano, à cui fè capo con vn memoriale, presentato à diciotto di Giugno 1572, l'anno appunto, che seguì à quel felicissimo della Cristiana vittoria. Rappresentaua in quello le sue attioni in diuersi luoghi di terra ferma, come in Butrintò, e in Bastia; e nell'vltima battaglia la presa della Capitana di Rodi (di cui fino al giorno di hoggi dentro l'arsenale di Venetia si conserua memoria) rimessa con la sua sola galea. Aggiunse al memoriale le lettere di buon seruitio di An-

tonio

tonio Canal Proueditore dell'armata, di Natal Donato Bailo di Corfù, e di Sebastiano Veniero Generale de' Venetiani, che con somma lode del suo nome parlaron nelle Scritture. Onde fù presa parte nel Senato, e gli fù concesso, per lui; e per gli suoi figli, discendenti legittimi, dodeci miglia di giro nel territorio di Butrintò detto Xamili, ch'è vna Penisola di terra ferma, e in oltre gli fù conferito l'ordine di Caualiere; dignità non ordinaria, e à pochi, particolarmente in que' tempi, concessa. Furono poi le gratie confermate al Condocalli con priuilegio del Duce, quale io non registro, per vitar la lunghezza.

Hò voluto distesamente mettere tal fatto, acciò ogni vno vegga la benignità del nostro Principe verso i suoi vassalli, e la fedeltà di vn vassallo verso il suo amatissimo Principe. Bella cosa è il seruire à Signore, che non sia ingrato; più bella il fare attioni, che astringano il medesimo Signore à non essere ingrato. Cristoforo così fece, e n'hebbe honori, che viueranno ne' Secoli futuri, benche la sua Famiglia sia estinta. Disgratia di Corcira, oue innumerabili Case Illustrissime mancano; e con quelle si è dileguata la memoria di fatti, che recherebbero stupore alle più liuide nationi dell'vniuerso.

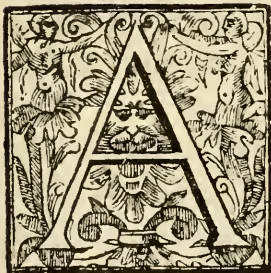
Il fine del Sesto Libro.

DEL-

DELLA HISTORIA DI CORFV

Descritta

DA ANDREA MARMORA.

LIBRO SETTIMO.

ALL'auuiso della rotta de' suoi legni s'afflisse Selimo, nel cui cuore nacquero subito pensieri di pace; alla quale, senza fallo sarebbe venuto, se Luzzalì, comparendo in Costantinopoli più tosto da trionfante, che da fuggitiuo, non l'animaua à seguitare la guerra. Questo empio apostata diminuì la perdita in modo, che il Gran Signore credulo (che facilmente si crede ciò, che si brama) cacciò ogni tema, e à nuoue imprese per la seguente

te campagna si accinse. Diede il Generalato di mare al medesimo Vluzzalì, con ordine, che rifacesse le forze, con accrescere il numero delle vele a' danni de' Christiani. Dall'altra parte i Veneti, a' quali non chiuse gli occhi la fortuna lusinghiera, à tutto potere si apparecchiauano a' vn secondo cimento, con cui haueano speranza di mettere sossopra l'Ottomanico Imperio. Accrebbero le galeazze, c'haueano così ben seruito, fino à dodeci; delle galee prese armarono le migliori; e perche il Veniero non era grato à gli Spagnuoli, gli sostituiron, nella carica di Generale, Giacomo Foscarini, ch'era Prouueditore in Dalmatia. Accettò egli l'vfficio, e portatosi à Corcira, mentre si forniuano i legni, attese ad assicurare i luoghi di terra ferma, che si teneuano ancora per la Republica. La Parga fù stimata luogo commodo da resistere a' Turchi; e perche non era molto forte, e poco era il suo presidio, vi mandò Pietro Lanza Corfioto con cento cinquanta fanti sotto il Capitano Angelo Paradiso da Lorena, e buon numero di muratori, e marangoni; acciò gli vni guardassero, gli altri fortificassero l'importantissima Terra. A Butrintò non si fece pensiero di mandar gente, essendo destrutta la Città, e il castello; e bastaua per allora à gouernare la sicurezza del lago, quella torre, che Cristoforo Condocalli haueа munita con molti braui Corciresi, che, benche fuorosciti, dentro vi si chiusero in seruigio del Principe. Comparsa poi la stagione, atta à nauigare, si lasciarono gl'impieghi della terra, per attendere à quelli del mare; e il Foscarini, à cui si era aggiunto il General Pontificio, con cento quaranta galee, dodeci galeazze, e ventidue naui,

sciolse da Corfù, e fece vela verso l'Isola di Cerigo, per incontrare Luzzalì, che con cento venti legni, ò, come altri più probabilmente dicono, con ducento e più vasselli, tra galee, e galeotte, iui presso, come le spie riferirono, s'aggiraua. Nè l'auuiso fù falso; poiche nel luogo desi-gnato si videro le armate, che si posero in ordinanza, ma con diuerso disegno; la Venetiana risolutissima di combattere, la Turchesca determinatissima à non voler la battaglia. L'astutia di Luzzalì fù grande nel fuggire, senza mostrarlo; facendo rimurchiare da poppa le galee, che mostrauano a' Veneti la prora; e mentre co'l cannone parea, ch'egli attaccasse il cimento, i suoi legni sempre addietro ne giuano. I nostri, che non s'auuidero dell'inganno, à poco à poco auuicinauansi, e mai non giugneuano l'inimico, che co' passi à rouerscio da loro s'allontanaua. Soprauenne in tanto la notte, e i Turchi si posero à fuggire, lasciando molte fregate, e schifi con lumi accesi, à fine, che si credessero i fedeli, che iui aspettauano il nuouo giorno, per seguitare il conflitto. L'alba discoprì l'astutia, e i nostri presero terra à Cerigo, da doue partironsi'n busca dell'armata Ottomana, qual di nuouo trouarono vicina al porto delle quaglie; e di nuouo videro, che, allargandosi nell'ordinanza, parea volesse prepararsi alla pugna. Ma appena il Proueditor Soranzo fece qualche impressione nel suo corno sinistro cō la rouina di alcune galee, ch'ella si pose à fuggire con disordine tale, che se i nostri l'hauessero seguitata, senza dubio, della maggior parte s'impadroniuano. Molto si dourebbe incaricare il Foscarini, che non solo con la battaglia, e co'l corno sinistro, ou'erano i legni della lega, non si mosse, ma alla vi-

sta

sta della fuga de'Turchi, fece vela, e ritirossi, costrignendo à far lo stesso il Soranzo. A ogni modo io truouo chi lo scusa, dicendo, c'hauesse ordini secreti di non combattere, senza D.Giouanni d'Austria, che non era pur anche arriuato; e che lo stesso Colonna, General del Papa si protestasse, che non poteua far fattione, se il Generalissimo non v'era, che s'aspettaua à momenti. Ritornarono i Cristiani à Corfù, da doue Giacomo Soranzo con venti galee, e tre mila Corfioti, si condusse per ordine del Senato à Cattaro, che per vn forte, edificato da' Turchi à Verbagno, era in pericolo euidente di perdersi. Arriuò, combattè il Forte, il prese, cacciò l'inimico, e vincitore fece ritorno, per vnirsi co'l corpo dell'armata, che s'era posta dentro le Gomenizze, ad aspettare D.Giouanni, che nel mese di Settembre alla fine comparue. Ed essendo pur venuto il Proueditore Antonio Canale, che con quattordici galee portaua le fanterie di Regno, assoldate per la Republica, e condotte in Otranto dal Conte di Sorno; si fece consiglio, e determinossi di spignersi à incontrar l'inimico. Si partirono dalle riuiere di Corfù, doue con continoui rinfreschi, e prouisioni, erano stati soccorsi, i Generali della lega, e sapendo, che Luzzalì si trattenea nel porto di Nauarino, si auuiarono à ritruouarlo. Ma quello, che non volea in conto alcuno cimentarsi, appena seppe la loro mossa, che ritirossi à Modone, e quiui si mantenne sempre fermo; nè mai fù possibile tirarlo fuora, benche si adoprassero cento astutie militari. Tenne l'accorto rinegato tanto à bada i nostri, che sopragiunta la cattiua stagione, furono astretti al ritorno; ritirandosi D.Giouanni, e il Colonna in Sicilia, e à Corfù il Foscarini. Ma perche

che l'insolenza de' soldati nella lunga dimora, che fecero nell'Isola, era giunta à segno, che à forza toglieuano a'paesani le proprie case, i Corciresi, che non soffriuano volontieri le ingiurie, spedirono due Ambasciatori à Venetia, acciò supplicassero il Senato à porui opportuno rimedio. Furono i Messaggieri Giorgio Eparco, e Demetrio Triuoli, che, à nome della Communità, esposero al Principe le doglianze, e ottennero, che si fabricassero alloggiamenti, per albergar le militie. Chiesero in oltre, che si cignesse di mura la Città, offerendo i Cittadini la materia, ch'era nella vecchia Paleopoli, e di più cento mila opere di fabbricieri. Hebbe la richiesta effetto, ma doppo qualche tempo, come vedremo; e frattanto in Corcira hebbe la prelatura di Protopapà Alessio Rarturo; e i Corciresi'n Venetia concorsero all'edificio di vna nuoua Chiesa, che solleuarono i Greci. Vffitiauano questi dentro S.Biagio, posta sù d'vna riua di Castello; ma essendo cresciuta la natione Greca, doppo la perdita di Nicosìa in Cipri, e degli altri luoghi della Morea, riusciua quella Chiesetta di souerchio angusta, e qualche volta incapace. Onde, e per hauer sito basteuole, e per decoro della Grecia, conuennero i nationali di fare vna contributione vniuersale secondo le Prouincie, e Regni, ch'erano molti. I Corciresi diedero la quarta parte di tutta la spesa, e n'hebbero, per priuilegio, che nelle ballottationi, che si fanno; ò per eliggere i Gouernatori, ò gli vffici della medesima Chiesa, di quaranta hauessero noue voti; il che à paesi più vasti non si concesse. Onde la liberalità Corfiota chiaramente si conosce; e si palesa, che per le spese delle armi non risparmiauano nel culto della loro Religione.

Queste

Queste furono le nouità, che chiusero l'anno 1572, per l'accortezza di Luzzalì poco à noi glorioso; e per la tardanza di D.Giouanni, non molto nociuo a' Turchi, che, se nulla fecero, nulla perdettero delle soggiogate Città, e delle regioni di Cipri, quasi tutto prigioniero de' barbari. Se i nostri haueſſero vsata diligenza maggiore, almeno nel campeggiare à buon'hora, non solo si sarebbe racquistato il perduto, ma, al sentimento de gli Scrittori, si daua scoſſa tale al dominio di Selimo, che l'haurebbero visto vacillante; già che per l'vrto dell'vltima battaglia, appena in piedi si sosteneua. O Dio non volle per le nostre colpe la gloria del Christianesimo; ò per suoi occulti giuditij permise tanti sconcerti, che i Venetiani, pensando da vero a' casi loro, si determinarono alla pace, qual seguì nel settantatre con la ceſſione del Regno di Cipri, e del Castello di Sopotò; restando le altre frontiere nel termine, ch'erano prima di cominciare la guerra. Ma Filippo Re di Spagna, che hauea già all'ordine l'armata, veggendo, che non seruiua più alla lega disfatta, comandò, che ne giſſe con D.Giouanni à ricuperare Tunisi dalle mani di Vlizzalì, che ne hauea cacciato Amida, tributario dell' Austriaca Corona. Andò quel giouine, e valoroso Principe, e in poco tempo prese la Città principale, il forte della Goletta, e Biserta, che volontariamente si rese. Le sue conquiste però non furon dureuoli, poiche l'anno seguente Selimo rihebbe tutto, con grande strage de gli Spagnuoli difensori, e con la prigionia di Amida di cui, come di palla, hora sbalzandolo dal trono, hor solleuandolo, si seruia la fortuna. Delle Turchesche squadre, e legni fù conduttore Sinan Baſsà, il quale

le, ritornando dall'Africa vittorioso, hebbe pensiero di sorprender Corfù, non ostante la pace seguita, l'anno auanti, tra Selimo, e la Venetiana Republica. Comparue dunque sopra l'Isola, e con la sua armata, diuisa in due, postasi'n mezzo la Città, à fine di spauentarla, permise à molte squadre lo sbarco, e con lo sbarco le violẽze. Soffrirono su'l principio i Corciresi le barbare inuasioni, per non dar causa al General Turco di prender motiuo di romperla; ma quando videro à segno, le ingiurie, che non si poteuan soffrire, con l'armi alla mano si fecero auanti, e non solo lor venne fatto il reprimere l'audacia de gli Ottomani, ma lo astrignerli à ritornare sopra le galee, pieni di sdegno, e timore. Sinan, che per la fresca vittoria di Tunisi, credea inabile vn mondo à fargli resistenza, veggendo i suoi fuggire, hebbe à scoppiare di rabbia; e determinato di vendicarsi non volea ascoltare gli Ambasciatori Corfioti, che gli furon mandati con le scuse del fatto, e con doni più dell'ordinario pretiosi. Rifiutò questi, perche gli paruero vili, e non confaccenti à vn domatore dell'Africa; nè accettar volle quelle: anzi comandò, che fussero condotti alla sua presenza que'Capitani, c'hauea presi nel Forte della Goletta, e auanti de' nostri Messaggieri, loro richiese in quanti giorni hauesse soggiogate quelle Fortezze? In trentasei dì, rispose il Serbellone; (ch'era il Capo, e l'hauea difese con estremo valore) e molto più presto, soggiunse allora Sinan, soggiogheremo Corcira, per castigare i suoi habitanti de gli strapazzi, fatti a'sudditi del Sultano Selimo. E perche il Serbellone, à cui le catene strigneuano il piede, non la lingua, che fù sempre libera, nè il cuore, che fù sempre fran-

franco, volle ripigliare, dicendo, forsi che in Corfù ritrouerete più forti, e più pertinaci difensori, sdegnato il barbaro, gli diede vn calcio, e cacciollo dal suo cospetto. Ma gli Ambasciatori, che non poteuano più sostenere la tracotanza del Bassà, arditamente dissero, che, mentre i Comandanti del Gran Signore alla fede chiudeuan gli occhi, trouerebbero ne' vassalli della Republica aperte le pupille alla giustitia della loro causa, qual difenderebbero con valore, e possanza: e che se i Turchi si stimauano offesi, poteuano ricorrere alla Città, che non mancherebbe di render loro ragione, qualora facessero costare la verità delle loro doglianze. Tali furono i coraggiosi sensi de' Messaggieri, che subito licentiatisi ritornarono alla Patria, lasciando Sinan, della loro pronta intrepidezza quasi stordito. La risolutione de' Paesani, la lunghezza dell'impresa, la dubia riuscita del negotio, la vicinanza dell'inuerno, gli persuadeuano à non impegnarsi in vna guerra, che potrebb'essere, che non fusse da Selimo approuata. Dall'altra parte, le minaccie già fatte, l'honore suo quasi perduto nella fuga di sue militie, la strage, che di loro haueuan fatta i Corciresi, la poca stima delle sue forze, erano ragioni, che gli consigliauano di fermarsi all'assedio, ò almeno à qualche graue risentimento. Che farai Sinan? Sinone non sei, che con gl'inganni possa tu vincere questa Troia. Solimano morto ti dà esempio viuo delle difficoltà della vittoria; la Goletta domata è per te vno specchio, che ti rappresenta vicino il trionfo. Ma tu hauerai da fare co' Corciresi'n casa propria, non con gli Spagnuoli nella Africa forastieri. Segui, credilo à me, il mio consiglio; vanne à Costantinopoli, senz'auuenturare la

fama,

fama, che ti acquistasti fra'barbari. Nè Sinan è restio di appigliarsi al mio parere, secondo cui regolandosi lascia Corcira, e ne và à ritrouare Selimo, al quale appresenta gli schiaui, e cinquecento pezzi di cannone, acquistati nella Goletta, essendouene qualchuno con l'arme di Francesco primo Re di Francia, da Carlo Quinto, che glieli tolse, iui riposto. Partito Sinan, non rimasero senz' apprensione di futura guerra i Corciresi, conoscendo bene la natura di chi si dichiaraua offeso, e l'autorità, ch'egli hauea sopra lo spirito di Selimo, il quale si sarebbe facilmēte lasciato persuadere à muouer le armi cōtro Venetiani, per politica solo, ammessi alla sua dilseale amicitia. Nè i sospetti furono vani; poiche cominciò l'Ottomano ad armare alla gagliarda, e se la morte non gli troncaua il filo della vita, e de'disegni, haurebbe ordito nuoue trame ò contro Corfù, ò, come altri dicono, contro di Candia. Morì Selimo nel fine del 1574, e fù nel principio dell'anno seguente gridato Imperatore suo figlio Amurat, terzo di tal nome, il quale attese à stabilirsi nel Regno, e non volle per allora romper con alcuno la pace. Ma prima, che questo auuenisse, per le istanze de'Corfioti, s'era la Republica risoluta alla fine di fortificare la Città, cingendola di mura, e di aggiugnere alla vecchia vna nuoua fortezza. Per tal'effetto furono mandati Giulio Sauorgnano, Morato Calabrese, e Ferdinando Vitelli, famosissimi ingegnieri di quel secolo, i quali, doppo scandagliato bene il sito, si determinarono in vn modello, che hoggidì si stima singolare da chi di fortificationi s'intende. Ma, perche meglio s'intenda quello, che questi braui Matematici fecero, è necessario prima ridire lo stato, in che

allora

allora ſi ritruouaua la Fortezza di Corcira, in vano aſſediata da Solimano.

In quella parte dell'Iſola, che guarda tra Leuante, e Mezzogiorno, vna Peniſoletta ſi diſtende ſu'l mare, lunga più di paſſi quattrocento, ſopra cui la Fortezza vecchia ſi vede, con due Caſtelli, vno verſo il mare, l'altro verſo la terra, ſituati nell'erto di due colline. Quel da terra predomina quel da mare, che tiene di ſotto il capo Sidero, la cui punta par, che riuolga le ſpalle all'oriente, per rimirare il mezzodì, più vicino. Cingono tutta la Peniſola forti muraglie, che tra loro, e il giro de' Caſtelli accolgono molte caſe, che anticamente dauano alla Città il nome, benche fuſſero incapaci de' Cittadini, come ſi conobbe nell' aſſedio di Solimano, quando, per le anguſtie del ſito furono eſcluſi, e ſi riduſſero nel Mandracchio; il quale comincia dalla metà della ſteſſa Peniſola, e ſi dilunga fino allo ſpatio, che la congiugne con la terra ferma dell' Iſola, hauendo per aſpetto il Mezzo giorno, che ſi piega à Ponente. Queſto era quanto di forte hauea da quel lato Corfù; del reſto le habitationi, che nel piano dell'Iſola, doppo l'vnione della Peniſola, ſorgeuano, co'l titolo di Borghi, nude di ogni riparo, ne' tempi della guerra non ſeruian, che à far piagnere i Corcireſi con le rouine. Hor arriuando i tre ingegnieri mandati dalla Sereniſſima Republica penſarono come poteſſero i ſopradetti Borghi chiudere dentro, e vnirli, con vna nuoua alla vecchia fortezza. Conuennero dunque di cignere di mura tutta la ſpiaggia, ch'è bagnata dal mare, così nella parte che mira tra Leuante, e Mezzo dì; come in quella, che, piegandoſi nella punta di S. Niccolò, riguarda fra Mezzo

giorno, e Ponente; e nel confine di questa, in faccia al monte di Abramo, ergere vna Cittadella, e poi quindi, declinando da Ponente verso Settentrione, vnire, con due balouardi, e sue cortine, al muro del mare tra Mezzodì, e Leuante, la fortificatione, per ogni verso, perfetta. Tal fù il disegno, che, à poco, à poco, posto in opera, si può dire compito, e riesce la marauiglia de' riguardanti, e la disperatione de gli Ottomani, che ben conoscono vano ogni sforzo à sottomettere vn luogo, reso inespugnabile, e dalla natura, e dall'arte. Poiche, quando anche si perdessero le nuoue fortezze, resta la Penisola, che, alzando il suo ponte, con cui si attacca al continente, poco teme del fuoco pe'l soccorso delle acque, che da ogni lato la circondano, e la rendono dell'Isola di Corcira Isoletta, figlia direi, se non la difendesse qual madre. Questa sola rese così difficile à Solimano l'oppugnatione di Corcira; e pure allora non hauea quelle fortificationi, che hoggidì l'assicurano: onde si può dire, che se nuda, e senz'armi à tutta la Turchìa si oppose, che farà cinta d'inespugnabili difese, e di ottimi, e ben'intesi balouardi, e muraglie? S'aggiunga, che la Fortezza vecchia dandosi mano con la nuoua, ladoue dupplicata si vede, de gli Alcidi non teme, se à due non ponno resistere gli Ercoli. Dirà alcuno, che non vi è luogo, che non si espugni: egli è vero rispondo, ma, lasciando l'impossibilità, difficilissimo almeno, per non dire impossibile, è l'impadronirsi di fortificationi così bene intese, e con l'aggiunta di altre macchine formidabili à gli nimici: poiche tra il balouardo de' Sarandari, ch'è presso alla Cittadella, e il balouardo Ramondo, ch'è non lungi dall'altro mare, vi è vn riuellino

for-

fortiſsimo, che guarda il borgo di San Rocco, e vicina al riuellino vn Piataforma, che le due cortine quinci, e quindi, brauamente difende. Io ſtimo, che meglio con gli occhi poſſa il lettore conoſcere della mia deſcrittione la verità; onde, ſenza più dilungarmi, il tutto nella ſeguente figura gli preſento delineato.

DISCRITTIONE
1 P.ta Raimonda
2 B.o Raimondo
3 P.F. S. Antanasio
4 P.ta Reale
5 B.o Sarandari
6 P.a Spilea
7 P.a S. Nicolò
8 Restel del ponte
9 S. Giacomo
10 Loggia Cominicia
11 Pallazzo Pub:
12 Annunciata
13 S. Spiridione
14 Cisterae
15 S. Giovanni
16 S. Francesco
17 M.a Spigliotissa
18 S. Michiel
19 Ebraica
20 Piazza
21 Arciuescouato
22 SS.ti Padri
23 M.a Cremasti
24 S. Nicolò
25 M.a Andicugnoti
26 Piazza di Spilea
PALEOPOLI
MOLINO
S. Giustin
FORTTEZZA VECHIA
CASTEL DA MARE
CITTADELLA
Mezza Luna
SIDERO
PONTE
LOGGIA
PONTELLO
MANDRACHIO
PORTE
SCALA DI PASSI. CL
S. NICOLO
SPILEA
SANTA
BORGO
S. ROCCO
FORTEZZA NVOVA
ABRAM
CITTÀ DI CORFV, SVE FORTEZZE

E perche gli grandi apparecchi del Turcho dauano alla Republica molto da sospettare, con li tre ingegnieri, ò poco doppo, mandò Sforza Pallauicino, insigne Capitano, con titolo di Gouernatore delle armi'n Corcira, doue l'anno stesso si vide il nuouo Protopapà Niccolò Petrici, e il nuouo Arciuescouo Antonio Cocco, che scrisse cõtro gli Eretici vn libro, pieno di conuincenti dottrine. Ma non cessando nel settantacinque gli auuisi de gli preparamenti dell'Ottomano, benche, come si disse, à Selimo fusse sostituito Amurat, che su'l principio comparue pacifico; i Signori Venetiani, per non essere colti all'improuiso, armarono molte galee, e le aggiunsero alle ordinarie, e mandarono à Corfù Gio: Maria Martinengo con ottocento fanti, in riforzo de gli presidij dell'Isola, di cui temeuano, per le minaccie di Sinan, e per l'ingannevole natura de gl'infedeli. Si fondò circa questi tempi vn Fontico, ò Monte, e Banco, pe'l bisogno de' poueri, sotto la cura di tre Proueditori, e altri Vfficiali, che nel corso degli anni si è auanzato non solo nelle fabbriche, ma nel capitale, che hà di fondo più di cento mila scudi, accumulati dalla pietosa carità de' Corciresi, che gli rendono, oltre gli altri emolumenti, quattro soldi per ducato della gabella del pane, che in capo à dodeci mesi mettono assieme più di due mila ducati. Lasciamo di gratia questo anno infelice per esser precorso all'infelicissimo del settantasei, nel quale Corfù non vide di nuouo, che Niccolò Spiri Protopapà, ma Venetia fù in guisa afflita dalla peste, che rimase senza popolo, e per quei, che moriuano, e per coloro, che fuggiuano, à fine di allontanarsi da vna euidentissima morte.

Le

Le onde salse non furon valeuoli à preseruare quella Città dominante dalla corruttione; ed essendo senza porte, per ogni luogo puote hauer l'ingresso alle sue rouine la parca, che parca non fù, ladoue ingoiaua i Cittadini à migliaia. Non si vedeuan per gli suoi canali barcheggiar, che gli estinti; e i battelli, pieni di cadaueri, portauano i loro passaggieri dalle acque alle fiamme. Sei mesi durò l'empio male, che fece più danno, che non haueano in diciotto anni fatto i Turchi sotto l'Imperio di Solimano, e poi'n tre nelle inuasioni del crudele Selimo. Poiche, non contento del Capo, lacerò le altre membra, e in Padoua, Vicenza, Verona, e Brescia fece orrendissima strage; à tal che può stimarsi fortuna, che Amurat, temendo de' Persiani, che minacciauano di assaltarlo, non si muouesse contro la Republica, la quale allora poteua fare ben picciola resistenza. Nè puote farlo nel settantasette, in cui Emircan Mirize, figlio di Cudabende, Re di Persia, fece grandissimi progressi ne gli Stati dell'Ottomano, che pensaua à difendere il suo, non à inuadere le Prouincie de gli altri. Onde in quell'otio fù lecito a'nostri il por mano alla fabbrica de'due balouardi, e della Cittadella, con l'assistenza dell'ingegnier Martinengo; benche la Communità Corcirese desiderasse più largo il giro delle nuoue muraglie, à fine, che non solo i Cittadini, ma gl'Isolani ancora hauessero, in tempo di guerra, oue difendersi da'nimici. Fù ciò richiesto nell'ambasciaria del 1542, ma per allora fù negato, stante, che non si poteua immaginare alcuno, che, doppo tante calamità, si douesse ripopolare il paese nella forma nella quale al giorno di oggi si truoua. Non è dunque il circuito, che circa passi duemila,

esclusa

esclusa la Fortezza vecchia, ò la Penisola, che l'antica forma, benche migliorata, ancora conserua; e al doppio maggiore il voleano i Paesani, non considerando, che le Piazze più grandi fanno per ordinario più picciola resistenza. I Principi sanno ciò, che si facciano; nè i vassalli deuono inuestigare le operationi, maturate ne'consigli della prudenza. Chi vede Corfù loda i Venetiani di Sauiezza, e inuidia vn Forte, che, senza tradimento, non può cadere, e vna macchina non meno inespugnabile, che bella, à cui fino le porte rendono tale ornamento, che mentre il pensiero nelle difese si ferma, godono gli occhi. Dietro al Riuellino, che fronteggia il Borgo di S. Rocco, si solleua vna porta, che di Reale hà il nome, e la magnificenza, potendo concorrere di pari con le fabbriche più illustri, ò de'Romani, ò de'Greci. Ma l'opera più insigne è la Cittadella, oue risiede vn Nobile Venetiano con titolo di Capitan Grande, e ducento fanti per ordinario vi assistono, oltre buon numero di bombardieri, necessari per la quantità de'cannoui, che la muniscono. Ella sopra vn masso di pietra viua rileuato sorge contro la collina di Abramo, oue i Turchi vn tempo vollero sagrificare, non Isaac, ma i figli di Corcira, piantandoui vna formidabile batteria con gli auspici di Solimano. In somma si principiarono da per tutto le fortificationi'n questo anno, nel quale furono dal Consiglio Corcirese spediti, per Ambasciatori à Venetia, Girolamo Morello, Demetrio Triuoli, e due Niccolai, Quartano, e Risicari, à fine d'impetrare dalla Serenissima Signoria la conferma de'Priuilegi, e che fusse concesso a'padroni'l vendere à loro modo il vino, e le altre frutta delle loro possessioni; il che ottennero, riser-
ban-

bandosi solo il Principe la stima sopra i riuenditori, da farsi da gli ordinari Giustitieri. E perche spesso in Corfù capitauano le armate della Republica, e i Comandanti toglieuano à forza a'Contadini'l bestiame, chiesero i Messaggieri, che si rimediasse à simile inconueniente, come fù fatto, con ordine à chi che sia di non isforzare i Villici à vendere, ò dare i loro armenti, se non volontariamente non il facessero. Compì poi l'anno settantasette l'elettione del Protopapà Fotio Palatianò, il quale ottenne, che nelle Isole Greche i Latini non osseruassero la regolatione de Calendario, fatta da Gregorio XIII Sommo Pontefice, hauendone facultà da Roma, doue Niccolò Quartano à tal'effetto era ito con lettere fauoreuoli della Republica Serenissima. Onde fù la gratia publicata dall'Arciuescouo Cocco, e da Pietro Emo, e Giouanni Contarino, l'vno Bailo, l'altro il primo, che ottenesse il titolo di Proueditore, e Capitano dell'Isola, che della elettione del suo Prelato Fotio, sauio per ogni verso, gioiua. Nè tali cose diuertiuano dal lauoro delle fortificationi, che à tutto potere si seguitaua, benche non si potesse finire, che fino al 1588, nel quale si fece, per adornamento della Città, vna vaga piazza, cinta d'intorno d'archi, con due cisterne nel mezzo, copiose d'aqua, e ricche per gl'intagli, e figure di pietra, che le rendon più belle. Nè Turchi frattanto vennero à disturbare le opere cominciate; poiche nel sessanta otto attesero sotto Mustafà Basà, e Acmat pur Basà Eunuco, à trauagliare la Persia con fortuna hora fauoreuole, hora contraria: nel settantanoue, benche hauessero per guida Sinan, quello, ch'e spugnò la Goletta, e minacciò Corcira, non fecero poco à

saluar picciola parte del loro esercito, rotto da'Persiani: e ne gli anni seguenti hebbero tanto da fare nell'Asia, che non pensarono alle guerre di Europa, doue fra di loro crudelmente si lacerauano i Principi Cristiani. Quindi, non hauendo da impiegare il ferro per le spade i Corfioti, l'adopraron ne gli strumenti delle fabbriche; e alla Chiesa magnifica di S. Spiridione, ch'entro le nuoue mura con le limosine de' Cittadini fù compita nel 1589, nel nouanta aggiunsero vn campanile, che può gareggiare co'più superbi d'Italia. Trascorse il nouantauno senza nouità in Corcira, ma nel nouantadue furono inuiati Filippo Quartano, e Andrea Fiomaco à Venetia contro gli Hebrei, che nell'Isola con gli affitti delle possessioni, e delle case, causauano graue danno a'contadini; e non solo dal Principe fù loro prohibita ogni sorte di negotio co'Villici, ma anche l'habitare fuora del luogo designato per loro stanza commune. Nel nouantatre poi hebbe fine la vita degnissima di Fotio Protopapà, e in suo luogo fà eletto Pietro Petrizzi con applauso commune; e in questo anno i Venetiani deliberarono di fare vna Fortezza nel Friuli, che si dice Palma, à fine di fronteggiar la Crouatia confinante, in cui ogni giorno più cresceuano le guerre tra l'Austriaco, e Ottomano Monarca. Doppo la pace co'l Persiano si erano rotti fra di loro, e benche poi facessero tregua, di nuouo Amurat la ruppe, e assaltando la Crouatia vi fece tali progressi, che la Republica dubitò, che i barbari, superbi per molte vittorie, non volessero passare auanti, e assaltare l'Italia; e perciò Palma eressero alle frontiere del loro dominio, e con tal Palma tolsero a' Turchi la speranza d'inoltrarsi a'trionfi. Ma l'anno appresso,

presso, sentendosi altri mouimenti di guerra per via di Costantinopoli, oue s'armauano cento galee, la Republica, che s'era prouista in terra, non volle trouarsi senz'apparecchio sù l'acque. Pose anch'ella in ordine molti legni, de' quali creò Capitan Generale Giacomo Foscarini, quel prode, che tre volte astrinse Luzzalì à rifiutar la battaglia: e perche non mancassero i numeri d'vna perfetta prudenza si mandarono mille fanti à Corfù, per accrescere gli ordinari presidij. Con tali prouisioni pronta à ribattere le violenze aspettaua Venetia la piega, che prenderebbe l'armata infedele, la quale non tardò à comparire ne'mari di Corcira, ma essendo destinata à dare il guasto alle riuiere della Sicilia, prese i regali, e istradossi à portare altroue le sue rouine. Con ciò tutto ancor dubitauano i Venetiani, e con ragione; poiche vna loro galea, che nel porto di Cosgorizza, villaggio sotto Spalatro, staua sù l'ancore, in tempo di notte assalita, mentre ogni vno dormiua, da due fuste infedeli, fù presa con la prigionia di Marino Gradenigo Gouernatore, che in vano si protestaua, che non si douesse violare la pace. Onde si potea dubitare da tale preludio qualche rottura: cessò però la tema, quando Amurat, informato del fatto, diede ordine, che si restituisse il legno nel modo, ch'era prima, e che fussero sciolti tutt'i prigionieri, come puntualmente successe. Meglio à ogni modo si assicurarono nel nouanta cinque, che tolse dal mondo Amurat in età di quaranta sette anni, ò pe'l souerchio bere, ò per lo disgusto della ribellione prima de'Giannizzeri, che s'acquietarono; poi del Vaiuoda di Valachia, che vnito co'l Moldauo, e Transiluano, gli negaua apertamente il tributo, e minacciaua

di portargli nel cuore del suo Imperio la guerra. Si cominciò ella nel principio del Regno di suo figlio Maumetto Terzo, il quale si pretese assicurar la corona, che non meritaua, con la morte di ventuno de'fratelli, che hauea lasciato suo Padre; e seguitò per molti anni'n modo, che nel 1599 ardeua più che mai fiera, e quinci, e quindi ostinata. Io hò fatto mentione di questo anno, perche non trouo ne gli altri cosa, degna di ricordanza in Corcira, se non fusse nel nouanta cinque l'elettione del Protopapà Giorgio Floro: ma nell'anno sudetto auuenne vn successo curioso, e lieto forsi, se non terminaua con sangue.

Era nella nuoua Cittadella Gouernatore delle armi Romanello da Viterbo, Capitano, pe'l suo valore condotto dalla Venetiana Republica, e posto in difesa di vn luogo di tale importanza. Hor questi, che Meo si diceua, essendo molto esercitato nelle giostre, che s'vsauano in que'tempi, con più frequenza, nell'Italia, volle far'esperienza, se in effetto erano i Corfioti, così valorosi, come li predicaua la fama. In Corcira non erano allora introdotti tali giuochi, ne'quali alle volte si fà da vero; ma solo i Nobili per passatempo soleuano correre al moro, ò saracino di legno; e vi erano di quelli così forzuti, che, impugnando quattro, e sei lancie nella stessa carriera, colpiuano lo scopo con estremo vigore. Da corpo à corpo mai non s'era per fintione pugnato, riserbandosi ogni vno di farlo realmente contro de'Turchi, quando il bisogno lo presentasse, in difesa della fede a'danni de'barbari. Ma Meo, in mal punto per lui, volle introdurui quella sorte di battaglia, che, benche paia di trastullo, e solazzo,

in

in altro non è dissimile alle vere, che nel fine, pugnandosi quì per odio, iui sol per l'honore. Sfidò egl'i Corciresi con vn cartello, le cui copie si sparsero per le mani de' Cittadini, non auuezzi à sentir vanto forastiero, senza che procurassero di agguagliarne la gloria. Diceua la scrittura.

Il Caualier Tolmiro, Principe Netrisco, procurando di farsi simile al Sole, che in ogni luogo risplende; e nel nostro, e nell'altro Emisperio sparge luminosi raggi con continuo mouimento; doppo di hauer fatto conoscere altroue il lume della sua fama, desidera diffonderne la chiarezza sopra Corcira. Ammirò l'Insubre, il Ligure, e il Sannite, gl'inuitti colpi della sua lancia; e il Cretese s'inuiluppò ne' laberinti della confusione co'l filo del suo gloriosissimo acciaio. Il Latio, e la Grecia, furono spettatori delle scene, nell'vno, e l'altro luogo rappresentate da vna possanza, che astrigneua à comici applausi l'ammiratione, e à tragici lutti l'arroganza de gli auuersari. In somma del Pianeta maggiore egli fatto emolo, e imitatore, all'Artico, e l'Antartico Polo fece arriuare la chiarezza delle sue generose attioni; le quali sù le verdeggianti colline di Feacia vogliono pur fecondare le verdure con la speranza di sicura vittoria. Non è douere, che questa sola parte del Mondo, oue pe'l suo arriuo, stà il Sole di Tolmiro, nel suo Zenit, non riconosca lo splendore della sua destra. Ond'egli, auido, che voi Caualieri Feaci siate à parte de' suoi benefici, v'inuita à incontrare i suoi raggi nello steccato; che se bene il Sole, auuezzo ad abbattere i Pitoni, senza dubio vi farà cadere nell'Eclitica della Lizza. gloria fia la vostra l'essere da lui atterrati, essendo sommo vanto il poter dir, che contro lui pugnaste.

Superba, e orgogliosa di souerchio parue a' Corciresi

la

la disfida, alla quale, essendo risoluti di rispondere con la lancia, vollero prima dare risposta con la penna; acciò sapesse ogni vno, che, con Cesare, l'vna, e l'altra sapean maneggiare, potendosi di loro, come di quello scriuere, *Ex vtroque Corcyrenses*. Molti furono i cartelli, che si affissero; vn solo noi ne reggistreremo, perche composto da quei, che doppo giostraron co'l Meo. Ecco il suo tenore.

In vece di saettare i nostri cuori, qual Sole, ò Tolmiro, voi accendeste i nostri petti allo sdegno, per l'audace proposta, e piena di vanti, che non sogliono nascere dal valore, come figli di vna sciocchissima vanagloria. Se voi siete Sole, saremo noi, che sapremo, con Giosue, arrestare i vostri corsi; ò, per non incorrere nel vitio della vostra superbia, diuerremo nubi, che sanno mettere in faccia al Sole le tenebre. Corcira, che fè fuggire in Solimano la Luna, saprà non temere il vostro Sole: per non dire, che l'Isola nostra, ch'hà nella forma i semicircoli della Luna, può à voi cagionare l'eclissi; essendo certo che la Luna fà patire al Sole l'eclissi. Nello Zodiaco della Lizza haurà il vostro Sole il suo Gemini; poiche due siamo pronti à incontrarui, quando vorrete. Guardateui, che la Casa del Sagittario non riesca al vostro Sole nociua, onde vi conuenga dal Leone dell'orgoglio passare all'humiltà dell'Ariete. La libra di vna giusta vendetta vi attende; ma ci spiacerebbe, che poi vinto vi diffondessiuo in Aquario, ò di lagrime, ò di sangue. Le nostre verdure non han bisogno de' vostri raggi, essendo à bastanza fecondate dalla Corcirese fortezza; e la Feacia è vsata à compartire, non à riceuere gli splendori. I vostr'inganni compariranno moglio nello steccato, oue del vostro Sole sarà più splendente il nostro Parelio.

Tal

Tal fù la Carta di Niccolò Lucani, Nobile Corfioto, e Niccolò Scliri, Capitano di caualleria, che poi giostraron con Meo; il quale, prima dell'abbattimento, andando co'l Lucani à diporto, venne al luogo, doue si fabbricauan le lancie, e vedutele grosse fuor di misura, à quello disse, che tanto massiccie non si costumauano nell'Italia; e n'hebbe per risposta, che allo Sfidatore del Campo, allo sfidato toccaua l'elettione dell'armi. E in vero erano troppo eccedenti nella grossezza, come si può vedere da vna delle sudette lancie, che ancor si conserua da alcuni di Famiglia Politi, per memoria del cimento, che a' Corciresi riuscì di gloria immortale. Frattanto nella spianata della Città, vicina alla Fortezza vecchia, per ordine del Reggimento, si apparecchiaua il campo, con due palchi, vno per gli Rettori, e altri Personaggi di sangue illustre, l'altro per le Dame; e piantarons'i padiglioni del Meo, e del Lucani, e dello Scliri; quello tra il Corpo di guardia della Fortezza vecchia e il Consiglio; questo sù'l Beluedere presso l'Arsenale in sito eminente; quasi che prima della battaglia si augurassero trionfi nel Campidoglio. Alla fama di tal curioso cimento comparuero non solo gl' Isolani, ma fino dall'Epiro, e dal Regno di Napoli, vennero non pochi ad accrescere il numero grande de gli spettatori, che riempiuano quel vastissimo largo in modo, che si facea vedere angusto, e ristretto. A' ventisette di Febraio douea principiare la giostra; e in quel giorno appunto si fè vedere il Meo cinto d'armi à color verde, com'er'anche la sopraueste, e l'ornamento del cauallo; ch'emolando il padrone, c' hauea vaghe piume sopra la testa, egli, per la velocità, le penne portaua sotto de' piedi.

di. A bizzarri salti del destiere passeggiò lo steccato, precorso da trombe, e tamburi; e accompagnato da vn de' Giudici eletti, e molti Caualieri, che vollero honorarlo, essendo egli per altro cortese, e affabile di natura. Molti palafrenieri, con liurea superba, conduceuano à mano alcuni caualli, che douean seruire di muta, qualora il primo fusse stracco per le carriere; e molti serui, ornati di mille gale, faceuano il suo ingresso più maestoso. Nè tardo à comparire dall'altro lato il Lucani, il cui padiglione era prima posto di quel dello Scliri; anch'egli con vn de' Giudici, e con nobile comitiua di Cittadini. Circa i suoni, i caualli, e l'accompagnamento, non differiua dal Meo; era bensì diuerso nell'habito, essendo vestito da Ninfa, per osseruare quel, c'hauea promesso al suo auuersario nel cartello, di vincere il suo Sole con Corcira, c'hà figura di luna. Era ben di sotto armato, ma l'acciaio dell' vsbergo, coperto di feminili spoglie, non si vedeua. Su'l capo hauea corona di alloro, per contraporla al colore del Meo, che se co'l verde speraua vittoria, il Lucani con l'alloro si presagiua il trionfo. Hor ecco vn Onfale post'à fronte di Alcide, vna Dalida di vn Oloferne. Cattiuo è l'augurio, ma sarà poco dissimile la fortuna, che incontrerà il Viterbese co'l Lucani, e poi in tutto eguale nella pugna sfortunatissima con lo Scliri. Fatta la comparsa, l'vno, e l'altro giostratore si ritirò, per aspettare, che si barricasse l'arringo, acciò seruisse di argine alla folla ondeggiante, e di regola al corso de' Caualieri. Ma scoppiando in orribil suono le trombe, furono ambo in sella, benche il Meo, preuenendo l'auuersario, fusse gito fino al suo padiglione, à toccargli con la spada lo scudo

in

in ſegno d'inuitarlo à battaglia. Si corſe il primo arringo in vano; poiche il Meo fallò il colpo, e il Lucani, non potendo vedere l'inimico per le fiſsure dell'elmo, di ſouerchio chiuſe, il ſuo contrario laſciò paſsar, ſenza offeſa. Grande fù il tumulto, che non puote non eſsere accompagnato dalle riſa di molti, che inuidiauano la virtù del Lucani, e ſcherniuano l'arroganza del Meo, parendo, che non corriſpondeſse a' vanti ſuperbi dell'vno, e dell'altro, quell'incontro fallace. I motti mordaci, i prouerbij di ſcherno non furono pochi; e tal'vno volle dire parole, che, arriuate all'orecchie del Lucani, gli fecero fare coſa, che metteua à pericolo la ſua vita. Sces'egli da cauallo, e chiamati quei, che gli aſſiſteuano, volle, che gli apriſsero la viſiera; e ripugnando di farlo, furono aſtretti dal ſuo rigoroſo comando. Fù il Meo, per termine caualleresco, inuitato allo ſteſso, e non acconſentendo, rimaſe ſolo al Corfioto il correre la ſeconda lancia à viſo ſcoperto, sì che i ſuoi amici, e parenti piagneuanlo qual morto, e già gli celebrauano con le lagrime i funerali. Ma tolſe loro l'occaſione del pianto la marauiglia di vedere il Lucani ſenza offeſa, e il Meo ſtordito da vn colpo, c'hebbe nella fronte sù l'occhio ſiniſtro, piegare hor'à deſtra, hor dall'altro lato, e già vicino à cadere, ſe i ſuoi non l'aiutauano à diſmontar ſubito dal deſtriere. La lancia, che ſi ruppe in più pezzi, era così nerboruta, che io non mi marauiglio, che il Meo, grauemente offeſo, non poteſſe per allora ſeguitare la gioſtra, che al ſeguente giorno fù differita. Hebbero tempo di diſcorrere à lor modo i parteggiani ſino all'aurora dell'altro dì, che nuntia di ſangue, rubiconda ſi fè vedere, e dando al ſole luogo nell'orien-

te, à Meo infelice minacciaua l'occaso. Il popolo affollato, già impatiente, misuraua lunghe le hore, quando tutti e tre i Caualieri si videro sù'l campo, passeggiarlo à lento moto de' loro destrieri, che, con ispesse pedate saltellando, poco s'auanzauano nel cammino. Più fastosa della prima fù la seconda comparsa del Lucani, il quale, non solo condusse maggior numero di seruitori, ma molti armati di vari bellici strumenti, e in particolare di Spadoni, che ne gli antichi tempi s'vsauano, e hora sono dismessi nelle guerre, perche colpiscono le infernali bombarde più da lontano. Si diede dalle trombe il segno, e il Gouernatore Meo si spinse alla terza carriera contro il Lucani, ma ruppe con gran fracasso la sua lancia nelle tauole della lizza, e all'incontro colpito dal suo contrario nella spalla, gli fù tolto vn pezzo dell'armatura: onde, secondo le regole della giostra, hebbe il suo auuersario l'honore della vittoria. Grandi furono gli applausi, che fece ogni vno al Lucani, che si ritirò subito al suo padiglione, per dar luogo allo Scliri, che si pose in arringo, e al primo incontro, disgratiatamente colpendo il Meo là doue la corazza si congiungne co' bracciali, ferillo nel viuo con piaga tale, che portato di peso alla sua stanza, per lo spasimo, in pochi giorni perse la vita. Mentre ancor viuea, fù visitato dalla Nobiltà, e particolarmente dal Lucani, che gli volle del continuo assistere, e n'hebbe dal Meo il titolo del più valoroso, e compito caualiere, che maneggiasse l'armi; lagnandosi per altro dello Scliri, che segnò con la lancia così basso, che haurebbe potuto anche ferirlo nel ventre, non essendo il cimento, che da burla, da lui proposto per passatempo, non à fine di nimicita. Terminò

egli

egli poi gli anni del ſuo viuere, ed hebbe nel Duomo vecchio entro la Cittadella honoreuole ſepoltura, accompagnato ne' funerali dal Clero Latino, e Greco, da' publici Rappreſentanti, da' Sindici, e da tutt'i Nobili con lume acceſo in mano; ſi che Meo, che ſi diede il vanto di Sole, hebbe, come il ſole, fra cento, e cento fiammelle l'occaſo, e la tomba. La diſgratia di Meo perſuaſe Oratio Delfino, nobile Italiano, à ſtare, nella ſua carica di Gouernatore dell'armi, quieto; benche giouine ſpiritoſo ſi dilettaſſe, à pari dell'eſtinto, delle gioſtre, e torneamenti, che in que' tempi erano frequentiſſimi nell'Italia. Anzi fù oſſeruato, che mentre dimorò in Corcira, mai non ſi vide maneggiar cauallo, ò far'altro eſercitio, per cui poteſſe mettere ſe ſteſſo in qualche gara co' Corfioti. Bello è l'eſemplo, che dà lettioni à gli huomini, più erudite di quelle ſi dettauano sù le cattedre da gli Ariſtoteli, e da' Platoni. Vn fatto val per mille detti; poiche queſti ſuaniſcono con l'aure, e quello ſerue da ſpecchio, ſempre ſtabile, à gli occhi della mente de' ragioneuoli. Anche gli bruti ſchiuano quel foſſo, oue videro pricipitare il compagno; e ſolo delle pecore ſi narra, che l'vna ſegue l'altra pure nelle cadute.

Il ſucceſſo del Gouernatore Meo chiuſe il 1599, e aprì l'anno, che diede compimento al ſeſtodecimo Secolo doppo l'incarnatione di Criſto, Signor noſtro; nè in quello coſa auuenne di rilieuo, come anche fino al ſeicento tre, in cui Agoſtino Canale Proueditore, e Capitano, fabbricò in Fortezza vecchia l'arco del voltone ſopra il Contrafoſſo, con vna Chieſetta per celebrarui la meſsa cōmodamente per le militie. L'opera per la ſua larghez-

za non par fattura di huomo, ma chi la fece nell'intregità, e costumi si fece conoscere vn' Angelo, viuendo fra' Corciresi la fama del Canale fino al giorno di hoggi, come di vno, che altro non hauea di terreno, che il corpo. Morì in questo anno Maumetto Terzo Imperatore de' Turchi, che mai non ruppe la quiete della nostra Republica, la quale in somma tranquillità, sola forsi tra' Principi Cristiani, mantenne le sue Prouincie lontane dalle guerre, che fierissime nell'Vngheria, nella Transiluania, nella Valachia, e nella Crouatia vicina, fra' fedeli, e i barbari, senza intermissione, seguitauano con vicendeuol fortuna. Ma lasciamo gli Ottomani, e ritorniamo al Canale, il quale, non contento di ciò, c'hauea fatto, volle ristorare la Chiesa di nostra Donna di Paleopoli, e accommodò le celle, oue i Monaci Greci risiedono per concessione del Publico, che diuenne padrone del luogo, quando i Turchi sotto Solimano destrursero l'Isola, e forzarono l'Abbate, e i Religiosi, che l'habitauano, ad abbandonarlo, per la paura. Molte altre cose fec'egli nel tempo del suo Reggimẽto, degne di memoria, che si tralasciano per breuità; come pure vuò fare delle feste, che solenni celebraronsi per l'arriuo di Vincenzo Querini Nobile Venetiano da Clemente Ottauo Pontefice Massimo di gloriosa memoria eletto Arciuescouo di Corcira. Il Turco frattanto per noi dormiua; poiche, assunto all'Ottomanico trono Achmet fanciullo di quindici anni, hebbe da vegliare di souerchio nell'Asia, oue il Persiano, e il Bassà d'Aleppo ribelle, co' Principi della Giorgia, gli dauano tanti trauagli, che non solo per allora, ma per molto tempo doppo non puote aprire gli occhi contro de'

nostri.

nostri. Onde Filippo Pasqualigo, che nel 1605 sostenea la carica di Proueditor Generale, puote ristorare il molo del Mandracchio con marmi alla rustica; e i Corciresi attesero al buon'ordine delle loro leggi, e alla conseruatione dell'Isola. Fù per ciò ordinato, che i Proueditori sopra la sanità possano bruciare barche, e punire i delinquẽti del loro Magistrato; e che quei della natione nella vendita delle loro facoltà fussero liberi, e non soggetti alla stima. E perche molti Nobili Ciprioti, che si truouauano in Corfù pretendeuano di entrare in Consiglio, si ottenne dal Principe la conferma del Priuilegio, ch'esclude i forastieri, ogni qualuolta non sieno ammessi dal Commune à voti secreti, ò per gratia speciale dalla Republica. Alla sicurezza de' denari del Fontigo si prouide con la fattura di quattro chiaui, l'vna delle quali douea stare nelle mani del Bailo, e le tre altre in potere de' Proueditori: e alla morte del Protopapà si rimediò con l'elettione di Artemio Bulgari, che per la nobiltà della sua casa si manteneua con grande splendore. L'anno poi del 1606 qualche strepito di guerra vdissi'n Corcira, per l'arriuo del General Bembo con vn'armata ben'all'ordine di ogni cosa, ma scarsa di gente, che in gran numero si raccolse dall'Isola, che armò vna galea sotto il comando di Niccolò Lucani di gloriosa memoria. Causa di tali mosse furono i disgusti tra Paolo Quinto Sommo Pontefice, e la Republica Serenissima, nati per materia di giurisditione, onde dal Papa si promulgò l'Interdetto, che potea partorire qualche assalto forastiero, qualora i Venetiani, per mare, e per terra, non si fussero posti'n difesa. Non hebbe à ogni modo il Bembo occasione di mostrare il suo valore, si come

l'heb-

l'hebbe di far palese la sua gentilezza, e giustitia, per le quali nella mia Patria rimase adorno di lode il suo nome. Suanì la guerra in sole minaccie; si pacificò con Paolo Sourano Sacerdote Venetia, la quale depose l'armi, che non le conuenne ripigliare, che nel 1613, prima per opporsi a' mouimenti d'Italia, lacerata da gli stranieri, e dalla natura inquieta di Carlo Duca di Sauoia; e poi contro gli Austriaci di Germania, che proteggeuano gli Vscocchi, infestissimi ladroni nell'Adriatico.

M'auueggo d'hauer fatto vn gran salto; ma la poca materia di scriuere, che fra il mezzo mi somministra Corcira, astrigne la penna talora à saltare; poiche altro di degno non truouo, che nel 1608 l'elettione di Giorgio Floro in Protopapà: nell'anno appresso il decreto, che Marco Pollila, e Giorgio Politi, Ambasciatori, ottennero dal Senato Venetiano, circa i Cancellieri, che non potessero essere Nationali, ò forastieri accasati nell'Isola, per euitare l'estorsioni, ma che ogni Reggimento conducesse il suo, che, finendo l'vfficio, facesse quattro anni di contumacia: nel 1612 l'Ambasciaria di Demetrio Chipriano, e Marco Antonio Quartano, i quali hebbero vn rescritto dal Principe, che il Cancelliere del Bailo non tenesse più in sua libera dispositione i depositi, ma che questi nella Camera Fiscale si depositassero sotto tre chiaui, consegnate vna al Bailo, vn'a' Sindici, e vna al medesimo Cancelliere. Arriuarono nell'anno 1614 à Corfù tre Inquisitori il Bono, il Loredano, e il Pasqualigo, che subito posero rimedio à molt'incouenienti, e in particolate al prezzo delle cose, ò scritture, e giudicij, facendo le tariffe necessarie, e ben'intese. Ardeua in tanto la guerra nel Friuli,

accesa

accesa per l'insolenza de gli Vscocchi tra' Venetiani, & Ferdinando Arciduca d'Austria, e già quelli à questo haueano tolte più terre, e designauano di assediargli Gradisca. Chi legge le Historie può ammirare la gran patienza della Republica, prima di rompere la pace; à che fù astretta, perche nè le furono osseruate le promesse, nè mai que' ladroni si astennero di predare ne' loro mari. I Turchi, ch'erano danneggiati, più volte ricorsero al Senato, il quale temporeggiando, hora all'Arciduca, hor' all'Imperatore mandaua Messaggieri, acciò mettessero qualche rimedio a' disordini, che cagionauano i loro vassalli. Ma benche l'vno, e l'altro dassero sempre buone parole, gli Vscocchi non cessauano da' fatti cattiui, danneggiando, non che gl'infedeli, gli Cristiani medesimi, con crudeltà così barbara, che non si legge fierezza simile fra gli antichi Pirati. Non puote più soffrire la Republica, e cessando dal negotio, ch'era riuscito vano, impugnò l'armi, e si fece strada con la forza alle giuste sodisfattioni, che pretendea. I Corciresi, doppo di hauere aggiustato co'l Reggimento le differenze circa l'elettione de' Nobili nuoui nell'anno antecedente, nel 1616 armarono à loro spese sei cento fanti per quattro mesi, e consegnandoli alla cura di Niccolò Schiada loro Cittadino di Consiglio, li mandarono in soccorso del Campo Venetiano, che allor' assediaua Gradisca. Quì fecero i Corfioti marauiglie, secondando la direttione de' Capi, che co'l valore si vedeuano vicini alla conquista della Piazza, che in quarantaquattro giorni di assedio, e venticinque di batteria, hauea mostrata à bastanza il coraggio di Giouanni Perino Vallone, che con mille e ducento huomini la difendea. Ma

l'ordine

l'ordine del Principe astrinse gli aggressori, poco meno che trionfanti, à ritirarsi dall'attacco, con dolore immenso di Francesco Giustiniani, e di Oratio Baglioni, direttori di quell'impresa. Causa di tal comando fù l'interpositione del Papa, e di altri Principi, che pregarono i Venetiani à desistere dalle offese, mentre si maneggiaua con gran calore l'accordo, che suanì alla fine, non conuenendo ne gli articoli della pace, che maneggiata per tutto il 1617, fù conchiusa, e sottoscritta nel principio del diciotto, con grande vantaggio de'Veneti. Hò trascorso con breuità i successi di vna guerra fastidiosa più di quello, che si possa mai credere, perche molti ne hanno diffusamente scritto; nè hò fatto mentione delle armate poderose, che il Duca di Ossuna, Vicere di Napoli, spinse nell'Adriatico, à fine di diuertire le forze della Republica, (essendo gli Spagnuoli'n lega con l'Arciduca) perche non fecero male all'Isola di Corfù, le cose della quale mi conuien solamente narrare. Ma il nome del Duca di Ossuna mi fà souuenire vna intrapresa, che, se non si scuopriua, ò Venetia non sarebbe più, ò pur sarebbe schiaua, ladoue adesso è Signora. La pace, che non hauea potuto impedire con tutti gli sforzi del suo ingegno, incitò l'Ossuna à vna nuoua guerra, che non si deue pratticare tra'Principi, potendo, co'l suo esemplo, anche à chi la muoue, riuscire dannosa. L'acquistare vna Città con qualche intelligenza, quando apertamente si esercita inimicitia, hoggidì non è male; ma il volere soggiogarla in tempo di quiete, per via di congiure, è attione detestabile per ogni verso. Riposaua Venetia sotto la fede, e l'Ossuna non poteua quietare, tanto era l'odio, che portaua à vna Republica, che

che altra occasione di odiarla non gli daua, che l'essere propugnacolo inuitto della libertà Italiana. Cento, e cento modi specolò egli, e all'vltimo, confederatosi con la Queua, ch'era del Re Cattolico Ambasciatore, residente in Venetia, elesse vno ardito di eccesso, e à tale proportione empio, e scelerato. Fecero ambo scelta di huomini micidiali, per lo più Borgognoni, e Francesi: (per non dare sospetto con introdurre Spagnuoli) l'introdussero nella Città, e qualchuno dentro l'Arsenale sotto colore d'esercitarui l'arte di fabbricar fuochi artificiali; diuisero i posti, e in giorno determinato, al comparire di molti legni, che doueano venire dal Regno di Napoli, hauean fatto concerto di attaccar le fiamme all'Arsenale, assaltar la Città, e impadronirsi della sprouista Venetia. Ma l'huomo macchina, e Dio dispone à misura de' suoi giusti disegni. I bergantini, e barche, che veniuano, si dispersero, parte presi da' Corsari, parte battuti dalle tempeste; e differendosi fino all'Autunno l'esecutione della congiura, fù ella da due Nobili Francesi, vn Normanno, l'altro Delfino, scoperta al Consiglio di Diece, che, concessa l'impunità a' riuelatori, ch'erano complici, diede mano à prendere i congiurati, de' quali molti fuggirono, ed hebbero presso l'Osuna sicuro ricuouero. Cosa, che accreditò la fama, ch'egli fusse l'orditore della tela infame, benche costantemente il negasse alla Corte di Spagna, oue se ne fece richiamo. La Queua fuggì à Milano, perche il popolo, senza dubio sagrificato l'haurebbe al suo furore; e l'Osuna hebbe doppo la condegna mercede dal suo Re, che, per sospetti di non sò che pensiero sopra il Regno di Napoli, il fece morire prigione. Furono

in Venetia punit'i delinquenti, e perche alcuni si ritrouauano in Corfù sù l'armata, condotta da Pietro Barbarigo, si spedirono ordini pe'l loro castigo, e per la vigilanza maggiore sopra i legni dell'Osuna, che veleggiauan numerosi per l'Adriatico. Chiusi quelli dentro sacchi furono gittati nel mare (degna pena di chi volea accender fuoco il perire fra l'acque) e à fine di prouedere à quello, che potea succedere con le naui dell'Ossuna, si rinforzarono le galee Venete con gente dell'Isola, e Giorgio Politi ne pose vna in punto, al publico seruigio apparecchiata. Non fecero altro risentimento i Venetiani, per non intorbidare la pace d'Italia, ch'era vicina à conchiudersi; e perche sapeuano, che l'attentato non dal Re, ma dal cattiuo ministro fù, senza suo consenso, intrapreso. L'armata, benche seguisse la pace, non si disfece, e al Barbarigo defunto fù subrogato Lorenzo Veniero nella carica di Capitan Generale; poiche, e gli Spagnuoli non deponeuano l'armi, e l'Ossuna, oltre il differire la restitutione de' legni presi, tenea apparecchiate molte galee, che, benche corresse voce fusero destinate per l'Albania contro i Turchi, si dubitaua non s'inuiassero nella Dalmatia a' danni de' Cristiani. Fece molte represaglie il Veniero di Naui, che caricauano per Napoli, e poi si ritirò à Corfù, doue l'anno auanti, che fù il 1618, era arriuato Benedetto Bragadino, nouello Arciuescouo, pur, come il suo Antecessore, à tal dignità promosso da Paolo V. Sommo Pontefice, che ancora viuea. Seguitò la discordia tra Spagna e la Republica per qualche anno; e benche non si venisse à manifesta guerra, à ogni modo era poco stabile la pace, sì per gl'interessi della Valtellina, come per l'alleanza, che i Venetiani

tiani contrasſero con gli Olandeſi, che s'erano ſottratti dall'vbbidienza dell'Auſtriaca Monarchia. Quindi di raro era ſenza le armate nauali l'Iſola di Corfù, che dalle genti di galea patiua molti oltraggi, per gli continoui ladronecci anche dentro della Città, la quale ſe ne dolſe in modo, che volle ſpedire ſuoi Ambaſciatori, per eſporre al Principe le ſue giuſte doglianze. Che, benche nel 1621 Giuſto Antonio Belegno, Proueditor Generale, haueſſe poſto rimedio à molt'inconuenienti, fino con prohibire a'publici Rappreſentanti il negotio ſopra le robbe de gl'Iſolani, con ciò tutto a'furti non ſeppe truouare riparo. Diſſimularono per qualche tempo i Corciresi, e per non dare diſguſto alla Republica, non permiſero, che ne parlaſſe nel 1624 il Meſſaggiere, che à loro conto andò à Venetia, per ottenner molte gratie, e fra le altre, che gli huomini, che ſeruono a'Cittadini, non ſieno aſtretti à pagare grauezze. Ma, non potendo più tolerare l'audacia de'Galeoti; che haueano rubato la borſa à vn Fante delle Cernidi, mentre facea la raſſegna auant'il raſtello della Fortezza, e perche queſti ſe ne lagnò fù co' compagni, e il Capitano della ſua Compagnia, villanamente trattato; ſi determinarono nel 1626 d'inuiare Luca Quartano, e Niccolò Beneuiti co' proceſſi del fatto à Venetia. Quì arriuati eſpoſero le loro commiſſioni con dolore grande di que'Padri, che non vogliono, nè mai permettono gli ſtrapazzi de'loro vaſſalli. Si hebbe ordine rigoroſo contro i rematori di galea, a'quali fù prohibito lo ſcendere per auanti più in terra; e per gli altri vfficiali, e ſoldati determinoſſi, che non poteſſero dormire, che ſopra i nauigli: e acciò ſi oſſeruaſſe l'vno, e l'altro rimedio;

fù imposto a'Comandanti, che non potessero pretendere vantaggio di posto, se non portassero fedi autentiche di hauer fatto eseguire quanto il Principe hauea comandato. Non vi è nel mondo ragione, che inciti meglio alla giustitia, quanto l'Ambitione, la quale veste i lupi di spoglie di agnello; e dà in mano a' Mercuri, più ladri, le bilancie di Astrea. O quanti per salir nel grado si alleggeriscon delle rapine, mostrandosi, almeno nell'apparenza, così amatori della giustitia, che presso di loro si stimerebbe ingiusto Minoe, e Radamento. Non poteuano dunque i Venetiani porre pena, più à proposito, per l'esecutione de' loro decreti; nè i Ministri minaccia, più grande, hauere della prohibitione di auanzarsi nelle dignità, se non metteuano ad effetto quel, che sauiamente fù loro imposto. Cessarono frattanto nell' Italia gli disturbi della Republica con gli Spagnuoli per le cose de'Grigioni, e di Sauoia; ma, essendo morto Vincenzo Secondo, Duca di Mantoua, e di Monferrato, non puote dismettere l'armi, valeuoli soli à estinguere vn'incendio, che sorse fierissimo presso a' loro confini. Carlo Gonzaga, Duca di Niuers, che, per ragion di Sangue, succedeua ne' due Stati, Mantouano, e Monferrino, essendo mancato, senza Successori Vincenzo, non fù possibile, che ottenesse il Dominio, prima di vederlo destrutto. Gli Spagnuoli, stimandolo diffidente, perche nato in Francia, no'l voleuano vicino; e perch'egli s'hauea fatto giurare fedeltà da' popoli, per mezzo del Duca di Retel suo figlio, à cui sposò Maria figlia di Francesco, ch'era fratello dell'estinto Vincenzo, e ciò senza darne parte all'Imperatore; e Cesare, e Sauoia con gli Spagnuoli s'vnirono;

rono;

rono; quello, perche stimaua vilipesa la sua suprema autorità nel Feudo; questo, perche cō le nozze di Maria haurebbe voluto tirare il Monferrato nella sua Casa. Si maneggiò la lega nel 1627, e nel ventiotto si diede principio alla guerra con l'assedio di Mantoua, che da' Venetiani soccorsa, alla fine cadde in mano de' Tedeschi, che la saccheggiarono, con estrema barbarie. E pur sarebbe stato picciolo male questo, quando si fusse la rouina fermata in vna sola Città, destrutta dal ferro; il peggio fù, che le Prouincie intere nel ventinoue spopolarono con la peste, che da Germania condussero. Il morbo, che ne' paesi Settentrionali freddamente si dimenaua, nel Clima d'Italia temperato prese vigore; e, à guisa di Serpe, che da' ghiacci al caldo passando auuenta mortale il veleno, facea strage co'l tossico. Vi è fama, che nel solo dominio della Republica in Italia mancasse la metà delle persone; e benche non così fiero, pur passò il mare la micidiale contagione, e comparue in Corcira. Quì si viuea con quiete, nè altro strepito di Marte s'vdì, che l'armamento di vna nuoua Galea, di cui fù eletto dal Consiglio per Sopracomito Matteo Quartano; del resto il campo guerriero si cangiaua in Monte di pace, da Antonio Pisani Proueditor Generale istituito, pe'l bisogno de' poueri. Il sei per cento co'l pegno pagauano quelli, che volean denari, il fondo de' quali, che poi crebbe molto, fù posto dalla Communità, e da molti Nobili, desiderosi dell'erettione di vn luogo, cotanto pio. Hor mentre à ciò s'attendeua, nella notte del Santissimo Natale in quattro parti della Città si scuoprirono segni di peste, con pericolo, per la frequenza del popolo, d'infettar l'Isola tutta, essendo

dentro

dentro le mura, non solo i Cittadini, ma buon numero di Villani, corsi alla solennità da diuersi Castelli. Si vsarono, per troncarne le radici diligenze grandissime, e frattanto gli Proueditori alla Sanità inuestigauano il modo, come potessero venire in cognitione del primo seme del male. Doppo rigorosi processi seppero, che vn Seruitore di Odigitriano Sarandari, loro collega, dentro due faccioletti Turcheschi l'hauea introdotto in Casa del Padrone, da doue s'era il morbo sparso per le altre contrade. Hauea quel seruo hauuto que' lini da non sò chi, doppo c'hebbe prattica vna naue forastiera, senza sospetto alcuno di peste, e parendogli belli nel lauoro ne fece vn dono alla Padrona, che li fè riporre dentro vna cassa da vna sua figliuola, la quale morì in poco tempo. Accorsero, come s'vsa, le Dame a' funerali, e abbracciando la Madre, e le altre congionte della fanciulla morta, alcune furono tocche dall'infettione, che in più luoghi orgogliosa comparue. Fù subito il Sarandari con tutta la Famiglia mandato al Lazaretto, e come complice, innocentissimo per altro, del fallo, hebbe da' suoi Compagni, e da' publici Rappresentanti sentenza di morte, qual si eseguì, con graue dolore de' Nobili, che, quasi tutti, l'haueano per loro Auuocato. Il fecero venir fuora del Lazaretto, e ordinandogli, che si confessasse con vn Religioso, c'hauean condotto à tal fine sopra vna barca, com' egli fece, à colpi di moschetti l'vccisero. Così Sarandari senza difese, senza pietà, senza delitto cadde vittima dell'inuidia, non della colpa. Egli era Auuocato principale: basta ciò per far conoscere, che il fumo, che cō la sua eloquenza metteua in faccia à gli altri, fù causa di

quel

quel fuoco, che incenerillo. Nè il Reggimento Venetiano concorse alla sua morte, se non forzato da' Paesani, che vollero in ogni conto la crudele sentenza. Che dentro à due panni lini fusse ascosta la peste, può essere, ma come il Seruitore non hebbe prima il morbo? Come nella naue, che portolli, non vi era segno di male? Io per me, più tosto credo, che dall'Italia infetta valicasse l'angue velenoso à Corcira, la quale alle humane aggiunse le diligenze Diuine, per iscacciarlo da suoi confini. S. Spiridione, c'hauea nella sua vita dominio sopra i serpi fino à cangiarli'n oro, fù inuocato; à lui huomini, donne, vecchi, e fanciulli ricorsero, con lagrime à gli occhi, e co' sospiri alla bocca, che vsciuano dall'interna diuotione del cuore: e il Santo con le sue preghiere ottenne da Dio la gratia, che con la morte di soli sessanta, e non più, si fece palese nel giorno delle Palme del 1630. Le Palme portaron vittoria, e con vna solenne processione fù condotto il Corpo di Spiridione in trionfo: che trionfo fù per gli addobbi, le tapezzerie delle strade, i vessilli, le bare, e il numero immenso delle persone. Ogni anno, nello stesso giorno, con la medesima solennità si celebra la memoria del fauore riceuuto dall'Altissimo à intercessione del Santo, il quale nel tempo del contagio apparue à molt'infermi, e loro promise salute; e su'l suo Templo fè sempre vedere vn lume à forma di lanterna, osseruato ogni notte dalle sentinelle delle Fortezze. Si raccolsero da cinque mila ducati, per tante gratie, e applicaronsi ne gli abbellimenti della Chiesa, che chiude l'ossa di colui, che non è mai duro alle suppliche de' Corfioti, ossequiosi adoratori de' suoi meriti singolari.

Ma

Ma se Dio sospese da Corfù il flagello, scaricarlo si compiacque sopra di Napoli, con l'incendio del Vesuuio, che all'Italia apportò terrore grandissimo, e alla Campagna Felice infelici rouine. Se in Corcira Spiridione fece l'vfficio d'Hercole nell'vccidere il velenoso serpente; in Partenope S. Gennaro si portò da Alcide nell'atterrar l'audacia di quel Monte, che da sette bocche, à somiglianza dell'Hidra, vomitaua fiamme, con destruttione del vicino paese. Le gratie de' Santi cagionano diuotione ne'popoli; ond'è, che in Napoli si vide riforma ne'costumi, e in Corcira si attese a'soli esercitij di diuotione, fra'quali fù la traslatione de'Corpi di Sant'Arsenio Arciuescouo, e de SS. Sosipatro, e Giasone, che, del numero de'settantadue Discepoli, erano stati gli Apostoli dell'Isola, da loro conuertita alla fede, come si è detto. Erano le venerande Reliquie nella Chiesa de Santi Pietro, e Paolo, dentro la Vecchia Fortezza, essendo quella la Cattedrale; ma perche, doppo la fabbrica delle nuoue mura, fù eretto il Duomo nel mezzo della Città, co'l titolo de'Santi Giacomo, e Cristoforo; si trasferirono solennemente quì nel 1632, e furono dentro vago deposito conseruate. Fù anche allora concesso dal Senato all'Arciuescouo, per sua residenza, vn Palaggio, vicino alla sudetta Chiesa, che dalla Communità, due anni auanti, era stato fabbricato per vno de'Consiglieri, che suole habitare in Città, stando l'altro in Fortezza. Ma la trasportatione di que'Santi dentro il Duomo dell'Arciuescouo Latino non fù con pregiudicio del Clero Greco, à cui è lecito ogni anno, nel giorno della festa, l'vfficiare secondo il suo rito, e fare ne'Vesperi la Processione da dentro la Sagrestia. Noi vorressimo

ressimo volontieri fermarci ne gli atti di Religione, per non intricarci ne gli effetti dell'Ambitione, che, nel trentatre, hebbero à sconcertare lo stato pacifico della Città, che, se non era la prudenza del Principe, rinouaua le antiche scene tra'Nobili, e Popolari. L'oratione, che fece Menna alla plebe di Roma contro i Patritij solleuata, fù, che le membra del corpo non deuono fare da capo, quando con l'istesso capo non voglion perire. E vero, che la mano può pretendere di non seruire, somministrando cibo alla bocca, ma se non serue, per mancanza di vigore, che nasce dal cibo, ella pure s'illanguidisce. La vguaglianza è buona, ma con proportione Aritmetica, oue i numeri stanno assieme, però fanno diuersa figura, e stanno in sito ben differente. Se gli Zeri volessero precedere il numero, ò stare nel luogo stesso, quando mai si conterebbero le partite? Anche Dio, che fece le opere sue perfette, volle, che si conseruasse l'ordine inuariabile nelle create sostanze. Vn Primo Mobile (qual sarebbe il Principe nel gouerno) regge il tutto, e al suo moto si aggiran le sfere, tutto che il loro naturale istinto le guidi à contrario cammino. A que'sourani Circoli, che fra di loro si cedon la precedenza gli Elementi soggiacciono; nè la Terra si lagna di essere l'vltima, e condannata alla fatica, ladoue i Cieli non si degnano, che di mandare influenze. Se questa volesse sormontare, e con l'opinion falsa di Copernico pretendesse muouersi, e diuenir Cielo de'Cieli, quali disordini non si vedrebbero nell'Vniuerso? Le Creature stanno ne'loro alberghi; i Pesci dentro le acque, i Quadrupedi nelle campagne, e nell'aria gli Augelli, che come più nobili ponno posare co'l piè sù l'onde, e sopra

del suolo; ma à gli altri non è permesso il solleuarsi nell'aria; e se taluolta saltano, ricaggiono subito; insegnandoci la natura, che nelle conditioni, e gradi, vi è la sua differenza. Basti'l detto, per far conoscere l'errore di que' Corciresi, che voleuano nelle cariche della Nobiltà, e nel Gouerno insinuare i Popolani per forza, qual soggiacque al Decreto del Senato Venetiano, ch'escluse la loro vana pretensione. Furono poi spediti à Venetia due Ambasciatori, Niccolò Quartano Caualiere, e Dimo Beneuiti, per impetrare, come ottennero, che il Reggimento non potesse impedire ciò, che si determinaua nel Consiglio, circa à gli vffici, spettanti al medesimo Consiglio: che si dia rimedio à gl'inconuenienti de gli huomini di Galea, che tutto giorno cagionauan rumori, con rinuouare gli ordini a'Sopracomiti di non lasciarli vscire da'legni: che sieno castigati quei, che dalla Fortezza colpirono con vn cannone la Spetieria di Cristodolo Petrici, con pericolo di solleuatione nel popolo: che i Giudici Annuali debbano intrauenire in ogni Giuditio, per dar il loro voto consultiuo, secondo l'antico costume: e che, trouandosi Capitan Generale in quelle parti, non fusero i Corciresi obligati, qualora vogliono mandare Ambasciatori à Venetia, à dargli conto, che della semplice Ambasciaria, douendosi solo alla Republica esponere i negotij, che si deuon trattare. Così, mediante la pace, si trattauan facilmente le faccende economiche; ma l'anno appresso qualche lampo si vide, che minacciaua tempeste, pe'l grande apparecchio di naui, che faceano gli Spagnuoli, senza potersi penetrare il lor fine, non esendo in rottura con la Francia; ma, se lampo fù, suanì in vn baleno, scuopren-

prendosi poco doppo, che la volean co'Galli, a'quali tolsero l'Isola di S. Margherita nel 1634, in cui cadde nella città di Corfù vn fulmine, e attaccando il fuoco nell'Angelo, ch'era sù la cima del campanile della Chiesa di S. Spiridone, e nel legname, che sosteneua le campane, disparue. Se io non iscriuessi vna Storia, ma componessi Panegirici, belle considerationi potrei fare sopra questa saetta misteriosa, che cadde dal Cielo in tal luogo, e con tali ammirabili circostanze. Dir si potrebbe, che Spiridione, tutto acceso di amore verso il suo Dio, volle, che al suo Templo assistessero, non Angeli, ma Serafini; onde all'Angelo si aggiunsero le fiamme, che sono propie de' Serafini. Toccò il fulmine l'Angelo, perche di legno; volendo il Santo puri spiriti al suo corteggio, non essendo cosa materiale, degna di accompagnarlo. Volea pure la vampa vendicarsi delle campane, à cagione, che nelle torture di bronzo non confessauano, benche à gran suono parlassero, il merito grande di quell'Eroe, che tolse co'suoi prodigi le cento lingue alla fama. Accorsero i Cittadini à estinguer l'incendio, e vno, che per la paura delle nubi, non ancora satie di fulminare, non vide il pericolo di cadere, precipitò dall'alto fino à terra, senza male di sorte alcuna; poiche inuocato il nome di Spiridione, non cadde nò, fù da mano inuisibile posto leggermente su'l suolo. Bellissimo Elogio fà di tal fatto in Greco, e in Latino, Niccolò Vulgari, che con tale occasione compendia molte marauiglie del Santo, che mostra di continuo la sua protettione sopra Corcira, la quale non lascia di corrispondere alle sue gratie con l'ossequio douuto.

Non vorrei, che il fulmine mi trasportasse, fuora del

mio proposito, à quel fuoco, che, doppo la sua caduta, nel 1635 si accese nell'Italia tra Francia e Spagna, al quale la Republica, che potea farlo con suo vantaggio, non volle aggiugnere legni, ed esca; procurando anzi di smorzarlo per mezzo de' suoi Ministri residenti nelle Corti dell'vna, e l'altra Corona. Guerra fù questa, nella quale i Venetiani si mantenner neutrali, benche Parma, e Sauoia per Francia, e Modona poi nel trentasei per gli Spagnuoli si dichiarassero. Ma se i Veneti non s'intromettono nelle discordie altrui, non fia lecito alla mia penna l'intricaruisi; che però, raccogliendo le ale, si ferma sopra Corcira, doue nel trentasette si videro Marco Contarini, Giouanni Cappello, e Marco Antonio Corraro Inquisitori, Sindici, e Auuogatori di Leuante, i quali con sodisfattione de' popoli esercitarono giustitia esemplare. Riformarono gli abusi, introdussero l'osseruanza delle buone leggi; e per togliere ogni fomento all'ambitione, fecero ordine, che si leuassero tutte le Statue, Insegne, Arme, ed Epitafi, con non poca spesa, intagliati alla memoria delle attioni eroiche di alcuni publici Rappresentanti dalla Communità ossequiosa. Ma se questi alle pietre, l'anno appresso Antonio Cappello mosse guerra a' legni, che depredauan nell'Adriatico: onde gli vni concessero al tempo ladro i furti de marmi sopra la terra; l'altro tolse a' ladroni le rapine del mare. I Barbareschi con sedeci, ò come altri dicono, con diciassette galee rinforzate, vscendo da' loro porti, portarono incendij nelle riuiere della Calabria, dalla quale ritrasero ricchissime prede, con numero, non ordinario di prigioni. Haueano corso il Mediterraneo, formidabili a' Cristiani, che non haueano altro riparo à

tanto

tanto male, che la diligenza di guardare i lidi, quando auidi di fare acquisti più grandi, riuolsero le prore verso dell'Adriatico; e si sparse voce, c'hauessero la mira a'tesori della Casa Santissima dell'Oreto. Non si puote à à ogni modo conoscere il loro disegno, aggirandosi tra la Valona, e Corfù, oue il Cappello, terzo Proueditore, con l'armata Venetiana facea dimora. Appena questi seppe, ch'eran comparsi Corsari, che vscì à fine di combatterli, se facessero resistenza: ma i Barbari, che cercauano il lucro sicuro, non le dubie battaglie, in vederlo si posero à fuggire, e nel porto di Durazzo si chiusero, con pensiero di vscirne alla partenza de'legni Venetiani. Faceuano i conti à lor modo; poiche il Cappello era risoluto di non lasciarli fino alla totale loro destruttione, come fece con gloria del suo nome, che si rese celebre nell'Europa tra fedeli, che giubilarono; nell'Asia tra'Turchi, che si sdegnarono; e nell'Africa tra'Barbari, che piãsero la rouina de loro infelici compagni. S'erano i Pirati fatti forti su'l lido con buone trincere, e sopra qualche bastione, ch'eressero, piãtaron cannoni, tolti dalle loro stesse galee, e difesi dalla fortezza hormai credeuansi sicuri dall'inuasione de'nostri. Ma non così auuenne per l'industria del Proueditore, che opponendo a'loro Castelli le Galeazze, mandò i Soldati, fra'quali erano molti Corciresi, sopra barche all'assalto, il quale poco puote durare, per la codardia de'Mori, che si saluarono dentro le mura con la fuga, e pe'l valore de'Cristiani, che superarono le difese. Tutte le galee vennero in potere del Cappello, e i vincitori hebbero onde satiare l'auaritia, essendo i legni carichi di ricche spoglie, guadagnate in più sacchi di Terre, e Villaggi de'Regni di Na-

poli,

poli, e di Sicilia. De' vascelli presi, doppo ch'egli fece ritorno à Corfù, quattordeci furono, per ordine del Cappello, affondate presso la Chiesa di S. Niccolò, perche sopra di loro si fabbricasse vn molo, che fatto si disfece co'l tempo, vna fù mandata à Venetia, (altri dicono tre) e vna, c'hauea l'insegna Imperiale, si condusse à Costantinopoli, per donarla al Gran Signore, che allora si truouaua sotto di Babilonia. Ma il Caimecano, che per la lontananza dell'Ottomano, e del Primo Visir, gouernaua in Bizantio, acceso d'ira, pose à Luigi Contarini Bailo guardie, e del successo fece auuisato Amurat Gran Turco, il quale comandò, che s'interdicesse con la Republica il cōmercio, con minaccie di guerra. Atto, che astrinse i Venetiani ad apparecchiarsi per terra, e per acqua, risoluti di difendere le loro ragioni co'l ferro, il quale cadde senz'adoprarsi; poiche il Contarini con la sua destrezza, non solo placò lo sdegno dell'Ottomano, ma ottenne la sottoscrittione di vn nuouo Capitolo, che permetteua a' nostri il perseguitare i Corsari, anche dentro de' porti. Il castigo di questi ladri di mare mi fà souuenire della pena fù data da' Venetiani nel 1640 ad alcuni ladri di terra, che vollero rubare in Corfù, à dispetto della Giustitia, dalle carceri vn prigionere. Hauea Domenico Vendramino Proueditore (di cui mai non si scorderanno i Corciresi, da lui eletti per Compadri nel battesimo di Daniele suo figlio) doppo vn gouerno tutto d'oro, consegnato la carica à Marc'Antonio Memo, che gli fù mandato per successore, quando vniti molti mal viuenti, di giorno, nel Palaggio Pretorio, residenza del Bailo, hebbero ardire di assaltare le prigioni, rompere le lor porte, e

cauarne

cauarne vn tale, che per gli enormi ſuoi delitti era degno di mille morti. Le circoſtanze del fatto, del luogo, del tempo, della perſona, e della congiura, aggrauauano la colpa in modo, che la Republica, fatta conſapeuole della ſceleraggine, ſpedì Luigi Giorgi con titolo di capitan Generale, benche fuſſe deſtinato Proueditore Generale delle tre Iſole. Perſonaggio egli era d'incorruttibile ſeuerità; e ben moſtrolla contro de'rei, de'quali parte condannò all'vltimo ſupplicio, parte la meno colpeuole alla galea, con applauſo de'buoni, che ſi videro liberi dal timore, che à ogni vno cagionaua la vnione di quegli huomini ſcelerati. Finì poi di eſtirparli Pietro Nauaglier, che nel 42 eſſendo Proueditore la ſua natura di angnello prouide contro gli ſcelerati di vn coraggio leonino; e affabile co'buoni, contro chi viuea male era tutto furore. Seguiuano frattanto, più che mai oſtinate, le guerre nell'Italia; e gli Spagnuoli, doppo di eſſerſi accordati con Parma, fomentauano le ciuili diſcordie del Piemonte tra Madama la Ducheſſa di Sauoia, Sorella di Luigi Terzodecimo Re di Francia, e gli Principi, che pretendeuano, come Zij, la tutela del Duca fanciullo. Nè i Venetiani ſi erano moſſi per l'vna, ò per l'altra parte, benche all'vna, e altra perſuadeſſero la pace, qual eglino ruppero nel 1643 co'Barberini per difeſa del Duca di Parma, à cui quelli haueano tolto il dominio di Caſtro. Fin dal quarantadue, nel quale s'erano aggiuſtate le differenze del Piemonte, cominciò ella à pullulare, per qualche inuaſione, che nello Stato Eccleſiaſtico fece il Parmeggiano, ma in queſto anno fiera ſi acceſe, e non ſi eſtinſe, che fino al Quaranta quattro con ſodisfatione di ambe le parti. Però altra

più

più fastidiosa ne sorse contro la Republica, che in venticinque anni appena, con la perdita di vn Regno, s'è terminata. Il Turco infedele doppiamente, e nella credenza, e nelle promesse, la cominciò, prendendo le occasioni da lontano, e da successi, che non apparteneuano alla nostra Republica. Ne died'egli qualche segno nel quarantatre di questo Secolo, quando passò la sua armata per Corcira, e fermatasi ne'luoghi verso Cardacchio, doppo, che tolse i regali, scorse verso Casopo, e scandagliò le acque, lasciando di tale attione grande sospetto. Ma suanì egli, non essendo per due anni comparsa, onde daua à credere, che il fatto fusse nato da semplice curiosità de' Nocchieri, non da malitia, ò fine d'inganno. Però co'l tempo si connobbe, che i fini de'barbari, benche occulti, erano indrizzati a'danni della Republica, come chiaramente si vide nel 1645, che diede principio all'infelice guerra di Candia.

Era successo ad Amurat, Quarto di questo nome, Imperator de' Turchi, morto senza figli, Ibraimo il fratello, che presso di ogni vno era in concetto d'inabile à gouernare; sì che lo stesso Amurat, credendolo tale, volea, che il Cham de'piccioli Tartari fusse suo Successore. Ma dal luogo, dou'egli era custodito, tratto da'Grandi della Porta, acciò non mancasse la Famiglia Ottomana, ottenne con applauso la Corona de'suoi Antenati. Su'l principio diede segni di buon giuditio, poiche attese à stabilir le leggi, non fece mutatione nel gouerno, rinouò la pace co' Principi Cristiani; nè altro rumore d'armi fè, che s'vdisse, che quello contro Cosacchi, per togliere dalle loro mani la Piazza di Azach, che per terra, e per mare in

vano

vano fù assediata. Hor'auuenne, che veleggiando nel Mare Carpatio verso la Meca vn Galeone Turchesco, che n'hauea vn altro, però più picciolo, di conserua, incontrossi nelle galee di Malta, che corseggiauano per quelle acque. Era la naue smisurata nella macchina, e da seicento soldati, quasi tutti Giannizzeri, ben difesa; il suo Capitano era brauo, ma Genlis Agà, che comandaua alle militie, si potea mettere nel numero de' più valorosi guerrieri. Tanti armati assisteuano alla guardia di vna donna del Gran Signore, e di vn bambino da lui generato, che giuano, con grandi ricchezze, à visitare il corpo del falso Profeta Maumetto. Ciò credo non sapessero i Caualieri, che se saputo l'hauessero, non haurebbero così al viuo offeso Ibraimo, che hauea forze, e volere di vendicarsi. Ma eglino, che solcano le onde, per desìo di gloria, non di preda, veggendo quel legno smisurato s'inuogliarono tanto più di attaccarlo, quanto meno si speraua vittoria da quei, che sanamente la discorreuano. Sei erano le galee, e non più, e il Vassello fù in Costantinopoli da Genlis assicurato per sessanta, tanto egli era poderoso; e potente. Temerario à molti pareua l'ardire del Generale Boisbdrant, che co'l Consiglio conchiuse l'assalto; ma più a' Turchi, che pieni di confidenza, con le burle, e con le risa si apparecchiauano alla difesa. I Maltesi però non burlauano, e doppo di hauer rimesso la conserua, che per le cannonate andò à fondo, spinsero tre galee all'abbordo della Gran Sultana, (che così nomauasi la Naue) e con grande loro strage furono costretti ad allontanarsi. La Capitana in tanto con le altre due galee, che ad vn Vascello Greco daua la caccia, fece ritorno, e vnita con tutta la

ta la squadra rinouò l'assalto, gittando sopra il nimico legno circa cinquecento Soldati, che in poco tempo ridussero la gran mole ad alzar bandiera bianca, in segno, che si rendeua. Il Capitano, l'Agà, e quasi più della metà de' difensori, erano morti, quando i rimasti ciò fecero, con grande allegrezza de' Caualieri, c'hauean perso il Generale, e molti compagni, oltre numero grande di soldatesca, e di chiurma. Il sacco fù riguardeuole, e la presa della Donna, e del fanciullo, fù gloriosa, essendo la prima volta, che del sangue Ottomano si vedessero Schiaui fra' Cristiani. La naue, c'hauea patito molto, si sommerse tra Sicilia, e Malta, oue arriuarono le galee trionfanti, e deposero la femina, che morì fra breue, per vna ferita, che à caso le fù data, e il bambino, che poi co'l tempo si fece Cristiano, e si vestì l'habito di S. Domenico, e ancora in quella Religione esemplarmente dimora. Ma i Maltesi, per vn legno, che presero, fecero perdere a' Venetiani vn Regno, che bisognò cedere alla forza d'vn barbaro, che in vece di vendicarsi contro chi gli fece oltraggio, si riuolse contro coloro, che non l'offesero. Poiche, all'auuiso della perdita del Galeone, cominciò ad armarsi l'empio Ibraimo, e spargendo voce, che gli apparecchi erano contro Malta, procuraua, che s'addomentassero i Venetiani, che mai non chiudono gli occhi à gl' interessi della loro Republica. E in effetto fecero vedere, ch'erano desti, apparecchiandosi, ma lentamente, per non dar sospetto al Turcho della sua intentione; quando i Maltesi alla gagliarda armatisi gli dauano à intendere di non temerlo. Se si debbano que' Religiosi lodare delle grandi prouisioni, che fecero, non vi è dubio alcuno; poiche

di

di ragione à loro toccaua sostenere la violenza, nata dalle loro intempestiue intraprese. Ma non per ciò si deuono biasimare i Signori Venetiani, che non fecero allora le preuentioni, che poteuano, quando Ibraimo con loro non hauea causa di romperla, e dal Bailo di Costantinopoli erano assicurati, che il Gran Signore replicaua giuramenti di non offendere la Republica. Nè furono così scarse le munitioni, che non potessero resistere, se la discordia de' Capi, ma più la nostra sfortuna, non fussero concorse nella prima Campagna ad accrescere la buona sorte de gli Ottomani. Poiche fecero i Venetiani leuate numerose di soldatesca; rinforzarono gli presidij delle Piazze più gelose; spedirono à Corfù il Colonnello Gildas, con titolo di Comandante Generale delle tre Isole, e con lui Gio: Battista Grimani Proueditor Generale delle medesime; fù mandato in Candia con molte Compagnie di moschettieri D. Camillo Gonzaga; hebbe commisione di assoldare soldati'l Principe Luigi da Este; il Conte della Massa hebbe ordine di mettere assieme cinquecento Corazze; e il Colonello Costa, e il Conte Tassoni cinquecento Fanti per ogni vno; e posero in mare cinquantaquattro galee, otto Galeazze, e buon numero di Galeoni, sotto il comando di Francesco da Molino, che, con autorità di Generalissimo, esercitaua l'vfficio di Proueditor Generale del mare. E che si poteua fare di più nello spacio di vn solo inuerno? La Gran Sultana fù presa nel 1644, e nel quarantacinque a'confini di Maggio vscì l'armata Turchesca, composta di cento ottanta galee, e di ducento quaranta altri legni d'ogni sorte, da Modone, oue s'era fatta la masa de' Nauigli, che doueano

condurre la gente sopra di Candia. Doppo di essersi posta non lungi da Cerigo, Isola, che siede in faccia alla Licaonia, nauigò ella à dirittura, e improuisa comparue à vista della Città di Canea, che con la Metropoli del Regno gareggiaua in nobiltà, sito, e bellezza.

Io mi sono trattenuto tanto fuora di strada, che appena truouo la via di ritornare à Corfù, doue fatta la elettione di Teodosio Floro nella carica di Protopapà, si attese à fortificar le muraglie con diligenza più esatta. Con l'assistenza del Proueditor Grimani se ne prese la cura il General Gildas, ò Giulio d'As, il quale già era nell'Isola, e habitaua nel Palaggio, che il Caualier Vincenzo Marmora mio Padre gli diede addobbato di tutto punto. Poiche, non vi essendo stanza del Commune per vn tal Personaggio, e truouandosi'l Proueditore confuso, perche, secondo gli Priuilegi, non potea togliere l'habitatione ad alcun Cittadino, il mio Genitore gli offerse la sua, e l'astrinse con cortesia ad accettarla, con gusto grande del Grimani, che gli volea dare la Casa Generalitia, che, come posta in Fortezza, fù rifiutata da quel Signore. Quì fè lunga dimora il Gildas, che intento alla fortificatione fece spianare da cinquecento edifici nel Borgo di S.Rocco, con nō poco danno de' Borghesani, e fra gli altri la Chiesa maestosa, che al luogo daua il nome; la quale cinta d'intorno di molte delitiose ville, seruia, in tempo di està, a' Nobili Veneti di ricreatione, e di spasso. Indi fece auanti le due Porte, Reale, e Remonda due bastioni, fiancheggiati da fortissimi balouardi, per tenere dalle muraglie, quanto si potesse, il nimico lontano. Prouisto dunque à quello bisognaua per la difesa della Città, riuolsero i due

Gene-

Generali l'animo à offendere i Turchi, e hauendo qualche corpo di armata, fra molte, che loro si offeriuano, si determinarono all'impresa di Patrasso, che, al dire delle spie, era facile à conquistarsi. Molti Corfioti s'imbarcarono, ma Morello Giustiniano, vno di essi, armò vna galea velocissima con huomini dell'Isola, e di soldati, e di chiurma la prouide sopra l'ordinario, portando cento persone di più delle altre, che solcano il mare. Spese del suo, perche diece mila scudi, che paga il Principe, non puotero bastare à vn tale armamento; ma l'honore d'esserne Sopracomito non hebbe mira all'interesse nell'apparecchio del legno. Questo Nobile Corcirese, co' suoi Paesani, fece nelle occorrenze palese il valor della Patria, e si diportò con gloria singolare nel sacco di Patrasso, dalla quale si riportarono ricche spoglie, e buon numero di prigioni.

Ma i Venetian'n tanto, fatti certi a' 25 di Giugno del 1645, che i Turchi la voleuano con loro, benche per la prigionia del Bailo di Costantinopoli prima lo sospettassero, attendeuano, e à osseruare gli andamenti dell'inimico, e à fortificare il loro partito co' soccorsi de' Principi Cristiani. Mandarono il General Molino alle Isole, e Marin Cappello con diciotto vasselli tondi, ventitre Galee, e due Galeazze al Porto di Suda, e nello stesso tempo fecero fortificare il passo di Monfalcone nel Frioli, per impedire l'auanzarsi à dodeci mila caualli Turchi, che, sù le frontiere della Carintia comparsi, minacciauan l'Italia. Le squadre del Marchese Malatesta furono trasportate in Candia; il Barone Echenford hebbe il gouerno dell'armi'n Dalmatia; il Caualiere della Valletta ottenne il

posto

posto di Luogotenente Generale dell'armata; e diuerse istanze furono fatte al Pontefice, che mandasse le galee ausiliarie verso Corfù, per impedire a'barbari l'entrata dell'Adriatico. Però gli aiuti di altre Potenze sempre son tardi, e gli Ottomani velocissimi nell'operare haueano già preso per assalto, con la morte di quattro mila di loro, e la perdita di quattro galee, il Forte di S. Teodoro, posto sopra vno scoglio, circondato dal mare. E disposti à maggiori conquiste, batteuano la Canea, qual cinsero con trecento vele per mare, e con cinquanta mila huomini per terra, oltre i guastatori, fantaccini, serui, e altri, che si sparsero à predare i contorni, calcolandosi'l numero della gente sbarcata à centouenti mila persone. Era dentro della città scarso il presidio rispetto al giro delle muraglie, ma suppliua il valore del Conte Albano, e la fede de'difensori, che giorno, e notte assisteuano con isperanza, che fra brieue cesserebbero le molestie, pe'l soccorso, che aspettauano da Andrea Cornaro, Generale di tutte le militie del Regno, che si adunauano à questo fine. Ma, mentre bisognaua da lontano aspettare le truppe, i Turchi replicarono il settimo assalto, che, benche vigorosamente sostenuto, persuase a'pochi, ch'eran rimasti'n vita dentro le mura, à non aspettare l'ottauo, in cui mal si sarebbero difesi, e sarebbe successo, ò il sacco con rouina de' Paesani, ò la resa con meno vantaggiose conditioni. Si trattò di conuenire, e di rendere la Canea, e il General Turco, che concesse à gli assediati tutto quello, che vollero, doppo due mesi, e tre giorni di asedio, memorabile per la morte di venti mila aggresori, hebbe la Piazza a' ventisei di Agosto con estremo dispiacere de'Cristiani.

Era

Era già persa la città, quando il Principe Ludouisio, Generalissimo delle squadre ausiliarie, con le galee del Papa, di Napoli, di Sicilia, di Toscana, e di Malta, si congiunse con parte dell'armata Venetiana, che sotto il General Molino l'attendeua, per fare qualche fattione, qualora si fussero i legni vniti con quei, ch'erano in Suda co'l Proueditore Cappello. Il disegno era buono, e se si fusse pratticato poteua succedere qualche battaglia con isperanza di segnalata vittoria; ma, qual si fusse la causa, non hebbe l'effetto, che si speraua. I Turchi, che assediauano Suda, ou'era co'l Cappello anche il General Cornaro, non furono assaltati, e sopragiugnendo la rigorosa stagione non si pensò, dall'vna, e l'altra parte, che à ritirarsi, per fuggir le tempeste. Se all'infermo Regno di Candia, su'l principio del suo male, si applicaua la medicina, non haurebbe preso quel vigore, che poi comparue insanabile. Ma mentre più Medici consultano, e non accordansi ne' rimedi, l'ammalato peggiora, e la morte ineuitabilmente l'vccide.

Passò l'inuerno in apparecchi d'armi, e di negotio; quelle sotto il comando di Francesco Erizzo Duce di Venetia, che si offerse à morir per la Patria; questo maneggiato co'l Re di Polonia, che per compiacere a'Venetiani s'era risoluto di attaccar l'Ottomano. Ma si oppose al negotio la Dieta del Regno, che impedì al Re il muouer le forze contro del Turco; e al maneggio dell'armi contradisse la morte, che sù lo spuntar del 1646 tolse dal mondo il Serenissimo Erizzo, con quel sentimento della Republica, che tra le sue disgratie questa stimò la maggiore. Era già stato richiamato il Molino per le sue indi-

spo-

spositioni, che mesi prima l'hauean ridotto all'estremo della sua vita, e per dare vn Capo alle squadre, à cui si portasse cieca vbbidienza, il Capo della Republica hebbe titolo di Generalissimo; ed egli apparecchiandosi à esercitare la carica, pria di solcar le onde fù assorto dal commune naufragio. Pianse à caldi occhi Venetia, che si promettea felici successi da vn tal Conduttiere, e celebrati al defunto Principe superbissimi funerali, venne all'elettione del nuouo supremo Comandante, che fù Giouanni Cappello, soggetto di sperienza, non ordinaria. Partì egli con grande rinforzo di legni, e arriuato à Corcira fece il suo solenne ingresso sotto di vn baldachino, sostenuto da' quattro Sindici della Città, e precorso da' due Cleri, Latino, e Greco, alla Chiesa Cattedrale inuiatosi, iui giunto ascoltò Messa, e sparse diuotamente le sue preghiere. Ma, non permettendo il tempo lunga dimora, fece vela per Candia, seguito dalla Galea Corfiota, il cui Sopracomito, in luogo del Giustiniani indisposto, era Giorgio Triuoli, che in ogni luogo segnalossi, e sempre si spinse il primo à incontrar l'inimico. Molti de gli altri Cittadini accompagnarono il Cappello, il quale arriuato in Regno fece la rassegna di cinquanta Galee, sei Galeazze, quaranta Galeoni, e altri minori legni, che sarebbero stati valeuoli à destruggere, non l'armata, ma l'Imperio dell'Ottomano. E con ciò tutto non si vide segno di buona piega per la Republica; poiche la Canea, assediata dal Cornaro, non si riprese; e Rettimo, con la morte del stesso Cornaro, si perse; e i Turchi soccorsero, à voglia loro, i compagni, per la poca risolutione di combattere della nostra armata, e il grande ardire, c'haueano preso que' barbari. Lasciamo
di

di gratia memorie, così funeste, e sia oggetto del nostro discorso, non più Candia, ma Corcira, oue Niccolò Delfino, che pe'l passaggio del Grimani all'vfficio di Proueditor Generale di mare, esercitaua la sua carica nell'Isola, attendeua à fortificar meglio la Città, la quale in poco tempo vide mutationi spesse di Comandanti. Poiche il Delfini, fatto Generale in Candia, cesse il suo posta à Luigi Moccenigo; e questi, eletto Proueditor Generale in Armata, diede luogo à Lorenzo Delfini, che vigilantissimo si fece conoscere nel seruigio del suo Principe. Egli rifece molti mancamenti nelle muraglie, quali cinse di guardiole, per commodo delle sentinelle; aggiustò i forti; e, concorrendo il Commune alla spesa, assoldò militie Corciresi, e le spinse in soccorso del Regno pericolante. Casopo in questo anno fù ridotto à qualche miglior fortezza, temendosi da quella parte improuiso sbarco de' Turchi, che per tenere distratte le forze della Republica, non lasciauano di campeggiar nell'Albania, nell'Epiro, e in Dalmatia, oue acquistarono Nouegardi, e tentarono, ma in vano, la fortezza di Sebenico. Più felice fù la campagna del quarantasette, e pe'l valore di Tommaso Moresini, che con ventidue Naui, postosi tra' Dardanelli, osò fronteggiare tutta la potenza Turchesca; e per la buona condotta dello stesso, che nell'Isola di Zia ruppe vna squadra nimica, e fece prigione Memet Celebì, fratello del Bassà di Algieri; e benche poi lasciasse la vita nel combattimento, che fece co'l suo solo Galeone contro quaranta galee, che il circondarono, la sua morte, morte non fù, fù trionfo, e come tale furono in Venetia all'estinto celebrate trionfali l'esequie. E in vero miracolosa fù la pu-

gna, doue la virtù preualse in modo al numero, che la credenza si sospese alla prima fama della diseguale battaglia. Doppo la vittoria di Zia, per tempesta di mare, si diuisero le naui del Moresini, e la sua rimasta sola, verso Rafti fù dal Capitan Bassà, con quaranta Galee, cinta, e bersagliata per ogni parte. Non si perdè d'animo, non mutò colore, non illanguidì la voce l'inuitto, e comparso con le sue armi nel mezzo de' suoi, quasi cuore nel mezzo del petto, indusse in ogni vno coraggio tale, che alla resistenza non solo, ma all'offesa si accinsero. L'aria si vide in fuoco, il mare in sangue, i legni 'n rouina. L'abbordo fù più volte tentato, e più volte disciolto. Le voci de' combattenti, il bombo de' cannoni, il fracasso delle rotture, chiamarono à quella volta due Galeazze Venetiane, che appena furono viste, che si diedero à vna vergognosissima fuga, con la perdita del Bassà Comandante, del suo figlio, di Mustafà Agà, di molti Capitani, di cinquecento soldati, di vna galea incendiata, saluandosi le altre, per satiar la rabbia d'Ibraimo, che in Costantinopoli le fece tutte bruciare. Morirono de' nostri molti, ma il Moresin 'n particolare, colpito in testa, mentre animaua i suoi al pericoloso cimento, che fè conoscere à gli auuersari, che quando vuole, vale più di molte Fiere della Tracia vn sol Leone. Bastò questo glorioso principio, per tirar, come anello lunga catena, molte buone conseguenze à fauore de' Veneti, che, sostituendo al General Cappello il Proueditor Grimani, seppero, che questo non solo hauea posto l'assedio alle foci de' Dardanelli, ma più fiate dato la caccia all'Armata Ottomana, che non volea cimentarsi, e che di molti luoghi dell'Arcipelago, à nome della Republica, s'era

reso

reso padrone. Nè diuersi erano gli progressi nella Dalmatia, da Leonardo Foscolo, presso, che tutta, ridotta all'vbbidienza del Principe, con l'acquisto di Terre, e Città, e con la ricuperatione di Nouegradi, che fù smantellata. Sebenico, assediata da quaranta mila Turchi, fù soccorsa dal Foscoli, che conualescente volle, che prouassero gl'inimici le mortal'infirmità del suo ferro. Xemonico all'incontro, con la prigionia di Alì Beì, Sagnacco di Licca, e la morte di Durac Beì, suo figliuolo era già in potere de' nostri, che si ritirarono alla fine a'quartieri, per aspettare il nuouo anno del quarantaotto, che contaminò le fortune con qualche disgratia, nata dalla fortuna tempestosa del mare.

Qualche segno di peste afflisse su'l cominciar di questo anno l'Isola di Corcira, che nelle parti verso Leschimo patì danno, ma poco, per le intercessioni di S. Spiridione, e le diligenze vsate, essendosi estinto, appena comparso, il male contagioso. Afflisse sì oltre misura tutti l'auuiso del naufragio dell'Armata Venetiana, con la perdita di buona parte de' legni, e della Galea Generalitia, e dello stesso Generale Grimani; il quale, partito da Candia, per girne a'Dardanelli per combattere, ò per impedire l'vscita alle naui nimiche, nell'acque di Psarà souragiunto dalla tempesta, miseramente si sommerse. A tale annuntio funesto se temesse Venetia, non vi è chi non lo giudichi; ma ch'ella temesse à segno di cedere à gli Ottomani, sciocco sarebbe quello, che fignesse di crederlo. La Republica è come la Palma, che s'inchina al peso, e subito si solleua. Fece nuoua raccolta di soldati, e di legni; si armaron galee, e Stelio

Calichiopolo Sopracomito Corcirese ne fornì vna, che gli fù consignata, d'ogni necessario apparecchio; e Luigi Mocenigo, ch'era in Candia Proueditore Straordinario dell'armi, fù surrogato, nell'vfficio di Capitan Generale, all'estinto Grimani. Portò tale auuiso vna Tartana, capitata in Regno da Corfù, à onta de' Turchi, che, approfittandosi delle nostre disgratie, assediauano la Metropoli, con tale ostinatione, che hauēdola cinta il primo di Maggio, non si partirono, che a' diece di Nouembre, contro l'vso di que' barbari, che non sogliono campeggiare in tal tempo. Quali fussero gli auuenimenti di questo assedio, le scriuono altri distesamente, e il valore del Gildas, che difese la Piazza, è commendato da molti, a' quali rimetto il Lettore, essendo la mia Storia, non di Candia, ma di Corcira. Egli è però vero, che trattandosi delle glorie del mio Principe, non posso far di meno à parlar incidentemente di quelle cose, che appartengono alle sue famosissime imprese. Nè posso tacere l'honore, ch'egli s'acquistò in Dalmatia, per mezzo del Generai Foscolo, con la presa di Clissa, stimata inespugnabile in modo, che, prima della vittoria, molti tacciauano il Comandante di temerario. Ma egli, sordo à gli altrui rimprocci, e intento al beneficio della Patria, l'assaltò con coraggio, e rotto il soccorso di Tecchielì Bassà dal Prete Stefano Sorich, Capitano de' Morlacchi, e poi dal Proueditore Giorgi vinto in campagna lo stesso Tecchielì, la costrinse felicemente alla resa. A tanti mali d'Ibraim s'aggiunse l'vltimo, che fù la morte, procuratagli dalla sua istessa Madre, per mezzo de' Giannizzeri sollevati, che strangolarono il Primo Visir, poi con la corda d'vn'arco il Gran Signore, e all'vltimo la

stessa

ſteſſa ſua Genitrice crudele, che vide il figlio eſtinto, ſenza pur verſare vna lagrima. Tullia co'l Padre in Roma, queſta co'l figliuolo in Coſtantinopoli, diedero à diuedere, che talora il ſeſſo feminile, s'accoppia con le Furie, che pur ſono donne. Mehemet, ò Maumetto ſucceſſe al Padre in età così tenera che poteua far a' Criſtiani ſperare, che ſi ammolliſſero quelle durezze, che hormai per tre anni l'hauean tormentati. Egli pur allora hauea compito il primo luſtro, e ſi promettea ogni vno, che vna bocca di latte non poteſſe moſtrarſi ſitibonda del noſtro ſangue: ma i Grandi della Porta n'eran così ſitibondi, che procurauano ſucchiarne fino all'vltima ſtilla. Si rinouò nel quarantanoue l'aſſedio della Città di Candia con fortuna non diſſimile à quella dell'anno traſcorſo, benche non fuſſe così lungo, principiando a' diciaſſette di Agoſto l'attacco, che ſi diſciolſe a' ventiſei di Settembre. Fece marauiglie il General Mocenigo nella difeſa di dentro, e Giacomo da Riua di fuora oprò ſtupori; poiche con dodeci Naui, e altre ſette di Bertuccio Ciurani, hebbe ardire di aſſaltar nel porto di Focchie l'armata Turcheſca, compoſta di ſettantadue Gelee, diece Maone, e vndeci Vaſſelli, ſopraui da diece mila ſoldati, i più eſperti dell' Oriente. Si combattè con fierezza ſu'l principio, ma i Turchi, hauendo contemplato la riſolutione de' noſtri, fuggirono à terra, abbandonarono i legni, de' quali furono bruciati noue Vaſſelli, tre Maone, e due Galee, oltre due galee, e vn Galeone, che furono preſi nella battaglia. E ſe non era il fuoco, che, acceſo nella munitione de' Nauigli vinti, danneggiaua i Vincitori, che furono aſtretti à ritirarſi, tutta l'Armata nimica reſtaua preda di fiamme.

Man-

Mancarono de gli Ottomani settemila, de' Cristiani non più di tredeci; ottanta furono i feriti, ma seicento quei, che si liberarono dalle catene de' barbari. Tali auuenimẽti successero nell'Arcipelago, mentre nella Dalmatia la peste seruia di guerra, e la morte con la sua falce mieteua più vite, che le spade de' combattenti. Corcira sola staua in riposo, e il ferro Venetiano accompagnaua con l'oro facendo, à compiacenza di Antonio Zeno, Generale delle tre Isole, vn buon donatiuo al Principe, che spendeua tesori. L'otio, che si godea nell'Isola, diede motiuo à Marino Marcello, Proueditore, e Capitano, di far numerare le persone, che in Corfù habitauano; e si trouò, che da cinquanta mila anime erano allora nel distretto del Paese, da cui mancauan molti, ò sparsi ne gli presidij, ò soldati, e remiganti sù le galee. Ne' tempi antichi assai maggiore douea essere il numero de gl'Isolani, se s'hà riguardo alla loro potenza, che fece tremare la Grecia; ma hora piagne la stessa sfortuna delle altre Nationi, peggio, che decimate da gli anni. I milioni de' Romani oue sono? La folla de' Carteginesi come disparue? La gente di Siracusa in qual luogo s'ascose? Per vna Costantinopoli, ch' è cresciuta, le intere Prouincie si sono spopolate. Babilonia è grande nel nome, picciola ne gli habitanti; e il Cairo contiene quanto hà di buono tutto il Regno di Egitto. In somma, se in vna parte si cresce, assai più nell'altra si manca; e pe'l fondamento di vn'edificio, che si solleua, se ne destruggono mille. Roma antica giace sotterra, e ogni vasta mole è calpestata da vn'ordinario edificio. La culla accoglie vn solo, centinaia di huomini ammette nel suo seno vn sepolcro. Se si facesse conto
di

di quei, che nascono, e di quei, che muoiono, ò quanti zeri bisognerebbe aggiugnere al numero di questi, che aggiungono sopra l'vnità de'viui belle decine. Non è la bilancia di Lucina eguale à quella della Parca; l'vna pesa à pochi, l'altra, che l'hà più capace, molti libra ad vn tratto, e sconta grosse partite al debito della colpa di Adamo. Inuecchia il Mondo, e peggiora nelle forze; onde le sue generationi non ponno essere così frequenti, come si vedeuano ne' suoi anni più vigorosi. Quindi non sia marauiglia, che pur Corcira patisca l'impotenza di vn quasi decrepito, che di raro con la Natura si congiugne, e partorisce figliuoli. Senza numero furono già i Feaci, facilmente hora si numerano i Corsioti, che vorrrebbero le primiere forze, acciò conoscesse il loro Serenissimo Principe, che si come le picciole, così à suo beneficio impiegherebbero le più grandi.

Il fine del Settimo Libro.

DEL-

DELLA HISTORIA DI CORFV

Descritta

DA ANDREA MARMORA.

LIBRO OTTAVO.

LLA felicità dell'armi Cristiane, che nel quarantanoue, come si è detto, furono maneggiate con ogni fortuna, aggiunse nuoue glorie il cinquanta inuidioso delle lodi, e benedittioni si dauano all'anno suo antecessore da' Fedeli, e da Veneti. Poiche Giacomo da Riua con le sue Naui alla porta de' Dardanelli chiuse l'vscita a' legni Turcheschi; e il Mocenigo, nipote del Gene-

Generale, nel porto di Maluaſia preſe venti tra Galee, e Bergantini, che voleuano traghittare in Candia nuoui ſoccorſi. Quello aſsediaua da lungi Coſtantinopoli; e queſto, doppo tale vittoria, cinſe di aſsedio la Fortezza di S. Todero, e l'hebbe per aſsalto con poco ſangue de' ſuoi, quando che nel prenderla i Turchi v'haueano perſo più di quattromila perſone. Ma non pōno in queſto Mondo le fortune diſcompagnarſi dalle diſgratie; e il bene hà ſempre qualche miſchianza di male, con cui tiene indiuiſibile parentela. Le ſcoſſe, c'hebbe la potenza Ottomana, furono accompagnate da vn'orribile Terremoto, che fè vaccillare l'Iſola di Corfù; oue la confuſione, e lo ſpauento ſi videro à ſegno, che meno ſarebbe comparſo il timore, ſe riſorto Solimano fuſse venuto, per vendicarſi: molti furono i danni, ma il maggiore nel balouardo di S. Atanaſio, che fù d'vopo rifare, più ſtabile, e più fermo; come ſi fece, baſtando appena a' nuoui ſoli fondamenti di tutta la macchina la materia, tanto ſi cauaron profondi. Stimarono, credo io, co'l profondarſi tanto ſotto la terra, d'incontrare quell'eſalationi, che chiuſe nel ſuo ſeno, nel volere con violenza vſcire, la fanno ſcuotere per paura. Vn aura prigioniera cagiona i terremoti, perche le creature benche inſenſate, alla libertà ſempre aſpirano; procurando acquiſtarla, pur co'l mezzo delle rouine. E pure l' huomo folle ſu'l principio diuenne ſchiauo, e poco ſtimando l'eſſere libero ſi comprò il carcere, oue con lui l'humana generatione fù chiuſa. Quindi le careſtie, miſerie, infirmità, morti, e in particolare le guerre, che danno titolo di vincitori, e di vinti; ma degli vni, e de gli altri ſpediſcono il priuilegio, ſcritto, e ſugellato co'l ſan-

gue. Non vi è trionfo senza qualche perdita; e tra'fasci delle palme suol mischiarsi alcun virgulto di cipresso, ò di mirto. E pur questa regola vniuersale patisce la sua eccettione: e i Venetiani nel 1651 fecero conoscere, che si può vincere senza danno. Haueano eglino spianato S. Todero, per non dare occasione a'Turchi di ripigliarlo, quando, à Giorgio Morosini, Proueditor Generale, comessa la cura di Candia, si mossero à incontrar l'inimico con ventiotto Naui, sei Galeazze, e ventitrè Galee. Alla bocca de' Dardanelli, per prender lingua, si drizzaron le prore; ma per via auuisato il Mocenigo Generalissimo de' disegni de' barbari si portò à Santorini, dal qual posto si vide l'armata Ottomana veleggiar verso Candia con cinquantatre Galee, cinquantacinque Galeoni, e sei Galeazze. Si sarparono subito le ancore, subito al vento le vele, i remi si diedero all'acque; e alla coda battendosi l'auuersario fù alla fine astretto à riuolgere il capo, e ad accettar la battaglia. Ma disfatta quasi la Galea del Bassà Comandante, e gli altri legni rouinati dal nostro cannone, i Turchi stimarono meglio il ritirarsi, rimurchiando le loro Naui con le Galee, per mancanza di vento. Lo stesso esemplo seguirono i Veneti, che non voleuano lasciarsi scappar dalle mani senza gabella coloro, che voleuano introdurre ne' loro Regni mercadantie, così grosse, d'huomini, e d'armi: e di tanto fauorilli fortuna, che sforzarono prima le Galee à lasciare il rimurchio, poi costrinsero i legni rimasti à diuenire preda ò del mare, ò del fuoco, ò de' gloriosissimi vincitori. Tre mila Turchi morirono, cinquecento Cristiani furon tolti dalle catene, quattordeci Vasselli furono presi, e fra

questi

questi vna Maona, e tre Sultane, e la medesima Naue Generalitia; e ciò con sì poco sangue de' nostri, che può dirsi di sicuro non vi essere tra gli allori della Republica picciolo ramoscel di cipresso. Così pugnauan sù l'onde i Venetiani, e non meno gloriosamente combateuano in terra sotto la felice direttione di Girolamo Foscarini, Proueditor Generale in Dalmatia il quale, rompendo in campagna Daniel Bassà, che volea soccorrere Duare, da lui assediata, si rese padrone della Piazza con quelle conditioni, che à lui piacquero di concedere. Auuenne questo nel cinquantadue, nel quale in Corfù nelle parti d'Oros, e Agirù si vide vn'improuisa solleuatione di Villani, che armati saccheggiauano la campagna. Furono per ciò speditì à Venetia quattro Ambasciatori, Dimo Beneuiti, Niccolò Cocchini, Demetrio Petetrino, e Stamatello Bulgari, à fine di supplicare'l Senato, che mandasse à prendere informatione della causa di tale riuolta, e porui, con gli opportuni mezzi, qualche rimedio. Girolamo Foscarini, ch'era Proueditore, con ogn'industria, e diligenza attese à tale negotio, esercitando, si come in ogni altra occasione, anche in questa gli atti del suo prudentissimo zelo. Ma il Generale Marco da Molino finì l'opera; perche vscito con conueneuole soldatesca fuora della Città, incontratosi'n que' ribelli, diede loro vna buona rotta, e de' prigioni, che molti furono, fece quello, che alla giustitia conueniua. I Corciresi lieti del castigo de' rei, che trauagliauano la Republica oppressa, procurarono, mostrata la loro fedeltà, solleuare il buon Principe; onde fecero Consiglio, oue Vittor Capodistria, e Ottauio Marcoran, Sindici, proposero, e determinossi di aggregare al corpo del

medesimo Consiglio que' Cittadini, che pagassero vna tal somma, qual dourebbe impiegarsi nella guerra di Candia. Quì frattanto nulla di rilieuo successe, hauendo i Turchi fuggito l'incontro della nostr'Armata, che già s'era disposta al cimento, per segnalare le glorie di Leonardo Foscolo, che n'era direttore in luogo del Mocenigo. Questo fù l'anno seguente rieletto alla carica di Generalissimo, perche quello, per le sue indispositioni, chiese licenza di ripatriare; ma prima successe la perdita, che fecero i nostri a' Dardanelli, doue Giuseppe Delfino, Capitano de' Galeoni, con quindeci Naui, e tre Galeazze, assalito da quarantacinque Galee, sei Maone, e ventidue Vasseli Turcheschi, fù astretto à ritirarsi, lasciando due legni al fuoco, e altrettanti all'acqua. E con ciò tutto i nimici, che nel combattimento di sei hore hebbero più danno, che non ne fecero, non ardirono di passare in Candia, timorosi d'vua seconda battaglia, qual loro fù poi presentata dal Mocenigo, che venne da Venetia; e per la stessa causa della sua venuta, da'barbari, che il temeuano, non accettata, benche di lunga mano superiori di forze. La fuga fù il loro scampo, e il valore del Generale fù causa della lor fuga; poiche di lui haueano tale paura, che con ducento quaranta vele non hebbero ardire d'incontrare le nostre, che non eran più di settanta. La morte, che tolse dal mondo il Mocenigo, li liberò della tema, e la sua virtù li persuase à mostrar segni di duolo, comparendo le Galee de'Bei à vista di Candia con nere diuise, e con le bandiere, che si strascicauano per l'acque; à esempio delle quali pur le milìlie di terra, per ordine del Capitan Bassà, si vestiron di luto. Ma non perche a'nostri mancasse

vn

vn tal Capo mancò il cuore, che più vigoroſo s'accinſe à reprimere l'inimico, che fino sù le porte della Metropoli faceua continoue correrie. Marco da Molino, Generale in Regno, l'audacia de'Turchi ripreſſe con le ſortite; ne fece poi meno il valoroſiſſimo Andrea Cornaro, che nella carica fugli ſoſtituito. Queſto, à iſtanza de gli Ambaſciatori Corfioti, hebbe l'vfficio di Generale delle tre Iſole; e cominciò à formare proceſſo ſopra la ſolleuatione de'Villici, ma quando ſi attendea qualche publica dimoſtratione dell'eceſſo, ſi ſopì ogni coſa, ò perche la piaceuolezza del Principe così volle; ò perche l'vlcera communicaua con qualche parte vitale, e nobile, da cui biſognaua, che il taſto di ferro ſi allontanaſſe. Baſta che, qual ſe ne fuſſe la cagione, fù poſto ſilentio al delitto dal Cornaro, che paſsò doppo in Candia à far conoſcere, che il taglio, che non volle dare in Corcira, ſe l'era riſerbato iui à danno de'Turchi. Fù il ſuo paſſaggio nel Regno l'anno cinquantaquattro, fatale al Mocenigo, il cui cadauere, traſportato à Venetia, hebbe gli honori douuti al merito di quella grande anima, che intempeſtiuamente ſi diuiſe dal corpo. All'eſtinto ſucceſse Girolamo Foſcarini, che doppo di hauere introdotto ſoccorſi'n Candia, e mandato Lazaro Mocenigo, Capitano de'Galeoni, e il Proueditor Moroſini alle fauci de'Dardanelli, nelle bocche d'Adro, ſorpreſo dall'vltima malattia, perſe la vita. Ma per la morte del nuouo Generale niente auanzarono i Turchi, rotti, e disfatti dal ſolo Mocenigo; benche quelli numeraſsero ſeſsanta Galee, otto Maone, e trenta naui da guerra, oltre ſeſsanta Galeotte ben rinforzate; e queſto non haueſse, che trenta Vaſselli, due

Ga-

Galeazze, e otto ſole Galee; eſsendoſi partito per Candia il Moroſini con quattordeci Galeoni, quattro Galeazze, e tutta l'Armata ſottile, per alcune faccende del Regno. E pure gli Ottomani, doppo molte hore di fiero combattimento, perſero quattordeci Naui, vna Maona, vna galea, cento cannoni quaſi tutti di bronzo; e i Veneti, con l'acquiſto di ſeicento ſchiaui non numerarono de' morti tra loro, che cento cinquanta ſoldati. Nè quì fermaronſi le vittorie, hauendo già il Proueditor Moroſini co'l General Borri conquiſtato l'Iſola Egena, e nella Macedonia la piazza importantiſſima del Volo, e la ſua Cittadella, che ceſsero à gli aſsalti de'vincitori. Ma in Corcira ſucceſsero altrimenti le coſe, e la Torre delle peſchiere di Butrintò venne in potere del nimico, non perch'egli l'haueſse con la forza, ma perche a'noſtri parue allora bene di abbandonarla. Fù il luogo aſsediato da'barbari, & nel medeſimo tempo venticinque perſone, che attendeuano alla peſcaggione, e doueano in tal congiuntura difenderlo, vilmente fuggirono, laſciando il Caualier Antonio Marmoran, che iui à caſo ſi ritruouaua, ſolo con cinque di ſua famiglia, il quale coraggioſo s'accinſe à reſiſtere. I bombardieri ſe n'erano anch'eglino iti per paura, onde à lui conuenne far tale vfficio con sì buona ſorte, che fece macello de'Turchi, i quali, diffidando di loro ſteſsi, per iſtrade diſagioſe fecero condurre il cannone da Deluino, e cominciaron la batteria. In tale ſtato veggendoſi'l Marmaran ſcriſse à Stefano Magno Proueditore, e Capitano di Corfù, per ſoccorſo, e la ſua lettera fù del ſeguente tenore.

Illu-

Illustriss.mo ed Eccellentiss.mo Signore.

IL caso, apportator di molt'inaspettati successi, fece, che io mi trouassi à Butrintò, mentre calauano quindeci mila Turchi, tra pedoni, e da cauallo, con animo di hauer in ogni maniera la Torre, per farsi poi padroni della Peschieria. Il tutto lor sarebbe riuscito, sendoche venticinque Pescatori, e due Bombardieri, che custodiuano il luogo, non così tosto veduta la faccia del nimico, si sieno messi'n fuga, non valendo nè protesti, nè ammonitioni, per farli fermare. Risoluei per ciò io con cinque miei huomini, più tosto sagrificar la mia vita, che cedere il posto al nimico. La difendiamo dunque à più potere, nè manchiamo di offendere i Turchi con molti tiri d'artiglieria, che quì si ritruoua. Ma hora, vedendo auanzare le forze de' medesimi co'l cannone, dal quale vengono fatti molti rombi, con pericolo euidente della perdita della Torre; la supplichiamo ci prouegga di gente, e munitione quanto prima, per assicurare questo luogo, acciò non diuenga ricetto di Turchi. Io frattanto non mancherò, con tutto il mio potere, di difenderlo fino all'vltimo spirito. E quì à V.E. humilissimamente m'inchino.

Dalla Torre di Butrintò à dì 20. Maggio 1655.

Dell' E.V.

Humiliss. e Obligatiss. Seruitore
Il Caual. Antonio Marmora.

Letta dal Proueditore la lettera, consultossi'l negotio tra' Capi di guerra, e fù stimato impossibile il difender quel posto, essendo le mura debili, e non terrapianate; onde

onde fù al Marmora scritto, che l'abbandonasse, con carta, che diceua.

LA fede, ch'ella, con pericolo della propria vita, dimostra in cotesta occasione verso il Publico, la rende degna di essere contracambiata della gratia del Senato; nè mancherò io d'attestare, appo di quello, il suo impareggiabile valore. Quanto al soccorso ci viene da lei addimandato, stimando noi impossibile il sostenere la Torre, sarà contenta inchiodare i Falconetti, leuare i Mascoli, e Moschettoni, e co'l Bergantino, che perciò gli mandiamo, non faccia di meno di partirsi da costì. &c.

Corfù 21 *Maggio* 1655.

Stefano Magno Proueditor, e Capitano.

Riceuuto quest'ordine, partissi'l Caualiere, e con sommo dolore lasciò la Torre a'Turchi, che poi fabbricarono iui presso vna Fortezza Reale, ed esclusero quasi totalmente dal dominio di Terra Ferma i Corciresi. Ma la perdita di vna Torre scontarono l'anno appresso, che fù il 1656, i Veneti, con la presa di due Isole celebri, Lenno, e Tenedo, e delle Naui, e Galee dell'Armata Turchesca, che fù totalmente sconfitta, non hauendo i nostri perso di rilieuo, che Lorenzo Marcello Generalissimo, colpito da vna palla di cannone in vn fianco. Fù questa vittoria insigne, perche di sessanta Galee, ventiotto Galeoni, e noue Galeazze, non si saluarono, che quattordeci legni co'l Capitan Basà, il quale si era dato à intendere, che facilmente haurebbe destrutto le squadre Venetiane, che non costauano, che di sessanta cinque vele in tutto, compreseui

preſeui le Galee della Religione di Malta. Hor mentre quì le ſpade, in Corfù ſi maneggian le penne; e ladoue dall'Arcipelago s'ergon trofei à Pallade, in Corcira ſi ſolleuan Academie alla ſorella Minerua. L'ingegno Corcireſe, che nel naturale non ammette ſuperiore, hauea biſogno delle colture dell'arte, per non la cedere à qualſiſia intelletto di Grecia, oue fiorirono vn tempo le ſcienze più nobili. Quindi fatta vna ſcelta di trenta fra Religioſi, Dottori, e altri, che amauano la virtù, ſi diſpoſero à vn'-adunanza di lettere, di cui eleſſero Principe la prima volta il M. R. P. Maeſtro Gregorio Gritti dell'Ordine Eremitano di S. Agoſtino, e Cenſori Niccolò Quartano Caualiere, e Panagioto Giuſtinian, con Spiro Altauilla, e Segretario Demetrio Ricchi. Vollero, ſotto titolo di ASSICVRATI, per impreſa due Rupi, ſopraui vn Leone, quaſi librato in aria, co'l motto *His ſemper;* e con ciò diedero à intendere, che il loro eſercitio mai non patirebbe alteration di fortuna. Io ſtimo, che ſi ſeruiſſero di tal più toſto Simbolo, che Frenoſchema, per alludere alla Patria, e alla Republica dominante, che l'affidauano; quella con le due Rocche della Fortezza Vecchia, queſta co'l ſuo inuitto, e generoſo Leone. Poiche per altro le giuſte regole dell'Impreſa, della quale le conditioni ſon molte, fallerebbero nel Corpo, non eſſendo proprietà conoſciuta del Leone l'aſſicurar, quando in aria ſi libra. Dico queſto, perche i Signori Latini non ſi credano, che ſe haueſſero i noſtri Greci voluto fare vn giuſto Frenoſchema, che pur vanta per Inuentrice la Grecia, ſarebbe lor mancato il modo di farlo con quelle regole preſcriuono i libri de gli Scrittori più ſaui. Ma ſe in Corcira par che

Mercurio regni, Marte altroue trionfa, e i Venetiani fanno strage de' Turchi, che rouinati, e destrutti non hebbero in tutto l'anno altra consolatione, che della morte del General Marco Aboris nobile Fiorentino, che, com'Eleazaro, hebbe sepolcro nel suo trionfo. Questo valoroso Duce, conducendo à Corcira la Moglie, che l'Isola s'hauea eletta per habitatione, incontrò con la sua Naue tre Vasselli Barbareschi, da'quali assalito si difese in modo, che li costrinse alla fuga; ma rimasto egli nel conflitto ferito, poco doppo il suo arriuo in Corfù, rese l'anima al Creatore. Si fecero all'estinto superbissimi funerali nella Chiesa dell'Annunciata, e i suoi Elogij si scrissero in marmo, acciò il tempo trouasse materia dura al suo dente, di souerchio vorace. Alla voracità pure de' Ministri del Reggimento pose rimedio Gio: Dandolo, spedito dalla Republica, à richiesta de'Corciresi, per tassare le paghe, che si scuoteuano senza misura, con formar processi di niun rilieuo, à fine di essigger somme di non picciol momento. Alle volte l'integrità de'Supremi vien macchiata da'loro familiari più bassi; e l'innocenza di quelli, per gli misfatti di questi, si rende apparentemente colpeuole. I serui talora son dishonore de'Padroni, e gli esecutori fan parer senza senno i Capi della Giustitia. La perdita delle battaglie, benche nasca dalla viltà de'soldati, s'attribuisce a'Generali; e la cattiua direttione delle imprese toglie la gloria à quei, che comandano, e pure sarebbero ben guidate, se gli Vfficiali facessero il debito loro nell'eseguire quello, che fù imposto sauiamente dal Duce. E al contrario tutto l'honore è del Comandante, quando gli ordini suoi, posti bene in prattica, fanno acquisto

quiſto di vittoria, e di trionfo. Quindi viue immortale la fama di Lazzaro Mocenigo, che nel 1657 ruppe, e rouinò i vaſſelli Barbareſchi, preſe il Forte di Suazich, fece preda de'ſuoi legni quindeci Saiche, e due volte ttionfò dell'Armata Turcheſca, benche il ſecondo conflitto gli coſtaſſe la vita, pe'l fuoco acceſo nella munitione di ſua galea. Morì di fuoco chi era tutto ardore, e le ombre della Parca l'aſſalirono fra le fiamme, che il renderanno luminoſo fin che il Sole s'aggiri. Doppo, ch'egli s'eſtinſe fra le vampe, qualche ſcintilla di buona fortuna hebbero i Turchi nella ripreſa del Tenedo, abbandonata vilmente da'difenſori, che poteuano aſpettare i ſoccorſi, e mentenere quell'Iſola, che teneua Coſtantinopoli'n vn continuo aſſedio, e in perpetue ſciagure. Cattaro nella Dalmatia ſi difeſe, e la Parga nella Terra Ferma di Corcira ſi mantenne pe'l valore di Luigi Beneuiti Corfioto, che la guardaua con titolo di Caſtellano, e Gouernatore. Il Beico, e Inco Baſsà con puattro mila tra Fanti, e Caualli, comparuero sù la collina di Litizza dirimpetto alla Parga, e sfodrando vn di eſſi la ſcimitarra sfidò i noſtri à battaglia: indi auanzatiſi al monticello di S. Saluatore, non lungi dal Forte, minacciauano più da vicino l'attacco; ma da Giorgio Culiſich con la ſua Compagnia di Schiauoni, e dal Beneuiti con parte del preſidio battuti, furono aſtretti à ritirarſi, laſciando ottanta de'loro diſteſi sù la campagna. Con ciò tutto non ſi partirono i nimici, e ſu'l Colle di Litizza accampati aſpettauano il cannone, qual venne, e ſi piantò la prima batteria nel medeſimo poſto di due artiglierie delle Comenizze, e otto gabbioni; vn altra, pur di due cannoni di ſeſſanta, difeſi da dodeci gab-

bioni, si dispose à S.Saluatore; e la terza simile a'piedi della Collina; onde da tre parti à vn tempo fù colpita la Parga, oue i nostri, non la perdonando à fatica, haueano, con trincere, con bastioni, e con sortite, procurato di difendere la Terra, e impedire le opere de gli assalitori Ottomani. E fù tale la diligenza degli Assediati, che alla fine i Turchi, veggendo di non far nulla, si tolsero con vergogna da'loro posti, lasciando a'Corciresi la fama di vn valor, senza pari. L'auuedutezza del Bonauiti hebbe gran parte nella ritirata de'barbari, i quali scarseggiando di palle da cinquanta, e da sessanta, quelle, che tirauan di giorno, facean di notte raccogliere; del che auuisato il Gouernatore promise vn quarto di reale per ogni palla, che gli portassero, e in poco tempo, glie ne consegnaron trecento. Ma il Beico, che pieno d'astio non potea soffrire, che vn vil Castello gli hauesse fatto tale resistenza, l'anno seguente del 1658 ritornò con sei mila Turchi da fattione, quattro mila guastatori, e con molti cannoni, che da tre mila tiri fecero contro la Parga, dentro alla quale Spiro Petretino, ch'era successo al Beneuiti, valorosamente si difendea. Otto mesi spese in vano il Beico, poiche fù tale la costanza de gli assediati; e i soccorsi, che di mano in mano inuiaua al luogo Lorenzo Sagredo, allora Proueditore, e Capitano di Corfù, hebbero così buona condotta, che disperato l'infedele sciolse l'assedio, e con la perdita di due mila huomini pien di confusione alla sua stanza fece ritorno. Nè più felice fine sortì l'impresa, che nel medesimo tempo disegnarono i nostri sopra S.Maura, sotto la direttione del Proueditor Generale delle tre Isole Marino Marcello, il quale co'l Priore Bicchi Comandante

delle

delle Galee Pontificie, e con le tre Galee di Corfù, di Cefalonia, e Zante, e molti bergantini, sopraui buona mano di Corciresi, partissi, per togliere a'Corsari quel nido infamissimo di Pirati. L'haurebb'egli preso, se scoperto prima, e poi da'Soldati Papalini, che si posero à saccheggiare i borghi, non fusse stata dismessa l'ordinanza, che in tal caso bisognaua osseruare. E pure se il Bichi voleua ritornare all'assalto, facilmente sarebbe caduta la Piazza, priua di vittouaglie, e delle necessarie difese; ma egli volle partire, e tolse a'Veneti la gloria di vn così nobile acquisto. Si aggiunse à questa cattiua condotta l'incendio del deposito della poluere, fabbricato con somma industria, e gran maestria da Filippo Pasqualigo Generale in tempo del suo gouerno dentro la Fortezza vecchia della Città di Corcira. Due soldati Francesi, auidi di rubare, penetraron nel luogo, oue chiudeuansi quaranta barili di poluere, e mentre s'ingegnauano dar mano al furto, da vna corda accesa cadde vna fauilla di fuoco, che, in vn baleno attaccandosi à quella materia combustibile, diuampò con rouina non solo del ridotto, ma di molte case conuicine, che vccisero quaranta persone nella caduta. Morì frà gli altri Spiro Altauilla, insigne e nella Nobiltà, e nella medicina; e più numero restato sarebbe per gli sassi, che volarono sopra le strade, se la notte non tenea ritirati gli huomini dentro le stanze. Ma se quì arde il fuoco sopra la terra, nell'Arcipelago brucia fino sù l'acque, e i Veneti dan la caccia a'Turchi, e poi nel nauale conflitto riportan vittoria, con grande strage degli auuersari, a' quali tolsero l'importante Fortezza di Castel Russo. Ma tali cose furono nel 1659.,
non

non eſſendoſi nel cinquantaotto fatta coſa di gran momento pe'l naufragio dell'armata Venetiana, che mancò poco non periſce intera fra l'onde. Luigi Ciurano ſucceſſe in queſto anno al Marcello nella carica di Generale delle tre Iſole, e di ſuo ordine ſi rifece la ſtanza della poluere, hauendone la cura il Proueditore, e Capitano di Corfù Giacomo da Canale. Arriuò in tal tempo il nouello Arciueſcouo D. Carlo Labia Nobile Veneto, da Aleſſandro Settimo, Sommo Pontefice, tolto alla Religione de' Cherici Regolari, oue fioriua in bontà, e dottrina, e donato alla noſtra Cattredale con ſodisfattione, e de' Greci. Queſto Prelato, di cui non può ſcriuere quanto egli merita la mia penna, accolſe con tale amoreuolezza tutti, che tutti rimaſero, più che dalle ſue braccia, dalle catene di vn' affetto indiſſolubile al ſuo gran merito auuinti. Su'l principio diede gran guſto a' Corcireſi, quando à gli Hebrei, che ſecondo l'vſanza andarono à portargli la legge, fece vn diſcorſo, degno di vn huomo, che nell'Italia hauea fama tra' Predicatori più ſingolari. Sono i Corfioti naturalmente poco amici de' Giudei, co' quali l'anno auanti haueano hauuto diſparere, per cauſa, che contro gli ordini del Senato pur s'vſurpauano Stabili, e ſi auualeuano di Serui Criſtiani; coſa, che, à iſtanza del noſtro Commune, il Generale Lorenzo Delfino prohibì loro, togliendo à vn tal Chaimo vn Palaggio, che s'hauea ſontuoſiſſimo fabbricato. Non poteua dunque meglio luſingare il genio de' Corfioti l'Arciueſcouo Labia, benche per altro ſono le ſue qualità così celebri, e pe'l diſintereſse, e per la modeſtia, e per la piaceuolezza, e per l'amor del ſuo ouile, che chi non lo ſtima, e l'ama, ò è cieco di mente, ò
non

non hà ragioneuole l'intelletto.

Sorse, doppo ciò l'anno 1660, che con la presa di Schiatti, fatta da Francesco Morosini, Capitan Generale, e l'apparecchio vigoroso, che si facea, prometteua vna Cãpagna veramente felice. Ma i giudicij humani spesso errano, e talora d'onde si pensa raccogliere glorie, si miete ignominie. Nell'Isola di Cerigo s'vnirono co' legni Veneti le squadre ausiliarie, e il Principe Almerico d'Este si fè vedere con numerosa comitiua e di Caualieri, e di soldati, che nella rassegna compirono con le altre militie vn Corpo di vndeci mila e ducento fanti, e più di mille ducento Caualli, fra' quali sessanta de' Corciresi, che vollero con le spese del Commune militare per la Republica. si fece lo sbarco in vicinanza di Canea, ma da Turchi battuti si rimbarcarono i nostri, e con altro disegno veleggiarono verso Candia, à fine di accignersi all'espugnatione di Candia Nuoua, in faccia alla Vecchia, eretta già da' nimici. E pure quì s'hebbe durissimo incontro, per l'auidità di rubare in tempo, che si douea combattere con gli Ottomani, che atterriti meditauan la fuga, e pe'l disordine dell'Esercito Cristiano fatti impensatamente animosi. Tal fine hebbe vna mossa, che fè tremar l'Oriente: ma più prosperi furono i successi'n Corcira, doue Luigi Ciurano meditaua gran cose; e se le forze hauessero corrisposto al suo coraggio, poco sarebbe rimasto a' Turchi nella Terra Ferma, da loro occupata. Mandò il Proueditore Niccolò Barbati, per ispiare lo stato della Torre di Butrintò, con isperanza di cacciarne gl'infedeli, e di nuouo ridonare al Principe gli emolomenti delle peschiere. Partissi'l Barbati, e veggendo difficile hauer con l'armi'l

For-

Forte, volle tentare l'animo del Comandante Turco, dal quale non hebbe risposte, che dubie, e poco confacenti al suo genio. Onde si dispose alla violenza da qualche militare stratagemma industriosamente accompagnata; e in esecutione gli riuscì di mettere i suoi generosi disegni. Concertò egli co'l Generale il modo di sorprendere il luogo, e ritiratosi à Gerouaglia gli capitarono sei bergantini, bene armati con l'auuiso, che il Ciurano con altri sedeci bergantini, e due Galee, fra le quali la Corfiota, era nell'Armura, da Butrintò discosta tre sole miglia. Allora Niccolò scegliendo tre legni, e caricatili di militie, li spinse alla bocca della fiumara di Butrintò dalla parte di leuante, e iui fè fare lo sbarco; indi auanzandosi nascose le soldatesche dentro vn boschetto, lontano dalla Torre vn tiro d'arcobugio; ed egli con due felluche si fè vedere nel lago. Non videro i Turchi la mattina, essendo ogni cosa fatta di notte, che quelle due barche dalle quali'l Barbati facea segno al Comandante di volersi parlare. E quello, c'hauea riceuuti molti doni, e ne speraua de gli altri, scese subito, il simile facendo Niccolò, con quattro suoi confidenti, e si abboccarono assieme. Non s'accorse mai d'inganno il barbaro, se non quando dalle felluche si cominciò à sbarare contro de' suoi, che malmenati si ritirarono al Forte, à cui fù attaccato da' soldati, ch'erano nel bosco, il petardo con rouina della porta, e sicura speranza della conquista. Poiche già erano arriuati altri rinforzi di gente, che mandò con vna Galeotta il Generale, che comprese dal rumore de' colpi, che i nostri erano alle mani con l'inimico. Ma non si persero d'animo i Turchi, risoluti anzi di morire, che rendersi, e pure alla

fine

fine bisognò darsi alla discretione de' nostri, che per isnidare quelle volpi dalla tana si auualsero del fumo, accendendo sotto l'arco, che sostiene la torre, molte fascine. Con la medesima felicità fù il giorno seguente presa la Fortezza, che fù fabbricata da gli Ottomani; poiche per tema del cannone, che si minacciò di condurre, esposero bandiera bianca, e si resero à patti. Lieto il Generale dell'acquisto, vi lasciò per guardia ducento soldati, e ritornando vittorioso à Corcira hebbe gli applausi del popolo, che benedisse gli auspici fortunatissimi del suo, per altro giusto, gouerno. Ma poco egli fermossi, ambitioso di stendere le sue glorie, come sù la terra, anche sopra dell' acque, quali desideraua liberare da' Corsari, che l'infestauano. Seppe, che in Lepanto si fabbricaua vna Galea da Durach Beì, famosissimo Pirata, à fine di seruirsene a' danni de' Cristiani; e risoluto di togliere dalle radici quel seme cattiuo, che da tal legno haurebbe fatto nascere frutta di sciagure, si pose all'ordine con la Corfiota, Sopracomito Antonio Quartano, e vn'altra Galea guidata da Antonio di Mezo, in cui luogo comandaua Vincenzo Mazzoleni nobile Candioto, qual poi lasciato l'impiego s'accasò con vna Cittadina Corfiota di nobiltà non ordinaria; e molti bergantini per partire, con ogni secretezza, verso doue il guidaua l'ardire. Andò à Lepanto, incendiò la Galea, due Galeotte, e vna felluca, saccheggiò la Terra, ritornò trionfante. Ma se il Ciurano destrugge stanze di nimici, altroue vn Corfioto edifica habitationi di amici; poiche in questo anno solleuossi vn seminario presso S. Giorgio de' Greci con le ricchezze di Antonio Flangini Corcirese, il quale in Venetia facendo l'vfficio di Auuo-

cato, per la ſua rara eloquenza accumulò gran teſoro. Le ſue parti eccellenti moſſero i Paeſani ad aggregarlo fra' Nobili, ed egli, grato al beneficio della Patria, diſpoſe nel ſuo teſtamẽto, che mancando ſenza ſucceſſori vn'vnica figlia, che hauea, accaſata con vn di Caſa Soranzo, che fù Procuratore di S. Marco, le ſue facoltà ſeruiſſero alla fabbrica del Colleggio. Auuenne il caſo, morendo priua di prole la donna, e ſi diè mano all'opera, che farà viuere per ſempre il nome del ſuo Fondatore, quanto celebre nelle lettere, altrettanto famoſo nella pietà del ſuo zelo.

Nel Regno di Candia intanto non ſi ſtaua in ripoſo, e i Turchi, non potendo venire à capo di prendere la Città capitale, sfogauano contro de' prigionieri la rabbia. Non vi fù crudeltà, che contro di loro non vſaſſero; e perche nell'vnione accennata dell'armi, i Greci dell'Iſola ſi moſtrarono fauoreuoli a' Venetiani, non andarono, anch'eglino, eſenti dalla barbarie, che rouinaua le loro caſe, e de' figli, e delle loro mogli facea macello. Era Creta tutta vn laberinto di confuſione, nè filo ſi truouaua per diſciorla, auuengache il filo della ſpada riuſciua inabile, per liberar da quel viluppo, che chiudeua tanti Minotauri crudeli, quanti barbari Traci. Giorgio Moroſini, ch'era ſucceſſo à Franceſco nella carica di Capitan Generale, procuraua applicare alla piaga qualche rimedio, ma ſe non era ſtato baſtante il ferro vittorioſo, e il fuoco, c'hauea arſo tante fiate i legni nimici, daua ad intendere, che ridotta in mortale cancrena non vi fuſſe farmaco, valeuole à riſanarla. Poiche le vittorie, che riportauano così ſpeſſo i Venetiani ſopra dell'acque, non coſtrigneuano i Turchi ad abbandonare la terra, oue fortificati facean conoſcere,

che

che poco ſi curauan delle perdite iſtabili dell'onde, mentre teneuano fermo, e ſtabile il piede in vn Regno, che poco men, che tutto era nelle lor mani. Non mancò à ogni modo à ſe ſteſſo, e alla Patria il Moroſini, e doppo di hauer fugato i Corſari da' lidi di Grecia, e di Albania, nel 1661 diede la caccia alla Carauana di Aleſſandria, che portaua ſoccorſi'n Candia, e poi preſſo à Milo ottenne vna ſegnalata vittoria. Hauea egli fatto qualche dimora nel canale di Scio, per chiudere i legni barbari, acciò non conduceſſero gente in Regno, quando fù auuiſato, che il Baſsà Comandante con quaranta Galee ſi truouaſse in Rodi, à fine di vnirſi co' Nauigli di Aleſsandria, che quiui dimorauano, e paſsarne alla Canea, con le prouiſioni, c'hauea raccolte. Fece allora il Capitan Generale ſcelta di venti Galee, fra le quali le Malteſi, e due Galeazze, e ſi portò alle Sdille, laſciando nelle acque di Scio il reſto dell'Armata ſotto la cura di Girolamo Battaglia, valoroſo guerriere. Seppe quì dalle ſpie, che il Baſsà, con trentaſei Galee, era gito à Triò, à fine di ſaccheggiare quell'Iſole, e ſubito fece vela riſoluto d'attaccar l'inimico, il quale, ſcoperta la noſtra picciola ſquadra, in vece di accignerſi alla battaglia, ſi diede alla fuga. Ma raggiunto da' Veneti, appena egli puote ſaluarſi, laſciando diece Galee diſfatte, e quelle, che con lui fuggirono, mezze rouinate dal cannone; onde fra morti, e prigioni, più di quattro mila Turchi mancarono al Baſsà, di cui non ſaprei dire, ſe maggiore fuſse la codardia, ò la fortuna, che ſaluo alla fine il conduſse. Altro non vi fù di nuouo in Leuante, e nel ſeſſantadue poco ſucceſse di curioſo, e remarcabile così nel regno di Candia, come nell'Iſola di Corcira, doue Nicco-

lò Vendramino Proueditore altro interesse mai non mostrò, che del seruigio del suo Principe, inuiando à Candia del continouo soccorsi di gente, e denaro, di cui mai non mostrossi auido, che à publico beneficio. Consegnò egli l'vfficio, amministrato con ogni rettitudine, e applauso fino al 63, à Niccolò Michele, huomo, che compiua tutt' i numeri d'vna perfetta prudenza. Era questo dignissimo Senatore così amato da' Corciresi, che à suo compiacimento inuiarono del continouo soccorsi di gente da fattione, e da remo in Candia; e nel Consiglio, appena aprì egli la bocca per ispiegare il bisogno delle paghe del presidio, che gli furono di buona voglia concessi à tal'effetto tre mila ducati. Nè fia marauiglia, che in Corfù fusse grande la sua stima, la doue in Venetia era maggiore, se si hà riguardo al non hauer mandato Generale in tempo del suo gouerno, perche vn tal Soggetto non meritaua Superiore; e all'hauergli delegate le cause de' villici oppressi da' Nobili, autorità, che a' soli Generali dal Principe si concede. Io vorrei hauer più candido inchiostro per mostrare all'Eccellentissimo Michele la bianca fede della mia Patria, che da lui eletta per Commadre nel battessimo di Spiridione suo figlio, si come si gloria di tal parentela spirituale, così si vanta di hauere incontrato il patrocinio di vn Padrone, à cui co'l tempo il suo merito presaggisce i gradi, più sublimi della Republica. Ma per non mostrarmi, benche suo seruo, in nulla appassionato, da lui ritoglio la penna, e volo à Corcira, per condurre à Venetia Michel Digioti, e Panagioto Giustiniano, Ambasciatori eletti dalla Communità, per impetrare molte gratie dal Senato, e in particolare, che i libri delle sentenze crimina-

li,

li, ogni quattro anni, si dassero in mano di chi stabilisse il Commune Corcirese: che nella formatione de gli processi, e nella loro speditione il Bailo debba intrauenire co' Consiglieri: e che nelle vacanze delle Chiese, ò Monisteri, Iuspatronati dell'Isola, sieno a' forastieri preferit'i Nationali, qualora habbiano i debiti requisiti dell'età, merito, e dottrina. Altra Ambasciaria io truouo nel sessantaquattro, in cui furono spediti Luigi Beneuiti, e Antonio Vulgari, per ottenere, che, circa i pagamenti de' Ministri, s'osserui quello, che lasciò scritto nel ventesimo Capitolo de gli ordini l'Inquisitor Dandolo; che i Ministri, e Coadiutori habbiano la contumacia d'anni due: e che le Concessioni, e inuestiture delle Balìe, e Notarìe, sieno incise, e annullate così, che si vniscano alla Cancellaria Pretoria, come prima; e sieno da persone forastiere, idonee, e legali, secondo la consuetudine, esercitate. M'auueggo d'hauer saltato l'anno sessantatre, qual fù nudo di nouità; e lo stesso mi conuien fare ogni volta, che non m'incontro in materia, degna di Storia, qual non mi sommiuistra Candia, che nel sessantacinque, e pure scarsa, per non essere arriuato, che tardi, il Marchese Villa condotto dalla Republica per Generale di Fanteria. Ma in questo anno, in cui si attese da' Corfioti à fabbricar vna Loggia di nobile architettura per adornamento della Città, e commodo al passeggio de' Cittadini, bel campo di scriuere mi porge la malitia, e l'inganuo auarissimo de gli Hebrei.

Sono nella Città di Corfù da 500 Case di Giudei, commode, e facoltose per gli traffichi, e vsure, ch'esercitano co'l leuante, e co' Ponentini; e ricche sarebbero in eccesso, quando l'auuedutezza de' Corciresi non hauesse loro

tolto

tolto il modo d'ingoiare, come forsi pretendeuano le possessioni tutte dell'Isola. Fra questa Gente, odiosa à Dio, à cui non credono, negando la Trinità, e à gli huomini, che voglion sempre ingannare, viuea vn tal Caim d'Aron douitioso vn tempo, e fra primi mercadanti della sua Natione, ma poi per fallimento reso così pouero, che gli bisognaua mendicare il vitto dalle astutie, e dalle frodi. Intaccò egli le borse di molti Mercadanti Venetiani, da'quali prese co'l primiero credito, molte merci à credenza, e non potendole sodisfare partissi, e comparue improuisamente à Corcira. Hauea egli vna figlia di qualche bellezza, se bella può dirsi chi hà l'alma deforme, e co'l mezzo di costei pretese risarcire i danni della fortuna, e fare, almeno presso i suoi, acquisto della riputatione perduta. Era la fanciulla di spirito accorto, e astuta à pari del genitore, degno frutto di vna tal pianta; nè le mancauano modi da far credere, che le ombre partorissero luce, e dal seno del nero nascesse il bianco più bello. Chiusa co'l Padre in vna stanza si addestrò per più giorni à farsi vedere assalita da spirito sourano, che le dettaua ciò, che poi douea dire al popolo pazzo della Sinagoga, che facilmente crede le imposture, della verità perpetuo nimico. Il contorcer le membra, l'accender gli occhi, l'agitare il seno, il riempir di spuma la bocca, il variar colori, furono le prime lettioni, che apprese l'allieua di Caim, che volea vccidere la simplicità de' fratelli, che niente riteneuano dell'innocenza d'Abele. Parole interrotte, profetie dimezzate, promesse di libertà, augurij di futuro Messia, e cento, e cento simili follie, si scrisse la giouinetta nella mente, per proferirli à suo tempo con labbra fraudolenti, e mendaci.

Le

Le donne fanno ciò, che vogliono, e la simulatione con esse nacque à vn parto, onde quelle, e questa son nel mondo gemelle. Nacquero dal sonno; non fia marauiglia se hanno familiari le larue, e di finti ritrouati sono macchinatrici eccellenti. Dal riso del cuore sanno cauar lagrime per gli occhi, e l'interna allegrezza mascherano souente di duolo. Socrate, che nel petto de gli huomini volea vn cristallo, fallò; poiche meglio starebbe nel seno delle femine, che il cuore, qual'è, mai non palesano. Tal fù l'Hebrea, che in buona schuola ammaestrata seppe ingannare i suoi vecchi'n modo, che se non si scuopriua la cosa per accidente, qualche gran male poteua succedere, anche à danno de'Cristiani. Cominciò nel 1666 Caimo à spargere fra Giudei, con motti, vn non sò che di singolare, che scorgeua nella generatione di Giuda, e con sue parole fece curiosi coloro, che delle strauaganze son fedeli seguaci: indi, discifrando à poco, à poco il foglio, disse, che volea sapere, che stimerebbero se vna fanciulla di vita innocente, di costumi santissimi, facesse attioni sopra le naturali, e dicesse auuenimenti, che nulla haueano dell'ordinario? Poiche stimaua egli, che nelle afflittioni del popolo d'Isdraele già comparisse qualche sollieuo, che il Messia non potesse tardare per gli segni, che scorgeua in vna sua figlia, ricolma d'intelligenza diuina. Non hebbe fatica à persuadere quello, che piaceua, essendo costume de gli huomini l'immaginarsi senza difficultà tutto ciò, che lusinga il genio, benche dalla ragione esaminato sembri impossibile. Fù subito cõdotta in giudicio la fanciulla; fù da'Santoni della Sinagoga richiesta di molte cose, alle quali rispondendo à misura del concerto co'l Padre, fù cre-

duta

duta in guisa, che non rimase dubio, ch'ella douesse dare principio alle felicità de gli Hebrei. Hor ecco il primo punto guadagnato da Caimo; poiche i Rabbini, e gli altri sciocchi Maestri vollero, ch'ella si mantenesse in casa con ogni commodo à spese communi, fine il principale del suo genitore fallito. Correuano tutti alla magione della donna, e l'adorauano come Dea, offerendo doni, e scordati dell'antico vitello, porgeuano incẽsi à vna nuoua giuuenca. Il fatto venne in luce, degno però dell'ombre, per la curiosita di vn giouine Cristiano di famiglia nobile, il quale veggendo lo straordinario cõcorso, che giornalmẽte si facea alla stanza di Caimo, innuogliossi di saperne la causa. Difficile era l'ingresso per chi nõ fusse Giudeo; ond' egli di logori panni si cinse, e bene auuolto in vn manto pur lacero, con cappello segnato di marca Hebraica, seppe far tanto, che ingannò i custodi, ed entrò, e vide, ò che vista! vide la donna seduta in maestà con veste bianca, fra' circoli, che le faceuano quei sciocchi, i quali in sua gloria cantauano hinni di lode. Vna lampada, trasportata dalla Sinagoga, le pendeua sopra del capo, i dottori co' libri della legge la cigneuan d'intorno, e le adorationi l'ossequiauan d'auanti. al Santuario, ò all'Arca del Testamento non haurebber fatto di più di quello à vna feminella faceuano. Ma mentre alle loro insane idolatrie attendeuano fù conosciuto il Cristiano, il quale non fece poco à fuggire lo sdegno di quella furiosa ciurmaglia, che per rispetto di sua nobiltà no'l lacerarono, non lo sbranarono, tanto li sorprese il furore. Fù egli cacciato con qualche violenza dal luogo, che per lui già stimauan profano, e il caso si sparse per la Città, che fra le risa, e lo

sdegno

ſdegno meditaua contro gli Hebrei qualche rigoroſo caſtigo. Ma i più Sauij ſtimarono meglio laſciar, che da per ſe ſteſſo ſi ſcuopriſſe l'inganno, come auuenne con confuſione di coloro, che videro alla fine vn monte genitore di vn ridicolo topo. Mi ſi permetta quì fare vna neceſſaria digreſſione, per conuincere gli Hebrei, che noi giudicano idolatri, perche adoriamo Criſto, e offeriamo à lui incenzo, e profumi. Ditemi, ò mentecatti! Vna donna puote da voi eſſere adorata ſenza ſcrupolo di concorrere co' Gentili, e noi ſiamo i cultori de gl'Idoli? O voi ſtimauate la fáciulla grauida di vn huomo ſemplice, ed eccoui nell'idolatria incorſi: ò il ſuo concetto ſtimauate diuino, ed eccoui preſi nella rete nella quale io vi voleuo. Dunque diuino hà da eſſere il voſtro Meſſia, e come tale gli hà da conuenire l'adoratione di vn mondo. Hor ſe Criſto fuſſe il Meſſia, giuſta ſarebbe la conſeguenza, ch'egli ſia Dio, e qual Dio meriteuole di eſſere da' Fedeli adorato. E con qual ragione potete voi dubitare, ch'egli non ſia il Meſſia, che vi haurebbe liberati dalla ſeruitù, ſe non fuſſiuo voi ſteſſi fabbri delle voſtre catene? Le ſettimane compite di Daniele non ve'l perſuadono? Le commotioni; nel Cielo con nuoue ſtelle, e ſoli triplicati; nella terra con mille ſegni; nel mare con tante rimoſtranze; predette da Aggeo, e viſte nella naſcita di Gieſù, non vi conuincono? Iſaia, che dal principio fino alla morte deſcriue la vita, è paſſione del Redentore, non ve'l dimoſtra? Zaccaria, Amos, Geremia, Dauide, non vi conchiudono? Euui ſenſo nella Scrittura, che del noſtro Criſto non parli? Euui verſetto, che di lui non ragioni? Euui ſimbolo, che chiaramente non l'eſprima. I voſtri medeſimi Antichi Rabbi-

ni, come Salomone, Saulia Gaon, Chimchì, Accados, Addarsan, Maimardone; e le Glosse Maggiore, e Minore; Echà Rabbatì, Echà Etthennà; le Parafrasi Caldea, ed Hebrea; le Cabale de' Vostri Dottori non mutilate nella trasportatione de' punti, da voi inuentati, per togliere ogni linea di verità; non vi fanno chiaramente conoscere in Cristo il Messia, che aspettate? Da questi non si caua, che hà da nascere da vna Vergine secondo Isaìa? Che non hà d'hauer Padre terreno, se Giobbe il chiama pupillo? Che hà da nascere in vna stalla, se il vostro Profeta non v' inganna? E poi la vostra schiauitù non dourebbe scioglierui dall'intelletto i legami? Mille e più di seicento anni sono trascorsi, e la vostra dispersione par, che hora cominci. Tempio non ne hauete, l'Altare vi è prohibito, i sagrifici non vi sono, suanirono i Sacerdoti. Chi di voi può dire, questo è mio? Chi hà stabile la sua stanza. Chi non piagne l'esser cattiuo? I vostri Mosè oue sono? Oue i Gedeoni, i Macabei, i gloriosi guerrieri, che vi liberino dal seruaggio? I Turchi v'opprimono, i Persiani vi legano, i barbari v'inceppano, gl'infedeli vi tiranneggiano, e sola fortuna è la vostra quando vi vedete sotto il giogo de' Cristiani. V'odiano tutti, tutti vi trattan da cani, tutti delle vostre calamità si rallegrano. Sù l'onde vi fanno schiaui, in terra vi stiman serui, il mondo in ogni sua parte vi apparecchia prigioni. Manna è per voi'l tossico, la Verga non serue, che à batterui; e l'Arca, qual carcere, vi rinchiude. Basta dire Hebreo, per esprimere vn compendio d'ingiurie, vn libro di villanie, vn volume di vilissimi spregi. In sedeci secoli, che non hauete sofferto? Tito, figlio dell'Imperator Vespasiano, vi tolse l'imperio; egli

di voi più di vn milione fè perire; egli de' voſtri corpi, in vendetta di vn Crocifiſſo, riempì mille, e mille croci, che cinſero di Geruſalemme le mura. Ceſtio, e Floro prima vi hauean tolta la Galilea; centomila di voi'n Ceſarea diedero diletto ne' Teatri condannati alle fiere. Strage fece la fame, macello il ferro, inhumane carnificine la diuiſione de' ladroni, e Zeloti. Ma poi, che godeſte? Co' Giganti, ch'edificaron Babele, voi figli della confuſione foſte diuiſi, e ſenza corona, ſenza Sacerdotio, il Regno temporale, e ſpirituale perdeſte. Onde tante rouine? Quando mai la voſtra miſeria durò tempo sì lungo? Vn vitello, che adoraſte ſoli quaranta anni vi trattenne fuora della Terra promeſſa, e prima di entrarui per la peſte dell'Idolatria commeſſa, vi fù preſcritta vna quarantena. E qual colpa hora vi ferma per migliaia d'anni fra le catene? Io non trouando fallo più grande, ſopra l'idolatria, che il Deicidio, ſon coſtretto à dire, che il commetteſte. Il commetteſte sì in Criſto, nel voſtro Meſſia, che nacque da vna fanciulla nō Corfiota nò, ma Geroſolimitana della ſtirpe glorioſa di Giuda. Vi compatirei, ò miſeri, e potrei ſtimare la voſtra oſtinatione fermezza nella legge, quando nō ſolo le ragioni, ma l'euidēza de' miracoli in contrario non vi conuinceſſe. Non parlo di quelli, che alla giornata ſi veggono per l'interceſſione de' Santi, ma di quei prodigi, che hà fatto vedere la fede Criſtiana, che miracolo de' miracoli ragioneuolmente può dirſi. Ella s'è ſparſa per tutto l'vniuerſo, e Autore ne fù vn Crocifiſſo, e pochi Peſcatori miniſtri. E che volete di più? La voſtra legge, data da vn Dio sù'l Sinai, tra' confini di Dan, e Berſabee ſi chiuſe, hor come la noſtra, che non hà termi-

ne, fù à noi concessa da vn huomo? L'Europa, e l'America è tutta di Cristo; tutta fù sua l'Asia, e l'Africa. Nè Maumetto deue mettersi 'n conto; poiche altra cosa è il vincere con le parole, e il trionfare con l'armi; il cattiuarsi 'l genio con le lasciuie, che si permettono da quello, e lo strignere la libertà co' rigori predicati da Cristo. La Maumettana legge tutta è del senso, tutta dello spirito la Cristiana; onde, che quella si sparga non è marauiglia, si come è stupore, che questa si sia diffusa per l'orbe. Il suono della predicatione Euangelica si fè sentire fino à gli vltimi cardini dell'Vniuerso, che volontario si rese al Nazareno, che sà infiorare le spine. Dal nostro Emisperio fino all' vltima Tuli la voce de' Predicatori arriuò, e le parti diuise di vn mondo si vnirono alla stessa credenza. L'Albionne non è bianco per l'acque del battesimo, più che per le candide arene, che gli diedero il nome? L'aggiacciata Irlanda non è tutta fuoco, per le fiamme vi sparsero quei, che publicaronui vn Dio, che brucia, ma non consuma? Qual gelido clima del Settentrione non sente le vampe del Cristiano ardore? La Francia co'l fiore del campo non abbellisce i suoi Gigli? La Spagna il suo Gerione non lasciò vincere da quell'Alcide, che per noi, non di Onfale, ma spoglie mortali si cinse? L'Italia, bel giardino d'Europa, non pregia sola la Rosa di Gerico, che nacque da vna pugnente Corona? La linea equinotiale non diuenne luminosa pe'l giorno, che vi portarono gli promulgatori del Crocifisso? Nella Brasilia, che merci furono introdotte? la Fede. Nel Perù confinante quali ricchezze si diedero in contracambio dell'argento, e dell'oro? La Fede. Il Messico che cosa hebbe in ricompensa de' suoi tesori? La Fede.

Fede. La Fede nostra, più che Alessandro con l'armi, vinse la Persia, s'inoltrò nella Tartaria, si fece ligia la Moscouia, fecesi vassalle le Indie, e sotto vn medesimo dominio l'Asia in poco tempo ridusse. La Grecia vastissima à Cristo vbbidisce, à Cristo chinossi l'Arabo, e piaceuole fù già per Cristo il Barbaro, il Moro, e l'Egitio. E non vi pare questa vna marauiglia da far credere à voi, ò Hebrei, che noi siamo veggenti, voi cieci; noi capaci di giudicio, voi priui di senno? Hò fin hora discorso con voi perche amo la vostra salute altretanto, quanto odio i vostri costumi, che vorrei veder mutati, per potermi cangiare co' miei Concittadini, che nell'Isola di Corcira mal volontieri vi mirano. Quì in tanto, per tornare alla Storia, cadde, per le souerchie piogge, parte di vna Cortina di muraglia, qual fù subito in miglior forma rifatta dall'Eccellentissimo Michel Foscarini, Proueditore, e Capitano, il quale in tempo del suo gouerno diede tali saggi di prudenza, e destrezza, che cattiuossi all'ossequio l'animo di ogni vno. Le dissentioni tra' Nobili, e Villani, da lui, che n'hebbe dal Senato la cura, furono composte con sodisfattione delle parti, e particolarmente de' contadini, che mai non sogliono contentarsi, e per ogni picciola causa si solleuano contro i padroni.

Ma tempo è hormai di dare vn'occhiata in Candia, oue i Corfioti, che seruono, mi fan cenno, che non si deue lasciar senza ricordanza vna guerra, nella quale pur eglino fanno lor parti nel seruir la Republica. Il Marchese Giron Frãcesco Villa, partito da Venetia fin da' quattro di Maggio del 1665, non arriuò in Regno, che a' ventisei di Febraro dell'anno seguente: poiche, per visitar le Fortezze si trat-

si trattenne in Dalmatia fino à Nouembre; poi pe'l tempo in Corfù, doue il Proueditor Foscarini incontrollo con le Galee, e gli fù fatta vna solenne salua dalla Città, e da' legni. Ascoltò egli la Messa nella Chiesa della Madonna miracolosissima di Casopo, e quando credea far vela il vento il costrinse à fermarsi per cinque giorni à godere le delitie dell'Isola, la cui fertilità, e fortificationi gli diedero molto diletto. A' noue fece vela, e giunse al Zante, e quì fece la rassegna delle militie, ch'eran composte di ottomila ducento nouantacinque fanti, e circa mille caualli, che sbarcarono nella terra dirimpetto al porto di Suda, à onta de' nimici, che con grande loro mortalità tentarono d'impedire a' nostri le arene. Era pensiero del Generalissimo, e del Marchese l'attaccare Canea, ma le piogge impedirono l'impresa; e i soldati disfatti dall'intemperie dell'aria, furono trasmessi nella Città di Candia, per vedere se da quella parte si potessero danneggiar gli Ottomani. Ma eglino rotti'n molte picciole battaglie, mai non vollero venire all'vniuersale cimento, e i Veneti hebbero campo di allargarsi fuora delle muraglie, il solo giro delle quali era loro prima rimasto. Non si auuenturarono mai i Turchi, perche aspettauano il Primo Visir, che comparue in Regno nel sessantasette, e allora cominciò l'assedio memorabile, di cui simile non si legge nelle Storie, pe'l valore di quei, che lungamente il sostennero, e per l'ostinatione di coloro, che, à costo delle loro vite, doppo di hauerlo intrapreso, no'l pensarono abbandonare. Ogni oncia di terra si comprava à prezzo di mille morti; ogni palmo si vendea à moneta di sangue sparso à torrenti; e vn passo, che s'auãzaua, bisognaua metterlo sopra monti orri-

bili

bili di cadaueri. Il ferro fece molto, ma più il fuoco, che dalle sotterranee mine scoppiando si portaua gli huomini per aria à migliaia; e parea che tanti Dedali volassero in Creta, non per fuggire, ma per incontrare laberinti di fiamme. Non han numero i Turchi vccisi da'fornelli, che da vn temporale à vn perpetuo Inferno li trasportauano, e da vno ad vn altro incendio, più cocente. Le sortite mieteuano le compagnie, ma la poluere inceneriua le intere truppe; e il Villa, sempre in fatica, non daua solazzo à gli auuersari, che vedeuano partorirsi da vna Villa gli affanni. Di giorno, di notte non si dismetteuan le opere; e cento volte vna linea perduta, e ripresa, fè terminare nel punto fatale le vite de gli assaliti, e de gli aggressori. Il bombo de'cannoni, lo strepito de'tamburi, il rauco suon delle trombe, le voci de'combattenti, lo scoppio delle mine, assordano in modo l'orecchio, che non si sente il calpestìo della morte, che s'auuicina. Hora al Balouardo di S. Andrea, hora al Panigrà, hora all'opera Moceniga tentano auuicinarsi gli Ottomani, ma sono sempre rigittati da diuersi luoghi con eguale macello; poiche quindi, e quinci la fortezza de'Veneti fà marauiglie. Il Generalissimo, il Villa, e gli altri Capi alla testa de'soldati espongono l'intrepido petto alle palle, a'dardi, incontrando senza tema la Parca, che vola con l'acciaio, e co'l piombo. Non basterebbero volumi, se ad vno, ad vno si volessero descriuere gli atti Eroici, che ogni momento si replicarono nell'ammirabil difesa, che toglie il vanto alla fama de' Saguntini, che alla forza de'Cartaginesi anticamente s'opposero. Quì singolare comparue il valore de'Corfioti, che al numero di cinquecento mandò Andrea Valier, Proueditor

tor Generale delle tre Isole, nello stesso tempo purgando di huomini mal viuenti l'Isola, e prouedendo a'bisogni di Candia oppugnata. Questo prudentissimo Senatore, di cui'n Corcira viuerà sempre la ricordanza, volendo dare rimedio a'mali, che cagionauano i Corsari di S.Maura, e Preuesa, diede licenza a'Corciresi di armare contro di loro, come fecero, co'l mettere subito in acqua sette bergantini, concorrendo quei della Città, alcune Ville, e gli habitatori di Paxò alla commune saluezza. E fù tale l'ardore, che non solo si dispersero quegl'infami pirati, ma dal paese nimico si riportarono molte prede di animali, e di schiaui; onde assàliti gli assalitori pensarono à mantenere il proprio, non più à toglier l'altrui. Ma non contenti gl'Isolani di hauer mostrato la loro fede al Principe con gli huomini trasmessi nel Regno, e co'l corso intrapreso, vollero manifestarla co'doni, per gli bisogni della guerra consegnando sette mila ducati al Valier, il quale dal Publico di Venetia eletto Ambasciatore al Sultan Hibraim fece ritorno alla Patria, e del suo gouerno lasciò in Corcira perpetua la memoria. Pur desiderio rimase di Michele Foscarini, à cui fù sostituito Girolamo Delfino, che diede perfettione alla fabbrica della cortina, che non puote finirsi'n tempo del suo antecessore nella carica di Prouedìtor, e Capitano dell'Isola; doue per la rinunza di Antonio Digioti, hebbe dal Consiglio l'vfficio di Sopracomito il Caualiere Luigi Minio, che armò la sua Galea secondo i dettami della sua nobile splendidezza.

Seguiua frattanto l'assedio di Candia, e l'Inuerno non fù valeuole à raffreddare l'ardore de'Turchi, che dal Gran Visir, tutto fuoco, haueano del continuo somministrate

le

le fiamme. L'Aprile del 1668 partì, richiamato dal Duca di Sauoia ſuo Signore, il Marcheſe Villa, ma non per queſto intepidirono nella difeſa gli aſſediati, anzi nella ſtagione più mite, più vigoroſe comparuero le lor fiamme. La Republica non laſciaua di mandar continouamente ſoccorſi, e da Coſtantinopoli arriuauano ſpeſſi gli aiuti; queſti ingroſſauano il Campo Turcheſco, quelli faceuano più numeroſo il preſidio. Mai non mancò à ſe ſteſſo il noſtro Principe, benche ſolo contro vna potenza, che delle tre parti del Mondo hà la portione più grande. E ſe alcuno mi dice, che ſolo non fù per le Galee auſiliarie, che per lui veleggiauano, baſta che io gli riſponda co'l ſucceſſo di queſto anno, in cui le ſquadre foraſtiere nulla fecero, per la tardanza dell'vnione. A' ſedeci di Giugno arriuò in Corcira il Balì Fra Vincenzo Roſpiglioſi Generale delle Galee Pontificie, e nipote di Clemente Nono, il quale, mentre a' legni ſi daua carena, ſi trattenne nel Conuento de' Padri Minori di S. Franceſco nelle ſtanze del P. Maeſtro Ludouico Lippi, che fabbriccolle à ſue ſpeſe. Fù eletto tal Moniſtero pe'l commodo dell'habitatione, e per la cõpagnia de' Soggetti inſigni, che iui fioriſcono; ſi come ſempre di huomini ſingolari ſi vide ripieno. Poiche oltre il detto Lippi riguardeuole per ogni verſo, e altri, che allora viueano, in tal luogo ſi alleuarono i Maeſtri Ruberto Tabo, Santo Zeruo, e Antonio Garzoni, tutti tre Corcireſi, tutti tre ammirabili nelle lettere, e ne' coſtumi. Conduceua il Roſpiglioſi nobile comitiua di Caualieri, Fra Tõmaſo Ottomano dell'ordine di S. Domenico, quel figlio del Gran Signore, che con la Madre fù preſo dalle Galee di Malta, che cauſa furono della guerra. Fù egli mandato

Nnn dal

dal Papa con disegno di muouere co'l suo mezzo qualche sollevatione nell'Oriente, oue allora contro il gouerno d' Hibraimo compariuano cattiui humori, e piccioli semi di grande discordia. E si poteua sperare qualche vniuersale sollevatione co'l proporre a' Turchi vn del Sangue Ottomano per direttore delle loro mosse, e per capo de'tumulti, che si attendeuano. Ma negli Eterni decreti altrimenti fù scritto. Fra Tommaso douea maneggiare, non la spada, bensì il breuiario, e il suo Imperio era determinato ne gli angusti confini di vna sol Cella. Sono strauaganze, che di raro si veggono, le mutationi di cappuccio in corona, di Patienza in paludamento Reale. I Turchi non fecero nouità, e le Galee del Papa, e di Malta ritornarono à Corfù d'onde partirono alloggiando il Rospigliosi nel Palaggio Arciuescouale, dall'Illustrissimo Labia spesato con tale magnificenza, che gliene professò obligationi lo stesso Pontefice. Le Galee di Napoli, e di Sicilia, che doueano vnirsi con le Papaline, e Maltesi, arriuarono così tardi, che termine del loro viaggio fù il Zante, d'onde diedero volta, per ritirarsi a' loro paesi, timide del verno, che cominciaua à comparire con le tempeste. Ma non perche fusse auanzata la stagione si mancaua di mandar da' Veneti gente in Candia; e Pietro Valier, ch'era successo ad Andrea nella carica di Generale delle tre Isole, da Corcira inuiò molti con le necessarie prouisioni. Egli non lasciò mai la vigilanza douuta all'amore, che portaua alla Patria, e in vn tempo stesso si facea vedere in due luoghi, in Creta co'soccorsi, nelle Isole con l'incorrotto gouerno. Quì aggiustò differenze, compose discordie, rese ragione à gli oppressi, tolse gli abusi, e riformò gli sconcerti delle

le

le cariche, ordinando, che non potessero entrare in Consiglio quei, che non hauessero venticinque anni di età, nè hauere vffici, ò dignità chi non compiua gli trenta. Hor mentre il Proueditore attende alla riforma delle humane, l'Arciuescouo Labia s'ingegna mettere in assetto le cose Diuine; e della Cattedrale angusta, e ristretta, solleua vn bel Templo. Con ispesa considerabile, per lo più del suo, rifece Altari, accomodò archi, eresse Cappelle, fra le quali quella di S. Arsenio, le cui Reliquie dall'Arciuescouo Bragadino nel 1633 trasportate da Fortezza nella nuoua Chiesa Maggiore di S. Giacomo, furono da lui più nobilmente riposte in vn Vrna d'oro, e di cristalli adorna con la inscrittione, che segue.

D. O. M.

Ossa insignia S. Arsenij huius Ciuitatis Archiepiscopi quæ sub altari diù tegebantur, post annum depositionis eiusdem octigesimum, ex veteri Templo pænè collabenti, in hanc Ecclesiam translata fuere. Anno M. DC. XXXIII. Kal. Ianuarij

Posteà ista in Aedicula, Capsulaquè aurata, venerabilitèr sic posita à Carolo Labia Archiepiscopo, vt cumulatiùs venerarentur. Anno M. DC. LIX. Sextodecimo Kal. Februarij.

Corpore, siuè animo languens hìc pronus adora
Quæ Reges nequeunt, Præsulis ossa queunt.

Ma dalla Inscrittione m'auueggo d'essere arriuato all'

Nnn 2 anno

anno sessantanoue alla Cristianità infelicissimo, non per la sola perdita di Candia, ma per quelle, che si ponno temere, essendo mancato all'Italia il fortissimo antemurale. Io non posso non piagnere la caduta di vn Regno, che benche della Republica Venetiana, douea da altri Principi esser difeso come proprio, seruendo di arnese a' loro Stati, che hora sono esposti alle inuasioni de' barbari. I Venetiani con immenso tesoro han fatto per la causa, dirò commune, quello, che forsi non farebbero le Monarchie, più potenti; e in cinque lustri, dissipando quasi centocinquanta millioni, hanno acquistato la gloria di più secoli. Grande, non si può negare, fù l'aiuto, che mandò in questo anno Luigi Quartodecimo, fra' Rè della Francia gloriosissimo; ma quando l'infermo è spedito le medicine più virtuose non vagliono. Candia agonizza, se forza sopranaturale non la soccorre, ella muore senza rimedio. Con ciò tutto i Veneti si dimenano per ogni parte; e il General Valiero sopra di vna Galea partì per incontrare l'armata Francese, lasciando ordine al Colonello Culisich, che guardasse le riuiere da' Corsari, che l'infestauano. Nè fù questo restìo all'esecutione, e aggiugnendo a' tre sui bergantini vn altro di Paxò, e vna felluca, si pose à cercare quei di Preuesa, e S. Maura, che sotto Cuzzopali, e Moscobei scorreuano il mare. S'incontrarono di notte, e il legno di Paxò, che soli trenta Cristiani portaua, attaccossi con quello di Moscobei da nouantacinque infedeli guardato, mentre gli altri erano alle mani con le conserue del Barbaro. Ma il Colonnello, che si auuide della disugualianza de' nostri, soccorse ou'era il bisogno, e in poco tempo del nimico bergantino con tutta la gente fece nobilissi-

bilissimo acquisto, saluandosi gli altri, quasi che disfatti, pe'l fauore dell'ombre. Grande fù l'allegrezza de' Corciresi, e si accrebbe per l'arriuo delle Galee di Francia condotte dal Duca di Viuon, essendo le Naui già passate co'l Duca di Beufort verso il Regno, c'hauea bisogno di aiuto. Le squadre Pontificia, e di Malta, anch'elleno comparuero, e già si pensaua à qualche nobile impresa, quando arriuò l'auuiso della rotta de' Galli, della morte del Beufort, della capitulatione della Piazza, della perdita di Creta, della sfortuna de' seguaci di Cristo. O Europa, ò Europa! A che lacerarti da te medesima, se l'armi meglio potrebbero da te impiegarsi contro colui, che con la spada alla gola del continouo ti minaccia? E come le Aquile, che sogliono fissarsi nel Sole, alla vista della Luna chiudono le pupille? Se le forze de' Cristiani, che fra loro nel presente secolo si sono suenati, s'impiegauano a' danni de' Turchi, Turchi più non vi sarebbero, nè palmo di terra possederebbero gl'infedeli. E pure la politica mondana, che alle volte contradice à quella del Cielo, c'hà fatto vedere formidabili schiere, che indirettamente soccorsero gli Ottomani. La Fiandra, cinta dall'Oceano, fù bagnata da mari di sangue fedele. La Germania, la Polonia, la Dania, l'Vngheria, l'Inghilterra, la Suetia, la Francia, la Spagna, la Moscouia, paesi, che adorano Cristo, quali scene funeste di tragici auuenimenti non rappresentarono, per fare spettatori gli Traci, che si profittano delle nostre discordie? Non farebbe mai guerra à noi il Maumettano, se noi fussimo in pace; poiche la sua potenza non sarebbe valeuole à resistere al Cristianesimo vnito, quando da se medesimo non si debilitasse il vigore.

Il

Il Persiano mai non è stato soggiogato, perche solo attende à osseruar gli andamenti del Turco, e rare volte con gli altri confinanti viene à rottura. L'Oriente si perdè, perche diuiso; guardisi da simile sciagura l'Occaso. Sicilia è esposta, nè gioua l'Italia vicina, non hauendo più il bello arnese di Candia. Questa in somma caddè nel Mese di Settembre, e la Vergine, che dominaua nel cielo, vsurpòlla al Leone. Si partirono quasi tutte le nobili Famiglie con l'armata Venetiana, che à Corfù si ridusse, con quella mestitia, che può ogni vno immaginarsi doppo tale sfortunato successo. Il Generalissimo, il Proueditor Generale Antonio Bernardi, Monsù di S. Andrea Generale della Fanteria, il Caualier Grimaldi Sargente General di battaglia, e tutti gli altri Capi si ritirarono à Corcira, oue la mia Casa hebbe l'honore di albergare, si come nel primo anno della guerra il Gildas, così nell'vltimo il S. Andrea. Fù poi richiamato à Venetia il Capitan Generale Francesco Morosini, e Pietro Valier Generale delle tre Isole, e al gouerno di queste, e dell'Armata rimase con auttorità Generalitia il Bernardi, il quale con prudenza impareggiabile rassettò le cose sconcertate per la resa di Candia. Consolò i miseri Candioti, che nel volontario esilio per la sua piaceuolezza hebbero sollieuo alle loro disgratie; e secondo la diuersità della conditione fece, che si compartissero à que' infelici commodi alloggiamenti. Dispose, che i Capi delle militie, e le militie stesse, ritornate da Candia, si partissero, e della Republica, e di lui sodisfatti'n guisa, che non hauessero occasione di ritirarsi dal seruigio del Principe, qualora succedesse il bisogno. Prouide a' legni, e ridusse il numero de' Nauigli à segno, che se mancassero i

Turchi

Turchi alle conditioni già ſtabilite, non mancaſſe il modo di aſtrignerli con la ſorza. E perche molti latrocinij da' galeoti ſi faceuano, egli, oltre i rigoroſi bandi, e proclami, con impiccarne vno, c'hauea rubato alcuni panni à vn pouer'huomo, poſe tal terrore ne gli altri, che d'allora in poi non ſentiſſi lamento di benche picciolo furto. Era così pio co'meſchini, che à ſue ſpeſe mantenne due Auuocati, che li difendeſſero; ma era all'incontro così rigoroſo nella giuſtitia, che doppo di hauer chiamato i Proueditori del luogo, e da loro chieſto minuta informatione, fece carcerare alcuni ſoſpetti di hauer fraudato il Capitale del Fontico, ò Banco, che di quaranta milla ducati'n circa èra ſotto, per la poca cura, ò vſurpation de'miniſtri. Domò i prepotenti; diede ordine al Reggimento, che ſi caſtigaſſero i rei, ſi aſſolueſſero gl'innocenti; conceſſe a' Giudici annuali priuilegi più ampli; riſtorò il Porto del Mandracchio; e auanti, che partiſſe per ripatriare fece dar principio all'ampliatione della Chieſa di S. Spiridione, à cui Niccolò Politi, gentil'huomo facultoſo, hauea laſciato nell'vltima ſua diſpoſitione vna lampada d'oro di trecentocinquanta oncie di peſo. E acciò non reſtaſſe aggrauato il Commune in tal fabbrica, oltre l'emolumento delle condanne applicatoui, concorſe con molti danari del ſuo patrimonio. Il medeſimo Bernardi fù, che fece ampliare la ſtanza de' Proueditori della Sanità, i quali'n memoria del beneficio l'armi ſue nella nuoua frabrica affiſſero, non potendo per altro liuellare Statue, dalle ſue rare conditioni ben meritate. L'annullare le condanne da diece anni insù, per ſollieuo degli affliti; l'ordinare, che i pagamenti ſi faceſſero nel banco de'Notari, per euitare le

fraudi;

fraudi; il dare mille regole al buon gouerno, opere furono dell'Eccellentissimo Bernardi, che nel 1670, doppo tante calamità, fece a' Corciresi godere giorni, meriteuoli del segno di candide pietre, che vn tempo soleuano vsarsi 'n Creta, che hora con negri sassi và misurando i momenti del suo seruaggio. Si aggiunse alla felicità dell'Isola la buona condotta di Domenico Gritti Proueditore, e Capitanio, e di Giouanni da Mosto Bailo, li quali diedero tutt'i segni di vna impareggiabil giustitia. Eglino tolsero gli abusi de' pegni per debiti, composero paternamente le discordie. Nelle penurie di Corcira, con la sua amoreuolezza, fè veder il Mosto l'abbondanza. Giusto l'vno, e l'altro ne' giudicij, ambi rigorosi contro i rei, ne gl'interessi della Communità, e del Fontico zelantissimi, splendidi ne' banchetti, liberali co' poueri, si fecero conoscere veri, non mercenarij Pastori.

Non è mia intentione il passare più auanti, per lasciar materia à gli altri Scrittori di raccontare quello, ch'è successo, e succederà di mano in mano co'l variare de' lustri. Mi spiace bensì di terminare l'Opera con vn fine lugubre della perdita di Candia, c'hà fatto la Cristianità; poiche la Republica ciò, c'hà lasciato in quella, hà ripreso in Terra Ferma; e gli acquisti nella Dalmatia, oltre la gloria di essersi mantenuta per vēticinque anni contro de' Turchi, ponno contrapesare in buona parte il dominio di Creta. Aprano però gli occhi gli altri, e stiano con auuertenza, che chi non teme i Leoni, de gli Augelli non hà paura.

Il fine dell'Ottauo, & Vltimo Libro.

TA-

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI.

A.

E.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

N.

Nice-

O.

P.

R.

Totila

V.

X.

Z.

Il Fine della Tauola.

Dop-

Doppo la ſtampa della preſente Iſtoria me n'è ſtata addoſſata la reuiſione, e vi hò ſcoperto alcuni errori, de' quali li più eſſentiali ſono gli infraſcritti, rimettendo gli altri, ineuitabili della ſtampa alla diſcretione di chi legge.

	Errori	*Correttione.*
Lib.1. f.9.l.4.	giucicar	giudicar.
f.22.l.27.	ſogletto	foglietto.
Lib.2. f 67.l.9.	ſperanz'alcuno	ſperanz'alcuna.
f.73.l.14.	attendono	attendeuano.
f.75.l.2.	deſideio	deſiderio.
f.77.l.24.	ſciole	ſciolſe.
f.78. l.14.	paite	porte,
f.85.l.26.	haurebbero allattati	haurebbe allattati.
Lib.3. f.114.l.25.	Fiancia	Tracia.
f.129.l.6.	gignea	cignea.
f.133.l.6.	togle il ſoſtengo	toglie il ſoſtegno.
Lib.4. f.166.l.27.	à cui	à lui.
f.190. l.23.	aſſicuranti	aſſicurati.
f.205. l.29.	Corcita	Corcira.
Lib.5. f.234. l.30.	poſſando	poſſano.
f.245.l.16.	*poſtea remant*	*poſtea remaneant.*
f.247.l.13.	*familijr*	*familijs.*
f.246.l.18.	ptoeuano	poteuano.
Lib.6. f.312.l.29.	Bambati.	Baibati.
Lib.6. f.322.l.1.	per noi	per voi.
l 10.	ò vero ſe à noi	ò vero ſe à voi.
f 346. l.15.	di Antonio	da Antonio.
Lib 7. f.370. l 18.	fa eletto	fù eletto.
f.409. l.7.	ceſſe il ſuo poſta	ceſſe il ſuo poſto.
f.412. l.19.	il Generai	il General
f.369.l 26.	ſeſſanta otto.	ſettanta otto.
f.371.l.6.	Vellaggiò	Velleggiò
f.377.l.21.	Dalida.	Giuditta.
Lib.8. f.427.l.29.	Comenizze	Gomenizze.
f.430.l.3.	periſce	periſſe.
f 430.l 11.	con ſodisfattione, e de'Greci	con ſodisfattione de'ecc, Lade
f.433.l.19.	Antonio de Mezzo.	Franceſco de Mezzo.

Gabriello Bāba P. C.